UNIVERSITA' DI PISA
DIPARTIMENTO DI CIVILTA' E FORME DEL SAPERE
ANNO ACCADEMICO 2023/2024

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE
IN STORIA E CIVILTA'

Classe LM-84: Scienze Storiche

"Di cosa parliamo quando parliamo di sport: pratiche sociali, emozioni e media nella costruzione dei modelli culturali promossi dall'ambito sportivo"

IL RELATORE

Prof. Alberto Mario Banti

IL CANDIDATO

Filippo Brancoli Pantera

a.a. 2023/2024

«Nulla è sicuro, ma scrivi.»[1]

[1] Franco Fortini, *Traducendo Brecht*, versi finali, in *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2015, edizione digitale, pos. 2128, font 4.

Sommario

Introduzione **7**

Capitolo 1 ..... **19**

La transdisciplinarità **19**

1.1 Specializzazioni reali e di fantasia 20

1.2 Evoluzione culturale e biologica 24

1.3 I meccanismi dell'evoluzione culturale 26

1.4 Il calcio pedagogico 29

1.5 Le innovazioni di Imo 31

1.6 I cicli culturali 33

1.7 Standardizzazione culturale e diversità 34

1.8 La ricorsività delle nicchie ecologiche e culturali 36

1.9 L'«amusement» e il «riso» 38

1.10 Lo sport 40

1.11 L'arbitro di calcio, uno spettatore adorniano 45

1.12 Economia morale e moralizzante 47

Capitolo 2 ..... **51**

Analisi storico-culturale dei meccanismi narrativi, dalla scrittura ai campi da calcio **51**

2.1 La nascita della scrittura 51

2.2 Dal *volumen* al *codex* 53

2.3 La nascita della stampa 57

2.4 Il problema del dispositivo 60

2.5 Le mani che votano e «la mano de Dios» 62

2.6 La comparsa dei sentimenti 67

2.7 Uomini straordinari 71

2.8 Ragazzi 78

2.9 Jean-Jacques (Rousseau) 83

2.10 Le emozioni: breve sistematizzazione 88

2.11 L'empatia 94

2.12 Breve storia degli intellettuali in età contemporanea 97

2.13 Un'intervista particolare 104

2.14 «The Players' Tribune» 106

2.15 Saluti a tutti 112

Capitolo 3 ..... **115**

Lo sport **115**

3.1 Breve storia dello sport antico 115

- Prima dei Giochi Olimpici 115

- I Giochi di Olimpia 118

3.2 Breve storia dello sport moderno 122
- La versione tedesca 123
- La versione inglese....125

3.3 La nascita dello sport contemporaneo: l'Olimpismo 132
- La «cornice» classica....133
- «I pilastri» inglesi e tedeschi 135
- «Il pilastro» internazionale 137

3.4 Dalla teoria alla pratica 139
- Un inizio contraddittorio 139
- La maratona....141
- Giochi Olimpici e questioni di genere....147
- Il valore della vittoria 152
- Modelli di riferimento: da Ibrahimovic al Settecento 161
- Internazionalismi 168

Capitolo 4....177

***Case studies* 177**

4.1 Lacrime sportive....177

4.2 Il nazionalismo banale nelle narrazioni sportive (sci alpino femminile)....185

4.3 Gli antroponimi 194

4.4 La narrazione sportiva durante Fifa Women's World Cup 2023 199
- La battaglia dei diritti 201
- I contenuti....203
- Le narrazioni 206
- Un'estate maschia 217

Bibliografia....221

Sitografia....225

Introduzione

Questa ricerca affronta il tema dello sport dalla prospettiva della storia culturale, distinguendosi così dai lavori specialistici propri della storia dello sport. L'obiettivo è instaurare con questi ultimi un dialogo proficuo che integri approcci diversi, con lo scopo di illuminare uno degli aspetti culturali più caratteristici della nostra società, spesso trascurato dalla ricerca storiografica nonostante la sua rilevanza. Ci concentreremo su alcune questioni dotate di particolare evidenza, a partire dal fatto che la pratica sportiva moderna è riuscita a coinvolgere miliardi di persone. Nello specifico del contesto italiano, i dati ISTAT relativi al 2021 indicano che il 66,2% della popolazione pratica sport, equivalente a circa 39 milioni di persone[1]. Siamo quindi in presenza di un fenomeno di massa che, sebbene presenti caratteristiche proprie per ogni disciplina, condivide molti tratti comuni e si basa su un lungo retroterra culturale. Non meno evidente è la carica positiva attribuita allo sport nella società contemporanea. Così si apre l'ultima versione della *Carta Olimpica* (2024):

> «L'obiettivo dell'Olimpismo è porre lo sport al servizio dello sviluppo armonioso dell'umanità, con l'intento di promuovere una società pacifica attenta alla tutela della dignità umana»[2].

A questa visione si uniscono le parole di Kofi Annan, Segretario Generale delle Nazioni Unite dal 1997 al 2006:

> «Lo sport non è solo un gioco, è uno strumento potente per il cambiamento sociale e culturale. Abbiamo il dovere di sfruttarne al meglio il potenziale per costruire un mondo più giusto e inclusivo»[3].

Gli intenti sono certamente lodabili, ma offrono una visione idealizzata dello sport e non riflettono la complessità del fenomeno nella sua realtà storica e sociale. Altri due esempi significativi mettono in evidenza l'importanza attribuita allo sport nella nostra società. Il primo, di natura istituzionale, è rappresentato dalla recente modifica introdotta all'articolo 33 della nostra Carta fondamentale. Il 26 settembre 2023, con la Legge Costituzionale n.1, è stata apportata un'integrazione al testo che, dopo aver affermato che «l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento» [4], conclude aggiungendo:

> «La Repubblica riconosce il valore educativo, sociale e di promozione del benessere psicofisico dell'attività sportiva in tutte le sue forme»[5].

---

[1] ISTAT, *Sport, attività fisica, sedentarietà*, 1/12/2022: https://www.istat.it/it/files/2022/12/Sport-attività-fisica-sedentarietà-2021.pdf [data ultima consultazione 1/11/2024].

[2] CIO, *Olympic Charter*, CIO, Losanna 2024, p. 8.

[3] Kofi Annan, «Kofi Annan Foundation», 4/5/2010: https://www.kofiannanfoundation.org/publication/we-must-use-the-power-of-sport-as-an-agent-of-social-change/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[4] Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Costituzione italiana*, titolo II - Rapporti etico-sociali, Art. 33: https://www.governo.it/it/costituzione-italiana/parte-prima-diritti-e-doveri-dei-cittadini/titolo-ii-rapporti-etico-sociali#:~:text=33.,senza%20oneri%20per%20lo%20Stato. [data ultima consultazione 1/11/2024].

[5] Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, 26/9/2023: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/10/07/23G00147/SG?utm_source=chatgpt.com [data ultima consultazione 1/11/2024].

Così come arte e scienza, anche lo sport è quindi identificato come un elemento fondamentale per lo sviluppo umano. Un secondo esempio proviene dalla cultura popolare. Il 19 agosto 2024, la piattaforma «LinkedIn», dedicata al mondo professionale, ha inviato un'e-mail a tutti i suoi utenti con il seguente oggetto: «Cambiare lavoro è una maratona, non uno sprint. L'analisi di una coach»[6]. Questo episodio dimostra come lo sport emerga anche come chiave di lettura per interpretare aspetti della vita quotidiana, consolidando il suo ruolo centrale nel linguaggio comune e nelle pratiche sociali. Se quindi una posizione di centralità appare fuor di dubbio, non si può ignorare che lo sport possa aver avuto un ruolo altrettanto rilevante anche in epoche passate. Un esempio significativo si trova nella retorica impiegata da Paolo di Tarso nella *Prima Lettera ai Corinzi*:

> «Non sapete che coloro i quali corrono nello stadio corrono tutti, ma uno solo ottiene il premio? Correte in modo da riportarlo. Chiunque fa l'atleta è temperato in ogni cosa e quelli lo fanno per ricevere una corona corruttibile; ma noi, per una incorruttibile. Io quindi corro così; non in modo incerto, lotto al pugilato, ma non come chi batte l'aria anzi, tratto duramente il mio corpo, lo riduco in schiavitù, perché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, io stesso sia squalificato»[7].

Un tale linguaggio dimostra come già nel I secolo d.C. lo sport fosse così radicato nella cultura al punto da poter essere utilizzato come metafora universale, suggerendoci un approccio metodologico che privilegi uno sguardo storico trasversale qualora si voglia tentare di indagare quali siano le radici profonde dello sport contemporaneo. Proprio per tale motivo questa ricerca si distingue per l'attenzione rivolta al contesto culturale di ampio respiro, al quale viene attribuito uno spazio pari, se non superiore, a quello riservato alla narrazione storica dello sport in senso stretto. Nonostante Umberto Eco invitasse chi si approccia alla stesura di una tesi di laurea a scegliere e delimitare con precisione il proprio campo d'analisi – meglio una buona raccolta di figurine piuttosto che un Louvre disorganizzato[8] – qui si è deciso di adottare un approccio diverso, spostando il focus su una prospettiva culturalista più ampia. Questo perché il mondo dello sport, benché intrinsecamente moderno nei suoi attuali caratteri, non solo affonda le sue radici nel passato ma dialoga costantemente con esso. Le moderne configurazioni dello sport sono spesso costruite sull'idea di riproporre delle pratiche antiche, come nel caso emblematico delle Olimpiadi; poco importa se i Giochi moderni abbiano seguito fedelmente o meno l'esempio classico, il richiamo a quella specifica cultura ha giocato un ruolo determinante nella costruzione delle pratiche successive. In questa prospettiva, è fondamentale ampliare il raggio d'azione dell'analisi ben oltre i confini della società contemporanea, qualora si vogliano definire gli aspetti principali del fenomeno. In virtù di un approccio metodologico che, pur discostandosi dalla prassi comune, si è ritenuto adeguato alla complessità dell'oggetto di studio, questa ricerca propone adesso un'introduzione tematica, volta a delineare i principali aspetti indagati nelle quattro sezioni che la compongono.

Il primo capitolo analizza alcune dinamiche culturali che precedono e accompagnano l'evoluzione dello sport, considerato come un fenomeno intimamente legato ai cambiamenti sociali dell'età contemporanea. Una prima questione si focalizza sullo sport come terreno privilegiato per la specializzazione dei saperi, poiché i campioni sportivi, per raggiungere l'eccellenza, devono dedicare

[6] E-mail ricevuta dal candidato, 19/8/2024.

[7] Paolo di Tarso, *Prima Lettera ai Corinzi*, (9: 24-27), in Domenico Barra, *La prima lettera di Paolo ai Corinzi. Una chiesa (im)perfetta*, Domenico Barra Ministries, 2018 edizione digitale.

[8] Umberto Eco, *Come si fa una tesi di laurea*, La nave di Teseo, Milano 2017, pos. 307, font. 4.

fin dalla più giovane età gran parte delle loro energie all'allenamento specifico richiesto dalla propria disciplina. Questo aspetto, che potrebbe sembrare di rilevanza limitata se analizzato esclusivamente in ambito sportivo, assume invece un significato cruciale quando viene inserito nel contesto più ampio delle trasformazioni culturali e sociali che hanno segnato l'epoca moderna. Le logiche industriali e commerciali, che hanno reso possibile la configurazione attuale dello sport come terreno di massima specializzazione dei saperi, non solo hanno trasformato il modo in cui attribuiamo valore alle esperienze, ma hanno anche contribuito a ridefinire profondamente l'immaginario collettivo. Per comprendere quanto la specializzazione abbia permeato la nostra società, si offrirà un esempio apparentemente distante da queste dinamiche, ovvero quello della fantasia; in particolare, le regole del più diffuso gioco di ruolo in commercio, *Dungeons & Dragons* (D&D) , forniscono un esempio illuminante della pervasività di questi modelli concettuali nella cultura contemporanea. Proseguendo l'analisi, ci avvarremo del contributo di due studiosi che nel nostro dipartimento trovano relativamente poco spazio poiché appartengono a un ambito prevalentemente scientifico o si collocano ai suoi margini: il genetista Luigi Luca Cavalli Sforza e il biologo evoluzionista, ma anche filosofo della scienza, Telmo Pievani. Il loro lavoro si distingue per rigore e chiarezza, offrendo spunti significativi per comprendere i processi di trasmissione culturale, un tema evidentemente centrale anche per chi si occupa di temi simili ma da altre prospettive. Cavalli Sforza in particolare ha individuato diversi modelli di trasmissione, tra cui quello definito «meccanismo epidemico»[9], una chiave interpretativa che oltre a confermare aggiorna anche da un punto di vista scientifico il celebre principio che Marc Bloch espresse in *Apologia della storia*: «l'uomo è figlio del suo tempo come di suo padre»[10]. Questo modello dimostra come i fenomeni culturali seguano spesso modalità evolutive simili a quelle epidemiche, rapide e dalla grande efficacia, piuttosto che dinamiche verticali parentali, più lente e limitate. Seguendo questa linea di analisi, e per spiegare tali concettualizzazioni, si proporranno esempi tratti tanto dai campi di calcio quanto dall'etologia; non per associare i calciatori alle scimmie dell'esempio proposto, ma per chiarire come la cultura sia un vasto sistema simbolico, condiviso da molte specie – quantomeno tutte quelle in grado di comunicare e di apprendere – all'interno del quale si osservano dinamiche analoghe. Osservare questi fenomeni in contesti lontani dal nostro può aiutarci a comprendere meglio i processi di cui noi stessi siamo parte, offrendo una prospettiva più chiara su ciò che caratterizza il nostro modo di vivere. Restringendo il campo di analisi alla sola cultura umana, e considerandola in questo caso come svago e distrazione dal lavoro – un ruolo che molto spesso lo sport assume – le riflessioni provenienti dalla scuola di Francoforte appaiono ancora oggi di grande attualità e pertanto saranno riprese. Sebbene alcune conclusioni di Horkheimer e Adorno si siano rivelate meno efficaci con il passare del tempo, i loro spunti restano preziosi se opportunamente contestualizzati. L'ambito culturale legato allo sport risulta tuttavia troppo ampio e variegato per essere integralmente ricondotto alle categorizzazioni, esclusivamente negative, che i due autori avevano formulato nei concetti del *fun* e dell'*amusement*[11]. Il caso del giornalista Fabio Tranquillo, proposto nel primo capitolo, rappresenta un buon esempio per osservare quanto anche una narrazione sportiva possa offrire un approccio critico, così come lo è la strategia posta in essere dal commediografo britannico Ricky Gervais nelle occasioni in cui è stato chiamato a condurre la cerimonia di apertura dei Golden Globe Awards. Tuttavia, quando ci si sposta verso una riflessione più ampia e si prendono in esame altri esempi, il

[9] Luigi Luca Cavalli-Sforza, *Evoluzione Culturale. Con un saggio di Tempo Pievani*, Treccani, Roma 2019, p. 26.

[10] Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009, edizione digitale, pos. 1185, font 4. Titolo originale, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Colin, Paris 1993.

[11] Max Horkheimer, Theodore W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 2010, p. 145. Titolo originale, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Social Studies Ass., New York 1944.

dubbio che le considerazioni di Horkheimer e Adorno sulla cultura contemporanea siano valide in parte persiste. Le loro analisi, in particolare su come a partire dalla rivoluzione industriale la società abbia progressivamente integrato aspetti quantitativi derivati dal mondo del lavoro nelle questioni morali, risultano ancora attuali. Gli autori evidenziano come il prestigio attribuito a determinate categorie di persone sia spesso legato al denaro e ai risultati raggiunti: se in *Dialettica dell'Illuminismo* la figura simbolica di questa dinamica è rappresentata dal manager di successo[12], in una tesi di storia culturale dedicata al mondo dello sport risulta immediato associarla a quella dello sportivo, che incarna con rinnovata forza i valori attribuiti a ricchezza e affermazione personale.

Possiamo trovare parziale conferma di quanto detto in alcuni elementi che hanno una base quantitativa relativamente solida, e così valutare il livello di celebrità di cui dispongono le massime stelle sportive nel contesto contemporaneo. Sulla piattaforma social «Instagram», le persone con il maggiore numero di *followers* appartengono al mondo dello sport, come emerge dall'elenco proposto dal giornale online «Visual Capitalist», espresso in milioni di *followers*[13]:

- 1° Cristiano Ronaldo calciatore 624M
- 2° Lionel Messi calciatore 510M
- 3° Selena Gomez cantante/attrice 430M
- 4° Kylie Jenner celebrità TV 400M
- 5° Dwayne Johnson attore 398M
- 6° Ariana Grande cantante 380M
- 7° Kim Kardashian celebrità TV 364M
- 8° Beyoncé cantante 320M
- 9° Khloé Kardashian celebrità TV 311M
- 10° Kendall Jenner celebrità TV 295M

Alcuni aspetti risultano particolarmente evidenti: i primi due posti della classifica sono occupati con ampio margine da sportivi, mentre il resto della lista è dominato da personalità provenienti da altri ambiti, come l'intrattenimento e la musica. La distribuzione di genere evidenzia una prevalenza femminile, con sette donne e tre uomini, ma questo dato riflette una dinamica più ampia della società contemporanea: per gli uomini la celebrità è strettamente legata al lavoro e all'identificazione con una professione ben definita. Cristiano Ronaldo e Lionel Messi sono senza dubbio calciatori, mentre Dwayne Johnson è certamente un attore; i tre mostrano una connessione chiara e diretta tra ambito professionale e notorietà mediatica. Al contrario, per quattro delle donne in classifica (le sorelle Kardashian e le sorelle Jenner), il legame tra celebrità e lavoro risulta più sfumato, evidenziando una condizione in cui l'identità professionale femminile viene sovente subordinata ad altri fattori, in particolare ai canoni estetici. Questa dinamica rappresenta un modello di celebrità spesso definita come «*famous for being famous*»[14]. La disparità di genere nella lista riflette quindi una realtà radicata nella società contemporanea: per gli uomini, il lavoro costituisce un asse identitario centrale, fonte di riconoscimento e simbolo di successo, mentre per le donne la celebrità è frequentemente legata a

[12] Max Horkheimer, Theodore W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, op. cit., p. 161.

[13] Freny Fernandez, «Visual Capitalist», 24/3/2024, https://www.visualcapitalist.com/most-followed-people-instagram/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[14] Carolyn Twersky, «W Magazine», 14/10/2022: https://www.wmagazine.com/culture/kris-jenner-kim-kardashian-famous-for-being-famous [data ultima consultazione 1/11/2024].

ideali di bellezza e stili di vita più che alla professionalità. Questo modello sembra così riproporre un sistema in cui il lavoro resta un dominio prevalentemente maschile, lasciando alle donne ruoli celebrativi che riflettono logiche di rappresentazione estetica.

Nel secondo capitolo sposteremo progressivamente l'attenzione sulle narrazioni sportive, inserendole in un quadro più ampio di produzione e consumo culturale: sarà così possibile mettere in luce le trasformazioni, ma anche le continuità, che lo sport condivide con altre espressioni simboliche attraverso diverse epoche. Per il lungo percorso compiuto, tanto tematico che temporale, è particolarmente necessario introdurre le basi teoriche su cui lo studio si fonda. Lo sport, in questo contesto, è inteso prima di tutto come un racconto: senza un pubblico che osserva, partecipa, soffre o gioisce, non potrebbe assumere quel ruolo centrale che ricopre oggi e che, in forme diverse, ha ricoperto anche in passato. Come sottolinea Laura Bazzigalupo:

> «Se parliamo di eroi significa che c'è un coro, un pubblico di spettatori, lettori, gente comune, che giudica quel gesto eccezionale, qualcosa da ricordare, un esempio che suscita ansia, emozione, nuove verità»[15].

Nella stessa direzione si pone Daniele Marchesini, che aggiunge:

> «senza il racconto, quello reso disponibile dalla tecnologia dei tempi, non si dà l'eroe»[16].

Gli eventi sportivi, analogamente alle narrazioni letterarie, possono essere interpretati come testi simbolici, i cui significati «dipendono dalle forme e dalle circostanze attraverso le quali i loro lettori (o ascoltatori) li recepiscono e se ne appropriano»[17]. Per approfondire tali dinamiche, è utile esaminare le modalità con cui la parola scritta e la cultura letteraria si sono evolute nel tempo, individuando in queste le radici storiche e simboliche della comunicazione legata allo sport. Anche se le narrazioni sportive non rientrano nella letteratura in senso stretto, condividono con essa alcune caratteristiche fondamentali, come la capacità di costruire significati e generare emozioni collettive. Questa connessione rende lo sport un terreno fertile per un dialogo interdisciplinare che unisce ambiti diversi. A tal proposito, è significativo evidenziare un dialogo tra due prospettive principali: da un lato, i teorici della letteratura si concentrano sul significato dei testi e sulle loro strutture; dall'altro, gli storici culturali analizzano l'impatto delle narrazioni sulla vita collettiva e sulle pratiche sociali. Gli studi di Robert Darnton sulla cultura francese del XVIII secolo offrono un esempio paradigmatico di come queste due prospettive possano essere integrate:

> «Io sostengo dunque la necessità di una duplice strategia, che sia in grado di combinare l'analisi testuale con la ricerca empirica»[18].

Tale metodologia interdisciplinare non solo conferma la validità di un approccio che coniuga ambiti diversi, ma fornisce anche una chiave preziosa per comprendere le narrazioni sportive dell'età

---

[15] Laura Bazzigalupo, *Eroi della libertà. Storie di rivolta contro il potere*, il Mulino, Bologna 2011, p. 28, cit. in Daniele Marchesini, *Eroi dello sport. Storie di atleti, vittorie, sconfitte*, il Mulino, Bologna 2016, p. 223.

[16] Ibid.

[17] Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, *Introduzione*, in Guglielmo Cavallo e Roger Chartier (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Bari-Roma 2009, p. VI.

[18] Robert Darnton, *Il bacio di Lamourette*, Adelphi, Milano 1994, p. 146. Titolo originale, *The Kiss of Lamourette*, W. W. Norton & Company, New York 1990.

contemporanea. Il lavoro di Darnton si è rivelato fondamentale per osservare l'emergere di un crescente mercato editoriale, in cui i prodotti culturali hanno iniziato ad assumere un elevato potere di condizionamento sociale. Seguendo le sue dettagliate analisi sui protagonisti di tale ambito e sulle dinamiche commerciali all'epoca dominanti, è stato possibile mettere in risalto le continuità e le divergenze con il panorama contemporaneo. Tuttavia, questo studio intende ampliare il campo di indagine proposto da Darnton, estendendo la prospettiva accennata non solo al libro e ai prodotti culturali che gli sono succeduti, ma anche a quelli che lo hanno preceduto e accompagnato. Come in una sorta di *continuum* narrativo, ogni nuova forma culturale incorpora quanto elaborato dalle pratiche precedenti, adattandolo alle modalità specifiche della cultura del tempo. A volte questo processo avviene in modo graduale e senza apparenti discontinuità; in altre occasioni, invece, si verificano accelerazioni improvvise, spesso legate a innovazioni tecnologiche, che ridefiniscono profondamente le modalità comunicative. Sono proprio questi momenti di trasformazione a interessarci maggiormente, poiché generano una forza dirompente all'interno della società, trasformando il modo in cui le storie – sportive e non – vengono narrate e percepite. Il filo che qui lega eventi distanti tra loro migliaia di anni è l'impostazione metodologica offerta dagli studi di Michel Foucault, in particolare il concetto di dispositivo, così come rielaborato da Giorgio Agamben[19]. Non si vuole far credere di essere esperti nel pensiero dei due autori in questione, né si intende portare questa tesi nell'ambito filosofico. Tuttavia, il concetto di dispositivo offre un quadro metodologico utile per analizzare, anche da una prospettiva storica, le trasformazioni culturali e tecnologiche attraverso elementi che catturano, modellano e influenzano pratiche sociali e discorsi. In questa ottica, la presenza dei paragrafi dedicati alla nascita della scrittura, al passaggio dal *volumen* al *codex* e alla scoperta della stampa, si inserisce nell'intento di evidenziare momenti chiave nell'evoluzione di un dispositivo culturale centrale per le narrazioni sportive. Lo sport, secondo l'impostazione offerta dal presente studio, si configura come parte di questa serie, la cui origine è lontana nel tempo ma che merita di essere messa a fuoco per comprenderne l'efficacia. La forza normativa che caratterizza le narrazioni sportive contemporanee trova parte della sua efficacia proprio dall'essere ancorata a tale linea evolutiva.

In questa prospettiva, diventa centrale il rapporto tra produzione culturale, lettura e interpretazione, in cui le pratiche di fruizione giocano un ruolo decisivo nel definire il significato e l'impatto dei testi. La storia dei prodotti culturali ha spesso tentato di sovrapporre le differenze sociali a quelle culturali, assumendo che i prodotti di cultura alta fossero confinati a determinati ceti sociali. In parte certamente è vero, tuttavia esempi come il caso di Menocchio analizzato da Carlo Ginzburg dimostrano che non è il possesso di testi inaspettati per la sua classe sociale a rendere il mugnaio friulano un caso eccezionale, ma piuttosto l'interpretazione che egli offre di quei contenuti[20]. Con modalità diverse, una dinamica simile era condivisa da numerosi lettori popolari in Europa. La diocesi di Cuenca, in Castiglia, offre un esempio interessante[21]: le carte dell'Inquisizione (1560-1610) rivelano un gruppo di lettori che condivideva con la nobiltà la passione per i romanzi cavallereschi, ritenuti per lungo tempo una forma di intrattenimento esclusiva delle classi elevate. Nonostante Daniel Eisenberg sostenga che «i romanzi erano letti dalla classe elevata o nobiliare e, forse, da pochi membri particolarmente agiati della

[19] Michel Foucault, *Dits et écrits*, *vol. III: 1976-1979*, Gallimard, Paris 1994, pp. 299-300, in Giorgio Agamben, *Che cos'è un dispositivo?*, nottetempo, Milano 2006, edizione digitale, pos. 19, font 4.

[20] Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino 1976.

[21] Roger Chartier, *Letture e lettori «popolari» dal rinascimento al Settecento*, in Guglielmo Cavallo e Roger Chartier (a cura di), op. cit., p. 319.

borghesia. Certamente, non venivano letti dai contadini […]»[22], a Cuenca le cose sembrano essere andate diversamente: su diciassette accusati di aver letto *caballerías*, sette erano contadini, sei mercanti e uno artigiano, a dimostrazione di come le pratiche di lettura sfidassero le rigide categorizzazioni sociali. Tali esempi ci invitano a considerare le pratiche di lettura come trasversali alle barriere di classe, sostenendo l'idea di Stanley Fish secondo cui «il mondo del lettore si compone di comunità di interpretazione», solo a volte sovrapponibili a quelle sociali[23]. Anche lo sport può essere letto come un dispositivo culturale che opera secondo logiche simili, creando una «rete di significati»[24] che trascende i confini sociali e rende possibile una pluralità di interpretazioni.

Sono poi state affrontate due questioni centrali e che condividono punti di convergenza significativi: la trasformazione del ruolo dell'intellettuale e l'emergere sempre più marcato delle emozioni all'interno del linguaggio, a partire da quello letterario per poi estendersi a quello sportivo. Tali temi forniscono una chiave interpretativa utile per comprendere, almeno in parte, una delle trasformazioni culturali più rilevanti della società contemporanea. La straordinaria insistenza e varietà con cui si presentano gli eroi sportivi non può essere spiegata unicamente attraverso le dinamiche commerciali della configurazione culturale contemporanea, ma potrebbe rappresentare il risultato, seppur provvisorio, di un lungo processo di trasformazione dei modelli di riferimento della società. Questa nuova figura, in grado di catalizzare le emozioni collettive, ha progressivamente sostituito il ruolo che gli intellettuali ricoprivano in passato come mediatori culturali e morali, espropriandone, di fatto, la funzione[25]. Edward Said aveva osservato con attenzione questa dinamica, concentrandosi però sulla categoria dei liberi pensatori, di cui egli stesso faceva parte, senza approfondire il ruolo delle altre figure coinvolte nella recente appropriazione. La presente ricerca propone quindi di ampliare la prospettiva del critico statunitense, suggerendo un ulteriore sviluppo rispetto alla sua analisi sul ruolo dell'intellettuale, in un dialogo che egli stesso aveva collocato in continuità con le riflessioni teoriche di Antonio Gramsci e Theodor W. Adorno. Il capitolo ricostruisce questo percorso storico, mettendo in evidenza come il linguaggio emotivo, emerso con forza a partire dal XVIII secolo, sia diventato un veicolo centrale nella costruzione dei modelli culturali contemporanei e illustrando in modo sintetico come la storiografia si sia posta nei confronti delle emozioni.

A partire dal Settecento, si sviluppa una nuova sensibilità che pone al centro del discorso un individuo capace di suscitare sentimenti profondi e condivisi, favorita dalle riflessioni sull'autenticità e sull'empatia presenti nei romanzi di Samuel Richardson in Inghilterra e nelle opere di Jean-Jacques Rousseau in Francia. Questa trasformazione coinvolge non solo la letteratura ma anche la sfera pubblica e i processi di mediatizzazione, portando le emozioni a essere riconosciute come componenti morali e sociali fondamentali. Tale evoluzione trova espressione nel romanzo epistolare e, come evidenziato da David A. Bell, nell'emergere dei nuovi leader rivoluzionari: identificati come protagonisti di un

[22] Daniel Eisenberg, *Who Read the Romance of Chivalry?*, «Kentucky Romance Quarterly», XX (1973), pp. 209-233, e Id., *Romances of Chivalry in the Spanish Golden Age*, Newark 1982, pp. 89-118, cit- da p. 105, cit. in Guglielmo Cavallo e Roger Chartier (a cura di), op. cit., pp. 319-320.

[23] Stanley Fish, *Is There a Text in this Class? The Autorithy of Interpretative Communities*, Harvard University Press, Cambridge 1980, trad. it., *C'è un testo in questa classe? L'interpretazione nella critica letteraria e nell'insegnamento*, Einaudi, Torino 1987, in Guglielmo Cavallo e Roger Chartier (a cura di), op. cit., p. VII.

[24] Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 2019, p. 21. Titolo originale, *The Interpretations of Cultures*, Basic Books, New York 1973.

[25] Edward Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 20. Titolo originale, *Representation of the intellectual*, Pantheon Books, New York 1994.

«dispotismo fondato sull'amore» [26], questi uomini ritenuti straordinari fondano il loro potere sull'acclamazione popolare piuttosto che sul diritto di sangue o sull'investitura divina. L'analisi della retorica impiegata nel Settecento, e delle reazioni che essa suscitava nel pubblico, consente quindi di comprendere come i moduli narrativi sviluppati in quell'epoca abbiano influenzato profondamente le narrazioni sportive odierne: strumenti come la lettera aperta o le autobiografie, ampiamente utilizzate dagli sportivi contemporanei, trovano le loro radici in quelle pratiche narrative che trasformarono le emozioni in veicoli di significato condiviso.

Il terzo capitolo è dedicato alla ricostruzione delle origini dello sport, dalle sue prime manifestazioni nell'antichità fino alle configurazioni moderne. Da un punto di vista metodologico, emerge una questione centrale: la scarsità delle fonti disponibili per lo studio delle pratiche antiche. Se per alcune epoche è possibile delineare i tratti distintivi con una certa precisione, per altre le testimonianze sono talmente frammentarie da rendere difficile una ricostruzione esaustiva delle configurazioni sportive del passato. Una difficoltà analoga era emersa nel capitolo dedicato alla nascita della scrittura, dove, tuttavia, l'impianto teoretico e le fonti offerte da James C. Scott apparivano sufficientemente solide da sostenere la plausibilità della sua ipotesi. Scott, inoltre, si concentrava su un evento specifico, la nascita di un dispositivo tecnico, concepito per scopi pratici e funzionali, la cui ripresa successiva non richiedeva una conoscenza approfondita delle sue origini per poter essere utilizzato con efficacia. Lo sport, invece, si presenta come una realtà più complessa: è un fenomeno culturale composito, radicato in pratiche sociali e simboliche che richiedono un'analisi più articolata per comprenderne le trasformazioni e il significato nei diversi contesti storici.
A partire dall'età moderna, e ancor più in epoca contemporanea, si è assistito a un tentativo di recupero delle attività sportive così come si riteneva fossero configurate nel periodo della Grecia classica, con particolare attenzione ai Giochi di Olimpia. Anche in questo caso le testimonianze disponibili sono frammentarie e consentono di delineare solo alcuni aspetti fondamentali, come la durata dell'evento e le principali discipline presenti. Rimangono invece poco chiari molti altri elementi, tra cui la possibile partecipazione femminile, che sembrerebbe esclusa dai Giochi di Olimpia, ma per la quale non si può invece escludere l'esistenza di un circuito alternativo espressamente dedicato alle donne. Eva Cantarella ed Ettore Mitraglia accennano a un evento denominato *Heraia*, che, secondo il mito, sarebbe stato istituito da Ippodamia per celebrare il suo matrimonio con Pelope. Tuttavia, la natura di questa manifestazione avrebbe differito notevolmente dai Giochi maschili, non trattandosi di una competizione agonistica ma di un rito di passaggio verso l'età matrimoniale:

> «Come a Sparta e come in Attica, le ragazze correvano per diventare mogli perfette. In questo caso perfette come Hera»[27].

Benché questa ipotesi sia plausibile, la principale fonte di riferimento su cui si sostiene sono gli scritti di Pausania, collocabili nel II d.C., abbondantemente in ritardo rispetto al periodo preso in esame. Nonostante le problematiche esposte, è comunque possibile tentare un confronto tra il mondo dello sport antico e quello moderno. Allen Guttmann individua sette tratti distintivi che definiscono lo sport

[26] David A. Bell, *Il culto dei capi. Carisma e potere nell'età delle rivoluzioni*, Viella, Roma 2023, p. 139. Titolo originale, *Men on Horseback: The Power of Charisma in the Age of Revolution*, Farrar, New York 2020.
[27] Eva Cantarella, Ettore Mitraglia, *L'importante è vincere. Da Olimpia a Tokyo*, Feltrinelli, Milano 2021, edizione digitale 2021, pos. 708, font 4.

moderno, differenziandolo dalle sue manifestazioni antiche, e che possono essere sintetizzati come segue:

1) secolarismo;
2) eguaglianza nelle opportunità di gareggiare e nelle condizioni della competizione;
3) specializzazione dei ruoli;
4) razionalizzazione;
5) organizzazione burocratica;
6) quantificazione;
7) ricerca dei record[28].

Queste caratteristiche delineano un quadro piuttosto chiaro dello sport attuale, ma non esauriscono la complessità del fenomeno. Manca infatti un elemento centrale nella nostra analisi: la mediatizzazione. Se è difficile ricostruire con precisione il circuito della celebrità nell'antichità, benché sia lecito ritenere che un embrione di tale dinamica fosse comunque presente, ciò che caratterizza oggi lo sport è la sua esposizione continua e capillare nei media. Questa dimensione trasforma gli eroi sportivi in figure quotidianamente presenti nell'immaginario collettivo, alimentando narrazioni che spesso travalicano il contesto sportivo. Riguardo agli altri punti identificati da Guttmann, è meno agevole stabilire in che misura fossero assenti o presenti nel contesto dello sport antico. Tra questi, il secolarismo rappresenta uno degli aspetti più distintivi dello sport moderno. Al contrario, quello antico era profondamente intrecciato con la dimensione religiosa, come testimoniano i rituali funerari spesso associati alle competizioni atletiche[29]. Questo legame è evidente nei poemi omerici, dove lo sport è presentato come parte integrante di cerimonie sacre, anche se appare già configurato diversamente durante i Giochi di Olimpia. In quest'ultima sede la componente religiosa, pur mantenendo un ruolo significativo, si intrecciava con le finalità civili e politiche legate all'onore e al prestigio delle *poleis* di provenienza degli atleti. Inoltre, altri elementi che Guttmann identifica come tipici dello sport moderno, come la quantificazione, trovano riscontro nell'attenzione dedicata alle vittorie e ai successi degli atleti greci. Teogene di Taso rappresenta un esempio emblematico: le sue vittorie furono oggetto di un conteggio così meticoloso da poter essere stimate in un numero compreso tra 1200 e 1400, un dato che evidenzia l'impegno esplicito nel registrare una serie di successi tanto eccezionale[30]. Anche a Sparta la quantificazione dei traguardi sportivi era motivo di grande orgoglio, e così venivano considerate le 56 vittorie olimpiche su 71 totali nelle competizioni disputate tra il 720 a.C. e il 576 a.C.[31]. Gli aspetti quantificabili erano pertanto ben presenti in Grecia, tuttavia è vero che all'epoca, se possiamo già parlare di un'ossessione della vittoria, mancava ancora l'analoga ossessione della misurazione: le corse si svolgevano su un percorso dalla lunghezza ben precisa, lo *stadion*, equivalente a 192,27 metri, o su

[28] Allen Guttmann, *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, p. 28. Titolo originale, *From Ritual to Record: The Nature of Modern Sports*, Columbia University Press, New York 1978.

[29] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 37, titolo originale, *Sport: A cultural history*, Columbia University, New York 1984; Jacques Ulmann, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità a oggi*, Armando, Roma 1973, p. 13, titolo originale, *De la gymnastique aux sports modernes*, Presses Universitaires, Paris 1965.

[30] Daniele Marchesini, *Eroi dello sport. Storie di atleti, vittorie, sconfitte*, il Mulino, Bologna 2016, p. 67.

[31] Nicola Sbetti, *Giochi di potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra*, 1896-2012, Le Monnier, Firenze 2012, edizione digitale 2012, pos. 539, font 4.

multipli di esso[32], ma nessuno teneva conto dei tempi. Per quanto concettualmente simili, la misurazione delle coordinate spaziali e temporali richiedono strumenti diversi, e la seconda non poteva che fare la sua decisa comparsa in un'epoca dotata di una tecnologia più avanzata: i primi cronometri affidabili appaiono solo nel XVIII secolo, in Inghilterra[33]. Secondo Richard Mandell:

> «Il successo agli inizi dello sport inglese moderno non era il risultato di preghiere, quanto piuttosto l'applicazione razionale del tempo, delle energie, dell'intelligenza e del denaro[34] […] Qui è necessaria una precisazione. Le classi inglesi commerciali e investitrici scommettevano allo stesso tempo sulla propria capacità superiore di valutare le probabilità, quando assicuravano il passaggio di navi transoceaniche, finanziavano raccolti in terre lontane, compravano e vendevano forniture a termine e immagazzinavano beni nell'attesa di un aumento di prezzo. Dunque i primi capitalisti erano degli scommettitori. Considerando le cose in modo più positivo possiamo suggerire che una propensione a soppesare l'azzardo, un talento nell'astrarre la probabilità di eventi lontani e di scommettere sulla base di informazioni superiori erano tutti segni sicuri di un nuovo e creativo assetto mentale che più tardi avrebbe caratterizzato gli imprenditori dell'età industriale. La teoria delle probabilità e l'analisi razionale vennero applicate a molte più cose che ai divertimenti sportivi. La loro vigorosa applicazione al mercato e alla produzione industriale ebbe conseguenze immense per il futuro»[35].

Questo passaggio, in cui il ruolo delle scommesse ricopre una posizione centrale, riflette un cambiamento epistemologico di grande portata, in cui razionalizzazione e quantificazione non sono più caratteristiche specifiche dello sport, ma diventano elementi centrali in numerose pratiche sociali ed economiche. L'osservazione di Mandell riveste pertanto un'enorme rilevanza e proprio per questo è stata integrata nella nostra ricostruzione storica. Tuttavia, questa centralità non sembra essere stata adeguatamente analizzata nella letteratura che si occupa delle origini culturali dello sport. Allen Guttmann, ad esempio, accenna molto rapidamente alla questione[36], mentre Jacques Ulmann la ignora del tutto[37]. Questo lascia emergere la possibilità che l'importanza del ruolo delle scommesse nella configurazione simbolica dello sport moderno, se effettivamente è da ritenersi così cruciale, sia stata sottovalutata o tralasciata, pur rappresentando un aspetto potenzialmente rilevante per comprendere le dinamiche culturali del fenomeno sportivo. In ogni caso, il contributo di Mandell, supportato dal dialogo con altre riflessioni, come quelle di David S. Landes su cui basa la sua esposizione[38], ci sembra che possa rappresentare una chiave di lettura preziosa per comprendere le trasformazioni culturali che caratterizzano lo sport moderno e non solo.

Proseguendo con gli ambiti analizzati nel terzo capitolo, viene infine dato spazio alla particolare configurazione che le Olimpiadi moderne hanno offerto del panorama sportivo, riflettendo e al tempo stesso riformulando le due principali correnti di pensiero relative all'educazione fisica: quella di origine

---

[32] Ibid.

[33] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, op. cit., p. 134.

[34] Ibid.

[35] Ivi, p. 139.

[36] Guttmann si basa sul testo di J.B. Leblanc, citato in M. Kloeren, *Sport und Rekord*, Leipzig, Verlag von Bernhard Tauchnitz, 1935, p. 273, in Allen Guttmann, *Dal rituale al record*, op. cit., p. 82.

[37] Jacques Ulmann, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità a oggi*, Armando, Roma 1973.

[38] Mandell basa la sua esposizione sul testo, che non tratta di sport, di David S. Landes, *The Unbound Prometheus: Technological Change and Industrial Development in Western Europe from 1750 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge 1969, trad. it. *Prometeo liberato. Trasformazioni tecniche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1978, in Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, op. cit., pp. 301-302.

inglese, legata agli sport di squadra come strumenti di controllo sociale per gestire gli alunni irrequieti delle *public schools*, e quella proveniente dall'area di lingua tedesca, dove a partire dal Settecento si era sviluppata una concezione ideologica espressa dal *turnen*, una ginnastica caratterizzata da espliciti riferimenti nazionalisti. Seguendo Nicola Sbetti nell'analisi del movimento olimpico, si rimane colpiti dalla numerosa serie di esempi pratici che contraddicono puntualmente gli assunti teorici e affratellanti dell'Olimpismo. Per tale motivo si è scelto di dedicare uno spazio all'ipotesi di John Hoberman, che propone una visione radicale ma rigorosamente sostenuta del movimento creato da Pierre de Coubertin. Hoberman colloca le Olimpiadi all'interno del più ampio contesto degli internazionalismi, un fenomeno che emerge con sempre maggiore frequenza a partire dalla seconda metà del XIX secolo: questi movimenti, quantomeno molti tra loro, sono riusciti a intrecciare, in modo solo apparentemente contraddittorio, nazionalismo e internazionalismo, fondendoli con gli ideali della nobiltà cavalleresca e il moderno culto borghese della guerra, dando vita a una sorta di «cosmopolitismo etnocentrico» europeo, intrinsecamente misogino e razzista[39]. Tale configurazione presenta al suo centro una figura di uomo eccezionale, in parte assimilabile al concetto del «superuomo» nietzschiano, pur risultando semplificata e fraintesa rispetto al pensiero originale del filosofo tedesco, diventando centrale negli orizzonti culturali di chi prima codifica e poi gestisce il movimento olimpico, rafforzando una narrazione che esalta l'individualità e la superiorità come valori naturali e positivi. Non sorprende, dunque, che questa visione abbia favorito la collaborazione tra le autorità naziste e il Comitato Olimpico in occasione delle Olimpiadi di Berlino del 1936. Sebbene il contesto storico e politico sia cambiato, l'idea di un uomo eccezionale, capace di primeggiare non solo fisicamente ma anche moralmente, persiste ampiamente nella cultura contemporanea. L'analisi di alcune autobiografie di campioni sportivi recenti mostra come la concezione di sé come "superuomini" – un elemento che, per degli atleti, avrebbe forse maggiore senso se limitato al dominio fisico – rappresenti ancora una componente fondamentale di queste narrazioni; ovviamente non sono più presenti, almeno nei casi analizzati, delle esplicite teorizzazioni politiche e sociali, tuttavia permane l'ideale di un uomo che, soprattutto in virtù della propria forza di volontà, è in grado di primeggiare su chiunque altro, e pertanto ha pieno diritto nel farlo, poiché questa è la più alta condizione morale a cui si possa aspirare.

Con il quarto capitolo la ricerca si conclude concentrandosi sulle parole utilizzate nelle narrazioni sportive contemporanee, aprendo il campo a un'ipotesi che potrebbe modificare gli assunti analizzati con Hoberman, ridefinendo in parte alcune caratteristiche fondamentali del paradigma della mascolinità, almeno per come si è proposto – più o meno ininterrottamente – nella cultura mainstream dall'Ottocento a oggi. Sembra in effetti che qualcosa stia cambiando, e si è scelto come simbolo di questa possibile transizione il tema delle lacrime sportive poiché offre la possibilità di chiedersi se, come già accaduto nel Settecento, non si stia adesso assistendo all'esplosione di un nuovo sentimentalismo. Le narrazioni proposte non possono costituire una risposta definitiva al dubbio avanzato in quanto risultano troppo isolate all'interno di un contesto ricchissimo di voci, ma possono comunque essere valutate come strumenti di indagine significativi. Non sorprende invece rilevare quanto le narrazioni sportive siano un campo in cui i concetti espressi da Michael Billig in *Nazionalismo banale* emergano con forza[40]. La particolarità dello specifico caso analizzato nel capitolo è che coinvolge uno sport individuale, lo sci alpino, in cui l'identificazione con la nazione di appartenenza è solitamente

[39] John Hoberman, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, «Journal of Sport History», Vol. 22, n. 1, University of Illinois, Chicago 1995.

[40] Michael Billig, *Nazionalismo Banale*, Rubbettino, Catanzaro 2018. Titolo originale, *Banal Nationalism*, SAGE, London 1995.

meno pronunciata rispetto agli sport di squadra. Nonostante ciò, il nazionalismo espresso dal commentatore si è rivelato di particolare intensità, oltrepassando di molto quelle che sembrerebbero essere semplici regole deontologiche. Sempre nell'ambito dello sci alpino, in particolare analizzando i Mondiali disputati in Francia nel febbraio 2023, è stata condotta una riflessione che si è avvalsa di tabelle esplicative. Queste hanno consentito di esaminare la questione degli antroponimi e di verificare le differenze sostanziali nel trattamento riservato agli atleti e alle atlete. L'analisi ha mostrato come il linguaggio utilizzato vari significativamente in base al genere, lasciando emergere un aspetto simbolicamente rilevante che si è ritenuto opportuno evidenziare. Chiude il capitolo un'osservazione partecipante realizzata sui mondiali di calcio femminili disputati in Australia e Nuova Zelanda nell'estate 2023: in questo contesto sia le protagoniste in campo che quelle ai microfoni erano donne. L'evento è stato analizzato attraverso le telecronache e i vari elementi che hanno messo in luce i tentativi di minimizzare gli sforzi per trasmetterlo, confermando come il calcio femminile, almeno in Italia, sia soggetto a un trattamento volto a limitarne il più possibile l'impatto mediatico.

Capitolo 1

La transdisciplinarità

Uno dei primi obbiettivi di questa ricerca è stato quello di capire quali fossero le specificità dello sport e se queste eventualmente preesistessero, seppur in forme e contesti diversi, alla società contemporanea. Elencando rapidamente alcune di queste caratteristiche, si capisce come il loro indagare porti fuori dalla circoscritta area sportiva e dal nostro tempo: competizione, fiducia nei propri mezzi, *leadership*, meccanismi della celebrità e *fandom*, ricerca della prestazione e della vittoria, ruolo delle emozioni e delle passioni; sono tutti aspetti centrali nelle pratiche sportive, ma evidentemente ripresi da altri mondi e successivamente riconfigurati. Allora, prima ancora di indagare alcuni dei modelli di cui lo sport è debitore, diamo uno sguardo alla metodologia che qui è stata in parte impiegata e riprendendo la domanda sottesa nelle parole del filosofo Carlo Sini in dialogo con Telmo Pievani:

> «ci chiediamo se sia possibile delineare un sapere non semplicemente […] interdisciplinare, ma, in qualche modo transdisciplinare, capace di movenze integrate dei saperi, delle loro "pratiche" e dei modelli di formazione che potrebbero forse derivarne»[1].

Rispondendo indirettamente, questa ricerca offre una riposta parzialmente positiva, confortata dal fatto che un buon numero di studiose e studiosi ha fatto ricorso a un approccio simile trovandosi ad analizzare i fenomeni culturali.
Senza rifarsi all'antichità, tra i primi pensatori moderni che maggiormente hanno seguito questa linea di ricerca, e che citiamo per la metodologia impiegata piuttosto che per i grandi risultati conseguiti, possiamo inserire Charles Darwin, che ha posto le solite domande di ricerca, in particolare una (come funziona la vita?) a molte discipline diverse: botanica, geografia, geologia, paleontologia, tecniche di allevamento animale e coltivazione delle piante, per citarne alcune. Tuttavia, nella difficile scelta di definirsi attraverso una sola professione (l'Ottocento offriva ancora la scappatoia di definirsi naturalista), Darwin non avrebbe esitato a scegliere quella di geologo[2], poiché era quella che gli aveva permesso di fare una constatazione, oggi apparentemente banale, che costituì lo sblocco epistemologico poi fondamentale in tutto il suo pensiero: grazie alla geologia era infatti possibile leggere «il paesaggio roccioso come fosse un libro di storia, traendo da una manciata di indizi conclusioni generali»[3].
Non ci interessa qui lo specifico pensiero di Darwin, ma il fatto che con il suo esempio vediamo all'opera la dinamica di un approccio transdisciplinare moderno: porre le solite domande a campi diversi; prendere domande tipiche di un settore e importarle in un altro. Stiamo quindi entrando all'interno del paradigma della transdisciplinarità, che autori più vicini a noi hanno configurato in modi ancora più espliciti, come il genetista, ma anche antropologo, Luigi Luca Cavalli-Sforza che ha portato avanti una ricerca che tecnicamente riguarda la genetica delle popolazioni, ma si basa su alcuni tra i più classici strumenti della ricerca storiografica: i registri parrocchiali. Nel suo lavoro Cavalli-Sforza è riuscito a far dialogare ambiti che si ritenevano non comunicanti: la genetica, la cultura, le lingue che le persone

[1] Telmo Pievani e Carlo Sini, *E avvertirono il cielo. La nascita della cultura. Dialogo tra Telmo Pievani e Carlo Sini*, Jaca Book, Milano 2020.
[2] Telmo Pievani, *Introduzione a Darwin*, Laterza, Bari-Roma 2012, edizione digitale, posizione 98, font 4.
[3] Ivi, pos. 87, font 4.

parlano, così come ricorda Telmo Pievani che lo ha accompagnato nelle ricerche dell'ultima fase della sua lunga carriera:

> «dai geni ai popoli alle lingue, oltre al valore euristico cercava poi nelle indagini transdisciplinari una matrice fondamentale, un possibile sistema di cause sottostanti comuni, di *pattern*, come dicono gli anglosassoni, che rendesse conto delle analogie tra processi che avvenivano in campi differenti»[4].

È per questo motivo che Cavalli-Sforza si è messo a studiare i registri parrocchiali: così come i cognomi tendono sempre più a uniformarsi in mancanza di flussi migratori, così fa anche il DNA, che in mancanza di nuovi apporti, e quindi in comunità ristrette e chiuse, perde variabilità. Un'idea quasi banale a valutarla retrospettivamente, ma per essere colta serviva una grande apertura. Questo è un modello al tempo stesso nuovo (relativamente) e fruttifero (molto): il *pattern* della regolarità dei nomi ben noto agli storici, diventa a sua volta la strumento di ricerca per una disciplina teoricamente separata dalla storia, gli studi sulla genetica delle popolazioni. Un chiaro esempio di ciò che possiamo chiamare il modello epistemologico della transdisciplinarità: gli strumenti di ricerca di una disciplina prestati a un'altra.

1.1 Specializzazioni reali e di fantasia

Ciò che ci interessa constatare è che un modello epistemologico che si fonda su saperi e pratiche diverse può portare a processi ermeneutici e interpretazioni di significati diversi; può presentare vantaggi e svantaggi; può essere favorito o sfavorito dal tipo di società in cui ci si trova. Dal momento che qui faremo uso, benché assai moderato, di approcci transdisciplinari, credo sia utile chiarire alcune delle questioni accennate. I vantaggi e gli svantaggi sono forse gli aspetti più facilmente individuabili: ai primi spetta la possibilità di acquisire grandi visioni d'insieme, così come di delineare risposte specifiche grazie a modelli di ricerca provenienti da campi diversi; ai secondi evidentemente un maggior rischio di perdersi, seppur l'intento sia dichiaratamente l'opposto, e forse una maggiore lentezza, senz'altro un'apparente minore linearità, nella costruzione di determinati saperi. Allo stesso tempo, non è inutile sottolineare come diversi tipi di società si adattino, meglio o peggio, a quelli che possiamo definire, e contrapporre, come approcci transdisciplinari e approcci specialistici. L'Ottocento di Darwin era un secolo in cui sotto l'insegna della storia naturale rientravano saperi che oggi si trovano in dipartimenti universitari molto distanti tra loro; la nostra epoca, al contrario, divide e allontana quanto più possibile ogni tipo di sapere, portando a specializzazioni assai estreme, e al contempo portandomi a domandare quanto il dividere di oggi differisca dalla locuzione *divide et impera*, di cui se possiamo ammettere l'incertezza legata all'origine, non ne possiamo tralasciare l'efficacia sociopolitica. Un caso classico nella separazione dei saperi, ma eccezioni sono sempre presenti, è quello dell'esperto umanista che ignora molto di ciò che concerne i settori scientifici, e così il caso del suo omologo rappresentato tradizionalmente dalla qualifica, che riconosciamo essere altrettanto vaga, di scienziato. Se questa contrapposizione, rappresentata qui in forma volutamente estremizzata, può apparire come accettabile e in parte anche inevitabile, il discorso si complica quando le scarse familiarità riguardano settori che sono invece ben più vicini, quantomeno in rapporto agli oggetti di studio. È qui che il lavoro e la sinergia tra un grande storico, Robert Darnton, e un grande antropologo, Clifford Geertz, acquista un valore ulteriore, non solo per quanto hanno scritto nelle rispettive pagine dei loro libri, ma anche

[4] Telmo Pievani e Carlo Sini, *E avvertirono il cielo,* op. cit., p. 21.

per quanto testimoniato con la pratica di condividere l'insegnamento di storia culturale a Princeton, come ricorda lo stesso Darnton:

> «Questo libro è nato da un corso, History 406, da me tenuto presso la Princeton University a partire dal 1972. Concepito in origine come introduzione alla storia delle *mentalités*, il corso è divenuto un seminario di storia e antropologia grazie alla presenza di Clifford Geertz, che ha tenuto il corso con me negli ultimi sei anni insegnandomi così la maggior parte di quanto so in materia di antropologia»[5].

Il problema della specializzazione, e il motivo per cui ci interessa, è di ben più ampia portata rispetto ai saperi accademici e coinvolge l'intera società; un effetto può essere visto nella divisione del mercato del lavoro e nella conseguente difficoltà nel ricollocarsi professionalmente qualora il proprio settore dovesse rivelarsi arido da un punto di vista commerciale e di impiego. Non si sta alludendo al fatto che sarebbe meglio se ognuno di noi "fosse" un po' idraulico, un po' muratore, un po' italianista e un po' matematico, ma al fatto che saperi molto specifici dipendono e richiedono campi di applicazione altrettanto selettivi; se saltano questi ultimi, i primi diventano inutilizzabili. La società americana del XX secolo ha incarnato agli occhi di molti, quantomeno così è stata dipinta, un modello di grande elasticità, dove si poteva passare agevolmente da un lavoro all'altro e dove l'ascensore sociale aveva la stessa rapidità di quella dei grattacieli: se un mercato si chiude se ne apre un altro; se il luogo dove si vive non è più adeguato alle necessità si vende e si ricompra casa in tempi rapidi; se siamo meritevoli il successo è garantito. È stato, ed è, davvero così? E se sì, per quante persone? Domande forse banali, ma le cui risposte sono complesse, e dietro le quali se ne nasconde una che le ingloba entrambe, ovvero se l'*american dream* sia davvero esistito o meno. Non ho alcuno strumento per poter dare una risposta organica e ancor meno definitiva, mi limito però a segnalare un elemento che nella sua apparente marginalità può forse rappresentare una buona base su cui porre il dubbio.

Entriamo solo per un attimo nel mondo della fantasia, con la convinzione che più che essere un territorio inutile per la ricerca sociale, costituisca invece un terreno privilegiato dove poter osservare le configurazioni del mondo che le persone si danno quando hanno, teoricamente almeno, una grande libertà di scelta. Può essere questo il caso dei giochi di ruolo, in particolare quelli ambientati nel cosiddetto universo *fantasy*. A partire dagli anni Settanta del Novecento si sviluppa la moda di queste attività ludiche, il cui successo si deve al celebre *Dungeons & Dragons*[6]; questi giochi operano

---

[5] Robert Darnton, *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Adelphi, Milano 1988, p.11. Titolo originale, *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, Basic Books, New York 1984.

[6] Volendo ricostruire la genealogia dei giochi di ruolo si dovrebbe andare molto indietro nel tempo; ci limitiamo a osservare che esiste una lunga linea che passa dagli scacchi alla simulazione di guerra dei primi *wargames* (i *Kriegspiel*) nella Prussia dei primi dell'Ottocento; nel Novecento si hanno ulteriori sviluppi, con la pubblicazione di *Little Wars* (Gran Bretagna, 1913), un manuale in cui venivano raccolte le regole base per i *wargamers* dilettanti, a opera dello scrittore H. G. Wells. Nella seconda parte del Novecento si ha una decisa accelerazione del fenomeno, con protagonisti e tempi sempre più vicini tra loro: nel 1958 Charles Roberts, riservista in attesa di una chiamata per la Guerra di Corea, fonda The Avalon Game Company (oggi Avalon Hill, del gruppo Hasbro), con cui pubblica le regole del gioco di guerra a cui si era dedicato in vista degli impegni previsti ma mai sopraggiunti; nel 1966 viene pubblicato negli Stati Uniti *Il Signore degli anelli,* il cui notevole impatto si rifletté nello specifico ambito dei *wargames*, dove i giocatori iniziarono a ricreare le battaglie non più ispirandosi a quelle di George Washington ma a quelle di Gandalf; infine, nel 1974 Gary Gygax e Dave Arneson pubblicano la prima edizione di *Dungeons & Dragons*, anch'esso oggi del gruppo Hasbro. Dal 1974 a oggi il passo non è breve, ma il successo planetario dell'universo *fantasy* lo si deve in buona parte proprio alla diffusione di *Dungeons & Dragons*.

apparentemente nel campo della fantasia più totale, nel senso che le regole teoricamente possono aderire a qualsiasi modello, in base al volere degli autori:

> «Il gioco di ruolo di *Dungeons & Dragons* è un gioco narrativo ambientato in un mondo di spade e di magia. Condivide alcuni elementi con i giochi da bambino in cui fingiamo di essere qualcun altro. Come in quei giochi, D&D è frutto dell'immaginazione»[7].

Tuttavia, pur rappresentando un mondo immaginario, *Dungeons & Dragons* segue comunque delle tracce, le cui origini sono da ricercare sia negli universi letterari ai quali si ispirano (quello *tolkeniano* è il più diffuso) sia nella realtà da cui gli autori e i giocatori provengono. Non ci interessa adesso analizzare la riconfigurazione che i giochi di ruolo fanno delle opere di letteratura, ma piuttosto quella che mettono in atto rispetto al mondo reale. Il focus analitico si concentra su un momento basilare per l'avvio di qualsiasi gioco di ruolo, la creazione del personaggio, in cui vengono offerte molte opzioni ai giocatori: possono così essere scelte, liberamente e a volte tirando i dadi, il sesso, le altre caratteristiche fisiche, le classi (ovvero le professioni), le qualità morali, le abilità tecniche che aumenteranno al procedere delle esperienze accumulate, e così via. Tuttavia, c'è una sorta di doppio tabù che sembra contrastante e indicativo, soprattutto se rapportato alla società – quella statunitense degli anni Settanta – che sviluppa questo tipo di giochi e che si vuole così aperta. Il primo tabù, implicito e che si rende evidente giocando, riguarda le classi le cui facoltà fisiche sono centrali (guerrieri e simili): i personaggi le cui abilità sono concentrate sulla «forza», sulla «destrezza» e sulla robusta «costituzione»[8] sono molto avvantaggiati rispetto a quelli le cui caratteristiche sono più intellettuali; menare le mani, o usare le armi, è molto più conveniente che non studiare per lanciare incantesimi o anche solo per convincere gli altri della propria idea[9]. Il secondo tabù è quello più significativo nel mostrare come ci si trovi di fronte a un modello di compartimentazione estremamente rigida e si manifesta con la difficoltà che si trova nel portare avanti saperi diversi. Questa ipotesi non viene negata a priori, anzi è prevista, ma è tutt'altro che premiante; il personaggio che la sceglie viene definito come «multiclasse»[10], potrà quindi essere, ad esempio, chierico e guerriero, mago e ladro, *ranger* e bardo, e così via con altri accoppiamenti. Da questa prospettiva emerge una caratteristica importante e centrale nel discorso intrapreso: essere un multiclasse è enormemente penalizzante poiché le possibilità di crescita e di salvezza di tali personaggi sono bassissime e, pertanto, da scartare se non si vuole rimanere esclusi dal proseguo del gioco. Proviamo a dirla con termini diversi, e tornare così anche sui temi più vicini a questa tesi: *Dungeons & Dragons* ci ricorda che è sempre preferibile una specializzazione rispetto a un sapere che si fonda su pratiche multiple. Che un approccio di questo tipo sia di larga diffusione nel mondo degli sportivi è una realtà affermata da tempo, tuttavia la problematica è stata recentemente ripresa e riferendosi alla fase iniziale e formativa dei giovani atleti, il tennista Jannik Sinner ha espresso le seguenti parole al termine della vittoria del torneo Australian Open 2024:

> «Every one who is watching from home, especially my family, I wish that every one could have my parents because they always let me … let me choose whatever I wanted to … even when I was younger

[7] Mike Mearls, Jeremy Crawford (direttori creativi), *Dungeons & Dragons. Player's handbook. Manuale del giocatore*, Wizard of the Coast LLC, Renton 2021.

[8] Ivi, p. 12.

[9] Ibid.

[10] Ivi, p. 163.

> I made also some other sports and they never put pressure on my self and then I wish that this freedom is possible for as many young kids as possible so thank you so much for my parents»[11].

Quanto riportato, sebbene si tratti di casi specifici e particolari, si presta a delle considerazioni culturali di più ampio respiro. La prima riguarda l'adattamento delle opere letterarie ai giochi di ruolo[12]. La compartimentazione rilevata per il gioco non sembrerebbe essere così centrale nel testo narrativo; ne *Il signore degli anelli*[13] i leader dei principali schieramenti appartengono alle «classi» intellettuali, ovvero sono maghi o stregoni, come Gandalf, Sauron e Saruman. Sotto di loro, per capacità ma non necessariamente per la presenza attiva nel testo, abbiamo un gruppo di personaggi in cui nessuno è un *single class* puro; Aragorn, umano di nobile lignaggio, è sì un formidabile guerriero, ma formatosi nella vita di strada e pertanto presentato come possessore di un gran numero di diverse abilità; i vari elfi di Rivendell e Lothlórien sarebbero, se non fossero annoiati dal mondo, campioni nelle arti della guerra, della magia e della cultura in generale; gli Hobbit stessi, e Frodo in particolare, sono straordinariamente bravi nel non specializzarsi in niente, sanno fare un po' di tutto, ma al loro livello, che è quello che si confà a dei popolani nell'ottica di Tolkien. Esistono poi dei personaggi che invece sono classici esempi di *single class*, come il resto dei componenti della compagnia dell'anello, il cui numero totale di nove va però decurtato da quelli multiclasse, e così, tolti Gandalf, Aragorn e i quattro Hobbit, ne restano solo tre; un arciere iper-specializzato, che comunque in quanto elfo è abile nel cavalcare oltre che nell'aggirarsi tra i boschi, un nano che sa solo picchiare duro, e un umano abile a controllare la propria spada ma non la sua testa. Sembra evidente che nella riconfigurazione offerta da *Dungeons & Dragons* la qualità positiva dei saperi ampi presente nel libro scompaia del tutto, e pur potendo noi proseguire in un'analisi comparata di questo tipo, si ritiene che possa bastare per evidenziarne lo scarto con il gioco da tavolo.

Risulta più utile interpretare la configurazione offerta dal gioco secondo dei modelli che aderiscono con maggiore precisione a quelli della realtà piuttosto che a quelli della fantasia[14]. Ci chiediamo quindi: è la stessa società nella quale vivono gli autori di *Dungeons & Dragons* che, in modo simile alla nostra, propone modelli di cultura iper-specialistici? Messa in questi termini, la risposta può sembrare ovvia, ma può anche sembrare molto retorica. Tuttavia, alcuni semplici strumenti si rivelano straordinariamente efficaci nel vagliarne l'effettiva validità. Il sito dell'ateneo pisano ha un portale (Valutami) che tutti gli studenti conoscono bene e che mette a disposizione, anche per i non iscritti, la possibilità di vedere quali sono gli esami in programma per ogni corso di laurea, con i relativi testi d'esame: chiunque può consultare i programmi degli ultimi otto anni accademici di tutta l'Università di Pisa. Questa è di fatto un'ottima opportunità per chi voglia trovare spunti bibliografici che evadano dall'algoritmo dei libri suggeriti da Amazon (questione particolarmente spinosa) ma anche per chi voglia fornire al discorso sulla specializzazione estrema una minima ma concreta base su cui fondarsi. Dando un primo sguardo agli insegnamenti e ai programmi presenti nei corsi di laurea ritenuti scientifici (da ingegneria a informatica, da farmacia a veterinaria) si hanno elementi sufficienti per capire come i

[11] Canale YouTube Australian Open, https://youtu.be/xMZgS_L2gSo?si=rVO0ukBr8Fdenorq minutaggio 14'43" [data ultima consultazione 1/11/2024].

[12] I rispettivi modelli qui seguiti sono *Il signore degli anelli* e *Dungeons & Dragons*; non si esclude che analizzando altre opere si possano ottenere conclusioni discordanti; tuttavia, i due prodotti culturali citati rappresentano quelli che per primi hanno avuto maggiore diffusione e successo.

[13] John Ronald Reuel Tolkien, *Il signore degli anelli*, Bompiani, Milano 2020. Titolo originale, *The Lord of the Rings*, Houghton Mifflin, Boston 1965.

[14] Non si esclude che la fantasia possa riuscire a modellare la realtà, tutt'altro, ma in questo caso è importante notare come sia la seconda a modellare la prima.

loro contenuti prefigurino un certo tipo di cultura che non mette quasi mai sotto la lente analitica le basi epistemologiche del suo stesso sapere; è difficile per gli studenti acquisire una formazione che li renda sensibili alle dinamiche storiche e situate di quanto apprendono. È vero che stiamo alludendo a studenti di età adulta, ma è altrettanto importante sottolineare che si tratta pur sempre di giovani adulti, inseriti in una fase formativa molto importante per il futuro della loro vita. Nel momento in cui un approccio specialistico viene introiettato, non possiamo poi stupirci se quello portato avanti ad esempio dagli scienziati sia quasi sempre astorico, piatto e apparentemente neutrale; di fronte a una teoria che viene messa in discussione la risposta non è capire quali fossero le basi della teoria precedente e perché si siano rivelate errate, ma passare all'adozione della successiva senza la consapevolezza che da una teoria storicizzata, corretta o errata che fosse, si sta passando ad un'altra, anch'essa basata su tutta una serie di presupposti[15]. La questione, oltre che didattica, assume un significato ulteriore e diventa inevitabilmente politica. L'elevata formazione specialistica non rende forse le persone incapaci di valutare ciò che fanno, ma qualche dubbio potrebbe sorgere se chiedessimo loro come e perché fanno ciò che fanno, o studiano. Il solito problema è riscontrabile in aree centrali del pensiero umanistico, certamente anche tra i filosofi, che faticano a considerare il loro pensiero come situato in «pratiche sociali relative alla trasmissione del sapere, alla scrittura alfabetica, alla formazione della "mente logica"»[16]. In altre parole, chi si avvia allo studio di una disciplina si trova letteralmente, cioè come da programma, addestrato a produrre testi senza capire, poiché non li conosce, i contesti e pertanto la capacità di sviluppare uno spirito critico non può che risentirne. Si tratta di un problema enorme per la società, così come lo costituiva per la sinistra avere ingenti masse di operai che lavoravano senza sapere perché e per chi. Questioni di questo tipo, oltre a penetrare in questa tesi, fanno parte di chiunque ritenga fecondo un approccio critico basato sull'integrazione delle discipline e contesta, come Telmo Pievani, la visione in cui

> «la scienza viene intesa come una specie di rullo compressore oggettivo che schiaccia tutta la dimensione storica […] Nei miei corsi faccio costantemente questo esercizio, anche in modo traumatico, siccome ho quasi tutti studenti di biologia e di biotecnologie. Dico: "Bene, vi hanno insegnato questa cosa, ma chi l'ha detto, quando? E prima, cosa si pensava?" C'è quasi sempre il vuoto, perché viene insegnato loro che adesso è così ed è come se fosse sempre stato così»[17].

Concludendo questa riflessione, si può offrire una considerazione che solo in parte è provocatoria: il problema della fuga dei cervelli in Italia, assumendo il loro punto di vista e non quello della nazione che abbandonano, è forse l'opposto di come viene solitamente rappresentato: date le condizioni, sono pochi quelli che fuggono. Da questo punto di vista, non pare incongruente che l'insegnamento della lingua inglese in Italia sia piuttosto deficitario.

1.2 Evoluzione culturale e biologica

Proseguiamo con l'analisi di alcune questioni cruciali nello studio della cultura. Le ricerche di Luigi Cavalli-Sforza hanno portato un elevato numero di scoperte fondamentali nei settori disciplinari nei quali operava: non solo per le considerazioni sopra accennate, ma anche per un altro paio che qui meritano di essere accennate rapidamente: aver scoperto che i batteri hanno un modo per scambiarsi

[15] Telmo Pievani, in Telmo Pievani e Carlo Sini, *E avvertirono il cielo,* op. cit., p. 64.

[16] Carlo Sini, ivi, p. 66.

[17] Telmo Pievani, ivi, pp. 64-65.

pacchetti di informazioni genetiche da uno all'altro (il cosiddetto sesso dei batteri) e aver intuito, grazie allo studio del DNA, che la nostra specie, *Homo sapiens*, ha avuto un'origine unica, contro il precedente modello dei centri multipli. Se quindi oggi sappiamo che siamo «tutti parenti, tutti differenti, tutti africani» lo dobbiamo anche a lui[18]. A prima vista questi sono risultati certamente meritevoli, ma potrebbero far nascere la domanda se siano o meno rilevanti per le tesi di laurea del nostro dipartimento. Da un punto di vista prettamente scientifico ovviamente non molto, ma osservando le cose in modo diverso allora quanto detto rientra nel nostro campo d'azione poiché dobbiamo a Cavalli-Sforza il merito di «aver proposto per la prima volta una teoria organica delle analogie e delle differenze tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale»[19].

Partendo da una definizione della cultura che includesse «il complesso delle manifestazioni della vita materiale, sociale e spirituale di un popolo»[20], le analisi del genetista diventano per noi di particolare interesse per essere riuscite a mettere in luce, potremmo anche dire finalmente a risolvere, un'annosa questione che vedeva contrapposti due universi apparentemente distanti, come natura e cultura, e a far capire che entrambi i fenomeni che da queste derivano, l'evoluzione biologica e l'evoluzione culturale, siano connessi tra loro. Prendendo a prestito un termine molto caro alla biologia evoluzionistica, ovvero la mutazione genetica[21], l'innovazione culturale può essere a questa accostata, benché specifiche differenze siano presenti: se la prima si trasmette solo per via verticale rispetto ai discendenti di chi la porta, richiedendo un tempo molto lungo e soggetto alla selezione naturale prima di diffondersi, la seconda ha molti e più rapidi modi per diffondersi alla popolazione, benché la stabilità non sia il suo forte. Un'altra rilevante differenza tra i due tipi di evoluzione si ritrova nel fatto che la mutazione genetica è tanto rara quanto casuale, così come in buona parte lo saranno le ragioni del suo successo[22]. L'innovazione che dà il via a un'evoluzione culturale invece non è così rara e può certamente rispondere al criterio dell'intenzionalità, benché poi anch'essa si confronti con una serie di variabili impreviste e imprevedibili, così che possiamo affermare come anche nell'evoluzione culturale

> «la mancanza di rapporti tra i moventi percepiti e le conseguenze effettive di una norma rende l'intenzionalità dell'innovazione un fatto meno centrale di quanto potrebbe a prima vista apparire»[23].

Quanto appena riportato ci interessa perché tocca un tema, quello dei rapporti che i prodotti culturali hanno con chi li crea e con chi li fruisce, centrale nella storia culturale: è vero che esistono delle cause, identificabili a volte, per cui un genere letterario, un prodotto di massa, un'attività sportiva, hanno avuto un determinato successo, ma tale stadio può essere indagato retrospettivamente e non in modo deterministico, in quanto la relazione tra le sfere della produzione, della ricezione e del mercato (per indicare tre classici macro ambiti) può dare il via a una serie potenzialmente infinita di configurazioni il cui risultato è affidato più al calcolo delle probabilità che all'intenzionalità. Sintetizzando, ma anche

---

[18] Luigi Luca Cavalli-Sforza, *Evoluzione Culturale. Con un saggio di Tempo Pievani*, Treccani, Roma 2019, p. 92.

[19] Ivi, p. 107.

[20] Voce «cultura», in Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli Luca Serianni, Maurizio Trifone (a cura di), *Nuovo Devoto-Oli digitale 2024*, Mondadori, Milano 2024.
https://dizionario.devotooli.it/devotooli/dizionario/devotooli/wordDetail/110/C023528 [ultima consultazione 19/05/2024].

[21] «La mutazione biologica è un cambiamento casuale in una struttura molecolare ben precisa, che è ereditario poiché la struttura affetta dalla mutazione è il modello che viene copiato nelle generazioni successive», in L. L. Cavalli-Sforza, op. cit., p. 48.

[22] È impossibile stabilire a priori se una mutazione andrà a costituire un vantaggio evolutivo; solo le condizioni dell'ambiente in cui ci si ritroverà a vivere, nei millenni successivi, diranno se lo è stata o meno.

[23] L. L. Cavalli-Sforza, *Evoluzione Culturale*, op. cit., p. 51.

astraendo, niente doveva accadere come è accaduto, e se riavvolgessimo il "film" della storia, di qualsiasi storia, questo, nel suo nuovo sviluppo, sarebbe con buone probabilità completamente diverso. Se possiamo constatare che esiste una grande imprevedibilità delle evoluzioni, siano esse biologiche o culturali, abbiamo anche qualche punto fermo: particolarmente importante sembra essere la relazione che intercorre tra le età infantili e l'apprendimento dei caratteri culturali, un filone che la storiografia ha indagato con una certa marginalità ma che merita attenzione, come hanno fatto settori completamente diversi; dal commercio dei prodotti culturali all'educazione scolastica fino alle pratiche sportive, tutti ambiti divenuti parte integrante dell'universo culturale dei più giovani, e non solo loro ovviamente. Si affaccia quindi l'ipotesi di poter dotare di una base in parte anche scientifica il pensiero di Theodor W. Adorno grazie alle idee di Cavalli-Sforza: se la regressione dell'ascoltatore del filosofo tedesco è una delle caratteristiche della cultura di massa[24], e le «impressioni acquisite in periodi critici o sensibili possono essere largamente irreversibili»[25], allora l'infantilizzazione del pubblico, oltre ad essere una semplice per quanto efficace metafora, potrebbe basarsi su alcuni meccanismi psicologici accertabili, in base ai quali degli individui con caratteristiche cognitive ed emotive regredite a stadi precedenti presentano anche una simile possibilità di essere influenzati a più ampio spettro. Adorno certamente non sarebbe stato sorpreso che la sua teoria venisse fondata scientificamente; è lecito supporre che anche Cavalli-Sforza, partendo da posizioni diverse, non lo sarebbe stato nell'offrirne una base empirica, quantomeno per il contesto qui accennato; tuttavia, al momento, rigorosi studi in proposito mancano e ci possiamo basare sull'esperienza, sull'aneddotica e sull'osservazione, ma ancora non su incontrovertibili dati scientifici. Pur potendo questi arrivare, sgombriamo il campo da un'ipotesi che certamente non rientrerà tra quelle valide: il fenomeno dell'*imprinting*, ovvero quello in cui «un individuo esposto a uno stimolo adeguato durante un particolare periodo della sua vita (il periodo critico o sensibile) ne viene influenzato in modo indelebile e il suo comportamento è determinato in modo irreversibile per il resto dell'esistenza»[26], negli esseri umani non esiste. Ciò non significa che le possibilità di essere influenzati, benché in modi non assoluti, non ricopra un ruolo importante negli universi culturali, anzi, comunicazione e accettazione sono i primi passi dell'evoluzione culturale[27].

Nell'approcciare il mondo dello sport, qui sarà seguita anche una prospettiva di questo tipo, cercando eventuali risposte alla domanda se l'esposizione fin dalla tenera età a un certo tipo di configurazione del mondo (esemplificata ma non limitata alla competizione, alla ricerca della prestazione e del successo, al ruolo della *leadership*) possa essere funzionale alla vita da adulti che poi i giovani vivranno.

1.3 I meccanismi dell'evoluzione culturale

Si ritiene utile a questo punto offrire una sintesi dello specifico studio che Cavalli-Sfora ha dedicato all'evoluzione culturale, ai suoi meccanismi e alle sue modalità di trasmissione, dal momento che, seppure proposte da un genetista, queste idee sono altamente in grado di illuminare alcuni degli ambiti specifici studiati dagli storici culturali.

[24] Theodor W. Adorno, *Sulla popular music*, Armando Editore, Roma 2004, edizione digitale, pos.191, font 4. Titolo originale, *On popular Music*, in «Studies in Philosophy and Social Science», volume IX, numero 1, Institute of Social Research, New York 1941.

[25] L. L. Cavalli-Sforza, *Evoluzione Culturale*, op. cit., p. 46.

[26] Ivi, pp. 24-25.

[27] Ivi, p. 24.

> «Di recente un certo numero di ricercatori, in buona parte ma non esclusivamente biologi, hanno più o meno indipendentemente scoperto che i fattori evolutivi che sono stati riconosciuti di importanza basilare nell'evoluzione biologica – cioè mutazione, selezione, migrazione e deriva genetica – ricompaiono, sotto altri nomi e con proprietà inevitabilmente diverse, nelle spiegazioni dell'evoluzione culturale»[28].

Un qualsiasi tipo di cultura si basa su due presupposti, mancando i quali vengono meno le ragioni tecniche per riferirsi a tale ambito: la capacità di apprendere e quella di comunicare. Senza queste caratteristiche non potrebbe esistere la possibilità che una cultura si formi e che poi venga trasmessa, pertanto il motivo per cui è importante studiarne le modalità di trasmissione è di fatto ontologico e relativo alla natura stessa del campo di studio, ovvero un sistema di creazione e trasmissione dei saperi[29]. Data questa impostazione, è possibile proporre, in forma sintetica, uno schema generale che coinvolge in una prima analisi quelle che sono le «fasi della trasmissione» culturale, suddivise in due momenti[30]. La prima è la comunicazione vera e propria, che coinvolge chi comunica, chi riceve, cosa si comunica e anche come lo si fa, ovvero con quale strumento, ad esempio se di persona o tramite dei prodotti culturali. La seconda fase riguarda specificamente chi riceve ed è quella dell'accettazione; esemplificando, è questo l'ambito su cui si sono concentrati gli studi sulla ricezione.

Successivamente, possiamo rivolgere l'attenzione alle fasi della trasmissione, che per poter funzionare hanno bisogno di

> «[…] almeno quattro meccanismi della trasmissione culturale. Naturalmente è raro che essi agiscano in completo isolamento, ma di solito la trasmissione avviene in più di un modo»[31].

Per ragioni di chiarezza, si presenta la loro esposizione sotto forma di elenco puntato:

- Meccanismo verticale[32]: tipicamente dai genitori ai figli, analogamente al meccanismo di trasmissione biologica. Può essere uniparentale o biparentale e si presenta con maggiore frequenza nel periodo che va dalla prima alla tarda infanzia. È interessante notare come nelle società contemporanee occidentali la presa in carico della funzione didattica da parte della scuola, ma anche degli sport o di tutte le attività sociali in senso ampio, comporti una riduzione dell'importanza culturale dei genitori, offrendo ai più giovani dei modelli di trasmissione diversi da quello verticale, che per sua origine è più antico, più conservatore e con un funzionamento più lento in quanto costretto a seguire il tempo delle generazioni. Al contrario, in alcune società definite tradizionali, come quella dei pigmei africani, i gruppi sociali numericamente ristretti, le famiglie poco numerose, la mancanza di scuole e di gerarchie sociali fanno sì che più dell'80% delle trasmissioni culturali avvengano all'interno della relazione verticale nella direzione genitori-figli[33].
- Meccanismo epidemico[34]: segue i soliti modelli matematici di trasmissione delle malattie infettive, e può essere orizzontale (tra coetanei) oppure obliquo (tra persone di età diverse, escludendo i genitori).

[28] Ivi, p.11.
[29] Ivi, p. 12.
[30] Ivi, p. 24.
[31] Ivi, p. 26.
[32] Ibid.
[33] Ivi, p. 77.
[34] Ivi, p. 26.

- Meccanismo "uno-a-molti" [35] : prevede un trasmettitore e molti riceventi. È il caso dell'insegnamento scolastico, così come quello di molte strutture politiche e religiose in cui l'informazione può anche acquisire la forma di un comando. Gli sportivi, attraverso i mass media, comunicano generalmente con questo tipo di modalità.
- Meccanismo "molti-a-uno": detto anche «pressione del gruppo sociale»[36]. È l'ambito in cui i comportamenti e le pressioni di un gruppo influenzano le scelte di un individuo.

Delle quattro modalità individuate, le prime due appartengono tanto alla biologia quanto alla cultura, le seconde invece solo all'universo culturale. Un quadro come questo, nella sua inevitabile schematizzazione, non può coprire tutte le sfumature che riguardano le dinamiche della comunicazione del sapere, ma ci offre comunque una buona griglia su cui orientare i nostri pensieri. Si potrebbe pensare almeno a un quinto meccanismo, definendolo "molti-a-molti", e legittimamente supporre che, coinvolgendo questa volta i rapporti tra i gruppi, il suo funzionamento sarebbe debitore degli ultimi due proposti e sui quali si fonda, ma trovandosi poi ad agire su scale sociali e geografiche più ampie avrebbe dinamiche ed effetti peculiari.

Se adesso pensiamo alla cultura sportiva e la adattiamo ai meccanismi elencati, si rende chiaro come questa possa trasmettersi attraverso uno dei modelli citati oppure grazie a un loro insieme: il padre che passa il tifo per una squadra ai figli; amici o parenti che influenzano i propri coetanei o quelli più giovani[37]; un individuo carismatico che influenza quelli che ha attorno, così come una celebrità sportiva che orienta le scelte di persone che non conosce direttamente attraverso i mezzi di comunicazione; infine un gruppo che sia già nello specifico culturalmente compatto e che favorisce l'omogenizzazione verso eventuali nuovi arrivati. Per il quinto meccanismo proposto, "molti-a-molti", ci si potrebbe rivolgere alla reciproca influenza che ampi gruppi sociali possono avere su altri di simile estensione, e quindi pensare a come uno sport da una nazione si diffonde in un'altra, presentando poi al suo interno tutti gli altri meccanismi accennati.
Dentro una cornice di questo tipo ci si potrebbe anche chiedere se la trasmissione delle passioni sportive, ma non solo, abbia a che fare con il sesso, il genere, o l'orientamento sessuale dei genitori. Il tema è complesso ma un accenno è possibile farlo. Se, come appare certo, esiste la trasmissione verticale, questa rappresenta un tipo di comunicazione centrale all'interno della famiglia, e se la famiglia ha a che fare con le scelte sportive (molto ovviamente nei casi di prole giovane) allora sesso e genere è lecito che abbiano una certa influenza anche in quell'ambiente sociale. Si potrebbe porre una domanda in questi termini: ci sono differenze, ai fini della trasmissione, nel caso in cui le preferenze sportive siano a carico della madre o del padre? E come si modulano queste rispetto alle figlie o ai figli? Non esistono risposte univoche, tuttavia una ricerca sembra aprire il campo a studi potenzialmente promettenti[38]: nella tabella sottostante sono state inserite in valori percentuali le relazioni tra genitori e figli in funzione di tre caratteri culturali poi trasmessi alla prole: la frequenza della preghiera; la fiducia nelle proprie forze e quindi l'ininfluenza della fortuna; le simpatie politiche orientate verso sinistra. È possibile esaminare le differenze che esistono nella trasmissione nei casi in cui questa venga dalla madre, dal padre o da entrambi, e se il livello di intensità con cui il carattere era presente nei genitori abbia anch'esso potuto influire sulla scelta dei figli.

[35] Ivi, p. 30.

[36] Ivi, p. 31.

[37] Raro, ma non impossibile, il caso di obliquità in salita, dai più giovani ai più anziani.

[38] L. L. Cavalli-Sforza, *Evoluzione Culturale*, op. cit., p. 37.

Tabella – Eredità culturale per tre caratteri indicati nel testo (*)[39]				
Padre	Madre	Figli carattere 1	Figli carattere 2	Figli carattere 3
H	H	68 ± 5	48 ± 9	72 ± 4
H	h	20 ± 13	29 ± 7	44 ± 12
h	H	57 ± 7	28 ± 7	40 ± 10
h	h	19 ± 2	29 ± 5	25 ± 8
(*) Le cifre indicate sono frequenze percentuali, seguite dagli errori standard, pure in percentuale				

Con la lettera H viene indicato un elevato valore del carattere, con la lettera h invece un basso valore. Al netto di molte e opportune precauzioni, ciò che i dati mostrano è che la frequenza della preghiera (carattere 1) è molto sensibile all'influenza materna e pochissimo a quella paterna; la frequenza della fiducia sulla meritocrazia come fattore determinante nella vita (carattere 2) ci offre il modello di «una trasmissione biparentale con effetto sinergico», in cui è solo grazie all'azione congiunta dei genitori che si genera l'influenza; nel caso delle preferenze politiche orientate a sinistra (carattere 3) abbiamo invece una «trasmissione biparentale additiva» in quanto ambedue i genitori concorrono a rinforzare le rispettive influenze[40]. Si tratta di un unico esperimento che non può fornire alcun risultato definitivo, e che non tiene conto di molte altre forme di trasmissione culturale sicuramente operanti in contemporanea, come ad esempio lo stato socioeconomico, trasmesso anch'esso dai genitori ai figli. Anche per tali ragioni lo studio accennato si presenta qui come un'ipotesi, potenzialmente stimolante e da eventualmente approfondire. Oltretutto, l'esperimento sociale non analizza l'ambito sportivo e non può prescindere dal fatto che la realtà osservata, anche se con metodi sperimentali scientifici, a volte può essere molto diversa da quella vissuta; tuttavia, ci ricorda che dinamiche del genere effettivamente esistono e poterle in parte decifrare è di elevato interesse per molte scienze sociali.

1.4 Il calcio pedagogico

Utilizzando alcune delle lenti interpretative sopra accennate, possiamo provare ad applicarle a un episodio accaduto durante una partita di calcio. Il 5 maggio 2010 si sfidano allo stadio Olimpico di Roma l'omonima formazione della città ospitante e l'Internazionale di Milano. L'Inter è in vantaggio 1-0 quando a pochi minuti dalla fine della partita il capitano della Roma, Francesco Totti, rincorre l'avversario Mario Balotelli e gli sferra un violentissimo calcio da dietro, senza alcun tentativo di mascherare il proprio intervento, ad esempio facendo finta di colpire il pallone. Balotelli crolla a terra, Totti si china verso di lui aggiungendo a quanto fatto due rapide considerazioni a voce e l'arbitro espelle il romanista, che a sua volta stava già dirigendosi verso gli spogliatoi avendo chiaramente intuito l'esito della vicenda. Che i calciatori a volte si tirino dei calci risulta evidente, che lo facciano in modo così plateale invece è raro.

Senza entrare nel merito della questione sportiva e della successiva sanzione, qui è interessante rilevare come siano all'opera due specifici meccanismi di trasmissione culturale. Analizziamo il primo:

[39] Ibid.

[40] Ivi, p. 38.

Balotelli è all'epoca un giovane (20 anni) e molto talentuoso calciatore che fa discutere per i suoi atteggiamenti ritenuti alternativamente arroganti o bizzarri e generalmente poco apprezzati dal pubblico, così come dai suoi stessi colleghi. Totti nel 2010 ha 34 anni, è un calciatore affermato e molto noto, idolo della sua squadra e tra i più forti calciatori italiani di sempre. Entrambi hanno quindi elevate capacità tecniche professionali, ma due status molto differenti, uno è un *leader*, l'altro un *outsider*. Messa in questi termini, e dall'analisi della specifica situazione, si intuisce come quel calcio non sia stato tanto quello che un giocatore sferra a un altro per una personale antipatia, ma piuttosto l'espressione del comune sentire del gruppo sociale: «così non ci si comporta», pensa il gruppo, e pertanto una condanna forte e pubblica, senza camuffamenti, può essere considerata lecita. La conferma di quanto detto la troviamo nella reazione degli altri giocatori presenti in campo. Se un evento del genere, a cose normali, scatenerebbe un acceso parapiglia, in questo caso nessun calciatore interista si è mosso verso l'autore del fallo, mostrando un atteggiamento di accettazione quasi inevitabile. Per capire questa dinamica si può ricorrere anche a un altro approccio, che impieghi la *thick description* di Clifford Geertz poiché è certamente utile se consideriamo i comportamenti umani come delle azioni simboliche e come tali da decifrare: «la cosa da chiedersi è quale sia il loro significato», ci ricorda Geertz[41]. Il gesto quindi, pur se molto violento, non ha a sua volta generato altri comportamenti simili poiché è stato facilmente interpretato dai presenti all'interno della dinamica della trasmissione culturale "molti-a-uno", in cui Totti si è fatto espressione di un pensiero condiviso dal gruppo sociale di riferimento, avversari sul campo inclusi. Ovviamente non è detto che la pressione del gruppo sia sufficiente a far cambiare gli atteggiamenti di chi non è allineato (pare che Balotelli in seguito sia rimasto coerente con i propri moduli comportamentali senza adeguarsi troppo) ma certo capita molto spesso che il gruppo provi a modificare le scelte personali in modo anche attivo quando non riesce a farlo in modo passivo. Dato il contesto in cui la partita si è svolta, entra in campo anche un altro modulo, identificabile con il meccanismo "uno-a-molti": non solo c'è l'autore di un gesto che lo compie a nome dei colleghi, ma ci sono anche ottantamila persone allo stadio e molti milioni di spettatori che seguono l'evento attraverso la televisione. In questo caso il gesto di Totti si trasforma e acquista un nuovo significato, in cui Balotelli diventa funzionale al messaggio da comunicare: da essere un calcio *ad personam* diventa un calcio *erga omnes*, una sorta di ammonimento pubblico con funzione pedagogica. Quanto qui espresso può essere valutato sia guardando l'episodio *online*[42], sia leggendo le parole con cui Totti ricorda l'accaduto:

> «Con Balotelli c'erano già dei precedenti. Quella sera insulta di nuovo i romani, De Rossi è lì lì per colpirlo, viene ripreso persino dai suoi compagni. Dico ai miei vicini di panchina "Se entro, lo sfondo", e davvero mi prudono le mani. Ranieri mi butta dentro all'inizio della ripresa, siamo sotto di un gol – ha segnato Milito nel finale del primo tempo –, provo a organizzare la rimonta ma non è cosa, stavolta l'Inter è più forte. Questo ovviamente aggiunge frustrazione. Così, a tre minuti dalla fine, non ci vedo più. Mi batto lungo una linea laterale con Balotelli, che a gioco fermo mormora qualcosa tipo "Quando mi prendi?", condito da un insulto. La misura è colma. Il gioco riprende: lui parte palla al piede verso la linea di fondo, io lo inseguo determinato non solo a colpirlo, ma a fargli proprio male. Mi apro uno spazio fra Taddei e Marco Motta, che devono controllarlo mentre io lì non c'entro niente, e gli assesto da dietro un calcio terribile. La palla non so nemmeno dove sia, miro alla caviglia, e lui si accartoccia a terra urlando di dolore. Un fallo bruttissimo. Mi avvicino, allungo una mano, poi la ritiro perché, a giudicare dalla forza del calcio, prima di un minuto non si rialzerà. E io so di non avere tutto quel tempo: non aspetto il cartellino rosso di Rizzoli, è del tutto scontato, e quindi mi avvio verso lo spogliatoio. Incrocio Maicon,

[41] Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 2019, p. 27. Clifford Geertz. Titolo originale, *The Interpretations of Cultures*, Basic Books, New York 1973.

[42] Canale YouTube Rapcagliari; https://youtu.be/jehNMZ0BHCs?si=sR1U7oD4kJA6HFt5 [ultima consultazione 1/11/2024].

> col quale ci diamo il cinque. Mi rispetta come io rispetto lui, è ovvio, ma a ben guardare l'assenza di reazione interista è generale, e questa è la peggiore delle condanne per Balotelli: il mio non è stato un fallo di gioco, è stato un fallo da rissa che dovrebbe portare i suoi compagni ad assalirmi, a parole e spintoni, e i miei a difendermi. Insomma, quel che succede dopo il fischio finale per un altro tackle, di Taddei su Muntari, a ribadire quanto il clima della serata sia tesissimo. Invece il mio fallaccio non provoca conseguenze. Esco con la sensazione che pure i compagni vorrebbero menarlo, mentre l'Olimpico viene giù dagli applausi»[43].

1.5 Le innovazioni di Imo

Quanto esposto ci ha offerto la possibilità di valutare alcuni dei messaggi che un calcio portava con sé, ma volendo rintracciare delle modalità di trasmissione culturale più generali e con effetti più profondi nel tempo, si propone qui un esempio più distante dal nostro universo. Il motivo risiede nel fatto che l'episodio da analizzare sembra dotato di dinamiche talmente chiare da essere accostabile agli ambiti di riferimento che sono a noi più vicini. Tra chi si interessa di sistemi culturali, è opinione concorde che la cultura esista certamente tra gli esseri umani, ma anche tra la maggior parte delle specie animali[44]. Se oggi un'affermazione del genere trova un moderato consenso anche fuori dal campo degli zoologi, fino a qualche decennio addietro l'affermazione doveva apparire per niente acquisita se l'etologo Danilo Mainardi scriveva, nel 1974, in apertura del suo libro *L'animale culturale*:

> « […] "nell'uomo e nell'animale". È una frase, per me fastidiosa, che si sente frequentemente nei congressi di psicologia, o di psichiatria, o di altre discipline biomediche, e vuol significare la convinzione di molti studiosi non naturalisti che sotto sotto l'uomo non è un animale, oppure che lo è, ma così enormemente diverso da consentire di raggruppare tutti gli altri sotto un solo nome, in un un'alternativa unificata (nell'uomo è così, nell'animale invece è così)»[45].

Si propongono alcune vicende svoltesi nel 1953 sull'isola di Koshima, nel sud del Giappone, in cui la protagonista è una giovane macaca (poco più di un anno di età) chiamata Imo e facente parte di una colonia di macachi locali (*Macaca fuscata*)[46]. Imo, per prima e in totale autonomia, reagisce in modo peculiare nei confronti di una novità, offrendoci la possibilità di vedere all'opera una serie di meccanismi culturali che sarà poi interessante, tenute in conto le differenze, valutare in rapporto ai nostri. I ricercatori inseriscono nel mondo dei macachi un cibo che questi non conoscono, la patata dolce: non esistendo abitudini già acquisite, Imo, infastidita dalla presenza di sabbia sulla buccia, scoprì che la patata era più buona se prima veniva lavata con dell'acqua corrente, e così «da allora sempre», tanto per lei, quanto, progressivamente ma in modi che risulterà importante sottolineare, per gli altri appartenenti al gruppo [47]. Avviene a questo punto un avvenimento che dimostra quanto i comportamenti culturali, una volta acquisiti e soprattutto se vantaggiosi, si ancorino alla vita degli individui, a prescindere dalle specie: l'acqua dolce per lavare le patate scarseggia, pertanto, il gruppo dei macachi si sposta verso il mare, alla ricerca di un'altra fonte d'acqua. Qui sono all'opera due elementi centrali nell'evoluzione, tanto biologica quanto culturale, ovvero il caso (l'inserimento della patata) e la necessità (mantenere un comportamento vantaggioso). Si ha così una serie di effetti a

[43] Francesco Totti, Paolo Condò, *Un Capitano*, Rizzoli, Milano 2018, edizione digitale, pos. 4260-4271, font 4.

[44] L. L. Cavalli-Sforza, op. cit., pp. 15-21.

[45] Danilo Mainardi, *L'animale culturale*, Rizzoli, Milano 1974, pp. 5-6.

[46] Ivi, pp. 17-24.

[47] Ivi, p. 17.

cascata che può essere sintetizzata in questo modo: nel breve tragitto verso la costa, avendo le mani occupate dalle patate, le scimmie procedono con andatura bipede, pratica che nella nostra specie ha avuto un peso rilevante. L'utilizzo dell'acqua di mare risulta inaspettatamente favorevole per dare un ulteriore pizzico di sapore al cibo, che adesso viene quindi intinto boccone per boccone e non solo per una sciacquata iniziale: tale pratica si trasforma in un nuovo comportamento culturalmente acquisito, e nonostante la ricomparsa di acqua corrente all'interno, il gruppo preferisce restare nei pressi della costa. Sulla solita scia procedono altre coppie di esperimenti-apprendimenti. Gli scienziati sparpagliano del frumento sulla spiaggia; è ancora Imo a capire per prima che per separare il grano dalla sabbia la cosa migliore sia tirare quanto raccolto con le zampe in mare; la sabbia affonderà ma il frumento resterà a galla. Abbiamo in questo caso una somiglianza tra la strategia sviluppata dalla giovane e la "flottazione", la tecnica impiegata dall'industria mineraria nei giacimenti alluvionali[48]. Il contatto con il mare favorisce poi nuove abilità: dal cibo lasciato a galleggiare si sviluppa il nuoto, ma anche l'abitudine di fare il bagno per diletto; da quello che i ricercatori depositano sul fondale nasce la capacità di immergersi sott'acqua. Quanto fin qui esposto è certamente notevole, ma sarebbe inutile se non ne valutassimo il contenuto in relazione agli argomenti oggetto di questa tesi, ovvero la cultura e la sua trasmissione. L'insieme delle vicende dei macachi offre la possibilità di vedere all'opera molti dei meccanismi suggeriti, con il vantaggio di un campo d'azione limitato e quindi più facilmente osservabile. Centrale è il ruolo che i giovani hanno nella società analizzata; essendo ancora privi di forti condizionamenti questi sviluppano, tramite l'esplorazione e il gioco, singolarmente e in gruppo, una notevole quantità di nuovi comportamenti. Molti si riveleranno senza alcuna utilità e saranno persi con il passare del tempo, altri invece avranno la possibilità di essere accettati, ma con caratteristiche peculiari: si osserva qui un modello analogo al meccanismo di trasmissione verticale e parentale, ma nel senso contrario, in risalita. I comportamenti dei giovani possono così essere passati ai più grandi ma solo se questi fanno parte della loro famiglia, come dire che il resto degli adulti non tiene in gran conto quanto fanno i figli degli altri, atteggiamento non sconosciuto nemmeno tra gli umani. Dopo la risalita generazionale si osserva un altro meccanismo che richiede un minimo di tempo in più, quello necessario affinché i cuccioli scopritori come Imo diventino a loro volta adulti: a questo punto, forti dell'esperienza accumulata e del loro nuovo status, sono in grado di diffondere la novità tanto a livello orizzontale, tanto a livello verticale classico nei confronti della propria prole. La diffusione dei nuovi comportamenti così diviene massima e si diffonde a tutta la comunità, facendo infine subentrare anche il meccanismo "molti-a-uno", dove qualsiasi nuovo cucciolo avrà la possibilità di apprendere le nuove abilità semplicemente guardandosi attorno e imitando quanto gli altri fanno. È evidente, all'interno di una comunità aliena alla nostra, quanto il ruolo dei cuccioli sia importante; non si esclude che anche nella nostra specie il "compito" evoluzionistico e culturale dei giovani sia in parte proprio questo: approcciarsi in modo completamente nuovo a questioni su cui gli adulti non si interrogano e, qualora raggiungano qualche risultato positivo, estenderlo poi alla società. Con un'altra analogia, ci sembra che dinamiche di questo tipo riguardino anche quella che in ambito scientifico viene definita come ricerca di base (o fondamentale, contrapposta a quella applicata), dove gruppi di lavoro possono dedicarsi a «un'attività sperimentale o teorica avente come scopo l'ampliamento delle conoscenze, di cui non si prevede una specifica applicazione o utilizzazione»[49]; è da contesti come questi che spesso provengono enormi scoperte e i macachi, a loro modo, sembrano saperlo.

[48] L. L. Cavalli-Sforza, op. cit., p. 17.

[49] Sito Treccani: https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca-e-sviluppo_(Enciclopedia-Italiana)/ [data ultima consultazione 22/5/2024]

1.6 I cicli culturali

Volendo trovare una definizione che sembra mancante per quanto descritto, ovvero nascita, diffusione e affermazione di una pratica, potremmo usare l'espressione di ciclo culturale e ne abbiamo appena visto uno completo; da una giovane ai giovani della generazione successiva, rimanendo all'interno della solita comunità che ne è contagiata. Venendo a noi le questioni si fanno più complesse in virtù di vari fattori; certamente una società, e la sua relativa interazione con gli individui, assai più ampia, ma anche delle capacità culturali molto più estese, rese più complicate dagli innumerevoli prodotti culturali con i quali viviamo e che a loro volta possono generare ricezioni diverse. Tra tutte le differenze presenti tra noi e le scimmie una risulta notevole: la capacità relativamente recente dei più giovani di creare nuove culture che siano più o meno indipendenti, contrapposte o separate dalle loro comunità originarie. Ci sembra che qui il fenomeno delle cosiddette *subcultures* possa essere in parte letto secondo questa ottica, a sua volta strettamente collegato alla nascita dei giovani come gruppo sociale. Prendiamo un modello di riferimento classico in questo ambito: l'emergere delle *subcultures* giovanili degli anni '60 del XX secolo. Gli studi di Victor Turner sui riti liminali si prestano bene all'analisi della scena giovanile della West Coast statunitense, come evidenziato da Alberto Mario Banti in *Wonderland*: nuove pratiche culturali hanno permesso, anche tramite modalità rituali, l'entrata dei giovani in uno spazio culturale che non era quello nel quale erano nati, ma si configurava come un vero e proprio nuovo spazio sociale[50]. Si rende qui manifesto il principale scarto tra l'esempio etologico e quello umano: il primo ci ha offerto un ciclo completo ma sviluppato al suo interno; il secondo, pur essendo parimenti completo non è circolare, inizia ma non torna al punto di partenza, dando così il via a una nuova comunità – anche profondamente diversa – che a sua volta potrà essere mantenuta, evolversi in nuove forme, oppure tornare verso quella di provenienza, che a quel punto sarà ormai cambiata in virtù della rapida variabilità della società umana. È possibile quindi trarre qualche conclusione.
La principale differenza tra i sistemi culturali osservati tra gli animali in generale e quelli tipici di *Homo sapiens* non sta in una presunta differenza di qualità, nel senso di cultura intellettuale verso cultura materiale, alta o bassa, ma piuttosto nel dove si pone il labile confine tra evoluzione biologica e culturale.

Lo studio delle culture diverse da quelle umane mostra inoltre che l'adattamento culturale non compare improvvisamente nella nostra specie ma è il frutto di un lungo processo evolutivo nel quale ogni specie ha trovato, sta trovando e troverà, delle risposte adattative specifiche; allo stesso tempo rende evidente che alcune delle nostre tipicità culturali sono strettamente legate alla nostra biologia, e tra le due è all'opera un processo ricorsivo in cui necessità ambientali e capacità biologiche si sono continuamente stimolate a vicenda: aver sviluppato le aree della corteccia celebrale destinate al controllo della mano e degli organi responsabili della fonazione (lingua, bocca, laringe), è quello che oggi ci permette di fare ciò che facciamo, ed esprimere con precisione ciò che pensiamo, in tempi e modi che sono tanto rapidi quanto efficaci[51].
Se si volesse quindi affrontare l'enorme questione della definizione della natura umana da un punto di vista ontologico, secondo questa prospettiva essa consisterebbe proprio nel suo essere estremamente

[50] Alberto Mario Banti, *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. 376.
[51] L. L. Cavalli-Sforza, op. cit., pp. 20-21.

adattabile al mutamento e conseguentemente assai poco definibile in modo rigido[52]: più che *sapiens*, *mutans*.

Non esistono altri animali che dipendano in modo così assoluto dalla trasmissione culturale; noi, senza uno specifico insegnamento fin dalla più tenera età, non riusciremmo né a parlare né a camminare, due caratteristiche che ci fanno sentire tipicamente umani. Ci sono vari motivi per questa specifica caratteristica, tra i più importanti citiamo le differenze che si hanno, nei tempi e quindi negli effetti, delle rispettive trasmissioni. L'evoluzione biologica è relativamente lenta; è rara, casuale e generazionale, e procede sempre con un movimento verticale in discesa. Quella culturale lavora anch'essa sul piano verticale, ma molto di più e più rapidamente su quello orizzontale e può essere trasmessa a chiunque la osservi o la imiti, mettendo così assieme il funzionamento dell'evoluzione propriamente detta, quella darwiniana, con quella che viene definita lamarckiana, poco presente sul piano biologico ma molto attiva in quello culturale[53]. In altre parole, noi siamo esposti a fattori di contagio culturale estremamente più elevati e sempre più presenti nella nostra società, massimamente da quando siamo connessi tramite le onde radio, utilizzate dall'omonimo apparecchio ma anche dalle connessioni wi-fi. Non sorprende constatare come la trasmissione culturale verticale assicuri un'alta stabilità alle società che, sotto la sua principale influenza, si caratterizzano per cambiamenti lenti e periodizzati dal ritmo delle generazioni, in modo molto simile «alla trasmissione biologica, che è il meccanismo più conservatore che esista»[54].

Possiamo adesso concludere che ogni volta che ci troviamo in presenza di società con un'alta frequenza nella creazione di nuove comunità, questa specifica caratteristica sia in buona parte dovuta all'effetto di un'elevata capacità di comunicazione tra gli individui, in particolare tra i più giovani, che risulta essere massima, al momento, nelle società di massa. Un paradosso, forse, che la massificazione renda virtualmente possibile la nascita di infinite nuove società, ma all'interno di tale fenomeno potrebbe inserirsi il concetto, presentato qui in forma di dubbio, della pseudo individualizzazione proposto da Adorno[55], tramite uno *shift* semantico che dalle caratteristiche dei prodotti passa alle società stesse: sono effettivamente diverse o lo sembrano soltanto, magari condividendo alcune caratteristiche di base?

1.7 Standardizzazione culturale e diversità

Theodore W. Adorno e Max Horkheimer sono stati tra i primi nell'individuare nella standardizzazione uno dei motivi del successo dei moderni prodotti culturali. Un aspetto era ovviamente evidente ed è quello legato alla produzione; in quanto merci industriali era inevitabile che avessero tutte a che fare con la serialità. L'aspetto che invece i filosofi tedeschi intuirono era più legato a come la standardizzazione costituisse anche un motivo di fascino per il pubblico, di qualsiasi tipo, che esso fosse ascoltatore, lettore o spettatore.

[52] Ivi, p. 85.
[53] Ibid.
[54] Ivi, p. 41.
[55] Theodore W. Adorno, *Sulla popular music*, op. cit.

«L'orecchio esercitato può indovinare la continuazione fin dalle prime battute del motivo e provare un senso di felicità quando arriva effettivamente[56].

L'appagamento delle conferme, declinato in funzione dello spettatore, viene qui ripreso con più ampio respiro per toccare un tema di estrema complessità e delicatezza, quello dei rapporti nei confronti del diverso. Pur sapendo che non potrà essere trattato compiutamente, si può comunque dire che se non ci sono dubbi sul fatto che alla base dei comportamenti razzisti si trova un'ampia serie di comportamenti culturali, si può anche affermare che esistono pochi dubbi su alcune fondamenta biologiche:

> «quando il nostro cervello è esposto alla visione dei volti di persone estranee – in quanto appartenenti ad altre popolazioni umane con fisionomie diverse – manifesta una reazione contraddittoria molto interessante. Se a un bianco si mostra un afroamericano o viceversa, di primissimo acchito si attivano zone subcorticali profonde, soprattutto l'amigdala, che segnalano una potenziale minaccia. Il cervello sembra dire "Chi è questo? Non fa parte della mia comunità, è insolito, non è uno di noi". Ma questa percezione inconscia dura pochissimo perché quasi immediatamente subentrano le aree corticali superiori che contraddicono e regolano la reazione emotiva automatica e un'altra area ancora provvede a conciliare le prime due […] In pratica, gli scienziati hanno registrato in presa diretta un conflitto interno nel parlamento della nostra mente. Regioni neurali con storie evolutive diverse tra loro entrano in conflitto quando sono poste davanti all'altro da noi e trovano di volta in volta, se tutto va bene e non ci sono altri condizionamenti, un compromesso»[57].

Si può intuire che i contesti sociali nei quali viviamo hanno una grande importanza nel confermare o smentire quanto una primissima e inconscia impressione può offrire; se viviamo in ambienti discriminanti e fondati sulla paura dell'altro è allora probabile, quasi certo, che il fenomeno del «noismo» prevalga[58]; se viviamo in una cultura che invece è in grado di elaborare in maniera più critica quanto avviene, allora è certamente più difficile che tale fenomeno insorga, ma serve un deciso impegno culturale per limitarlo, quando ne basta poco per alimentarlo. Ciò non significa che questi meccanismi siano impermeabili e immutabili.

> «Se per esempio il volto dell'altro è quello di un famoso atleta o cantante, l'amigdala non scatta, perché subito lo riconosciamo come familiare, come "uno di noi", a riprova del fatto che le esperienze individuali, la cultura e l'educazione contano eccome»[59].

Questo ultimo passaggio è particolarmente utile per rispondere a una domanda che spesso accompagna la diffusione delle attività sportive, soprattutto quelle di alto livello e trasmesse in televisione, ma che altrettanto spesso porta a una risposta che non sappiamo quanto sia fondata su criteri oggettivi: la compresenza di persone con origini in varie parti del mondo, è in qualche modo di aiuto a sconfiggere alcuni pregiudizi, o quantomeno, va davvero nella direzione di una maggiore

---

[56] Max Horkheimer, Theodore W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 2010, p. 131. Titolo originale, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Social Studies Ass., New York 1944.

[57] Telmo Pievani, *Gli intrecci tra biologia e cultura, a partire da Luigi Luca Cavalli-Sforza*, in L. L. Cavalli-Sforza, op. cit., pp. 131-132.

[58] Luigi Luca Cavalli-Sforza, Daniela Padoan, *Razzismo e noismo. Le declinazioni del noi e l'esclusione dell'altro*, Einaudi, Torino 2013.

[59] Telmo Pievani, *Gli intrecci tra biologia e cultura, a partire da Luigi Luca Cavalli-Sforza*, in L. L. Cavalli-Sforza, *Evoluzione Culturale,* op. cit., pp. 132-133.

inclusività che poi può riverberarsi a livello sociale? Sì, va in quella direzione, partendo certamente da un processo biologico e trasformandosi eventualmente in uno culturale; ma questo non significa che comportamenti culturali di segno opposto non possano inficiarne il messaggio. Usando un termine colloquiale, si può dire che non è così facile sdoganare il razzismo, così come qualsiasi altro pregiudizio. Si ha la sensazione che tale dinamica, ovvero la semplice esposizione al diverso che per abitudine progressivamente diventa noto, viene certamente promossa dalle attività sportive, ma abbia effetti molto limitati rispetto alle varie persone, le cui idee fino a qualche anno fa sarebbero state classificabili nell'area dell'estrema destra e che sono ospiti fisse delle trasmissioni televisive italiane, incidendo così molto sull'opinione pubblica. Sembrerebbe quindi che siano più questi attori, e l'effetto familiarizzante che la loro presenza suscita, a incidere sugli orientamenti della società, che non gli atleti con colori o caratteristiche meno comuni rispetto alla media degli abitanti in Italia. Ovviamente anche qui meccanismi ricorsivi sono sempre all'opera. Se quanto detto corrispondesse alla realtà, e qui saremo tentati nel farlo, si potrebbero fornire due spiegazioni, una biologica e una culturale: la quantità di tempo concessa agli uni e agli altri è estremamente diversa, enorme in un caso e minima nell'altro, spesso poi riferita a contesti di gruppo in cui i portatori di una qualsiasi diversità sono comunque sempre in minoranza. Difficile che il nostro cervello percepisca tali individui come particolarmente rilevanti. Allo stesso tempo, pur facendo base su iniziali meccanismi biologici, siamo molto più condizionati da quelli culturali, così che la pervasività di idee che confermano pregiudizi e *bias* è molto maggiore rispetto alla semplice esposizione nei confronti di una qualsiasi forma di diversità che osserviamo passivamente.

Se nei confronti dell'evoluzione biologica abbiamo poche responsabilità personali in quanto portatori di mutazioni e adattamenti frutto di un lungo periodo, con l'evoluzione culturale i rapporti si modificano poiché le scelte che compiamo hanno un grado relativamente ampio di libertà, benché capire quanta sia effettivamente resterà forse per sempre una chimera. Concludere però che il razzismo è fenomeno naturale e umano è come asserire che ingozzarsi di merendine e morire d'infarto a trent'anni siano una cosa perfettamente normale, in quanto risponde al

> «retaggio dei nostri antichi adattamenti a una dieta da cacciatori-raccoglitori, per la quale era necessario immagazzinare cibi ricchi di zuccheri e di grassi a ogni occasione buona»[60].

Capire che l'obesità, nelle società dei paesi sviluppati, è una patologia la cui origine si ritrova nella nostra biologia, ma che viene scatenata dal fatto di vivere in mondo di *fast food*, e non capire che anche il razzismo segue la stessa dinamica nata dalla dissociazione temporale tra l'evoluzione biologica e quella culturale, rappresenta certamente un grande problema.

1.8 La ricorsività delle nicchie ecologiche e culturali

La nostra cultura ha cambiato il mondo nel quale ci muoviamo a una velocità tale che i nostri geni non possono seguire il ritmo imposto da questa; non c'è un'evoluzione giusta, semplicemente le due hanno ritmi completamente diversi seppur interagiscono continuamente; l'unica cosa giusta è tener conto di questo fatto perché ha importanti conseguenze. C'è quindi una questione da considerare e da riallineare, visto che da secoli viene posta in termini oggi ritenuti impropri: lo scontro tra natura e

[60] Ivi, pp. 119-120.

cultura, o tra innato e acquisito, o ancora tra *nature* e *nurture*, per usare i termini impiegati negli studi di lingua inglese. Si offre una considerazione già velatamente accennata e che anticipa le conclusioni che qui verrano proposte: il dualismo, in senso oppositivo, non esiste. La nostra cultura è un frutto evolutivo e la nostra biologia dipende anche dalla nostra cultura. Questo ci porta ad affrontare un tema della massima importanza all'interno degli studi culturali, quello del rapporto tra gli individui e i prodotti con cui interagiscono. È stato recentemente scoperto che i geni non sono gli unici componenti del sistema di regolazione e sviluppo degli organismi viventi ma hanno un rapporto con l'ambiente circostante in cui quest'ultimo si profila come un soggetto attivo, portandoci a concludere che il determinismo genico debba essere considerato a tutti gli effetti come «un'anticaglia del passato»[61].

Se spostiamo questa considerazione sul campo specifico degli studi culturali, e teniamo a mente i concetti di individuo, prodotto e società, possiamo leggere la seguente frase di Telmo Pievani anche con le nostre lenti:

> «ciò che evolve non sono né i geni da soli, né gli organismi come monadi: i protagonisti dell'evoluzione sono piuttosto i "sistemi di sviluppo", cioè i complessi integrati […] che interagiscono con gli ambienti circostanti a più livelli […] Siamo una trama di relazioni fra predisposizioni naturali e apprendimenti, fra storia evolutiva e plasticità di sviluppo»[62].

La citazione allude al rapporto tra genetica ed epigenetica, al fatto che ciò che sta dentro di noi interagisce con ciò che sta fuori e non risponde solo alla trasmissione dei geni; ma potrebbe anche parlare degli esseri umani, calati in un contesto ambientale e culturale da loro forgiato e da cui sono a loro volta influenzati. Impossibile non richiamare qui le parole con cui Clifford Geertz nel 1973 identificava la cultura in un concetto semiotico, che deriva dal fatto di considerare la nostra specie «un animale impigliato nelle reti di significati che egli stesso ha tessuto […] la cultura consiste in queste reti»[63].

La coevoluzione cara agli evoluzionisti è una dinamica centrale anche per chi studia la cultura dal punto di vista dell'antropologia o della storia culturale ed è questo il motivo per cui gli approcci transdisciplinari possono rivelarsi così fecondi; guardano tutti alle solite cose, con punti di vista che sono leggermente diversi, benché poi nello specifico utilizzino anche strumenti incompatibili tra le varie discipline. Ma non sono incompatibili né le domande di ricerca, né le conclusioni. L'essere umano biologico che interagisce con la lunghissima cultura che da centinaia di migliaia di anni lo accompagna, tema degli evoluzionisti, si ripropone, su scale molto più limitate, nel rapporto tra la società e l'individuo, tema degli storici della cultura e degli scienziati sociali in genere. Per questo ci sentiamo di poter affermare che la domanda se siano le persone a modificare le società in cui vivono, o le società con i loro prodotti a influenzare le persone, non ha senso: c'è una costante interazione e scambio tra le parti. Ha invece senso decidere se analizzare più un aspetto piuttosto che un altro, valutare se di volta in volta sia più il primo o il secondo a incidere, ma non erigere delle barricate. Prendiamo ancora la seguente citazione di Telmo Pievani come se stesse parlando delle culture che creiamo:

> «Gli organismi trasformano le nicchie ecologiche attorno a loro (in particolare le specie sociali e tecnologiche come la nostra); e a loro volta i contesti ecologici, così alterati, retroagiscono sulle

[61] Ivi, p. 123.

[62] Ivi, pp. 123-124.

[63] Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, op. cit., p. 21.

> popolazioni biologiche con nuove pressioni selettive, in una relazione circolare di trasformazione reciproca[64] […] Ci siamo adattati ad ambienti da noi stessi trasformati per via culturale. Siamo i costruttori della nostra stessa nicchia ecologica»[65].

O, per dirla con altre parole, noi siamo il cambiamento che provochiamo, in un gioco ricorsivo continuo e costante. Si ritiene che l'inquadramento del fenomeno della costruzione di nicchia (*niche construnction*) appena delineato, sia uno dei risultati più importanti a cui la biologia evoluzionistica sia arrivata negli ultimi anni e tra i più fecondi per gli studi della storia culturale.

1.9 L'«*amusement*» e il «riso»

Analizziamo alcuni specifici aspetti della cultura umana e della società di massa che ancora una volta Horkheimer e Adorno hanno avuto il merito di evidenziare, benché poi l'insieme delle loro conclusioni non sia qui accolto integralmente. Tra i vari aspetti posti al centro della loro indagine è finito anche quello del divertimento, l'*amusement*, individuato come un meccanismo, una sorta di esca, di cui l'industria culturale si serve per avere il controllo degli spettatori con uno specifico fine:

> «L'*amusement* è il prolungamento del lavoro nell'epoca del tardo capitalismo. Esso è cercato da chi aspira a sottrarsi al processo lavorativo meccanizzato per essere poi di nuovo in grado di affrontarlo e di essere alla sua altezza»[66].

Torneremo più avanti sulla stretta relazione tra le modalità del lavoro, sottoposte a rigido controllo e valutate con criteri quantitativi, e quelle dello svago, in particolare dello sport, spesso molto simili. Adesso ci interessa osservare quanto la loro funzione sia chiara; distrarre, ritemprare, far riprendere dalla fatica del lavoro, ma al contempo e usando una terminologia foucaultiana, disciplinando e modellando i corpi affinché il tempo del riposo sia in tutto e per tutto il prolungamento e l'introduzione di quello lavorativo, in un circuito ottimizzante senza fine. Se per certi aspetti tutto ciò oggi può apparire quasi ovvio, esistono ancora altre concezioni del mondo che reputano il lavoro funzionale alla vita e non il contrario, per cui qualche resistenza ad accettare tali meccanismi è lecito che appaia. In linea generale, di fronte a fenomeni di così vasta portata come quello accennato da Horkheimer e Adorno, qui non si esprime una posizione netta, ritenendo che quanto da loro esposto possa contenere una parte di validità e una parte di imprecisione; tuttavia, analizzando alcuni casi specifici, lo scarto con il pensiero della scuola di Francoforte diviene più marcato, in particolare se dal concetto generale di *amusement* si passa a quello di *fun*, a cui i due filosofi parimenti assegnano un posto tutt'altro che onorevole:

> «Il *fun* è un bagno ritemprante. L'industria dei divertimenti lo prescrive continuamente. In essa il riso diventa lo strumento di una truffa operata ai danni della felicità […] Nella falsa società il riso ha colpito la felicità come una lebbra e la trascina con sé nella sua totalità insignificante. Ridere di qualcosa è sempre deridere, e la vita che, secondo le tesi di Bergson, spezzerebbe nel riso la sua crosta irrigidita, è

[64] Telmo Pievani, *Gli intrecci tra biologia e cultura, a partire da Luigi Luca Cavalli-Sforza*, in L. L. Cavalli-Sforza, op. cit., p. 124.
[65] Ivi, p. 126.
[66] Max Horkheimer, Theodore W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, op. cit., p. 145.

> – in realtà – l'irruzione della barbarie, l'affermazione di sé, che, nell'occasione sociale che le si offre, prende il coraggio a due mani e celebra la sua liberazione da ogni scrupolo»[67].

In queste parole emerge molta preoccupazione per il riso e per il ruolo che ricopre nella società dei consumi. Proponiamo invece un'interpretazione diversa, che individua nel riso un'attività estremamente complessa da un punto di vista sociale e più che identificarne il ruolo nelle parole sopra citate, preferiamo quelle che lo scrittore Francesco Piccolo ha dedicato al solito argomento in un articolo su «La Lettura», inserto settimanale del «Corriere della Sera», dove illustrava perché è importante saper ridere di tutto, anche di noi stessi e delle nostre eventuali tragedie. Ridere, secondo Piccolo, è una capacità che presuppone una cosa serissima: la conoscenza. Si può parlare di tutto, anche di cose che non si conoscono affatto, ma per far ridere – e riderne assieme – è essenziale che la conoscenza di ciò di cui si parla sia approfondita e condivisa, altrimenti nessuna battuta funzionerebbe:

> « […] c'è bisogno di un patto tra chi fa una battuta comica e chi la ascolta: devono sapere perfettamente, entrambi, di cosa stiamo parlando. […] uno può perfino fare discorsi interi a proposito di un argomento che non conosce (certo, fumosi, ma si possono fare discorsi fumosi); ma non può in alcun modo far ridere (non si può fare una battuta fumosa).[68]

Rido perché so, sintetizzando. Partendo da questa considerazione possiamo rivalutare positivamente il ruolo del riso nella cultura di massa, ovviamente tenendo presente che i modi di ridere possono essere quasi infiniti.

Se pensiamo agli interventi, ripetuti in cinque edizioni, del commediografo inglese Ricky Gervais per la conduzione dei Golden Globe Awards si può facilmente capire come il binomio industria culturale e riso non per forza offra il fianco ad aspetti banali e omogeneizzanti[69]. Si propone qui l'inizio del monologo con cui Gervais ha aperto la cerimonia del 2012, marcando così il terzo anno consecutivo in cui la Hollywood Foreign Press Association lo invitava alla conduzione. I primi due anni si erano conclusi tra la soddisfazione del pubblico a casa e le risate, spesso imbarazzate e a denti stretti, del pubblico in sala, bersaglio preferito del protagonista, che così apre l'edizione:

> «Dunque… Dove ero rimasto? Nervosi? Tranquilli, non si parla di voi […] Stasera avete il più grande comico britannico, che conduce la seconda cerimonia di premiazione più importante del mondo, sul terzo canale più grande d'America…ops, è il quarto, scusate è il quarto. Per chi non lo sapesse, i Golden Globe sono come gli Oscar, ma senza tutta quella stima. I Golden Globe sono per gli Oscar quello che Kim Kardashian è per Kate Middleton [*Il pubblico rumoreggia*] … Che c'è? Un po' più rumorosi, un po' più volgari, un po' più ubriachi e più facilmente corruttibili [*indicando con le mani il pubblico di fronte a lui*]» [70].

La strategia di Gervais è chiara; attacco totale su tutta la linea, nessuna pietà verso una categoria che vive in un mondo ristretto e dorato. La linea comica funziona alla perfezione grazie alla condivisione, tutti sanno di cosa parla, primo fra tutti Gervais che di quel mondo è parte integrante.

---

[67] Ivi, p. 150.

[68] Francesco Piccolo, *Per ridere ci vuole coraggio*, «La Lettura», 17 gennaio 2021, pp. 2-3.

[69] Gervais ha condotto la cerimonia di premiazione dei Golden Globe negli anni 2010, 2011, 2012, 2016, 2020; in tutte le edizioni i suoi monologhi sono stati improntati a un serissimo (in quanto approfondito, impegnato, studiato) ma anche molto divertente attacco nei confronti dello *star system*. Un esempio, forse non tra moltissimi, di come spettacolo e critica della società possano andare di pari passo.

[70] Canale YouTube di J.D. Funari, https://youtu.be/YQrMGlIE79M?si=q27Iq0EGYgKuw_4S [data ultima consultazione 2 aprile 2024].

1.10 Lo sport

Se il riso è difficilmente accostabile ai contesti sportivi, nell'ottica adorniana l'*amusement* può essere visto come il principale motivo dietro alla diffusione sempre maggiore degli sport. Sicuramente l'esposizione a determinate pratiche sportive riflette e influisce sulle dinamiche della società, ma analizzeremo successivamente questo aspetto per analizzarne adesso un altro racchiuso al suo interno: ammesso che un'interpretazione più o meno adorniana dello sport possa essere accettabile, e ci sembra che in parte lo sia, ciò non significa che tutto il settore sport si comporti sempre nei soliti modi, stiamo parlando di contesti con un'ampiezza tale da escludere meccanismi univoci. A questo proposito le narrazioni effettuate dai giornalisti sportivi ci sembrano un terreno di studio particolarmente fecondo. Dall'osservazione che è stata fatta (calcio femminile e maschile, sci alpino femminile e maschile, NBA) sembra che i differenti registri, ma anche i contenuti utilizzati, dipendano tanto dalle singole persone dotate di microfono, quanto dai rispettivi ambiti di provenienza, come se talvolta esistesse un filo tra i mondi che vengono narrati e i modi in cui sono proposti agli spettatori.

Analizziamo un caso proveniente dalla NBA, la lega professionista di basket maschile statunitense proposta agli spettatori italiani da «Sky», su un canale dedicato e chiamato «Sky Sport NBA». In particolare, ci concentriamo sulla partita disputatasi tra i Milwaukee Bucks contro i New York Knicks, il giorno 25 Dicembre 2023 e commentata dalla coppia formata dai giornalisti Fabio Tranquillo (storica voce italiana del basket) e dall'ex giocatore di pallacanestro Davide Pessina. Questo duo può essere considerato come quello di punta della squadra «Sky» ma è opportuno precisare che tutti i giornalisti all'interno del *team* hanno ottime doti sia per quanto riguarda la conoscenza del gioco che sono chiamati a commentare[71], ma anche inusuali (per il contesto italiano) capacità comunicative, con grandi abilità tanto nella gestione della comunicazione (ritmo nel parlato, alternarsi rapido nei commenti, assenza di sovrapposizioni) quanto nell'elaborare contenuti che siano sì ispirati a quanto accade sul campo da gioco, ma con una valenza a volte molto più profonda. In sintesi, si ha qui la sensazione che il giornalista sia ben conscio dell'importanza del proprio ruolo di *gatekeeper*, e non voglia veder ridotto il proprio lavoro al semplice nominare il giocatore che tiene la palla in mano o nel fare cassa di risonanza ad atteggiamenti e pensieri che, pur provenendo da esponenti del basket, sotto il profilo etico sono ritenuti da condannare.

Alcune frasi della suddetta partita natalizia rendono evidente come una buona narrazione sia un'operazione complessa, che richiede molte doti e non solo a livello di *speakeraggio*. A 3'50" dalla fine del primo quarto, Fabio Tranquillo si sofferma su un episodio di *trash talking*, intercorso tra due delle stelle in campo durante una precedente partita, Julius Randle dei Knicks e Bobby Portis dei Bucks; il primo avrebbe provocato il secondo, che in base alle sue stesse parole avrebbe reagito con l'orgoglio tipico di un vero uomo, mettendo così a segno una prestazione di notevole qualità. Immediato l'affondo

[71] La conoscenza dell'ambito a cui si riferisce la narrazione sembrerebbe una dote dovuta, tuttavia non è uno standard acquisito per il contesto italiano. Due esempi: nel calcio è raro trovare dei giornalisti che abbiano anche specifiche conoscenze tattiche; nello sci alpino femminile la narrazione è affidata al giornalista Gianmario Bonzi («Eurosport») che non manca mai di sottolineare la propria inesperienza in materia, chiedendo supporto alla voce femminile di turno (Camilla Alfieri per le gare tecniche, Daniela Merighetti per le gare veloci). Accettiamo pure che le perifrasi utilizzate da Bonzi siano un modo per chiamare in causa e quindi dar voce alle colleghe, e che pertanto ne sappia un po' più di quanto egli stesso non ammetta, emerge comunque dall'analisi della sua narrazione una insolita carenza sotto il profilo tecnico che, visto il ruolo ricoperto, è lecito considerare come poco professionale.

del giornalista per scardinare la serie di associazioni offerte da Portis (vero uomo - reazione di orgoglio - grande partita) e riportarla sul piano prettamente tecnico, dove fare una grande partita dipende dal fatto se si hanno, o non si hanno, i mezzi tecnici necessari e non certo se si è, o non si è, veri uomini:

> Tranquillo: «[*Portis*] viene da una gara da 23 [*punti*], 19 dei quali dopo il litigio, barra provocazione, barra soprattutto parole al vento, con Julius Randle, quindi la spiegazione "Portis è un vero uomo e se lo provochi …" mamma che tristezza! È pallacanestro, è pallacanestro! Se tu provochi me, se tu provochi me … hai voglia di farmi fare 23 punti in una partita di NBA!».
> Pessina: «Dici che ci vuole qualcosa di più?».
> Tranquillo: «Eh!»

Nel proseguo della gara emerge un altro commento meritevole di un breve approfondimento. Siamo a 4'39" dalla fine del secondo quarto e questa volta il protagonista è il giocatore simbolo dei Milwaukee Bucks, Giannīs Antetokounmpo, reso oggetto della narrazione nel momento in cui il giocatore sta per tirare due tiri liberi. La scelta di Tranquillo di inserire qui il suo intervento non è casuale: Antetokounmpo è un atleta letteralmente straordinario (2,11 mt. di altezza per 110 kg. di peso), dotato di grandissima agilità e già entrato nel gruppo dei più forti giocatori di sempre; le sue qualità, unite a quelle dei compagni, hanno fatto sì che Milwaukee nel 2021 vincesse il suo secondo titolo NBA, a quarant'anni di distanza dal precedente. Come ogni eroe, sportivo o meno, che si rispetti, anche Antetokounmpo ha il suo tallone di Achille, in questo caso i tiri liberi[72], che proprio adesso si sta preparando ad affrontare. Siamo quindi di fronte alla situazione più foriera di critiche per la super *star* in questione. Per capire il senso delle successive parole riportate, occorre precisare che il giocatore è nato in Grecia (1994) da genitori nigeriani, ma senza permesso di lavoro (e quindi di soggiorno) e ha vissuto in condizioni di reale povertà economica vendendo oggetti per strada; inoltre, in base allo *ius sanguinis* in vigore in Grecia, è stato di fatto apolide fino al raggiungimento della maggiore età, ottenendo solo a quel punto la cittadinanza greca (2013) e successivamente quella nigeriana (2015). E qui interviene Fabio Tranquillo, rendendoci partecipi di parte del contenuto dei documenti che l'ufficio stampa dei Bucks rilascia ai giornalisti:

> «Nelle note dei Milwaukee Bucks … le note pre partita per i giornalisti … vicino a Giannīs Antetokounmpo c'è scritto Greece, come provenienza, Grecia, oppure Filathlitikou [*la squadra in cui giovava*], parentesi *ties to Nigeria*, ovvero sia collegamenti con la Nigeria. È una questione dell'identità molto sentita, magari non molto commentata, ma molto sentita negli Stati Uniti rispetto a un giocatore che quando gioca bene ha il meglio del mondo europeo e del mondo africano, quando gioca male invece … "Eh non è né europeo né africano". Etichettare in questa maniera le persone diciamo che porta, o rischia di portare, in territori che purtroppo Giannīs Antetokounmpo ha conosciuto sulla propria pelle».

Queste sono parole importanti. Nella loro semplicità sintetizzano il concetto che etichettare le persone in base alla loro provenienza o alla loro ascendenza, e da lì dedurne caratteristiche ontologiche è tanto pericoloso quanto, alla luce dei fatti, inutile da un punto di vista classificatorio e sbagliato da un punto di vista teoretico. Da questo intervento si capisce come il ruolo del giornalista sportivo non implichi automaticamente l'avocazione da sé delle capacità di riflettere sul mondo e sul modo in cui viviamo; non prendere posizione su questioni del genere equivarrebbe comunque a prenderne una. Il passaggio proposto potrebbe essere un buon esempio per contraddire la celebre espressione adorniana:

[72] I tiri liberi, concessi per un fallo subito, sono effettuati da fermi; pertanto, il ruolo del fisico e le capacità dinamiche sono ininfluenti.

«divertirsi significa essere d'accordo»[73]. Una frase molto acuta, spesso vera, ma altrettanto dogmatica. A livello generale può essere dotata di una sua validità, ma ha bisogno di essere valutata caso per caso e in questo specifico frangente Adorno la indirizza verso un punto che si ritiene debba essere contestato:

> «Divertirsi significa ogni volta: non doverci pensare, dimenticare la sofferenza anche là dove viene esposta e messa in mostra. Alla base del divertimento c'è un senso di impotenza. Esso è, effettivamente, una fuga, ma non già, come pretende di essere, una fuga dalla cattiva realtà, ma dall'ultima velleità di resistenza»[74].

Si preferisce pensare che possano esistere varie forme di divertimento; che tendono alla fuga, che tendono alla critica, che tendono alla rabbia o alla rassegnazione, più forse infinite altre, tra cui senz'altro anche la tendenza ad imparare attraverso attività che siano divertenti e auto remunerative. Il divertimento è anche una base ermeneutica dell'apprendimento, lo sa bene chiunque abbia a che fare con dei cuccioli o dei bambini; lo sport e le sue narrazioni, se affidate a individui capaci, possono in qualche modo essere uno strumento di questo tipo anche per gli adulti, ancor di più se il pubblico fosse effettivamente regredito come proposto dalla scuola di Francoforte. Il problema si sposta quindi dai campi culturali nel loro complesso, sportivi in questo caso, alle singole individualità che li compongono.

Viene adesso offerto l'esempio di una narrazione sportiva che qui è utile per segnare la differenza rispetto a quanto visto all'opera nel caso della NBA. Se là era facile rinvenire uno stile professionale, basato su competenze specifiche e capacità analitiche profonde, quanto offerto agli spettatori italiani dalla rete «Rai» in occasione della coppa del mondo di calcio (FIFA World Cup 2022, Qatar, 20 novembre - 18 dicembre 2022) rivela un approccio diverso. Della squadra di commentatori all'opera per l'evento, qui si analizza quanto detto dall'ex calciatore Daniele (detto Lele) Adani, in coppia con la prima voce di Stefano Bizzotto, durante gli incontri della nazionale di calcio argentina. Il focus analitico centrato solo sul caso argentino è motivato dal fatto che per questa squadra il commentatore nutre una evidente simpatia, in particolare per il suo giocatore più famoso, Lionel Messi, verso il quale non è esagerato parlare di venerazione. Si tratta, almeno per l'ambito italiano, della prima volta in cui una figura professionale afferente al settore giornalistico esprime in modo palese il proprio tifo per una squadra durante l'esercizio del proprio lavoro. Pur essendo una pratica diffusa quella per cui ogni commentatore sembra dover fare il tifo per la squadra della propria nazione, nessuno fino ad ora aveva mai portato tale fattore al livello di emotività raggiunto da Adani e verso la squadra di un altro paese. Alcuni interventi sono utili per capire il tono della narrazione:

- «E poi c'è lui, il miglior giocatore del mondo, che cerca di ridisegnare i limiti del suo cammino spostando i parametri del suo destino»[75].
- «Tutti lontano e pronti a ricevere, questo è il comandamento»[76].
- «L'Argentina ha vinto per un motivo ed è questo giocatore inquadrato, per il genio Leo Messi, perché quel goal ha cambiato il destino di questa partita. La partita è stata brutta ed è cambiata semplicemente

[73] Max Horkheimer, Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, op. cit, p. 154.

[74] Ibid.

[75] Argentina – Messico, 2-0, 26/11/2022, in apertura telecronaca.

[76] Ivi, minuto 33'.

da quel goal di quel genio semplice che rende tutto facile. Esattamente nel momento del bisogno, Leo Messi è apparso ed ha indirizzato»[77].

- «Eccolo qui, eccolo qui [*urlando con voce spezzata*] mille e uno mas, mille e uno mas [*riferendosi alla millesima presenza da professionista*], l'acqua in vino da quella posizione, l'abbiamo detto, mai lasciare libero Messi»[78].

Riferimenti religiosi, finalismo, emotività altissima e tono della voce esasperato sono solo alcune delle caratteristiche del commento offerto da Adani. Non ci soffermeremo oltre sulle sue parole, se non per accennare quanto può cambiare, agli effetti della ricezione, l'impiego di alcuni moduli rispetto ad altri. Nello specifico, quanto fatto dal giornalista è risultato assai divisivo, con buona parte degli spettatori che sono diventati insofferenti alla narrazione offerta, fino a togliere l'audio dalla partita, ed altri che invece ne sono rimasti affascinati, forse anche per l'effetto di novità, in aperto contrasto con lo stile che connotava le telecronache trasmesse dalla rete «Rai»[79].

La domanda che ci sembra interessante porre è la seguente: quali reazioni avrebbe scatenato un intervento come quello appena proposto se fosse stato inserito nel contesto delle narrazioni della NBA, dove tutti i giornalisti sono in linea con lo stile adottato da Fabio Tranquillo? E inoltre, i giornalisti del basket propongono certi moduli in virtù di loro specifiche peculiarità o esiste, in qualche modo, un legame tra loro stessi, quanto esprimono e il contesto di cui si cui si fanno portavoce? La risposta appare ambigua e necessita di una precisazione: è vero che molti giornalisti nel basket hanno uno stile appassionato e ugualmente improntato ai principi della precisione e dell'obiettività, ma quello stile si può anche perderlo per trovarne un altro. È proprio all'interno dell'universo della pallacanestro che ha mosso i primi passi e si è ampiamente affermato il giornalista Federico Buffa, poi noto autore di *format* trasmessi da «Sky» in cui la retorica dell'emotività è spesso impiegata con abbondanza. Buffa debutta con la sua prima telecronaca nel mondo del basket nel 1987; dal 1991 è seconda voce al fianco di Fabio Tranquillo e il duo si impone come riferimento del settore, con un mix di rigore e passione, precisione e fantasia. Con il successo sembra crescere anche l'autostima; sul sito dello stesso Buffa si legge che nel 2001, il 28 febbraio viene specificato, nasce il suo sito web, considerato come il «tributo ufficiale al miglior commentatore sportivo italiano di tutti i tempi» [80]. Gli storici sono avvezzi alle auto incoronazioni, ma trovarne una qui produce una certa sorpresa e certamente denota qualcosa. Nel frattempo, il calcio si accorge del giornalista ed essendo di gran lunga lo sport più seguito in Italia è naturale che le trasmissioni lo vogliano a farne parte; Buffa si presta, viene apprezzato, ma non si trova. A partire dal 2013 inizierà a produrre dei *format* originali per «Sky» che avranno un grande successo, seguiti da spettacoli teatrali e pubblicazioni di libri. Di questi prodotti televisivi segnaliamo: *Federico Buffa Racconta* (2013), *Storie Mondiali* (2014) e *Federico Buffa Talks* (2023). In tutti lo stile retorico, pur se accompagnato da un attento lavoro sui contenuti, raggiunge livelli molto alti, rendendo difficile capire dove sia il confine tra l'esaltare dei personaggi straordinari e l'esaltare se stessi mentre li si racconta. Per dar conto di quanto affermato, riportiamo qui le parole che aprono i sedici episodi dei

[77] Ivi, minuto 96'.

[78] Argentina – Australia, 2-1, 3/12/2022, minuto 35'.

[79] Sulla ricezione può aver influito anche l'età e l'esposizione del pubblico a precedenti e simili interventi proposti sui canali *social*, dove Adani è molto presente.

[80] Sito di Federico Buffa, sezione «bio», riquadro «2001»; https://www.federicobuffa.com/bio [data ultima consultazione 1/11/2024].

Federico Buffa Talks proposti da «Sky» *on demand* sulla propria piattaforma[81]. Con una strategia comunicativa che ritroveremo successivamente in altri contesti, in particolare nel romanzo sentimentale settecentesco (capitolo 2, paragrafo 9), Buffa decide di far aprire ogni puntata non dalle sue stesse parole ma da quelle di un'altra persona, in questo caso Massimo Oldani, voce di «Radio Capital». Il fine è evidente, illustrare il registro comunicativo che sarà impiegato, ma la dinamica proposta ha anche il compito di una legittimazione, con l'autore che sembra dire agli spettatori che le cose funzionano proprio così, lo dice addirittura una terza e imparziale persona, utilizzando le seguenti parole:

> «C'è una lingua universale che un po' come la musica risuona in tutto il pianeta, lo sport, l'esperanto del mondo, potente come le religioni, coi suoi rituali e le sue liturgie; lo sport racconta storie vere, storie che non mentono, che arrivano alla gente perché sono reali. Momenti che ricordano altri momenti, legami che corrono sui fili delle emozioni e passano di generazione in generazione. E se ancora oggi, ascoltandole, adottiamo lo stesso desiderio, lo stesso coinvolgimento emotivo, è perché sappiamo che sono autentiche. Lo sport è come un viaggio, sospeso nello spazio che separa il successo dalla sconfitta, la gloria dall'oblio, e la notte è la dimensione ideale per raccontarlo e lasciarsi trasportare».

Dedicheremo il terzo e il quarto capitolo di questa ricerca a confutare buona parte delle parole sopra riportate, ma qui ci interessa rimanere su Buffa che ha il compito di proseguire sulla strada tracciata dal collega Oldani. All'interno del format proposto, si evidenzia subito una seconda strategia narrativa degna di nota. Il titolo della serie è indicativo se letto in modo diverso da quanto previsto, passando dal sostantivo al verbo: non sono dei *talks* ma è Buffa che *talks*, è sua la voce che dobbiamo ascoltare, non tanto quella degli ospiti invitati, per quanto sorprendente ciò possa apparire. Viene così messo in scena un meccanismo narrativo che rende possibile quanto dichiarato: c'è un conduttore a fare le veci del padrone di casa (l'allora direttore di «Sky Sport» Federico Ferri), c'è un ospite di rilievo (ci vuole, fa *audience*), e c'è ovviamente anche Federico Buffa. Il primo ha così modo di porre delle domande al secondo, lasciando che spesso sia il terzo a rispondere, infarcendo il tutto con il massimo della retorica di cui dispone, in un'*escalation* narcisistica di rara portata. Per prevenire un eventuale disappunto da parte degli ospiti, Buffa adotta un registro assai adulante e include dettagli biografici precisi e particolari, in modo che gli invitati stessi ne restino colpiti e siano portati ad accettare che qualcun altro risponda al loro posto[82]. È questo il modo che «Sky» ha trovato per consentire a Buffa di essere al solito tempo intervistatore e intervistato; «si faccia una domanda e si dia una risposta» chiedeva Gigi Marzullo in Sottovoce («Rai», 1994-2013), ma lo chiedeva agli ospiti, non a se stesso.

Questo è in sintesi ciò che possiamo definire lo "stile Buffa", e i prodotti da questo influenzati, come dimostrato dal caso di Adani, non tardano a manifestarsi. Più che la retorica, avremo modo di analizzare quanto l'evidenza che lo sport racconti storie vere sia da mettere in netta discussione e per rispondere alla domanda sopra proposta concludiamo asserendo che se un contesto sportivo mostra delle narrazioni aventi uno stile professionale, non è che detto che i narratori stessi lo mantengano in altre e diverse occasioni.

[81] «Sky» *on demand*, «Federico Buffa Talks» [data ultima consultazione 1/11/2024].

[82] Nello specifico, la puntata analizzata è stata quella il cui ospite era l'allenatore di calcio José Mourinho; stagione 1, episodio 3, «Sky Sport» 2023.

1.11 L'arbitro di calcio, uno spettatore adorniano

Le misure di un campo di calcio, secondo le normative FIFA, sono 68 per 105 metri[83]. Quelle di una campo da basket NBA equivalgono a 28,65 per 15,24 metri[84]. In entrambi i casi, a dirigere la partita sono presenti tre persone ma con qualifiche e responsabilità diverse; nel calcio si ha un arbitro principale coadiuvato due guardalinee (più un quarto uomo destinato a gestire i cambi); solo il primo interviene direttamente sul gioco, gli altri, pur essendo tecnicamente dotati di un fischietto, non lo utilizzano mai, limitandosi ad alzare la bandierina per il fuorigioco e a parlare con l'arbitro nei casi in cui sia loro richiesto un commento o abbiano informazioni da segnalare. Arbitri e guardalinee durante una partita di calcio parlano molto, e i loro dialoghi, pur non analizzati qui, sono di sicuro interesse come dimostra il documentario *Kill The Referee*, realizzato nel 2009[85]. A noi interessano meno le loro parole e più le possibilità che hanno di esprimerle. Anche nel basket sono presenti tre arbitri e uno di loro è quello principale, ma tutti hanno pari possibilità di intervento, pertanto la chiamata dipende da chi si trova nella posizione migliore e più vicina all'azione. Questa è già una differenza notevole, soprattutto se rapportata all'area fisica su cui il controllo degli ufficiali di gara si estende. Nel calcio abbiamo un'area di circa 7140 metri quadrati, poco meno di tre quarti di ettaro, rispetto ai 436,6 metri quadrati che sono quelli di un campo NBA. Se dividiamo l'ultimo spazio per tre, come il numero degli arbitri, nel basket si ottiene che ognuno di loro deve potenzialmente tenere sotto controllo un'area di circa 145 metri quadrati. La differenza è abissale. Negli ultimi anni, in virtù dell'elevata difficoltà nell'arbitrare una partita di calcio, sono intervenuti nuovi dispositivi, in particolare la VAR (Video Assistant Referee) *technology* che, introdotta nella stagione 2018/2019 da FIFA [86] (Fédération Internationale de Football Association) e IFAB [87] (International Football Association Board), ha il compito di supportare l'arbitro, qualora esista un «clear and obvious error» o un «serious missed incident»,[88] ma solo in alcune situazioni:

- gol/non gol;
- rigore/non rigore;
- cartellino rosso diretto;
- scambio di identità.

Si capisce come metà del compito della tecnologia VAR si esaurisca nella zona dell'area di rigore; fuori da lì può intervenire solo negli ultimi due casi citati, e lo fa in modo limitato. Strumenti del genere esistono anche nella pallacanestro: l'NBA prevede due modalità di revisione con le telecamere, la prima è affidata agli arbitri (come la VAR *technology*), la seconda può essere chiamata dagli allenatori

[83] Sito InsideFIFA, dedicato ai regolamenti internazionali del calcio: https://publications.fifa.com/en/football-stadiums-guidelines/technical-guideline/stadium-guidelines/pitch-dimensions-and-surrounding-areas/ [data ultima consultazione 26/05/2024].

[84] Sito NBA Official, dedicato ai regolamenti della lega: https://official.nba.com/rule-no-1-court-dimensions-equipment/ [data ultima consultazione 26/05/2024].

[85] Yves Hinant, Delphine Lehericey e Eric Cardot, *Kill the Referee*, Entre Chien et Loup, Belgio 2009. Titolo originale, *Les* Arbitres.

[86] Sito FIFA, dedicato alle innovazioni tecnologiche: https://inside.fifa.com/technical/football-technology/standards/video-assistant-referee [data ultima consultazione 26/05/2024].

[87] Sito IFAB, dedicato al protocollo VAR: https://www.theifab.com/laws/latest/video-assistant-referee-var-protocol/#principles [data ultima consultazione 26/05/2024].

[88] Ibid [data ultima consultazione 26/05/2024].

direttamente. Vediamone le principali differenze. Il primo caso è racchiuso nella regola n.13 e denominato *Instant Replay*[89]; può essere attivato per molte circostanze, in pratica quasi tutte quelle per cui gli arbitri sarebbero stati autorizzati a fischiare o da quelle che, dopo la loro revisione, potrebbero portare a una decisione diversa; soprattutto, si può estendere su azioni svolte in qualsiasi parte del campo. Negli ultimi due minuti di gara l'utilizzo di questo strumento è rafforzato e prevede un legittimo impiego anche di fronte a dubbi che nei precedenti quarantasei minuti di gioco non sarebbero stati degni di analisi[90]. Il secondo impiego della tecnologia è invece attivabile a richiesta degli allenatori e si chiama *Coach's Challenge*[91]; gli allenatori possono, due sole volte per partita e in caso di primo insuccesso perdendo la possibilità del secondo intervento oltre a uno dei *timeout* a disposizione, richiedere agli arbitri di andare a rivedere un episodio. Concludendo sulle principali differenze tra questi strumenti nei due sport, si può dire che nel calcio la tecnologia interviene raramente, in specifiche circostanze e a discrezione dell'arbitro. Nell'NBA la discrezione rimane, ma lo strumento viene utilizzato con grande frequenza e può anche essere chiamato dalle squadre: non viene eliminato il possibile errore arbitrale, fa parte del gioco, ma si fa molto per contenerlo. Considerato che nel calcio un singolo episodio può cambiare il destino di una partita, sarebbe lecito aspettarsi di più.

Tutto questo si limiterebbe a differenze di natura tecnica e pertanto ci interesserebbe poco se non includessimo nell'analisi una questione che cambia radicalmente gli scenari: il calcio è uno sport in cui il tempo di gioco inizia con il primo fischio dell'arbitro e si conclude con il triplice fischio alla fine della partita; tra i rispettivi fischi il tempo non si interrompe, intervallo a parte, e continua a scorrere[92]. Nel basket invece si ha il tempo effettivo, il cronometro scorre solo quando l'azione è attiva; se la palla esce dal campo, se gli arbitri discutono tra loro, guardano un *replay* o accordano un *timeout* agli allenatori, allora il cronometro si ferma. In altre parole, nel momento in cui gli arbitri decidono di rivedere un episodio, possono prendersi il tempo che vogliono e nessuno mette loro pressione, né le persone attorno né il tempo che scorre. Da anni si parla dell'eventualità di adottare il tempo effettivo anche nel calcio, soprattutto per ridurre i tempi persi dai giocatori che simulano falli palesemente inesistenti. Si presenta qui il sospetto che tale modifica andrebbe ad agire su meccanismi molto più profondi di quelli solitamente portati a supporto della riforma. Il centro della questione è che gli arbitri stessi, e loro decisioni, sono sottoposti a un tempo, quello della partita, che più viene usato e meno, evidentemente, ne resta a disposizione dei giocatori. Difficile pensare che si possa valutare con la calma necessaria un episodio; più si è scrupolosi e più si riduce lo spazio della partita, più interviene la tecnologia e più si limita lo svolgimento del gioco. Sembra di essere di fronte a un paradosso, la cui forma specifica si riscontra solo nel calcio e le cui conseguenze sono, potenzialmente ma anche praticamente e sotto gli occhi di tutti, dannose per lo sport in questione. È come se a uno studente si dicesse che più tempo dedicherà allo studio, più vicina gli sarà posta la data dell'esame; sono traiettorie che seguono direzioni diverse. La figura dell'arbitro ostaggio dello scorrere incessante degli eventi ci ricorda molto da vicino una situazione che riteniamo analoga e caratteristica di buona parte della contemporaneità, e che Horkheimer e Adorno avevano individuato nel ruolo dello spettatore di fronte ai film:

[89] https://official.nba.com/rule-no-13-instant-replay/ [data ultima consultazione 27/05/2024].

[90] https://official.nba.com/rule-no-13-instant-replay/ [data ultima consultazione 26/05/2024].

[91] https://official.nba.com/rule-no-14-coachs-challenge/ [data ultima consultazione 26/05/2024].

[92] Eccezioni possono trovarsi nei cosiddetti minuti di recupero, quando l'arbitro, segnalando la cosa ai giocatori, interrompe lo scorrere del tempo sul suo cronometro.

> «[…] Sono fatti in modo che la loro ricezione adeguata esiga bensì prontezza di intuito, capacità di osservazione e competenza specifica, ma anche da vietare letteralmente l'attività mentale o intellettuale dello spettatore, se questi non vuole perdere i fatti che sgusciano rapidamente davanti[93]».

Lo spettatore di fronte allo schermo; l'arbitro di fronte alla partita; ma anche l'individuo di fronte alla società della comunicazione di massa, che diventa l'inevitabile parallelismo conseguente. Viste le analogie proposte, dobbiamo rapidamente sgombrare il campo da un'altra di queste, particolarmente diffusa e con cui si è in disaccordo: per molti il calcio è bello così com'è, le sue storture sono anche il suo sale, riflettono la vita e la sua imprevedibilità. Sembrano ipotesi con poco fondamento, se non la protezione di un contesto che si vuole mantenere immutato. Se il calcio volesse assomigliare alla vita, allora servirebbe un dispositivo che stabilisse la fine della partita, se non anche il suo risultato, in tempi e modi imprevedibili, perché il corso delle nostre vite è tutto fuorché preventivabile. Riprendendo liberamente un adagio yiddish: quando gli uomini progettano, Dio ride. E se anche noi non ridiamo significa che non abbiamo colto questa dinamica; la linea comica non funziona perché manca il sapere condiviso a cui accennava Francesco Piccolo.

Vediamo perché il ruolo dell'arbitro, dello spettatore e dell'individuo presentano aspetti problematici se inquadrati in ottica adorniana. «I fatti che sgusciano rapidamente davanti»[94] sono una costante presente sia dentro che fuori dai prodotti culturali; una sorta di *plugging* era stato individuato da Adorno nel passaggio sopra proposto, ma evidenziato in modo esplicito nei meccanismi della promozione dei brani musicali alla radio[95]. Se questo meccanismo era valido all'epoca, pare esserlo ancora oggi, ma a un livello più elevato. Non è forse esagerato parlare di una ridondanza di prodotti culturali in cui ci troviamo immersi; media classici cartacei, televisione, nuovi sviluppi digitali che qualsiasi apparecchio può riprodurre fino a legarsi attorno al nostro polso, esiste una moltitudine di dispositivi che ripete incessantemente le solite cose. Le news stesse, con la loro pseudo individualizzazione, sovrabbondanza e standardizzazione, sono uno strumento che offre poche risorse analitiche e presentano la capacità di bloccare lo spirito critico, portando alla per niente paradossale considerazione che per capire certe vicende occorre staccarsi dal flusso con cui vengono presentate e accedere a strumenti diversi. Anche il basket giocato ci offre metaforicamente un esempio su come rifuggire rischi di questo tipo; il *side step* e il *back step*[96], movimenti con cui il giocatore si defila o arretra di fronte al difensore per aver un miglior angolo di tiro, sono l'equivalente sportivo di tale processo; quando siamo incalzati dall'avversario, non resta che effettuare uno scarto e creare separazione. Da quella nuova posizione, avendone le capacità, sarà tutto più facile.

1.12 Economia morale e moralizzante

Le questioni evidenziate godono di una certa complessità se applicate agli ambiti culturali, in particolare quando siamo in presenza di culture industrializzate, poiché si attiva la sovrapposizione tra ambiti che per loro natura non sarebbero perfettamente sovrapponibili, ovvero quelli della qualità e

[93] Max Horkheimer, Theodore W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, op. cit., p. 133.

[94] Ibid.

[95] Theodore W. Adorno, *Sulla popular music*, op. cit., pos. 1089, font 4.

[96] Sito dedicato alla Junior NBA League, https://jr.nba.com/use-a-step-back-jumper-to-create-open-shots/ [data ultima consultazione 27/05/2024].

della quantità. Si assiste a un continuo scambio tra queste due caratteristiche e qui tendiamo a credere che questa relazione sia perlomeno tipica delle culture di massa:

> «[…] incorporando completamente i prodotti culturali nella sfera delle merci, la radio può benissimo rinunciare a collocare come merci i suoi prodotti […]»[97].

In modi diversi da quelli di Adorno, ha offerto una simile considerazione anche Stuart Hall: «La cultura moderna è implacabilmente materiale nelle sue pratiche e nei suoi modi di produzione. E il mondo materiale delle merci e delle tecnologie è profondamente culturale»[98]. Il problema dei prodotti culturali, in particolare quando i cambiamenti tecnologici sono rapidi, è che «non introducono soltanto nuove capacità e nuove pratiche. Richiedono anche nuovi modi di pensare»[99].

Dedicheremo attenzione a quanto gli sport abbiano a che fare con le pratiche di pensiero e di come esista un circolo ermeneutico ricorsivo tra prodotti, pratiche e pensieri, ma per adesso vorremmo restare sull'importanza che hanno assunto gli aspetti quantificabili. La società moderna, a partire dalla prima rivoluzione industriale in Gran Bretagna nel XVIII secolo, e poi ancora di più con la nascente società di massa a cavallo tra XIX e XX secolo, non ha proposto solo cambiamenti tecnici rispetto al passato; sono apparsi nuovi lavori, nuovi modi di concepire l'esistenza e nuove scale di valori con nuovi criteri con cui misurarle. Secondo Horkheimer e Adorno:

> «La scala del tenore di vita corrisponde più o meno esattamente alla connessione intima col sistema. Del manager ci si può fidare senz'altro […] chi ha freddo e fame, anche se una volta aveva buone prospettive, è segnato. È un *outsider*, ed essere un *outsider* (a prescindere, a volte, dai delitti di sangue) è la colpa più grave»[100].

Si capisce come una società che ponga al proprio centro il metro del giudizio commerciale operi, forse necessariamente, un conseguente slittamento dei valori, con quelli morali che di fatto vengono riletti alla luce dalla scala quantitativa. Ci possiamo fidare del manager in quanto, con il suo successo economico, è stato benedetto e accettato dal sistema, e questo ne fa una persona moralmente degna. Allo stesso modo chiunque sia escluso dal successo, e tecnicamente parlando deve trattarsi della maggior parte delle persone, viene valutato in modo negativo a tutto tondo. Questa è una novità storica di particolare rilievo, inconcepibile ad esempio nel mondo della *working class* britannica del Settecento analizzata da Edward P. Thompson[101]. La categoria dell'economia morale individuata dallo storico inglese, se proprio non è completamente scomparsa, certamente ha trovato confini assai ristretti. Oggi esiste un'economia moralizzante, la cui differenza dalla precedente è enorme: la prima si fonda su principi difficilmente misurabili, certamente c'è una sorta di carrello della spesa e ci sono i morsi della fame da soddisfare, ma c'è alla base un'idea di giustizia, afferisce al mondo dei principi morali, in base ai quali si ha diritto ad avere il cibo, e a far quasi di tutto per poterlo avere alla cifra ritenuta giusta. L'economia moralizzante offre invece criteri commerciali per valutare moralmente le persone:

---

[97] Max Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, op. cit., p. 161.

[98] Stuart Hall, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Meltemi, Roma 2006, p. 136.

[99] Ivi, p. 137.

[100] Max Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo,* op. cit., p. 161.

[101] Edward P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in *Società patrizia e cultura plebea*, Einaudi, Torino 1981, pp. 57-136.

> «Se, nell'epoca liberale, il povero era accusato di pigrizia, oggi è automaticamente sospetto»[102]

sostengono ancora da Francoforte, e ci pare una riflessione da tenere in considerazione anche oggi. Ovviamente non è solo il *manager* ma anche chi accumula enormi ricchezze economiche, siano esse *stars* del cinema, dell'industria o dello sport, ad esser visto come un modello degno di grande rispetto morale. Se il valore di una persona si può misurare e quantificare, non stupisce che anche i prodotti culturali lo siano:

> «La sinfonia diventa un premio perché si ascolta in generale la radio, se la tecnica potesse imporsi senza ostacoli, il film sarebbe già fornito gratuitamente a domicilio secondo il modello della radio»[103].

Chi compra le cose riceve in cambio dei contenuti, degradandoli e mercificandoli: questo dicevano Horkheimer e Adorno, questo sembra oggi fare «Amazon Prime Video».

[102] Max Horkheimer, T. W. Adorno, *op. Cit.*, p. 161.

[103] Ivi, p. 174.

Capitolo 2

Analisi storico-culturale dei meccanismi narrativi, dalla scrittura ai campi da calcio

Con gli esempi dei paragrafi successivi si vogliono dotare alcune delle caratteristiche dello sport contemporaneo, inteso come un prodotto culturale con una lunghissima storia che trascende gli ambiti strettamente sportivi, di una loro genealogia, evidenziando quanto la storia della parola scritta, nelle sue infinite sfumature e nelle sue ricezioni, racchiuda molte delle chiavi di accesso a un ambito come quello delle narrazioni sportive che altrimenti potrebbe risultare piuttosto ermetico.

2.1 La nascita della scrittura

Prendiamo spunto da alcuni concetti espressi da James C. Scott nel suo *Le origini della civiltà*, poiché offrono prospettive intriganti per l'analisi delle società e dei prodotti culturali[1]. Esaminando l'origine della scrittura e la sua evoluzione come mezzo di narrazione e controllo sociale, possiamo trarre paralleli significativi con il ruolo che lo sport gioca oggi. Scott adotta esplicitamente un approccio transdisciplinare, muovendosi al confine di vari ambiti di ricerca e dichiarando ironicamente quanto abbia dovuto attingere da altri settori: «la questione non è se io abbia rubato o no: io volevo rubare!»[2]. Questo atteggiamento provocatorio non è un mero esercizio di stile polemico, ma rappresenta un tentativo rigoroso di mettere alla prova alcune delle più consolidate teorie storiche di ampio respiro per verificarne la validità attraverso un processo di decostruzione e ricostruzione. Possiamo così riconsiderare le narrazioni storiche tradizionali e riconoscere l'importanza dei meccanismi culturali nella formazione delle società. Le pratiche sportive, come forma di narrazione contemporanea, rappresentano una continuazione di questi meccanismi, fornendo un nuovo campo di studio per comprendere come le società si auto-rappresentano ed evolvono.

Una delle principali interpretazioni da mettere in discussione è quella che considera la storia umana come un processo lineare e qualitativo, in cui il termine "progresso" indica un costante e inevitabile miglioramento delle condizioni di vita. La narrazione tradizionale va dai cacciatori-raccoglitori ai primi insediamenti stanziali, dall'agricoltura allo sviluppo delle prime forme statuali, fino alle grandi civiltà del passato e ai giorni nostri, come se seguisse una linea di progressivo perfezionamento. Tuttavia, a partire da circa dodicimila anni fa e fino a buona parte del XIX secolo, le società occidentali hanno avuto standard di vita peggiori rispetto alle precedenti società nomadi, caratterizzate da strutture sociali relativamente egualitarie. Questa visione è sostenuta non solo da Scott, ma anche da biologi evoluzionisti e storici dei periodi antichi, sulla base di analisi fossili e della conoscenza che l'impatto

[1] James C. Scott è *Sterling Professor* di Scienze politiche e Antropologia presso la Yale University, il testo a cui ci riferiamo è *Le origini della civiltà. Una controstoria*, Einaudi, Torino 2018, edizione digitale. Titolo originale, *Against the grain. A Deep History of the Earliest States*, Yale University Press, New Haven 2017.

[2] Ivi, pos. 111, font 4.

della zoonosi e delle monoculture alimentari ha avuto sulla vita delle persone[3]. Per questo motivo quella che è diventata la:

> «narrativa normalizzata non regge di fronte alla quantità di prove archeologiche che via via vengono raccolte. Contrariamente alle ipotesi precedenti, i cacciatori-raccoglitori – anche oggi, nei luoghi remoti in cui sono rifugiati – non assomigliano per nulla ai disperati morti di fame dei racconti popolari. In effetti, se consideriamo la loro dieta, la loro salute e il loro tempo libero dal lavoro, i cacciatori-raccoglitori stavano benissimo, mentre gli agricoltori, se guardiamo alla loro dieta, alla loro salute e al loro tempo libero, stavano molto male»[4].

Resterebbe da capire come sia stato possibile il passaggio a uno stile di vita che, ad eccezione dei recenti anni, ha portato più problemi che miglioramenti e non si può certo escludere che la coercizione e l'accumulo volontario di capitali umani, grazie all'istituzionalizzazione della schiavitù, non abbiano dato un contributo sostanziale alla nascita delle prime forme statuali[5]. All'interno di tale schema, la scrittura ha svolto un ruolo centrale: le persone, come le cose, hanno bisogno di essere dettagliatamente contate, e quindi annotate, scritte, se da queste si vuole trarne il massimo profitto. Le corrispondenze cronologiche non sempre sono utili per indagare fenomeni di ampia portata, ma in questo caso possono fornire un valido supporto. A partire dal 3300 a.C.:

> «la Mesopotamia meridionale è stata il cuore di diversi esperimenti di creazione dello stato […] I più conosciuti erano Kish, Ur e soprattutto Uruk, dove ebbe luogo qualcosa di veramente notevole e storicamente senza precedenti. Da una parte, gruppi di preti, uomini forti e capi locali scalavano e istituzionalizzavano strutture di potere che prima parlavano solo il linguaggio dei legami di parentela. Per la prima volta stavano creando qualcosa sulla falsa riga di quello che chiameremmo uno stato […] Dall'altra, migliaia di coltivatori, artigiani, commercianti e lavoratori venivano, per così dire, riadattati come sudditi e, a questo scopo, contati, tassati, arruolati, messi al lavoro e subordinati a una nuova forma di controllo. È all'incirca in questo periodo che la scrittura fa la sua prima apparizione»[6].

Quando appare, la scrittura non lo fa come un mezzo per rappresentare il linguaggio parlato bensì come uno strumento contabile destinato alla gestione e all'accumulo della produzione cerealicola e della forza lavoro garantita dagli schiavi. Sebbene la schiavitù non sia stata inventata dalle prime forme statuali, queste sono le prime società a fondarsi interamente sul suo sfruttamento. Le più antiche tracce di scrittura pervenuteci sono:

> «elenchi, elenchi e ancora elenchi – per lo più riguardanti cereali, forza lavoro e tasse. In ordine di frequenza, gli argomenti delle tavolette che ci restano sono: orzo (come razioni di cibo e come tasse), prigionieri di guerra, schiavi maschi e femmine»[7].

Scott non presenta una riflessione che invece riteniamo utile. La maggior parte delle culture che studiamo, e che in parte apprezziamo, si sono rette e hanno prodotto ciò che ci affascina grazie a un tipo di società che da un punto di vista politico oggi forse in pochi accetterebbero in maniera esplicita. Inevitabilmente, l'esempio della Grecia classica si offre come il più calzante. Ma se l'esempio di quei modelli viene posto come una condizione ideale a cui ispirarsi, allora è lecito domandarsi quanto spazio possa poi essere concesso a nuove forme societarie che non si fondino anche solo implicitamente su quei medesimi presupposti, magari un po' camuffati. Riprendendo Max Weber, la categoria di

[3] Ivi, pos. 199, font 4.

[4] Ivi, pos. 233-244, font 4.

[5] Ivi, pos. 364, font 4.

[6] Ivi, pos. 1966-1979, font 4.

[7] Ivi, pos. 2003, font 4.

«capitalismo predatorio» che egli aveva introdotto può retrodatarsi ben oltre quanto lo stesso sociologo tedesco intendesse fare: è già attiva nelle prime società sumere in quanto le guerre condotte avevano come scopo diretto il profitto e l'asservimento altrui[8].

Per tornare alla scrittura, è certo che sia occorso parecchio tempo prima che si passasse da quella con finalità contabili a una in cui le forme ritenute esteticamente rilevanti prendesse forma: la letteratura, la mitologia, le cronache e i testi religiosi arrivano con almeno cinque secoli di ritardo rispetto agli originari scopi; l'epopea di Gilgameš, considerata una delle più antiche testimonianze della letteratura, risale alla terza dinastia Ur (circa 2100 a.C.). Ci sono pochi dubbi sul fatto che la scrittura sia stata uno strumento essenziale nel favorire le prime forme delle città-stato a creare delle strutture politiche basate sul concentramento della popolazione, così come nel rilevare che agricoltura e stanzialità da sole non sarebbero riuscite con tanta facilità a creare una nuova categoria politica[9]. Sulla stessa linea, riportiamo le parole di Claude Lévi-Strauss:

> «La scrittura sembra necessaria affinché lo stato centralizzato e stratificato possa riprodurre se stesso. […] La scrittura è una cosa strana. […] Ha accompagnato sempre un solo fenomeno: la formazione delle città e degli imperi, vale a dire, l'integrazione all'interno di un sistema politico di un numero considerevole di individui […] in una gerarchia di caste e classi. […] Sembra favorire più lo sfruttamento dell'umanità che la sua cultura»[10].

Non ci interessa argomentare su quanto di giusto o sbagliato possa essere presente nella scrittura delle origini, ma su quanto tale pratica, pur con tutti i cambiamenti possibili, possa comunque portare al suo interno parte di ciò che le è originario. Analogamente, potremo osservare come le pratiche sportive contemporanee rappresentino una forma di narrazione che rispecchia i meccanismi storici della comunicazione scritta. Gli sport, attraverso le loro regole, i loro eroi e le loro storie di successo e fallimento, creano e si servono di un tessuto narrativo che è profondamente radicato nelle società moderne. Per questo motivo le competizioni sportive non sono solo eventi ricreativi, ma momenti di grande significato simbolico che riflettono e modellano le identità culturali e sociali.

2.2 Dal *volumen* al *codex*

Analizzare i diversi modi con cui un ristretto numero di culture ha configurato i propri modi di leggere e scrivere nel corso di molti secoli sarebbe un compito dispersivo rispetto ai nostri scopi. Ne offriamo quindi una trattazione rapida, soffermandoci su alcuni aspetti che riteniamo fondamentali poiché tali diversità sono il riflesso e allo stesso tempo lo strumento con cui si modificano le società; dall'indagine della cultura scritta si può risalire ad alcuni degli aspetti della società che la produce.
Se consideriamo il periodo della Grecia classica si trova una società che fa un sempre maggiore uso della scrittura negli spazi pubblici, tanto da divenire uno degli aspetti qualificanti della democrazia ateniese stessa[11]. Ciò che solo alcuni dei cittadini ateniesi poteva leggere ha una doppia funzione: la prima è cogente, sono istruzioni con finalità normative; la seconda è legata alla letteratura, che si

[8] Ivi, pos. 2370, font 4.

[9] Ivi, pos. 2072, font 4.

[10] Ivi, pos. 149, font 4.

[11] Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, *Introduzione*, in Guglielmo Cavallo e Roger Chartier (a cura di), op. cit., p. XI.

impone da adesso come un nuovo modo tecnico per conservare e riprodurre le storie, altrimenti affidate alla sola oralità:

> «Il tardo secolo V a.C. sembra segnare la linea di demarcazione tra un libro destinato quasi soltanto alla fissazione e conservazione dei testi e un libro destinato alla lettura»[12].

Quello che sappiamo delle modalità con cui i Greci leggevano proviene dalle fonti visive, soprattutto vasi, che sono giunte fino a noi. Non è molto per tracciare un quadro ben delineato, ma sembra comunque abbastanza per far emergere un tipo di lettura che era intesa come una pratica sociale, collettiva ed esercitata ad alta voce. La lettura solitaria e silenziosa, presente benché minoritaria, potrebbe riflettere il fatto che esistessero diverse forme di scrittura, ciascuna con proprie specifiche modalità di approccio: dai frontoni dei tempi, ai testi filosofici, dalla letteratura popolare, alle ricette di cucina[13].

L'epoca ellenistica prosegue nell'elevare lo status della parola scritta che trova adesso compiutamente nel *volumen* il proprio strumento di riferimento. Si tratta di un rotolo di carta di papiro che si srotola man mano che lo si legge. L'etimologia della moderna parola evoluzione viene proprio dall'atto con cui si apriva tale rotolo:

> «(e·vo·lu·zió·ne) s.f. ETIMO Dal lat. *evolutio -onis* 'atto di svolgere (il papiro)»[14].

Evidentemente, tale termine non aveva niente che potesse suggerirne una progressiva tendenza al miglioramento, tanto nell'uso originario, quanto nelle intenzioni di Darwin che impiegò e rese celebre tale parola. Non si deve a lui la risemantizzazione, concettualmente errata nell'ottica biologica in quanto presenta infondati elementi finalistici e di progressivo miglioramento, con cui è arrivata fino a noi[15]. Ciò non toglie che una parola scritta e ben spiegata in un libro assai chiaro come quello di Darwin, abbia poi potuto assumere altri e per certi aspetti opposti significati. Questo piccolo episodio qui non è fuori contesto poiché mostra l'estrema complessità della ricezione, soprattutto in epoca moderna. Tornando al periodo ellenistico, è in quell'epoca che il binomio parola scritta-libro acquista un nuovo e superiore status. L'archetipo di tutte le biblioteche, quella di Alessandria, non a caso viene da lì, anche se presentava caratteristiche assai diverse dalle biblioteche contemporanee: era un luogo frequentato da pochi eruditi, il cui fine era la conservazione del sapere e l'espressione del potere governativo, piuttosto che la raccolta e l'offerta di una cultura condivisibile. La differenza più marcata rispetto al modello greco classico è quella che vede una pratica della lettura più intima e privata, da fare in silenzio e da soli anziché in compagnia e ad alta voce[16].

L'epoca romana, anche in virtù dell'ampio lasso temporale in cui è racchiusa, propone al suo interno varie forme di lettura. Fino al II secolo a.C. la parola scritta è limitata ai sacerdoti e ad alcuni gentili che

---

[12] Ibid.

[13] Ivi, p. XII.

[14] «Evoluzione»: https://dizionario.devoto-oli.it/devotooli/dizionario/devotooli/wordDetail/41/E032492, in Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone (a cura di) *Nuovo Devoto-Oli digitale*, Mondadori, Milano 2023 data ultima consultazione 1/11/2024].

[15] Darwin stesso temeva che la parola potesse essere male interpretata e nella prima edizione de *L'origine delle specie* la utilizza una sola volta al termine dell'opera e in forma di verbo. Sarà poi Herbert Spencer a diffondere il termine con l'accezione con cui è giunta fino a noi, cit. in Telmo Pievani, *Introduzione a Darwin*, Laterza, Bari-Roma 2012, edizione digitale 2013, pos. 1268 e 1275, font 4.

[16] Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, *Introduzione*, in Guglielmo Cavallo e Roger Chartier (a cura di), op. cit., p. XVI.

redigono annali o documenti di carattere amministrativo[17]. I pochi libri presenti, ancora nella forma del *volumen*, sono greci e impiegati dai commediografi come materiale di ispirazione per il loro lavoro; si tratta quindi di un ristretto numero di persone che fa di scrittura e lettura un uso professionale. Con il diffondersi della pratica di leggere i libri anche tra le classi alte e private, la ripresa dello spazio della biblioteca della cultura ellenistica ne cambia le modalità d'uso e pur restando connesso ad un portico e a un giardino si apre, per accogliere una ristretta comunità[18]. Torna così ad avere un ruolo importante la lettura ad alta voce.

Con l'ingresso di Roma nella fase Imperiale le parole scritte si diffondono nel tessuto delle città: cartelli, ex-voto, libelli, stoffe, ma anche documentazione civile, giuridica e militare. Comincia a crearsi un universo traboccante di scritture a cui la diffusione dei libri, pressati da nuove richieste, contribuisce con adeguate proposte. Il numero delle biblioteche cresce e anche il numero degli autori romani che amplia progressivamente il proprio pubblico. Già sul finire della Roma Repubblicana, attorno al I secolo a.C., le pratiche di lettura si diffondono in spazi fisici che fino a lì non avevano visto la presenza dei lettori: si inizia a leggere nell'ambito domestico, con modalità appartate e private[19]. Parallelamente aumenta il pubblico dei lettori, favorito dalla produzione letteraria autonoma romana che comincia in modo sempre più deciso a fornire opere proprie. Il pubblico dei lettori assume caratteristiche che restano certamente elitarie, ma è più esteso numericamente, tanto che:

> «deve intendersi non più limitato a circuiti individuabili ma anonimo e sconosciuto agli autori, i quali […] finiranno con il tenerne conto nelle strategie di destinazione delle loro opere»[20].

Si tratta di lettori con una base sociale e geografica più ampia, sparsi su tutto l'impero e non solo nei circoli patrizi della capitale o nelle ville in cui gli aristocratici si dedicano alla pratica dell'*otium*; cominciamo a vedere, sempre in forma embrionale e limitata, un pubblico che acquista caratteristiche popolari, nel senso diffusivo del termine e non solo. Non è possibile avere dei dati che ci confortino da un punto di vista numerico, però si può dire che chi legge non lo fa più solo per dovere o per necessità pratiche, ma anche per diletto[21]. Luciano di Samosata nel II d.C. ha lasciato tracce per niente entusiastiche di questi nuovi soggetti, individuati nella categoria di coloro che:

> «accumulavano nelle loro case libri su libri, leggendone magari molti, ma senza recepire gran che del testo contenutovi, incapaci com'erano di "discernere pregi e difetti dei singoli scritti, di afferrare il senso di ogni passo, di giudicare la disposizione delle parole"»[22].

Con parole più contemporanee si può dire che stiamo assistendo alla nascita della categoria degli appassionati e a un sensibile allargamento della base del pubblico, fenomeno da cui il genere femminile a partire dall'età augustea non è escluso[23]. Anche questa nuova componente non è accolta con applausi convinti; lo rende evidente Giovenale, per il quale «è meglio una donna che "non capisca qualcosa di quanto legge nei libri", giacché una donna istruita è insopportabile»[24]. Nonostante i mugugni, alcuni

[17] Ivi, p. XVIII.

[18] Ivi, p. XIX.

[19] Guglielmo Cavallo, *Tra «volumen» e «codex». La lettura nel mondo romano*, in Guglielmo Cavallo e Roger Chartier (a cura di), op. cit., p. 39.

[20] Ivi, p. 42.

[21] Ivi, p. 43.

[22] Ivi, p. 52.

[23] Ivi, p. 53.

[24] Ivi, p. 54.

autori si mostrano attenti alle nuove lettrici, in particolare Ovidio che dedica al genere femminile il terzo libro dell'*Ars amatoria* e i *Medicamina faciei femineae*, in cui offre istruzioni sulle tecniche del trucco[25]. Se il pubblico si amplia, così fanno anche i generi letterari, la cui finalità dichiarata è sempre più l'intrattenimento. Si diffondono la poesia di evasione, l'epica trascritta in parafrasi, i trattati di culinaria, gli opuscoli con i giochi e un tipo di narrativa le cui trame sono basate sui temi dell'amore e dell'avventura. Leggere comincia a essere una questione utile e divertente[26].

Il quadro accennato può ricordare tempi a noi molto vicini, soprattutto se consideriamo l'apparire di una novità tecnica dalle innumerevoli conseguenze: il passaggio dal *volumen* al *codex*, cioè il libro composto con pagine di pergamena[27]. La transizione richiede tempi e modalità diverse ma è nell'Occidente romano che avviene la sua definitiva affermazione, verso la fine del III secolo[28]. Il motivo del successo poggia su ragioni essenzialmente pratiche; il nuovo formato infatti consente un risparmio nella produzione del materiale, potendo essere scritto su *recto* e *verso* della pagina e parimenti offrendo una maggiore facilità nella gestione, dal momento che disimpegna le mani, altrimenti necessarie per tenere il rotolo.

Ampliamento del pubblico, letteratura d'evasione e cambiamenti tecnici sono tre aspetti che determinano la configurazione di un panorama in cui scrittura e lettura, pubblico e mercato assumono nuove caratteristiche: cambieranno i tempi e le specifiche modalità, ma questi sono gli elementi base che troveremo ripetutamente in successivi passaggi storici e che, in quanto vicende legate alla diffusone della cultura, ci interessano particolarmente. A contribuire alla diffusione del *codex* partecipa anche una nuova forma di pensiero che si sta nei soliti tempi affermando nell'Impero romano, il cristianesimo[29]. Benché nella sua forma iniziale si fondasse sulla parola a voce che dalla tradizione ellenistico-romana riprendeva le arti della retorica e della persuasione, il *codex* risulta congeniale alla nascente religione in quanto è uno strumento che dichiaratamente si affranca dalla tradizionale cultura letteraria delle classi dominanti, per costituire il supporto di quella che invece è una cultura popolare fatta di taccuini, prontuari e scritture professionali[30].

Come spesso può capitare, un percorso che sembra aver ben delineato il proprio sviluppo può trovarsi ad affrontare traiettorie inaspettate e alla fine dell'età imperiale si ha un'inversione che coinvolge a tutto tondo il mondo della parola scritta: calano gli alfabetizzati, il pubblico delle donne in particolare si contrae fino a non essere più identificabile e i lettori diminuiscono rapidamente. Il codice, strumento nato per andare incontro alle esigenze di un pubblico più esteso, a partire dal IV secolo e sempre più in quelli successivi, diviene uno strumento elitario che in pochi saranno in grado di leggere[31]. Cambia anche la sua natura interna, confermandoci quanto opera fisica, contenuti e ricezione possano avere un discreto rapporto: riunendo in un'unica unità una serie di opere diverse, a volte per affinità, altre volte per sole ragioni pratiche, si stabilisce una nuova nozione dell'oggetto libro, che diviene un raccoglitore di opere e narrazioni diverse, andando a incidere su quelle che sono «le correlazioni tra

[25] Ibid.

[26] Ivi, p. 55.

[27] Ivi, p. 45.

[28] Ivi, p. 62.

[29] Ibid.

[30] Ivi, pp. 62-63.

[31] Ivi, p. 64.

libro e fisiologia della lettura: determinati libri, secondo la loro strutturazione materiale, impedivano o imponevano o almeno suggerivano certi atteggiamenti, gesti, maniere di leggere»[32].

Se dunque agli inizi il codice era stato lo strumento di una nuova e diffusa agilità dei prodotti culturali, nella sua nuova natura finì per diventare un oggetto dalle dimensioni ingombranti e disagevole per la sua stessa lettura, la cui finalità si stava spostando da quella diretta, più o meno per diletto, a quella con funzione di consultazione e citazione, in cui pochi testi, religiosi e di diritto, costituivano la quasi totalità della produzione scritta. Si passa così, con un processo che richiede vari secoli, da un'offerta culturale ampia ad una ristretta, da una lettura estensiva a una intensiva, con i soliti passi riletti in continuazione, mandati a memoria o recitati. A partire dal mondo tardo antico:

> «è su questi scritti, e perciò su libro e lettura che si fonda ogni autorità: ai vertici del potere, tra le gerarchie ecclesiastiche, nella società laica, all'interno del nucleo famigliare. A rappresentare questa autorità, dunque, non poteva essere che il codice»[33].

Ci sembra che qualche affinità tra le prime forme di scrittura e alcune successive applicazioni, in particolare quelle ne sfruttano il potere normativo, sia certamente presente. La cultura dell'Occidente è fortemente scritta, benché non esclusivamente, e non stupisce che alcune caratteristiche si ritrovino in tempi ed epoche assai diverse. Nascono anche, in questa fase del libro-codice, tutta una serie di tecniche ausiliarie della lettura che hanno il compito di addomesticarne i contenuti e che saranno poi variamente riprese in futuro dalla scolastica medievale e non solo: rubricazione, capitoli, paragrafi, commenti, sommari e indici, oggi ancora in parte ampiamente diffusi, nascono per riuscire a gestire le nuove complessità che il codice presentava[34]. La scolastica ci interessa poco in questo contesto poiché non va nella direzione di un massiccio aumento del pubblico e pertanto risulta meno utile nell'ottica di un modello per una cultura che abbia caratteristiche popolari come quella che caratterizza lo sport.

2.3 La nascita della stampa

Ben altro impatto a livello di diffusione ebbe invece l'invenzione della stampa, un evento che a ragione può essere definito come centrale all'interno della storia dei prodotti culturali. Benché sulla specifica data e sul supposto scopritore ci siano poche certezze, possiamo procedere con un'identificazione di comodo e trovare nell'anno 1460 e nella figura di Gutenberg i due riferimenti da prendere in considerazione[35]. Che la nuova arte costituisca un salto rispetto alle precedenti è fuor di dubbio poiché la sua tecnica si basa su una serie di elementi, primi tra tutti i caratteri mobili in metallo fuso, che non compaiono nella silografia, la principale tecnica per stampare, soprattutto immagini, impiegata fino a quel momento[36]. Servirà circa un'ottantina di anni affinché la stampa diventi egemone, ma tra l'inizio e la fine di questo periodo il mondo della cultura europea si troverà ad essere radicalmente trasformato. Gli anni che stanno a cavallo tra il XV e il XVI secolo sono contraddistinti da forti cambiamenti che non possono certamente essere tutti attribuiti alla nuova invenzione, ma questa ha dato un deciso supporto a qualsiasi altro tipo di attività. Ci interessa qui notare come la diffusione delle

[32] Ivi, p. 66.

[33] Ivi, p. 69.

[34] Ivi, p. XXV.

[35] Lucien Febvre e Henri-Jean Martin, *La nascita del libro*, Laterza, Bari-Roma 2011, p. 52. Titolo originale, *L'apparition du livre*, Albin Michel, Paris 1958.

[36] Ivi, p. 44.

lingue volgari, delle Riforme e dell'ampliamento del pubblico dei lettori ricercato dagli editori, siano tutte dinamiche coinvolte in un processo in cui, con intenti diversi, le une hanno agevolato l'affermazione delle altre[37]. La scoperta di Gutenberg, o chi per lui, riducendo il costo di ogni singola opera ha permesso la circolazione delle idee con una quantità e una velocità mai osservate prima. Non cambiano solo i modi ma anche i contenuti e chi li sceglie: con la stampa il ruolo dei tipografi e poi quello degli editori, nel senso anche letterale di *editor* di tutta la cultura scritta fino a lì presente, diviene centrale: sono loro e non più gli umanisti del Quattrocento a decidere cosa sarà pubblicato[38]; non più quindi ragioni di interesse legate direttamente ai contenuti dei libri ma al loro potenziale commercio. Allo stesso tempo altri tipi di cambiamenti sociali ed economici hanno messo sulla scena una nuova categoria di persone, i borghesi[39]. Avendo questi un ruolo sempre maggiore nella società e un notevole potere economico, non accompagnato tuttavia da un altrettanto notevole profilo culturale umanistico, risulta naturale per loro cercare i nuovi prodotti librari nelle lingue che conoscevano, e quindi in quelle volgari anziché in latino. Il percorso che porta alla cristallizzazione delle lingue nazionali è qui solo accennato, senza includere altre e importanti questioni, ma certamente «il laico non desidera più restare ai margini della vita della Chiesa»[40], il che per l'epoca voleva ancora dire restare ai margini della vita della società stessa. Schematizzando una vicenda complessa, si può dire che o i borghesi diventavano fluenti in latino, oppure il mercato si dotava di libri che la maggior parte di loro sarebbe stata in grado di leggere. Oggi è facile individuare nella seconda ipotesi la scelta quasi inevitabile, ma come sempre nel loro compiersi le vicende vissute sono meno lineari di quelle studiate e affinché quel passaggio fosse possibile risultò di grande supporto la nascita dei movimenti riformati. Tra le prime preoccupazioni dei riformatori risulta quella di disporre di una versione della Bibbia in volgare: ad Anversa ne circola già una in olandese nel 1526, a Zurigo arriva nel 1530 e in Italia nel 1532, mentre Lutero ottiene la sua traduzione solo nel 1534, conoscendo però quattrocento ristampe in appena dodici anni[41]. Benché non ci interessi analizzare gli aspetti teologici della Riforma, dobbiamo evidenziare come il principio della *scriptura sola* come strumento di elevazione spirituale per i fedeli non sia un elemento centrale per i primi riformatori, ma lo diventi solo per i successivi, quando nel XVIII secolo il protestantesimo liberale farà suo il motto «lo scritto, e nient'altro che lo scritto»[42]. Da questo punto di vista, Lutero non si fece promotore di una lettura popolare della Bibbia, e se all'inizio del suo percorso poteva sembrare orientato verso una tale direzione, avrà poi modo di chiarire con precisione che il principale testo religioso con cui deve interagire il laico è il catechismo, non certo il testo sacro che deve sottostare al controllo diretto della Chiesa, riformata o meno che sia[43]. Un percorso simile, dotato di un'iniziale apertura (tradurre la Bibbia in volgare equivaleva ad avvicinarla ai laici) seguito da un successivo riposizionamento, è all'opera anche in Melantone e Zwingli. Il caso di quest'ultimo è particolarmente significativo. Il riformatore di Zurigo passa da una posizione tenuta nel 1522, in cui «tutti i cristiani che affrontano la Bibbia con umiltà sono in grado di interpretarla» ad una di poco successiva, nel 1525, che tiene conto di quanto nel frattempo occorso, ovvero che i nuovi anabattisti

[37] Jean François Gilmont sostiene che rintracciare il successo della Riforma nel ruolo svolto dalla stampa sia il «frutto più del luogo comune che non dell'analisi erudita»; l'analisi che egli propone tuttavia pare contraddire la sua stessa affermazione; Jean François Gilmont, *Riforma protestante e lettura*, in Guglielmo Cavallo e Roger Chartier (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, op. cit., pp. 243-244.

[38] Ibid.

[39] Ivi, p. 245.

[40] Ibid.

[41] Ivi, p. 246.

[42] Ivi, p. 251.

[43] Ibid.

sempre più minacciosi stanno andando oltre le sue stesse idee e pertanto arriva a riservare «l'interpretazione della Bibbia a persone competenti, in effetti ad un gruppo composto dall'*élite* politica e dall'intellighenzia clericale»[44].

Ciò di cui probabilmente i primi riformatori potrebbero essersi resi conto era cosa volesse dire avere a che fare con un mercato editoriale in rapida crescita e che si prestava benissimo anche a dei nuovi protagonisti; nacque così in loro la necessità di difendersi, limitando l'impatto che i nuovi testi avrebbero potuto proporre. Poco importa rilevare come all'epoca il numero delle persone alfabetizzate fosse ridottissimo; è più significativo osservare che gli effetti sulla ricezione andassero ben oltre chi possedeva le capacità tecniche per leggere autonomamente, come ci sembra che la «guerra dei *pamphlets*» dimostri[45]:

> «[…] fra il 1520 e il 1525 si sviluppa in Germania una vasta "campagna di stampa" […] tutti i processi di revisione critica avviati dalla Riforma si diffondono attraverso questi opuscoli composti frettolosamente, mal organizzati, prolissi e ridondanti […] Si tratta in effetti del primo caso di ricorso alla stampa per risvegliare l'opinione pubblica»[46].

Le caratteristiche stilistiche approssimative non paiono molto cambiate se confrontate con quanto leggiamo sui principali media contemporanei, ma forse è simile anche il riverbero assai esteso che tale tipo di comunicazione produce. Allo stesso tempo non è secondario lo scenario economico che le nuove forme di comunicazione contribuiscono a creare. La Riforma è anche un enorme affare commerciale che fa convergere interessi materiali e spirituali e benché sia ovvio che questo tema non fosse nei pensieri dei riformatori lo era certamente in quelli di altre persone. Il libro a stampa cambia le dinamiche della società, ad esempio quella della città di Wittenberg; se nel 1517 non possiede che una modesta tipografia provinciale, nel giro di pochi anni diviene una delle principali piazze tipografiche tedesche. Simile storia a Ginevra con Calvino: a partire dal 1550 la cittadina svizzera, che contava all'epoca dodici mila abitanti, si trasforma in uno dei centri della stampa europea, capace di inondare il mercato francese con qualsiasi testo, legale o meno che fosse[47]. Stampare o non stampare libri favorevoli alla Riforma non era solo una questione di adesione ai principi che questa proponeva ma era una questione commerciale; allo stesso tempo avere a che fare con i prodotti in commercio non era solo una pura questione economica. È in questo contesto, relativamente nuovo, che nei paesi cattolici prende avvio un'iniziativa che qui ci interessa molto in quanto riflette la presa di coscienza che il mondo del libro stampato sta cambiando letteralmente il mondo reale e pertanto la serie degli indici dei libri proibiti è assai indicativa:

> «A Milano il primo elenco di libri proibiti, di cui si ha notizia, apparve nel 1538, a Bergamo nel 1539, a Lucca il Senato comunicò una breve lista nel 1545, a Venezia il primo Indice fu pubblicato nel 1549 dal nunzio Giovanni Della Casa, mentre un secondo fu edito contemporaneamente a Milano e a Venezia nel 1554. Indici locali, di diverso tenore e severità, confluiti tutti nel primo intervento ufficiale della Curia romana che si concretizzò nel rigorosissimo Indice romano promulgato con autorità universale da Paolo IV Carafa il 30 dicembre 1558»[48].

---

[44] Ivi, p. 253.

[45] Ivi, p. 245.

[46] Ivi, pp. 245-246.

[47] Ivi, p. 246.

[48] Rosa Marisa Borraccini, *Libri e censura. L'applicazione dell'indice clementino nelle biblioteche del Tor della Marca Anconitana (Dal Cod. Vat. Lat. 11279)*, in Alberico Gentili (San Ginesio 1552 - Londra 1608), *Atti dei convegni nel quarto centenario della morte* (VOL. III), Giuffrè, Milano 2012, p. 175.

A circa un secolo dalla comparsa del libro a stampa sembra chiaro a tutti quale e quanto profondo possa essere il suo impatto sulla società. È ancora nella fase iniziale che i libri mostrano alcune delle loro tipiche caratteristiche, come ad esempio una sempre più stretta relazione tra aspetto fisico e opera. Se questo tema era già presente nel mondo antico, a partire dalla svolta impressa nel XVI secolo la questione diviene centrale: i grandi formati, come l'in-folio preferito dai luterani, presuppongo l'uso di un leggio e orientano verso una lettura collettiva e liturgica, eventualmente anche familiare ma preferibilmente a voce; le dimensioni minori trovano più facile impiego nella Riforma calvinista, dove un numero quasi equivalente di Bibbie appare nei formati in-folio, in-quarto e in-ottavo, denotando un uso più privato e più frequente[49]. Per chi vuole portare i libri con sé il formato migliore è l'in-sedicesimo, equivalente grosso modo alla misura di 10x15 cm. Sembrano questioni poco attuali visto il modo abbastanza standardizzato con cui i libri oggi sono proposti ma occorre fare due precisazioni: il libro a stampa, nei primi secoli di vita, è ancora un oggetto verso cui ci si interroga per trovare il modo appropriato di leggerlo, l'ovvietà con cui la questione può essere trattata oggi è riferibile solo al contesto contemporaneo. Allo stesso tempo, anche nella contemporaneità le dimensioni contano ancora molto, si sono solo spostate dai libri verso altri prodotti, non a caso anch'essi nuovi e come tali in cerca di una definitiva forma: le varie dimensioni con cui sono presentati ad esempio gli iPad riflettono questo aspetto e non a caso le misure stesse sono la prima caratteristica che i produttori mettono in evidenza, dal momento che, assieme al prezzo, incidono molto sulla scelta degli acquirenti: i modelli venduti oggi da Apple rispondo alle seguenti misure espresse in *inches*: 13", 11", 10,9" e 8,3" [50]. La stessa attenzione alle misure è stata una caratteristica, oggi in calo, del mercato dei televisori; dal momento che negli ultimi anni a incidere sul prezzo sono più le tecnologie impiegate che non le dimensioni, la loro pubblicità insiste più sulle prime che non sulle seconde, visto che il loro aumento non costituisce più notizia.

2.4 Il problema del dispositivo

Abbiamo visto come le pratiche di scrittura abbiano prodotto dei risvolti sociali all'interno delle stesse pratiche di lettura. L'approccio nei confronti dei testi sembra rispondere ad alcuni principi base che nel tempo si sono alternati con rispettive fortune: modalità intime e private, in cui legge in silenzio, modalità private ma condivise, in cui si legge ad alta voce, infine modalità pubbliche in cui l'oralità è centrale. Dinamiche di tempi lontani che ancora oggi però si ripropongono nel consumo degli eventi sportivi. Escludendo chi assiste direttamente a tali manifestazioni, tutti gli altri lo fanno principalmente attraversi i canali televisivi. Anche questa modalità, sebbene possa sembrare esente da variazioni, ha proposto nei recenti anni esempi non troppo dissimili da quanto osservato nei secoli precedenti. Forniamo una rapida riflessione, senza che la questione sia stata indagata a fondo pur sembrando assai meritevole, su come negli anni Novanta del secolo scorso siano comparsi una serie di fattori che hanno portato gli appassionati di calcio a uscire da casa per vedere le partite, per poi far tutti rientro nelle mura domestiche, decretando la fine di quello che era rapidamente diventato come un rinnovato luogo sociale, il bar o il circolo. La questione di seguire le partite alla TV è stata poco rilevante fino a che la

[49] Jean François Gilmont, *Riforma protestante e lettura*, in Guglielmo Cavallo e Roger Chartier (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale,* op. cit., pp. 263.

[50] Sito Apple, https://www.apple.com/it/shop/buy-ipad [data ultima consultazione 1/11/2024].

Serie A non aveva una corrispettiva copertura mediatica; con la nascita del canale *pay per view* «Tele+», a partire dal 1993 si rende possibile seguire i cosiddetti posticipi delle 20:30 attraverso un canale che richiede un abbonamento[51]. La formula è una novità nel contesto italiano e non può trovare una rapida diffusione in ambito privato, ma viene volentieri accettata dai gestori dei locali (bar, pub, ristoranti e simili) che grazie a uno specifico contratto possono trasmettere le partite, attirando così molti avventori e costituendosi come un nuovo spazio sociale di assoluta centralità tra i tifosi calcistici. Con la progressiva diffusione e accettazione del fenomeno delle *pay tv*, il mercato degli abbonamenti privati si amplia e parimenti fa l'offerta degli eventi in programma: a partire dal 1996 «Tele+» si aggiudica la copertura in esclusiva di tutte le partite del campionato per i successivi tre anni, dando la spinta necessaria affinché molti decidano di abbandonare la visione condivisa e relativamente economica delle partite e passare così alla sottoscrizione privata, molto più onerosa e da praticare nel contesto delle proprie case[52]. Oggi come secoli fa, la questione è la solita, lettura orale e pubblica o silenziosa e privata. Ovviamente non c'è un modo che sia identificabile come corretto ma ognuno risponde a criteri e obbiettivi che spesso vanno al di là delle singole preferenze: era difficile, ma questa è una ricostruzione basata sulla memoria, incontrare qualcuno che alla metà degli anni '90 sembrasse dispiaciuto di doversi trovare nei bar per seguire le partite, eppure in pochi anni quella pratica si è sempre più rarefatta. Se l'ipotesi della libera scelta non può certo dirsi esclusa, nessuno in effetti ha obbligato i tifosi calcistici a sottoscrivere abbonamenti privati, la questione è nondimeno complessa e influenzata da molti fattori esterni.

Tutto questo ci porta inevitabilmente a considerare la scrittura, così come la trasmissione degli eventi sportivi, all'interno dell'ottica foucaultiana del concetto di dispositivo. Benché il filosofo francese non ne abbia mai dato una specifica definizione, un'intervista del 1977 aiuta a delinearne i confini:

> «Ciò che io cerco di individuare con questo nome, è, innanzitutto, un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto, ecco gli elementi del dispositivo. Il dispositivo è la rete che si stabilisce fra questi elementi [...][53]».

Torna ancora la metafora della rete usata da Clifford Geertz[54], ma qui Foucault la utilizza per riferirsi tanto ai singoli elementi disciplinanti che nelle sue opere ha analizzato, quanto a tutto ciò che sta loro in mezzo; è lo spazio che li unisce e quello nel quale ci muoviamo, è una relazione e non una specifica misura di polizia o solo una tecnologia del potere[55]. Il filosofo Giorgio Agamben riprende tale riflessione e dota i dispositivi di un nuovo movimento espansivo, con un'interpretazione più estesa, per cui risultano essere:

> «qualunque cosa abbia in qualche modo la capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, modellare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi degli esseri viventi. Non soltanto, quindi, le prigioni, i manicomi, il Panopticon […] ma anche la penna, la scrittura, la letteratura,

[51] Redazione, «Social Media Soccer», https://www.socialmediasoccer.com/it/articolo/da-telepiu-allo-streaming-la-lunga-storia-dei-diritti-tv-della-serie-a.html [data ultima consultazione 1/11/2024].

[52] Ibid.

[53] Michel Foucault, *Dits et écrits*, *vol. III: 1976-1979*, Gallimard, Paris 1994, pp. 299-300, in Giorgio Agamben, *Che cos'è un dispositivo?*, nottetempo, Milano 2006, edizione digitale, pos. 19, font 4.

[54] Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 2019, p. 21. Titolo originale, *The Interpretations of Cultures*, Basic Books, New York 1973.

[55] Giorgio Agamben, *Che cos'è un dispositivo?,* op. cit., pos. 66, font 4.

> la filosofia, l'agricoltura, la sigaretta, la navigazione, i computers, i telefoni cellulari e – perché no – il linguaggio stesso, che è forse il più antico dei dispositivi […]»[56].

Tra gli esempi sopra riportati c'è quello della scrittura, che ora può essere considerata non solo come un semplice strumento coercitivo, come in parte era alla sua nascita secondo James C. Scott, ma anche come un mezzo per creare «corpi docili, ma liberi, che assumono le loro identità e "libertà" di soggetti nel processo stesso del loro assoggettamento»» [57]. Considerarla solo un esercizio di violenza significherebbe perdere di vista questa qualità fondamentale dei dispositivi. Con la convinzione di non poter interpretare in profondità il pensiero di Foucault-Agamben, possiamo limitarci a poggiare su di esso per rispondere, integrandola, a una domanda che si era posto Scott:

> «perché dei raccoglitori sani di mente avrebbero dovuto scegliere l'enorme aumento di fatica comportato dall'agricoltura stanziale e dall'allevamento se non avessero avuto, per così dire, una pistola alla tempia?»[58].

Non basta una pistola a far funzionare un meccanismo di tale portata: la scrittura, nella sua prima forma, è stata sia uno strumento contabile e coercitivo ma anche un supporto all'inizio di quella narrazione normalizzata che allude al fatto che sotto lo Stato si vive meglio che non al di fuori di esso. È lecito supporre che senza aver introiettato una considerazione di questo tipo, e averla estesa come una verità di fatto, lo sviluppo dei governi statuali avrebbe trovato maggiori resistenze; in altre parole, serviva un dispositivo fondato su caratteristiche relazionali grazie alle quali il potere potesse produrre un sapere positivo in grado di partecipare attivamente al suo stesso mantenimento e la scrittura è ben servita a questo scopo, tanto ai suoi inizi che in seguito[59].

2.5 Le mani che votano e «*la mano de Dios*»

Parlando di dispositivi, lo sport ne rappresenta un esempio eccellente: incorpora principi morali, ideologici ed economici, visioni di genere e configurazioni del mondo; propone cambiamenti di mentalità e ne rafforza altri. Attraverso la sua pratica attiva e il suo essere seguito come evento si introiettano nelle persone alcuni dei valori che la società, a torto o a ragione, consciamente o meno, lascia che si diffondano. Pur ritrovando questo argomento nella parte dedicata alle narrazioni, qui si offre una minima serie di esempi provenienti dall'ambito calcistico. Occorre fare una considerazione sui regolamenti del calcio, in particolare su chi li redige e li deve far rispettare. Non è cosa nota nell'ambiente dei molti tifosi che le regole con cui il gioco è gestito non dipendono né dalle federazioni nazionali (la FIGC per l'Italia), né dalla federazione europea (UEFA), né dalla federazione internazionale (FIFA). Esiste un altro organo, indipendente e rispondente al nome di The International Football Association Board (IFAB) che si occupa di tutte le regole, lasciando alle federazioni nazionali minime possibilità di aggiustamento. L'IFAB è un'organizzazione fondata nel 1886 dalle federazioni calcistiche di Inghilterra (FA), Scozia (Scottish FA), Galles (FA of Wales) e Irlanda (Irish FA) con l'intenzione di essere:

[56] Ivi, pos. 131-142, font 4.

[57] Ivi, pos. 186, font 4.

[58] James C. Scott, *Le origini della civiltà*, op. cit., pos. 1320, font 4.

[59] Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1999, pp. 30-31. Titolo originale *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975.

> «L'organismo mondiale con l'esclusiva responsabilità di sviluppare e preservare le Regole del Gioco»[60].

Il gioco del calcio lo regolano loro, l'hanno scritto chiaramente sul sito:

> «Siamo i custodi indipendenti delle Regole del Gioco. La missione dell'IFAB è servire il mondo del calcio come guardiano indipendente delle Regole del Gioco. Come unico organismo autorizzato a decidere e concordare modifiche alle Regole del Gioco, ascoltiamo la comunità calcistica con l'obiettivo di migliorare e sviluppare il gioco per i giocatori, gli arbitri e i tifosi, proteggendo e rafforzando allo stesso tempo lo spirito e la semplicità del calcio»[61].

Il pallone trovò presto molti appassionati anche fuori dalle isole britanniche e così quando nacque la FIFA, a Parigi nel 1904, la Federazione Internazionale pensò di servirsi in blocco delle regole che la IFAB da quasi vent'anni aveva creato e gestito, garantendosi un posto nel *board* della IFAB stessa. Al giorno d'oggi le cose non sono troppo mutate e le regole continuano ad essere scritte ed eventualmente modificate dal solito ente i cui rapporti di forza interni possono essere esemplificati da chi ha diritto di voto: sono quattro quelli per le federazioni britanniche e altrettanti per la FIFA, che però rappresenta 207 federazioni nazionali. Qualsiasi cambiamento dei regolamenti passa da quelle mani alzate, richiedendo una maggioranza di voti di almeno tre quarti[62]. Lo stesso consiglio direttivo è composto da cinque membri, uno per ciascuna delle quattro federazioni britanniche e uno in rappresentanza della FIFA.

Vogliamo portare l'attenzione su un tipo di comportamento, elencato all'interno della «Law 12 - Fouls and misconduct»[63]. Al punto 12.3 vengono citate le occasioni in cui è giustificato l'utilizzo del cartellino giallo da parte dell'arbitro: tra i molti interventi figura la cosiddetta simulazione, in cui un calciatore, con o senza un contatto con l'avversario, accentua o simula completamente l'eventuale fallo subito per trarre in inganno l'arbitro[64]. Riprendendo le singole federazioni quanto deciso dall'IFAB, non sorprende notare quanto stabilisce il Regolamento del Giuoco del Calcio, corredato dalle *Decisioni Ufficiali FIGC* e dalla *Guida Pratica AIA* (Associazione Italiana degli Arbitri): è ancora la regola 12 a ricordarci che è prevista l'ammonizione per chi: «tenta di ingannare l'arbitro, ad esempio fingendo un infortunio o di aver subito un fallo (simulazione)» [65]. Questo tipo di pratica, seppur illecita e inderogabilmente sanzionabile, all'atto pratico sta riscuotendo una notevole diffusione e pari impunità. Negli ultimi anni gli arbitri si sono mostrati sempre più tolleranti sulle simulazioni, e i calciatori si sono specializzati sempre di più in una vera e propria arte ingannatoria, al punto che il comportamento, da essere confinato a sporadici episodi, è cresciuto sensibilmente, con un movimento che in base all'osservazione diretta identifichiamo aver avuto una direzione sud-nord: dai paesi e dai campionati di area mediterranea si è esteso, senza ancora arrivare al solito livello, ai paesi nordici, in particolare alla Gran Bretagna, dove inizialmente era molto poco diffuso e particolarmente mal visto. Evidentemente i vantaggi che tale usanza portava sono riusciti a superare lo scoglio morale che si opponeva loro. Al giorno d'oggi, un calciatore può essere relativamente certo, eccezioni sempre presenti, che non verrà ripreso dall'arbitro o dagli avversari per aver simulato un fallo, così come può contare sul fatto che sarà

[60] Sito IFAB, https://www.theifab.com/background/ [data ultima consultazione 6/6/2024].
[61] Ibid.
[62] https://www.theifab.com/organisation/ [data ultima consultazione 6/6/2024].
[63] https://www.theifab.com/laws/latest/fouls-and-misconduct/#disciplinary-action
[data ultima consultazione 6/6/2024].
[64] Ibid.
[65] Sito Associazione Italiana Arbitri (AIA), Regola 12, pagina 95, in
https://www.aia-figc.it/download/regolamenti/reg_2023.pdf [data ultima consultazione 6/6/2024].

quasi certamente redarguito dai suoi compagni e dall'allenatore se non si sarà buttato a terra in un'occasione propizia per trarne un importante vantaggio. Ciò che è interessante per la nostra ricerca è che lo scrivere dei regolamenti che identificano chiaramente dei codici di condotta e poi lasciare che i comportamenti scorretti non vengano sanzionati, premiando sostanzialmente chi inganna, equivale se non all'istigazione quantomeno a fornire un pessimo esempio a miliardi di persone. Come sempre in questi casi i problemi maggiori si hanno nei confronti delle fasce giovanili: chi pratica sport con l'idea che esistono delle regole fatte apposta per essere raggirate è probabile che sia portato a estendere una simile considerazione anche in altri settori della sua vita e a ritenere tale pratica moralmente accettabile. In effetti, un mondo interamente popolato di persone di questo tipo non sembra il migliore tra quelli possibili. Resta sempre il problema di capire se sia il calcio a influenzare la società o viceversa; ovviamente il fenomeno è ricorsivo, tuttavia questo sport è particolarmente attivo nel portare avanti atteggiamenti di questo tipo. Ci si potrebbe chiedere come questa discrepanza tra regole e azioni sia possibile. Escludendo di trovare una specifica ragione che spieghi un fenomeno molto complesso ne forniamo una tecnica che può essere di supporto. Chi fa i regolamenti e chi li deve applicare non è la solita organizzazione; l'IFAB li scrive, ma gli arbitri stranamente non ne sono parte e pertanto la prima non può incidere direttamente sulla loro condotta. A livello nazionale italiano i direttori di gara sono rappresentati dall'Associazione Italiana Arbitri, che è sia parte che sottoposta alla FIGC; entrambe hanno come loro organismo superiore a livello europeo la UEFA che a sua volta trova rappresentanza nella federazione mondiale, ovvero la FIFA. Quindi gli arbitri dipendono dalla FIFA che a sua volta è solo in parte al comando dell'IFAB. È ovvio che un'organizzazione internazionale come quella calcistica abbia un peso di rilievo all'interno dell'IFAB stessa, ma si suppone che la non diretta filiazione IFAB-AIA presenti anche degli aspetti che non sono così malvisti: si viene a creare un vuoto al cui interno i margini di manovra e quelli interpretativi diventano piuttosto vasti.

Diamo spazio a un altro tipo di irregolarità che sebbene molto meno presente ha storicamente avuto un grande ruolo a livello mediatico e nell'immaginazione collettiva: il fallo di mano. Torniamo al regolamento internazionale: al punto 12.1 troviamo elencate le occasioni che determinano un calcio di punizione diretto, tra queste figura anche il fallo di mano, ma solo nei casi in cui il giocatore «tocca il pallone con la mano per interferire o fermare un'azione promettente», oppure «tocca il pallone con la mano nel tentativo di segnare un gol (indipendentemente dal fatto che il tentativo abbia successo o meno) o in un tentativo non riuscito di impedire un gol»[66]. Insomma con la mano non si può giocare a calcio, portieri a parte. Se la cosa appare evidente, non sono pochi gli episodi in cui questa è stata utilizzata in modo irregolare e volontario. Si propongono solo pochi esempi in forma di elenco con l'intento di dar conto di quanto attraverso la pratica di uno sport che ha spettatori in tutto il mondo si possa contribuire alla costruzione di un certo tipo di sensibilità piuttosto che un'altra: ciò che nel calcio è un atteggiamento tollerato, come il trarre vantaggio da una condotta ingannatoria, non sempre lo è negli altri sport[67].

[66] Ivi, punto 12.1.

[67] Ad esempio nel tennis è consuetudine per i giocatori segnalare quando il rimbalzo dell'avversario è in campo anche qualora il giudice di linea, o di sedia, chiami fuori la palla, soprattutto nei tornei in terra rossa dove il segno rimane impresso sul terreno; sugli altri tipi di campi possono avere dubbi gli stessi giocatori, che si affidano assieme all'arbitro alla tecnologia chiamata "falco". Un esempio recente: 7/6/2024, Parigi, semifinale del Roland Garros: Alcaraz vs. Sinner. Sul punteggio equilibrato di 2-6, 6-3, 2-3, con battuta di Alcaraz sul 15-15, un rovescio dello spagnolo viene chiamato fuori. È lo stesso Sinner, guardando il punto in cui la palla ha rimbalzato, a constatare che questa ha colpito la linea e a dichiarare che il rimbalzo era regolare. Il punto si rigioca, senza particolari entusiasmi per la correttezza di Sinner in quanto la pratica è comunemente diffusa.

- 22/6/1986, Città del Messico, Messico.
  Coppa del Mondo 1986: quarti di finale, Argentina vs. Inghilterra.
  Diego Armando Maradona segna un celebre gol grazie alla «*mano de dios*» contro l'Inghilterra. Pochi minuti dopo, realizza quello che è considerato il più bel gol mai segnato in un mondiale e forse non solo[68].

- 20/6/2010, Johannesburg, South Africa.
  Coppa del Mondo 2010: fase a gironi, Brasile vs. Costa D'Avorio.
  Gol di mano di Luís Fabiano; nel dopo partita il giocatore sosterrà che era stata ancora una volta la mano di Dio, anche se per la precisione si trattava del braccio. Diego Armando Maradona gli risponderà indispettito, dichiarando che secondo lui non era vero[69].

- 18/11/2009, Parigi, Francia.
  Coppa del Mondo 2010: spareggio qualificazioni, Francia vs. Irlanda.
  Nei tempi supplementari, al minuto 103 e sul punteggio di 0-1**,** l'attaccante francese Thierry Henry utilizza evidentemente la mano per aggiustarsi un pallone a mezza altezza, lo controlla e poi con i piedi serve William Gallas che segna con un colpo di testa[70]. L'evidenza del fatto è però colta dai soli giocatori in campo e dagli spettatori, meno dall'arbitro che infatti non prende alcun provvedimento: Irlanda eliminata e Francia ai mondiali. Si scoprirà in seguito che la FIFA, non prevedendo di poter far rigiocare la partita e sotto minaccia di una denuncia dalla federazione irlandese, donò a questa cinque milioni di euro, come contributo da rimborsare solo nel caso in cui l'Irlanda si fosse qualificata alla successiva Coppa del Mondo del 2014. Non ci fu bisogno di restituire la cifra[71]. Le parole dell'ex capitano e leader del Manchester United, Roy Keane, di nazionalità irlandese e noto per la durezza del suo gioco ma anche per la sua integrità morale (riferendoci a un campo di calcio), risultano indicative di quanto le modalità comportamentali del calcio siano pervasive[72]: alle domande dei giornalisti Keane risponde che il problema non è la mano di Henry, ma il fatto che la difesa e il portiere irlandesi erano mal posizionati, sostanzialmente proponendo un introiettamento di colpa. Risuonano, con le dovute distanze, le parole di Frantz Fanon in *Pelle nera, maschere bianche*[73]. Che il gesto di Henry non abbia offuscato la sua immagine lo conferma il fatto che tale episodio è stato presto accantonato dalla stampa e in occasione degli Europei di calcio svoltisi in Germania nel 2024 lo stesso calciatore è stato scelto come protagonista di una campagna commerciale per il

[68] Redazione, «Sky Sport», 22/6/2022, https://sport.sky.it/calcio/maradona-argentina-gol-mano-de-dios#00 [data ultima consultazione 6/6/2024].

[69] Redazione, «Sky Sport», 21/6/2010, https://sport.sky.it/calcio/mondiali/2010/06/21/mondiali_maradona_brasile [data ultima consultazione 6/6/2024].

[70] Canale YouTube di Antonio Cassanelli, https://www.youtube.com/watch?v=LXoXSHqkwxY [data ultima consultazione 6/6/2024].

[71] Redazione, «Il Post», 5/6/2015, https://www.ilpost.it/2015/06/05/fifa-irlanda-henry/ [data ultima consultazione 6/6/2024].

[72] Canale YouTube «Sky Sports Retro», https://youtu.be/WyDs7BvpyUQ?si=TpqJW-ElikDUpXup [data ultima consultazione 6/6/2024].

[73] Frantz Fanon, *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni ETS, Pisa 2015. Titolo originale, *Peau noire, masques blancs*, Seuil, Paris 1952.

sapone-doccia Dove Men Care+, in cui è presentato come una persona che trasmette fiducia e infonde sicurezza negli altri[74]. Non sappiamo, ma si dubita fortemente, se la pubblicità sia stata proposta anche per il mercato irlandese.

- 9/6/2007, Barcellona, Spagna.
  Campionato spagnolo La Liga: penultima partita, Barcellona vs. Espanyol.
  Lionel Messi segna un evidente gol di mano, non molto dissimile da quello segnato da Maradona nel 1986[75]. I commenti vertono tutti su quanto la somiglianza dell'azione possa essere letta come un ideale passaggio di consegne dal più anziano al più giovane[76]. Non si segnalano commenti sulla gravità del gesto in quanto tale.

- 26/9/2012, Napoli, Italia.
  Campionato italiano Serie A: quinta giornata di campionato, Napoli vs. Lazio.
  L'attaccante laziale Miroslav Klose segna nei primi minuti dell'incontro con la mano[77]. Il gol viene immediatamente convalidato ma l'autore della rete va dall'arbitro per comunicargli quanto di irregolare era appena accaduto: gol annullato. Sembra che Klose non fosse nuovo a comportamenti del genere; quando nel 2005 militava per il Werder Brema aiutò l'ufficiale di gara nella corretta decisione di non assegnare un calcio di rigore alla propria squadra. Per il gesto di Roma, Klose ha ricevuto i complimenti da ampie rappresentanze del calcio, compreso il presidente della FIFA Joseph Blatter[78].

Che l'ultimo esempio sia assai particolare non merita sottolinearlo, ma nemmeno occorre dire che tutti i calciatori siano dei ladri impuniti. Allo stesso tempo è opportuno segnalare che a partire dall'introduzione della VAR *technology* gli episodi in cui un colpo di mano può incidere sul risultato sono molto diminuiti[79].
Certo è che un sistema contraddittorio in cui regole e applicazioni seguono traiettorie diverse non aiuta il mondo del calcio a generare modelli positivi per la società, benché si possa aggiungere che quasi nessuno in quell'ambito sembra minimamente interessato alla questione.

---

[74] Questo è il testo recitato dal calciatore, che per l'occasione veste il ruolo di allenatore: «Ci sono due cose che amo più di ogni altra: il calcio e allenare. Devi prenderti cura di te stesso prima di occuparti degli altri, e tutto inizia dalla cura personale. [*Stacco con voce esterna che promuove il sapone*]. Quando mi sento a mio agio nella mia pelle, quella sicurezza si riflette nel mio modo di allenare. [*Osserviamo Henry nel ruolo di allenatore con un gruppo di calciatori*]. Posso trasmettere ai miei giocatori ciò di cui hanno bisogno», in Irresistible Studios, «Little Black Book»: https://lbbonline.com/news/thierry-henry-champions-self-care-in-new-dove-mencare-campaign [data ultima consultazione 1/11/2024].

[75] Canale YouTube di JP CSC, https://www.youtube.com/watch?v=3b5LHU08OsM [data ultima consultazione 6/6/2024].

[76] https://www.mirror.co.uk/sport/football/news/lionel-messi-goal-barcelona-maradona-27191369 [data ultima consultazione 6/6/2024].

[77] Redazione, «la Repubblica», 27/9/2012, https://www.repubblica.it/sport/calcio/serie-a/lazio/2012/09/27/news/klose_gol_di_mano-43427627/ [data ultima consultazione 6/6/2024].

[78] Redazione, «La Stampa», 27/9/2012, https://www.lastampa.it/sport/calcio/2012/09/27/news/blatter-bravo-klose-esempio-di-lealta-1.36381398/# [data ultima consultazione 6/6/2024].

[79] L'IFAB introduce la novità nel suo regolamento a partire dalla stagione 2018/2019: https://inside.fifa.com/technical/football-technology/standards/video-assistant-referee [data ultima consultazione 6/6/2024].

2.6 La comparsa dei sentimenti

Gli esempi fin qui riportati ci offrono una buona base di appoggio per rendere evidente come i cambiamenti di una società dipendano da un insieme di fattori molto ampio, in cui le forme di comunicazione svolgono un ruolo primario, producendo prima dei cambiamenti nelle persone, poi estendendoli a contesti sociali sempre più ampi e infine arrivando a poter cambiare, in sinergia con altre dinamiche, intere comunità. È con questo modello di ricerca in mente, e pensando a quanto lo sport possa incidere sulla visione del mondo delle persone, che proseguiamo verso la fine del lungo giro anticipato, analizzando alcune delle caratteristiche che i prodotti culturali acquisiscono all'interno del Settecento, poiché è attorno a quel secolo che si intravedono con più chiarezza le origini di alcuni fenomeni poi sempre più diffusi.

Una data simbolicamente importante: nel 1695 il parlamento inglese lascia decadere il Licensing Act, tramite cui era possibile censurare le opere a stampa. La prima immediata conseguenza è la crescita del mercato editoriale, segnatamente della stampa periodica; attorno al 1750 la Gran Bretagna conta già trentanove quotidiani e centinaia di riviste, mentre sull'altra sponda dell'Atlantico i quotidiani stampati sono trentotto nel 1775[80]. Benché la rimozione del Licensing Act abbia effetti legislativi solo nel paese d'origine e nelle colonie ad esso soggette, le sue conseguenze vanno ben oltre i territori britannici. Francia e Spagna hanno ancora rigidi sistemi di censura, ma ciò non esclude, anzi alimenta un ricco mercato nero dei beni librari. Con la crescita dei tassi di alfabetizzazione aumenta anche il numero dei libri, tra cui emerge un nuovo genere che rapidamente si imporrà sul mercato, il romanzo. In Francia se ne pubblicano solo otto di nuovi nel 1701 ma nel 1750 sono cinquantadue e nel 1789 diventano centododici, escludendo ovviamente le numerose ristampe[81]. Situazione analoga in Gran Bretagna dove il numero dei romanzi cresce di sei volte tra il primo e il sesto decennio del Settecento[82]. Pur con differenze notevoli tra i vari stati europei, il *trend* è abbastanza comune. Il catalogo della fiera dei libri di Lipsia riporta che nel 1764 il numero totale dei titoli proposti equivale a 1200; nel 1770 sono 1600; nel 1780 toccano quota 2600 e nel 1800 arrivano a 5000. L'improvviso risveglio della cultura scritta nella Germania di fine Settecento è accompagnato dal diffondersi di una vera e propria «febbre epidemica della lettura»[83], come testimoniato anche dal numero degli scrittori che l'almanacco «Das gelehrte Teutschland» censisce nel numero di 3000 per l'anno 1772 e in quello di 4300 appena quattro anni più tardi[84]. I dati servono per aver conferma di un mercato in grande crescita ma è importante sottolineare anche un cambio di approccio riservato ai nuovi prodotti: rapido, improvvisato, poco coinvolto cognitivamente eppur moltissimo emotivamente. Non sparisce la modalità di lettura approfondita dei testi tipica degli studiosi, ma a questa si affianca un nuovo modo di leggere che porta a una rivoluzione all'interno del mondo della scrittura, del mercato librario e della psicologia dei lettori.

Lynn Hunt, interrogandosi sulle matrici culturali di due documenti chiave del Settecento, l'americana *Dichiarazione di indipendenza* del 1776 e la francese *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789, prova a ricercare in un cambio di mentalità l'origine dei contenuti che queste carte hanno

[80] David A. Bell, *Il culto dei capi. Carisma e potere nell'età delle rivoluzioni*, Viella, Roma 2023, p. 70. Titolo originale, *Men on Horseback: The Power of Charisma in the Age of Revolution*, Farrar, New York 2020.

[81] Lynn Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Laterza, Bari-Roma 2018, p. 25. Titolo originale, *Inventing Human Rights. A History*, W. W. Norton&Company, New York-London 2007.

[82] Ibid.

[83] Robert Darnton, *Il bacio di Lamourette*, op. cit., p. 123.

[84] Ivi, p. 124.

proposto: le verità auto evidenti, i diritti inalienabili, l'eguaglianza tra tutti gli uomini, pur essendo principi affermati e immediatamente contraddetti, sono comunque categorie politiche mai impiegate prima; come è possibile che alla fine del XVIII secolo appaiano improvvisamente delle rivendicazioni dei diritti umani che, in quanto tali, dovrebbero riguardare tutti e allo stesso tempo siano anche così naturali da apparire auto evidenti?[85] La risposta ci porta ad indagare ancora una volta quello che è il contesto culturale di un periodo storico che configura molti degli assunti sui cui noi oggi poggiamo, come il fatto di considerare che:

> «i diritti umani dipendono sia dal possesso di sé e del proprio corpo, sia dal riconoscimento che tutte le altre persone sono altrettanto padrone di se stesse. È lo sviluppo incompleto di quest'ultimo concetto a provocare tutte le disparità di diritti sulle quali riflettiamo sin dall'inizio della storia»[86].

Autonomia degli individui ed empatia verso gli altri cominciano a essere caratteristiche sempre più introiettate nelle persone, benché seguano una linea di sviluppo quasi opposta: aumenta la separazione fisica tra gli individui, diminuisce quella percepita a livello emotivo. Se da una parte si assiste al lungo processo evidenziato da Norbert Elias[87] in cui tra le altre cose le persone si allontanano le une dalle altre, svincolandosi da una serie di pratiche comunitarie per rivolgersi a quelle indipendenti, come mangiare ognuno nel proprio piatto, soddisfare in privato i bisogni fisici, dormire da soli o con il coniuge ma non tutti assieme, dall'altra una serie di pratiche culturali rese possibile sentirsi vicini emotivamente a persone mai incontrate e non per forza della propria classe sociale o del proprio ceto: pittura, teatro, letteratura, quotidiani, tutti spinsero nella direzione di avvicinare empaticamente persone anche lontanissime tra loro[88]. Benedict Anderson ha proposto un'ipotesi simile mettendo sotto la lente della sua ricerca le categorie del censimento, della mappa e del museo, accomunate dal fatto di creare delle «comunità immaginate» essenziali per lo sviluppo del nazionalismo[89]. Hunt procede sulla solita scia, definendo come «empatia immaginata» la caratteristica peculiare del XVIII secolo, una facoltà che diviene il substrato culturale sui cui potrà fondarsi l'idea politica dei diritti comuni a tutti, anche a chi non si conosce affatto[90]:

> «La mia argomentazione si basa sull'idea che la lettura delle descrizioni di torture o dei romanzi epistolari abbia prodotto effetti fisici che si sono tradotti in modificazioni cerebrali per poi ripresentarsi come nuove idee in merito all'organizzazione della vita sociale e politica. Nuove forme di lettura (e di osservazione, di ascolto) crearono nuove esperienze individuali (empatia), che a loro volta favorirono la nascita di nuovi concetti sociali e politici (diritti umani)»[91].

La proposta è ricca di fascino e ovviamente ben sviluppata, ma più che la constatazione della sua effettiva validità ci interessano i prodotti culturali che l'hanno permessa, perché in buona parte questi estenderanno la loro sfera di influenza ben oltre i campi della cultura scritta, toccandone altri, come la politica, che interessa a Hunt, o come lo sport, che interessa a noi. Se i romanzi sono alla base di

---

[85] Lynn Hunt, *La forza dell'empatia*, op. cit., p. 7.

[86] Ivi, p.15.

[87] Norbert Elias, *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, il Mulino, Bologna 1998. Titolo originale, *Über den Prozess der Zivilisation. I. Wandlungen des Verhaltens in den Weltlichen Oberschichten des Abendlandes*, Suhrkamp, Francoforte 1969.

[88] Lynn Hunt, *La forza dell'empatia*, op. cit., p. 16.

[89] Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Bari-Roma 2018. Titolo originale, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York, 1983.

[90] Lynn Hunt, *La forza dell'empatia,* op. cit., p. 17.

[91] Ivi, p. 19.

profondi cambiamenti, dobbiamo stabilire quali siano stati nello specifico e perché, sapendo comunque che grandi mutamenti richiedono molteplici fattori e non possono bastare dei casi isolati, benché siano utili per ragioni espositive e classificatorie. C'è un certo consenso, basato su elementi anche quantitativi, nell'individuare alcuni di questi libri come i protagonisti assoluti nel cambiamento di mentalità prodotto: in Inghilterra Samuel Richardson pubblica *Pamela, or Virtue Rewarded* nel 1740 a cui segue, nel 1747-1748 *Clarissa, or, the History of a Young Lady*. L'impatto che queste due opere hanno sul pubblico è enorme e anticipa quello ancora maggiore provocato da *Julie ou la Nouvelle Héloïse*, di Jean-Jacques Rousseau. Oltre al successo i tre romanzi condividono altre peculiari caratteristiche. Gli autori sono uomini, famosi nell'ambiente letterario e non solo, con un pubblico che sta aspettando l'uscita dei loro libri; non è una regola del mercato editoriale, ma certamente andare incontro ai desideri del pubblico aiuta nell'avere successo. Le opere fanno tutte parte di un genere, il romanzo, sottogenere epistolare, in cui l'identificazione con i protagonisti, e quindi l'empatia, è maggiore. Sia Richardson che Rousseau si presentano come curatori e non come scrittori di una storia inventata, la loro voce è così camuffata, cede il campo a quella dei protagonisti che si scambiano delle lettere: si ottiene l'effetto di una sorta di realtà virtuale, come se fossimo lì con loro, aumentando la capacità di immedesimazione[92]. L'attività epistolare era centrale nella vita di chi aveva una minima cultura letteraria e tale pratica produceva spesso intense emozioni. Gli scrittori apprestano quindi un congegno narrativo in cui la costruzione del personaggio avviene attraverso un'attività che i lettori stessi conoscono bene: non solo leggono, ma partecipano, condividono, si identificano totalmente con i protagonisti. Se oggi tutto ciò può apparire ovvio, gli effetti psicologici che questo meccanismo creò all'epoca raggiunsero un'intensità altissima, capace di andare oltre qualsiasi barriera di genere, censo, classe o sangue. C'è un'altra caratteristica ad accomunare i tre romanzi: i protagonisti non sono uomini bensì donne, alle prese con un destino che è drammaticamente segnato dalla violenza e dalla sopraffazione maschile, maritale o parentale. Visto l'impatto che i romanzi hanno avuto sulla cultura dell'epoca e sul configurarsi del successivo romanticismo, è forse da mettere qui una delle probabili origini letterarie del *topos* della bella morte femminile che segnerà come un'ombra sinistra la rappresentazione delle donne nell'Ottocento, come analizzato da Vinzia Fiorino:

> «La bella morte, la morte eroica per la patria, il sacrificio per la comunità nazionale ha un suo corrispettivo femminile alquanto inquietante: oltre alla madre dolorosa, esempio di virtù positiva, si attiva uno sguardo inquieto e raccapricciante; è lo sguardo maschile che trova compiacimento verso una figura femminile sempre più malata e prossima alla morte. Accanto all'esaltazione delle passioni che conducono a dolori estremi, a vere e proprie devastazioni dell'io, a frammentazioni dell'unità psicologica soggettiva, si fa strada un gusto vagamente sadico per le donne raffigurate come pietrificate e annullate dal dolore o dalla passione amorosa. È la loro bella morte. Innumerevoli le opere d'arte che hanno contribuito a definire questo canone […]»[93].

Un rapido sguardo agli intrecci dei romanzi permette di capire di cosa trattano: in *Clarissa*, la protagonista fugge con il libertino Lovelace, rifiutandosi di sposare l'uomo che la sua famiglia ha scelto per lei. Dopo averla convinta alla fuga, Lovelace la narcotizza e la stupra. Gli effetti della violenza subita sono tali che Clarissa non riuscirà più a riprendersi, andando incontro alla morte. In *Pamela* la protagonista è una giovane domestica che resiste alle continue avances del suo padrone, Mr. B, mantenendo intatta la propria integrità. Dopo i tentativi falliti per sedurla, Mr. B è compiaciuto dalla rettitudine della ragazza e, pentito, la sposa, premiandone così la perseveranza morale. Appare

[92] Ivi, p. 27.

[93] Vinzia Fiorino, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1798-1915)*, viella, Roma 2020, p. 138.

evidente una duplice oppressione di genere e classe e una doppia morale; non si ha ovviamente certezza su come avrebbe reagito Mr. B se la ragazza si fosse subito concessa. *Julie* invece si basa su una storia nota al tempo e collocata nel XII secolo, in cui si narra dell'amore impossibile tra il chierico Abelardo e la sua allieva Eloisa; la relazione, malvista dallo zio della ragazza, finì con l'evirazione del religioso e proseguì con un prolungato carteggio tra i due innamorati. Rousseau attualizza la vicenda e crea un nuovo triangolo amoroso composto da Julie, il suo precettore Saint-Preux e l'uomo che il padre di lei vorrebbe come genero, Wolmar. Diversamente dalla storia originale, in cui Héloïse sofferente d'amore segue la via del nubilato per diventare prima suora e poi badessa, nella nuova versione la ragazza non avrà alcun riscatto (ammesso che avere una carriera come religiosa, qualora non richiesta, lo sia): è costretta a sposare Wolmar e in seguito morirà, dopo aver salvato dalle acque del lago di Ginevra il figlio da lui avuto. Poco importa che ai nostri occhi i romanzi possano apparire come distanti dai canoni estetici attuali, l'impatto che hanno sul loro pubblico non ha precedenti e pur non mancando delle reazioni negative e delle vere e proprie ondate di panico morale, per richiamare quanto si vedrà all'opera negli Stati Uniti negli anni '50 del Novecento di fronte al dilagante contagio giovanile del Rock and roll[94], l'ondata di successo è straripante.

A questo proposito sono importanti le parole con cui i lettori e le lettrici definiscono le loro reazioni perché è da queste che si percepisce la portata della questione. Louis François, un ufficiale a riposo, scrive a Rousseau: «M'avete fatto impazzire per lei […] non ho mai piante lacrime più deliziose»[95]. Alla lettura di *Clarissa* Lady Dorothy Bradshaigh confida: «sono preda di un insolito attacco di sconforto, ho il sonno disturbato, mi sveglio nel cuore della notte e scoppio in lacrime di pena, mi è successo anche stamattina a colazione, e di nuovo poco fa»[96]. Con una trasversalità degna di nota, chi legge queste opere nel Settecento impara ad accrescere le proprie capacità empatiche fino a livelli ancora sconosciuti. Senza questa abilità di vedere gli altri come se stessi non si sarebbe potuta sviluppare quell'immedesimazione che dai personaggi di fantasia si sarebbe spostata su altre e molto più numerose comunità di persone, questa volta reali, immaginate ma non più immaginarie. Il romanzo è quindi uno dei principali campi in cui si è rafforzato un senso di comunità che potrebbe aver poi facilmente attraversato le frontiere geografiche e quelle politiche, per dar voce a una parola, uguaglianza, che da lì a breve sarebbe stata così spesso utilizzata da divenire una nuova categoria politica[97]. Sul versante delle critiche negative troviamo un doppio registro. Il primo è quello dell'accennato panico morale: come spesso capita in situazioni di alta emotività il focus analitico è impreciso e incapace di valutare cosa esattamente stia succedendo. Altre hanno invece maggiori capacità interpretative. Nel 1755, prima ancora dell'uscita del romanzo di Rousseau, viene pubblicata una delle più strutturate opere che accusano i nuovi romanzi, a firma dell'abate Armand-Pierre Jacquin, quattrocento pagine in cui vengono evidenziati alcuni aspetti con una certa precisione[98]. Pur avendo intenti fustigatori, l'abate evidenzia come nelle pagine dei recenti *bestseller* si configuri un mondo nuovo per gli standard di allora e forse teme che da lì a poco le pagine di fantasia possano trovare riscontro in quelle della realtà. Quanto effettivamente il romanzo epistolare abbia contribuito a questo spostamento sull'asse che collega la finzione con la vita vissuta non è dato saperlo, ma sembra che il contributo sia stato tutt'altro che marginale se al novero di quelli sopra citati aggiungiamo anche il caso

[94] Alberto Mario Banti, *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd*, Laterza, Bari-Roma 2019, pp. 243-247.

[95] Lynn Hunt, *La forza dell'empatia*, op. cit., p. 32.

[96] Ivi, p. 30-31.

[97] Ivi, p. 25.

[98] Ivi, p. 34.

de *I dolori del giovane Werther*, romanzo nuovamente epistolare pubblicato da Johann W. Goethe nel 1774. La consolazione in cui si rifugia la critica dell'abate Jacquin sta nel considerare ogni romanzo come un'opera a sé, e per quanto ognuna di queste potesse essere lunga, la sua lettura avrebbe comunque trovato un termine misurabile in giorni. Ciò che l'abate non poteva immaginare era un'epoca in cui l'emotività delle persone sarebbe stata investita in modo costante da un numero virtualmente infinito di prodotti culturali. Negare che esista un rapporto ricorsivo tra le configurazioni della realtà e della fantasia ci sembra un approccio da escludere.

A rendere più interessante e complessa la società settecentesca in rapporto alla cultura odierna intervengono altri fattori che devono essere presi in considerazione: l'affermazione di un secondo genere letterario, la biografia, che avrà anch'essa importanti relazioni con il campo della politica, e la nascita di una nuova figura sociale, lo scrittore che da aver ben poca considerazione pubblica eleva il proprio status a quello di celebrità.

2.7 Uomini straordinari

A dar man forte all'ingresso delle emozioni all'interno della società del XVIII secolo concorre non solo la letteratura ma tutto il resto delle arti: musica e pittura danno ampia attenzione alle emozioni e a quel mondo che in una parola potremmo definire come vernacolare, raccogliendo così assieme il privato e il quotidiano. Infine, un ruolo non secondario è svolto dalla diffusione dei giornali, le cui esigenze commerciali ben si confanno a un linguaggio che faccia breccia nella testa ma soprattutto nella pancia delle persone, contribuendo anche alla nascita del fenomeno della celebrità[99]. Prima che il Settecento offrisse le sue famose rivoluzioni politiche, il settore della comunicazione aveva già stravolto gli orizzonti culturali delle società sui due lati dell'Atlantico settentrionale. Tutto questo enorme sistema culturale in movimento porta inevitabilmente delle nuove caratteristiche nel modo in cui le persone si vedono all'interno del mondo e lascia emergere un problema di interpretazione storiografica: se è vero che una delle etichette con cui il XVIII secolo è arrivato fino a noi è quella di secolo dell'Illuminismo, è altrettanto corretto affermare che quel movimento fu abbastanza vasto da raccogliere al suo interno visioni di segno opposto. Non solo i diritti di tutti erano auspicati solo per qualcuno, ma anche la stessa idea di una società virtualmente pacifica era molto lontana dal sentire comune: è particolarmente gravido di conseguenze lo slittamento che il ruolo della guerra viene ad avere, passando da essere sentita come una necessità a un positivo «strumento di potenziale rigenerazione e sublimazione»[100]. A questo proposito, risultano indicative le parole di Immanuel Kant che, se effettivamente nel 1795 scrisse *Per la pace perpetua*, in *Critica del giudizio* nel 1790 si era così espresso:

> «Perciò si potrà disputare finché si vuole per decidere a chi spetti la preferenza nella nostra stima, se all'uomo di stato o al guerriero; il giudizio estetico è per quest'ultimo. Perfino la guerra, quando è condotta con ordine e col sacro rispetto dei diritti civili, ha in sé qualcosa di sublime, e rende il carattere del popolo, che la fa in tal modo, tanto più sublime quanto più numerosi sono stati i pericoli a cui si è esposto e più coraggiosamente vi si è affermato; mentre invece una lunga pace di solito dà il predominio

[99] Antoine Lilti, *The invention of celebrity*, 1750-1780, Polity Press, Malten 2017. Titolo originale, *Figures publiques. L'invention de la célébrité*. 1750-1850, Fayard, Paris 2015

[100] David A. Bell, *Il culto dei capi*, op. cit., p. 36.

> al semplice spirito mercantile, e quindi al basso interesse personale, alla viltà, alla mollezza, abbassando il carattere e la mentalità del popolo»[101].

Se Kant vede la guerra in questi termini, ci sono pochi dubbi su cosa potessero pensarne coloro che svolgevano la professione di militari. L'importanza di questa categoria professionale nel Settecento crebbe a livelli mai visti se non nell'antichità e non a caso la figura di Cesare e i richiami alla classicità diventarono sempre più pervasisi. È tipico delle esperienze rivoluzionarie e post rivoluzionarie, tra Settecento e Ottocento, il riprendere nomi e termini di governo della romanità: parole come console, senatore, dittatore, elementi decorativi come le foglie di alloro in testa a leader politici che sfilano attraverso archi di trionfo, l'utilizzo delle feste in chiave statuale, sono tutti elementi parte di una traiettoria complessiva che trova la sua origine nel pieno Settecento, quando si sviluppa anche il movimento artistico del neo classicismo[102].

Dal punto di vista letterario, un genere trova rinnovato vigore: la biografia. Non si tratta di un'effettiva novità, dalle *Vite parallele* di Plutarco alle biografie di Pietro il Grande di Russia si ha una copiosa produzione, rafforzata in Francia dalla promozione che l'Académie Française fece di questo genere in chiave patriottica[103]. Ciò che cambia profondamente sono i protagonisti e i modi delle narrazioni: non più solo re e regine ma apertura verso una serie di professioni certo dignitose ma contemporanee e non straordinarie (medici, avvocati, scienziati, letterati, etc.). Nell'allargarsi degli oggetti di un campo letterario cambiano però anche le modalità narrative, che inglobano con sempre più decisione elementi della sfera privata e non più solo pubblica. Samuel Johnson, letterato inglese oggetto della più celebre biografia britannica, *The Life of Samuel Johnson, LL.D*, scritta da James Boswell nel 1791, ci ricorda che «Il compito di un biografo è quello di condurre i pensieri nelle intimità domestiche e di mostrare i dettagli più minuti della vita quotidiana»[104]. In epoca moderna c'era sempre stata una produzione di materiale elogiativo nei confronti dei sovrani, massimamente con Luigi XIV, ma gli autori dei panegirici rendevano chiara la distanza che intercorreva tra i protagonisti delle loro narrazioni e i rispettivi sudditi. L'immedesimazione, una categoria morale che il Settecento non inventa ma certamente ripropone in modo costante e con intensità sconosciute, non era un'ipotesi possibile, né tantomeno queste narrazioni potevano avere qualche effetto incendiario sull'emotività dei lettori; anzi, servivano proprio a rimarcare la distanza che intercorreva tra i sovrani e le persone comuni. Da qui l'evidente necessità di omettere tutto ciò che afferiva alla sfera privata, per evitare di delineare eventuali affinità che inevitabilmente sarebbero state presenti. Allo stesso tempo era da escludere qualsiasi episodio che evidenziasse l'eccessiva vicinanza (fisica, emotiva, comportamentale) dei regnanti al popolo. Compariva, eventualmente, l'amore per i sudditi, ma era una categoria astratta e pertanto non c'era l'interesse a far sì che questo rapporto prendesse delle forme concrete. L'amore, se presente, era dovuto e il solo rappresentarlo attraverso una folla plaudente sarebbe parso segno di debolezza (applaudire è una scelta basata sull'apprezzamento, se non si è obbligati), volgare (lo si fa a teatro) e, nel caso specifico, del tutto inutile. Queste modalità cambiano decisamente con la comparsa delle nuove figure politiche dei leader rivoluzionari che a partire dalla seconda metà del XVIII secolo si inseriscono all'interno di un complesso sistema composto da prodotti letterari, esposizione mediatica, culto della celebrità ed esibizione dello spazio privato come sinonimo di un'umanità condivisa.

[101] Immanuel Kant, *Critica del Giudizio*, Laterza, Bari-Roma, edizione digitale 2019, pos. 2956, font 4. Titolo originale, *Kritik der Urteilskraft*, Hartknoch, Königsberg 1790.

[102] David A. Bell, *Il culto dei capi*, op. cit., p. 33.

[103] Ivi, p. 73.

[104] Ivi, p. 74.

Curiosamente, è proprio con questi nuovi modelli, i cui nomi possono essere elencati in quelli di Pasquale Paoli, George Washington, Napoleone Bonaparte, Toussaint Louverture e Simón Bolivar, che si accentua quella distanza sempre maggiore tra il leader politico come dotato di virtù quasi divine, l'uomo di genio (categoria non a caso settecentesca), e le persone comuni. Il problema politico è presto detto: il fascino esercitato da una guida carismatica, pur potendo venire fuori anche in un contesto democratico, può consentire di aggirare le regole e fondare delle vere e proprie tirannie fondate sul culto del capo. Se dinamiche di questo tipo cominciano a emergere nella seconda metà del Settecento, gli esempi più recenti certo non mancheranno.

Tra queste nuove figure a noi interessa soprattutto quella di Pasquale Paoli, poiché precedendo cronologicamente tutte le altre verrà di fatto a costituirsi come un modello da seguire ed eventualmente aggiornare secondo le rispettive esigenze. Il generale còrso ci offre la possibilità di vedere in azione i meccanismi che concorrono a creare la nuova *leadership* politica dei capi militari grazie a un complesso sistema di relazioni che si struttura affinché il potere di un individuo possa esercitarsi ad ampio raggio. Si tratta di una configurazione tutta diversa dal potere come inteso dall'*ancien régime*, in cui si è re o regine per diritto di sangue o divino. Con Paoli invece entriamo in un contesto in cui la legittimazione passa attraverso il diretto coinvolgimento emotivo del popolo. L'acclamazione non si basa né sul diritto divino né sul consenso ma sull'entusiasmo, non è una scelta razionale bensì emotiva. James Boswell dichiara che:

> «L'amore, ch'essi gli portano è tale, che quantunque il potere del Generale sia propriamente limitato, quello di Paoli non conosce alcun confine. È delitto di lesa Maestà non solo il calunniarlo, ma eziando parlare contro di lui; è questa una specie di dispotismo, che contro i principi di Montesquieu ha per base l'affezione e l'amore»[105].

Si assiste alla nascita di una categoria politica nuova e apparentemente contraddittoria ma di gran successo, basata su una sorta «dispotismo fondato sull'amore»[106]. Affinché un sentimento così potente possa essere attivato c'è bisogno che il *leader* sia dotato di una essenziale virtù, ovvero che possieda un eccezionale carisma. Si è spesso pensato che dinamiche di tale natura, come il sostegno emotivo riservato a persone detentrici di potere, con modalità che ricordano quelle che gli attuali tifosi sportivi hanno verso la loro squadra o i loro beniamini, fossero un effetto delle forme di governo e delle costituzioni nate dalle varie esperienze rivoluzionarie, ma si può offrire un punto di vista alternativo, in cui le qualità emotive precedono e favoriscono i grandi rivolgimenti politici della fine del secolo, radicalizzandosi durante le rivoluzioni atlantiche e da lì andando oltre per penetrare a fondo nella società[107].

All'interno della cultura letteraria del Settecento la biografia si poneva come lo strumento migliore per tessere le lodi di uomini dalle grandi qualità e possiamo seguire le vicende di un protagonista di tale rinnovata fortuna: James Boswell non è solo l'autore della citata opera su Samuel Johnson, ma già molti anni prima stava cercando di costruirsi un percorso per, diremmo oggi, inventarsi una professione, quella di biografo; aveva progettato di mettersi in viaggio per andare a incontrare personalmente Federico il Grande, Voltaire e Rousseau, in una sorta di Grand Tour centrato sulle persone eccezionali piuttosto che sulle opere d'arte o sul paesaggio. Il re di Prussia lo ignorò, in fondo Boswell era uno sconosciuto scozzese senza titoli, i due scrittori invece furono più magnanimi e gli concessero udienza;

[105] James Boswell, *Relazione dalla Corsica*, cit. in David A. Bell, *Il culto dei capi*, op. cit., p. 43.

[106] David A. Bell, *Il culto dei capi*, op. cit., p. 32.

[107] Ivi, p. 276

fu lo stesso Rousseau a rinsaldare in Boswell la convinzione che Pasquale Paoli, di cui aveva scritto con entusiasmo nel *Contratto sociale*, fosse un'altra di quelle persone eccezionali da inserire nella sua lista[108]. Paoli era già molto noto in Inghilterra grazie alla simpatia che riscuoteva all'interno dello schieramento dei Whig, ma dopo l'incontro con lo scrittore ginevrino Boswell decise che il generale meritava maggiore supporto e così, dopo averlo raggiunto in Corsica, tornò in Inghilterra per dare alle stampe nel 1768 il *Giornale del viaggio fatto nell'isola di Corsica da Giacomo Boswell, con alcune memorie del generale Pasquale Paoli*[109]. L'opera ebbe un immediato successo, con settemila copie stampate in Gran Bretagna e coeve traduzioni in francese, italiano, olandese e tedesco; raggiunse anche direttamente il re Giorgio III che la reputò interessante[110].

Ai fini di questa tesi è opportuno valutare quelli che sono gli effetti dei meccanismi della celebrità perché se questi si sviluppano tramite le parole scritte e le immagini stampate, oppure oggi attraverso i social, le ricadute generano effetti assai concreti, come ben sapeva Paoli che aspettava con trepidazione l'uscita della biografia a lui dedicata in un paese che gli era amico. A questo proposito non è esagerato parlare dell'esplosione di una vera e propria "Paoli mania" con elogi pubblici dai toni enfatici: «uomo divino che ha salvato il suo paese», «salvatore della terra» la cui «spada sguainata fiammeggia nella sua mano sollevata», «ha lottato per liberare l'umanità!», seguiti da una profusione di poesie, articoli di giornale, ricette di cucina (ottimo il "pollo alla Paoli") e nomi di cavalli sportivi[111]. Tra il 1750 e il 1770 il generale còrso appare circa tremila volte nei quotidiani britannici e circa duemila in quelli delle colonie americane. Oltre oceano la sua fortuna è favorita dalla concomitanza tra la prima grande ondata di proteste contro la madrepatria, in seguito allo Stamp Act del 1765, e il picco della celebrità delle vicende còrse: il «New York Journal» definisce Paoli «il più grande uomo sulla terra» e in suo onore molte persone, taverne, navi e città prenderanno il nome dal nativo di Morosaglia[112]. Nonostante il grande sostegno mediatico e l'invio di 14 mila sterline da parte di un gruppo di benestanti inglesi[113], la situazione internazionale non era favorevole a Paoli e il passaggio di consegne dell'isola di Corsica tra la Repubblica di Genova e il Regno di Francia avvenuto nel 1768 segna il limite di fronte al quale anche una consolidata celebrità deve fare i conti con meccanismi di tipo diverso. Il tono delle narrazioni cambia: «Per quanto sciocchi si possa essere, non possiamo arrivare al punto da entrare in guerra perché il signor Boswell ha fatto un viaggio in Corsica», sentenzia il tesoriere generale delle forze armate britanniche[114]. Da lì a poco la Paoli mania si eclisserà con la solita velocità con cui oggi vediamo sparire dalle *news* alcuni accadimenti classificati come tormentoni, ma il suo esempio risulterà fondamentale nel configurare la nuova categoria del capo politico carismatico: «i modelli sono importanti, perché concorrono a dare forma al modo in cui le società immaginano la loro guida politica»[115]. Il caso di Pasquale Paoli va quindi oltre le questioni politiche e si inserisce all'interno di quegli iniziali meccanismi della celebrità che oggi fanno parte dell'esperienza comune.

---

[108] Ivi, p. 44.

[109] James Boswell, *Account of Corsica, The Journal of a Tour to That Island and Memoirs of Pasquale Paoli*, Dilly, London 1768.

[110] David A. Bell, *Il culto dei capi*, op. cit., p. 48.

[111] Ivi, p. 49.

[112] Ivi, p. 52.

[113] Ivi, p. 50. Secondo la Bank of England, 14 mila sterline nel 1768 possono essere rivalutate come equivalenti a 2 milioni di sterline attuali: https://www.bankofengland.co.uk/monetary-policy/inflation/inflation-calculator [data ultima consultazione 12/5/2024].

[114] Ibid.

[115] Ivi, p. 53.

Ciò che occorre mettere in rilievo non è quanto le nuove figure politiche tra Settecento e Ottocento siano state in grado di gestire l'immagine pubblica, utilizzando anche il mondo privato a loro beneficio, ma come la moderna figura del capo politico carismatico sia potuta nascere solo grazie a uno specifico tipo di contesto culturale in cui le caratteristiche di pubblico, privato, quotidianità ed eccezionalità, opportunamente dosate, arrivavano continuamente ai lettori attraverso un vasto complesso di strumenti culturali transmediali e transnazionali. Tutto questo apparato culturale ha l'effetto di tener viva la relazione carismatica basata sull'emotività, una relazione che diversamente dal passato presenta la distanza, e non la conoscenza diretta, come presupposto insostituibile, ma surrogabile attraverso i giornali, le biografie e le opere d'arte visiva popolari. Come spesso accade in questioni dominate dall'emotività, quando il sentimento perde di intensità le cose possono cambiare rapidissimamente, ancora di più se sotto c'è un mercato alla ricerca di clienti. Ecco perché nei leader carismatici, quantomeno in coloro che ne hanno capito bene il funzionamento, si attiva quel circuito narcisista di continua ricerca del supporto. Non sappiamo quanto Paoli fosse cosciente di questi meccanismi, certamente ne vide e apprezzò gli effetti, ma sappiamo che appena svanita la mania che lo investì, di lui nelle storie quotidiane restò ben poca traccia, presto sostituito da nuovi e più adatti modelli. Si può imputare al generale còrso la colpa di non aver saputo ben gestire la sua celebrità? Avrebbe ottenuto ciò che voleva se si fosse mosso in modo diverso? Le risposte, come sempre in questi casi, non possono essere univoche, tuttavia, nello specifico, c'era una condizione su cui né Paoli né chiunque altro poteva intervenire in modo diretto: la posizione geografica della Corsica, così immersa nello scenario mediterraneo e così lontana dalla sfera d'influenza dei suoi principali ammiratori britannici.

Concludendo le riflessioni sulla nascita dei *leader* carismatici ci sembra opportuno notare come questi, in un particolare periodo storico in cui si passerà dalle forme di governo dell'*ancien régime* a modelli politici di nuova concezione, si pongano anche come modelli di riferimento non solo per le uniche caratteristiche comportamentali che le narrazioni attribuiscono loro, ma anche per un'altra qualità che di unico evidentemente aveva ben poco: sono tutti uomini e il tipo di potere che esprimono è dominato dall'idea della virilità, in modi che l'*ancien régime* stesso non aveva reso così stringenti. Si capisce che l'essere tutti delle figure militari abbia contribuito a questa restrittiva modalità di configurazione del potere; se in seguito l'appartenenza ai corpi armati non sarà più fondamentale nell'accedere alla sfera politica, nondimeno l'essere uomini rimarrà per molto tempo una condizione imprescindibile. La specifica categoria morale del carisma, benché non abbia in sé niente di sessuato, nella versione che il Settecento ne offre diviene esclusivamente maschile in quanto chi ne era portatore non poteva che essere un militare, ovvero un uomo a cavallo, come il titolo originale del lavoro di Bell dedicato a queste tematiche suggerisce [116]. Il fatto che le cinque tele realizzate dal pittore Jaques-Louis David all'attraversamento delle Alpi raffigurassero Napoleone in sella a un destriero rampante ci offre la possibilità non solo di capire quanto il Primo Console conoscesse i meccanismi della comunicazione, ma anche quanto quel particolare tipo di iconografia fosse di fatto sentita come obbligata nell'ottica di una legittimazione pubblica, seguendo logiche che si distaccavano dall'ambito comunicativo più ristretto della traversata vera e propria, avvenuta invece a dorso di mulo[117]. Non risulta che i soldati siano rimasti troppo turbati dal constatare che il loro *leader* avesse qualche problema tecnico nel cavalcare in contesti ambientali difficoltosi. Questo episodio, per quanto isolato, ben si accorda a un coevo grande cambiamento culturale, quello in cui uomini e donne rispondono a metri di giudizio diversi: «comincia a imporsi un nuovo ordine del discorso, quanto mai assertivo, circa la naturale

[116] Il titolo originale è *Men on Horseback: The Power of Charisma in the Age of Revolution*, op. cit.

[117] David A. Bell, *Il culto dei capi*, op. cit., p. 39.

inferiorità femminile, posta in netta antitesi all'ordine politico»[118]. Se l'inferiorità femminile diventa un dato di fatto, può farlo anche grazie all'affermazione delle virtù virili che il dilagante ingresso dei militari nella sfera politica ha prodotto. Poco importa se poi questi nel privato eccellono o meno in alcune pratiche riservate al loro genere, uomini sono e uomini restano, e la narrazione pubblica non può che adeguarsi.

Il Settecento offre l'opportunità di cogliere all'opera altri contesti che lentamente acquistano restrittive caratteristiche di genere. Come abbiamo accennato, la cultura scritta era sempre stata poco ospitale verso le donne, tuttavia nel XVIII secolo il loro numero, come lettrici e come scrittrici, le vide in netto aumento. Robert Darnton, nell'indagare il contesto culturale del Settecento, ci offre degli elementi su cui riflettere. Le informazioni riportate nei rapporti stilati dal poliziotto Joseph d'Hémery, addetto alla sorveglianza del mercato dei libri, sono utili per stabilire il numero e la composizione del mondo degli autori che il funzionario identifica nella Parigi del 1750 e benché tali dati non possano rappresentare esaustivamente la totalità del campo di ricerca, certo sono più di una supposizione su cui basarsi. Su un totale di 271 autori identificati con certezza, nove almeno sono sicuramente donne, traducendosi in una percentuale di 3,32%, certamente bassa ma non irrilevante[119]. Un caso di pochi anni successivo sembra mostrare un cambiamento di tendenza. Dalla corrispondenza tra Jean Ranson, mercante di La Rochelle, e la Société Typographique de Neuchâtel, presso cui il mercante ordina molti libri, possiamo scoprire non solo alcuni dei gusti letterari dell'epoca ma anche quantificare la presenza delle autrici presenti nei testi acquistati: tra il 1774 e il 1785 Ranson ordina cinquantanove titoli, di cui otto sono firmati da donne[120]. Il dato percentuale che se ne ricava, 13,56%, è ancora certamente minoritario ma niente affatto trascurabile. Benché analizzeremo nelle sezione dedicata alle narrazioni sportive quanto sia diffuso l'uso di rendere espliciti i casi in cui ci si riferisce specificatamente alle donne, nel parlato ma spesso anche nello scritto, possiamo già constatare come tale pratica fosse una caratteristica anche di quell'epoca: noi anteponiamo generalmente l'articolo "la" ai cognomi femminili; nella corrispondenza di Ranson troviamo parimenti il sostantivo *Madame* a precedere i cognomi delle donne, quando niente anticipa quelli maschili. Evidentemente, allora come oggi, nei casi in cui ci si riferisce agli uomini non si sente la necessità di alcuna indicazione, denotando come la maschilità sia di fatto percepita come lo standard di riferimento. Ciò che ci preme inoltre sottolineare è che se da un lato sembra opportuno segnalare un ingresso, in probabile crescita, delle donne nel mondo delle lettere, dall'altro l'emergere di nuove pratiche culturali contribuirà a limitarne il più possibile la loro presenza.

Sappiamo che l'*ancien régime*, quantomeno riferendosi al XVIII secolo in Francia, basava la circolazione delle informazioni su un complesso sistema, un vero e proprio «circuito di comunicazione» [121], all'interno del quale le donne aristocratiche avevano un ruolo essenziale grazie ai loro salotti che

[118] Vinzia Fiorino, *Il genere della cittadinanza*, op. cit., p. 74.

[119] Robert Darnton, *Un ispettore di polizia riordina il suo mondo*, in *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia cultuale francese*, Adelphi, Milano 1988, p. 186. Titolo originale, *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, Basic Books, New York 1984.

[120] Ivi, pp. 272-274.

[121] Robert Darnton, *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Adelphi, Milano 2007, p. 53. Titolo originale: *George Washington's False Teeth. An Unconventional Guide to the Eighteenth Century*, W. W. Norton & Company, New York 2003.

fungevano da centri di raccolta, *editing* e diffusione delle notizie apprese per strada[122]. Ma sappiamo anche che in breve tempo la *popular culture*, scritta e visiva, trovò dei nuovi e specifici luoghi in cui potersi agevolmente collocare: i caffè e i gabinetti letterari, ambienti per niente aperti al pubblico femminile. In particolare, la moda dei gabinetti, che offrivano al pubblico la possibilità di leggere libri e riviste grazie alla forma degli abbonamenti, era già presente nell'Inghilterra di fine Seicento, ma vedrà una progressiva diffusione negli anni a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo: in Germania, tra il 1770 e il 1810, la pratica della sottoscrizione rappresentava un sesto di tutti i libri pubblicati[123]. Quello che certe pratiche culturali lasciavano presagire per quanto concerne il ruolo delle donne negli spazi della cultura, altri spazi stavano quindi contribuendo a definirlo in modo assai diverso. La diffusione capillare dei giornali e delle riviste presenti nei gabinetti letterari consente anche di accennare a una diversità di vedute sul ruolo che questi luoghi potrebbero aver rappresentato, salvo il fatto che sull'essere contesti tipicamente maschili ci sono pochi dubbi. Secondo David A. Bell, Jürgen Habermas avrebbe delineato un'ipotesi che vede questi ambienti, destinati alla socializzazione e alla lettura, votati alla massima serietà e dove tutti potevano esprimere il proprio punto di vista attraverso lo svolgersi di discussioni razionali, come il contesto che avrebbe favorito il quasi naturale sguardo critico rivolto alle strutture politiche esistenti, per infine coinvolgere la maggior parte delle persone anche fuori dai luoghi della nuova cultura e così portare all'apparentemente naturale e inevitabile crollo dell'*ancien régime*[124]. Il punto di vista di Bell è diverso e contesta all'interpretazione di Habermas una certa idealizzazione. Il mondo della cultura dei circoli e dei caffè, seguendo questa nuova ottica, era ben poco simile a una società ideale e la cosiddetta serietà o la riflessione critica non erano affatto all'ordine del giorno, benché potessero certo essere presenti, ma era l'intrattenimento dei clienti-soci e il fare cassa la principale preoccupazione di siffatte attività. Non si entra qui nel merito della polemica, forse un'ipotesi non esclude l'altra, ma sembra certo che il mondo dei luoghi che uniscono cultura, svago e *business* sia una caratteristica che il Settecento passerà con grande slancio ai secoli successivi. Pare interessante, benché niente affatto derimente per la polemica accennata, accennare alle modalità con cui operava il Gabinetto Vieusseux di Firenze, così come riportato all'inizio del «Libro dei Soci»:

> «Lo stabilimento annunciato col Manifesto del dì 9 Dicembre 1819 verrà aperto al pubblico nel giorno 25 del corrente Gennajo ogni giorno dell'anno dalle 8 della mattina sino alle 10 della sera.
>
> Tre stanze per la lettura, ed una sala per la Conversazione vi si trovano disposte in guisa, da renderne la frequentazione piacevole al par che utile[125] a' Signori Concorrenti[126], i quali nulla avranno a desiderare quanto alla illuminazione, alla comodità, ed a' mezzi di riscaldarsi nell'inverno: la sala destinata alla conversazione assicura loro che il silenzio necessario nelle stanze consacrate alla lettura ed allo studio, vi sarà mantenuto.

[122] Il riferimento è al salotto della casa di Mme Doublet, in cui le notizie arrivavano, venivano vagliate e successivamente raccolte, per poi raggiungere in forma stampata e illegale buona parte della Francia, ivi, pp. 43-49.

[123] Robert Darnton, *Il bacio di Lamourette*, Adelphi, Milano 1994, pp. 127-128. Titolo originale, *The Kiss of Lamourette*, W. W. Norton & Company, New York 1990.

[124] David A. Bell, *Il culto dei capi*, op. cit., p.71.

[125] Sull'insistente presenza della categoria di utilità all'interno del romanzo borghese Franco Moretti ha dedicato specifici studi, eleggendola a «parola chiave» assieme a «efficienza» e «comfort», in Franco Moretti, *Il borghese. Tra storia e letteratura*, Einaudi, Torino 2017, pp. 31-43. Titolo originale, *The Bourgeois. Between Hystory and Literature*, Verso Books, New York 2013.

[126] Non si fa accenno all'eventualità che a richiedere la sottoscrizione fosse una donna; non siamo in grado di affermare se questa ipotesi fosse esclusa dallo specifico regolamento.

Vi si troveranno

> Tutti gli scritti periodici, giornali e gazzette che vengono pubblicate nelle principali città dell'Italia. I fogli periodici, i giornali e gazzette francesi, le più accreditate. Alcuni dei migliori scritti periodici, giornali e gazzette inglesi o tedesche. Carte Geografiche, Dizionari ed altri libri da consultarsi. Tuttociò che è necessario a scrivere. E per chi amasse sollevare lo spirito non mancheranno i due giuochi degli Scacchi e della Dama, che sono i soli conciliabili colla quiete opportuna, ed indispensabile ad uno stabilimento letterario»[127].

Vengono inoltre fornite indicazione sulle spese da sostenere. Non siamo in grado di fare una rivalutazione economica per confrontarla con le cifre attuali, ma possiamo comunque scorgere alcune modalità che non ci sono distanti: si può decidere di sottoscrivere un abbonamento in varie forme, con tempi e cifre adeguate, che dal piano settimanale passano rispettivamente al trimestrale fino a quello annuale. Maggiore è il tempo, minore è, in proporzione, la spesa e così se un mese costa 20 paoli, tre mesi ne richiedono 40 anziché 60 e un anno 90 anziché 240[128]. A prescindere delle reali entità delle cifre, la modalità è simile a quella offerta da qualsiasi palestra contemporanea.

2.8 Ragazzi

Per capire come si sia oggi giunti in una fase in cui chi produce i contenuti dei prodotti culturali, a prescindere dalla loro medialità, veda riconosciuto il proprio lavoro all'interno di un sistema economico, dobbiamo analizzare alcune dinamiche che il Settecento ha ancora contribuito a formare, pur presentandole completamente diverse. Partiamo da una frase di Roger Stoddard che ci sembra ricca di significati:

> «qualunque cosa essi facciano, gli autori non scrivono libri. I libri non sono affatto scritti. Sono confezionati da scribi e altri artigiani, operai e altri tecnici, stampatrici e altri macchinari»[129].

Si capisce come la produzione di un libro implichi tutta una serie di pratiche e di attività professionali in cui lo scrittore stesso ha niente a che fare. Mancando queste, non potrebbero esistere i libri. Allo allo stesso modo, affinché possa nascere il lavoro dello scrittore come inteso generalmente oggi, sono necessarie delle caratteristiche che quell'epoca ancora non conosceva, ma che tende a creare grazie alla particolare parabola di alcuni autori specifici.

Prendendo i rapporti di polizia forniti dal citato Jospeh d'Hémery, dal totale delle persone poste sotto osservazione si ricava come a nessuna di loro egli attribuisse la specifica qualifica di scrittore, *écrivain* in francese, bensì quella assai più generica di autore, *auteur*[130]. Il problema linguistico illumina una realtà che nella Parigi del 1750 era evidente a tutti: di scrittura non si vive, non è da considerarsi una professione, serve un lavoro vero, una rendita personale o l'appoggio di qualche personaggio potente.

---

[127] Gabinetto Vieusseux https://cataloghi.vieusseux.it/coppermine/displayimage.php?album=107&pid=3372#top_display_media [data ultima consultazione 1/11/2024].

[128] Ibid.

[129] Roger Stoddard, *Morphology and the Book from an American Perspective*, in «Printing history» XVII (1990) pp. 2-14. cit. in Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, op. cit., p. IX.

[130] Robert Darnton, *Un ispettore di polizia riordina il suo mondo*, in *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, op. cit., p. 211.

Se il pensiero di potersi arricchire tramite una carriera letteraria era ben lontano dagli autori francesi alla metà del XVIII secolo, l'idea di poter essere rinchiusi in una prigione doveva invece essere assai più vicina, visto che il 10% di quelli schedati da d'Hémery aveva vissuto tale esperienza[131].

Il XVIII secolo propone una situazione per noi oggi solo apparentemente paradossale, dove alla presenza di un ricco mercato editoriale non si accompagna un analogo riconoscimento economico per gli scrittori: librai, tipografi, produttori di carta ed editori erano professioni in alcuni casi molto remunerative, sebbene sempre con ampi margini di rischio, ma non esistendo ancora un sistema che compensasse i diritti d'autore, gli autori erano sostanzialmente esclusi da tale mercato: «il monopolio dei privilegi librari da parte degli editori e l'industria delle contraffazioni escludevano ogni possibilità di aspettarsi forti guadagni dalle vendite»[132]. Qualcuno poteva riuscire a raccogliere cifre notevoli dalla vendita diretta dei manoscritti, qualora si stimasse che questi una volta stampati e immessi sul mercato avrebbero potuto far guadagnare buone cifre all'editore. I casi del genere erano pochi, ma alcuni noti: «il caso famoso delle seimila lire pagate a Rousseau per l'*Émile* e quello delle 120.000 lire che compensarono Diderot dei vent'anni spesi per l'*Encyclopédie*» [133]. Françoise-Vincent Toussaint, anch'egli enciclopedista, aveva invece ricevuto assai meno dalla vendita del suo manoscritto, destinato a diventare un *best seller*: sono cinquecento le lire per *Les Mœurs* (1748), ma diecimila quelle che si riversarono nelle tasche del suo editore Delespine. Questi numeri vanno presi con molte cautele interpretative, ma ci forniscono comunque un'occasione per dotarli di qualche significato. Comparando le cifre di Rousseau e di Voltaire, vediamo che l'enorme somma corrisposta al secondo sia di fatto equiparabile, se modulata su bassa annua, a quella del primo. Utilizzando invece l'unico convertitore di valuta trovato in rete e in grado di arretrare il proprio campo di azione fino al periodo che ci interessa, possiamo proporre le seguenti equiparazioni tra il valore monetario delle lire francesi nel 1750 e quello attuale in euro[134]:

- 500 lire (manoscritto di Toussaint, *Les Mœurs*) = 5.638,28 €
- 6000 lire (manoscritto di Rousseau, *Émile*) = 67.659,32 €
- 10000 lire (editore di *Les Mœurs*) = 112.765,53 €
- 120000 lire (manoscritti di Diderot, *Encyclopédie*) = 1.353.186,35 €

Questi dati, accolti qui come verosimili, non sono utili per stabilire regole generali ma piuttosto per evidenziare dei casi particolari, ferme restando come generali le pratiche di vendere i manoscritti a *forfait* o ricevendo in cambio un numero di copie da vendere privatamente. Proseguendo con l'inserimento di casi particolari, ma ritenuti utili per delineare alcune caratteristiche economiche del mercato librario, si propone un esempio proveniente da un recente un contratto, datato 20 marzo 2020: in esso si legge che all'autore verrano corrisposte «le seguenti percentuali sul prezzo di copertina al lordo dell'IVA delle copie effettivamente vendute:

[131] Ivi, pp. 190-191.

[132] Ivi, p. 206.

[133] Ivi, p. 207.

[134] Questo calcolatore è stato realizzato da Thomas Fressin, persona che, si legge sul suo sito personale, è «Officier supérieur de la gendarmerie» e «Maître de conférences associé en informatique»: https://tfressin.fr. Fressin ha ottenuto un dottorato in storia moderna presso l'Université Côte d'Azur e uno in informatica presso l'Université de Technologie di Troyes. Pur sembrandoci uno strumento ben fatto, non siamo in grado di stabilire quanto sia effettivamente affidabile: https://convertisseur-monnaie-ancienne.fr [data ultima consultazione 15/6/2024].

- 6% sulle prime 500 copie
- 7% sulle copie da 501 a 1000
- 8% sulle copie da 1001 in poi»[135].

Raccogliendo informazioni da autori considerati affermati, non si sono rilevati eccezionali scostamenti dalle percentuali appena citate. Gli esempi tratti dalla contemporaneità ci servono per capire che, oggi come allora, con un mercato editoriale che compensi gli autori o meno, il mestiere di scrivere può costituire sì una fonte di reddito, anche enorme, ma questa non è certamente la regola generale per chi è ai margini di tale sistema, il che non stupisce visto che raramente in un'economia propriamente di mercato chi si trova ai margini ottiene quote rilevanti. Il problema, semmai, è la distanza che separa i confini dal centro, realisticamente troppo ampia per la maggior parte delle persone che proprio sui margini sono collocate.

Tornando al Settecento, se gli autori già sapevano che non avrebbero avuto buoni guadagni, cosa dava loro la motivazione per stare in quel settore? Siamo ancora lontani dal motto "l'arte per l'arte" e la povertà, pur non essendo considerata come una condanna morale, non era nemmeno vista come un simbolo di purezza interiore, per cui degli obbiettivi concreti certamente esistevano: una recensione sul «Mercure», un passaggio alla Comédie-Française fino a un seggio all'Académie erano le tappe di un successo considerato di prestigio e pertanto potevano attirare i favori di un protettore e così portare a un posto nell'amministrazione regia, oppure presso una famiglia facoltosa, se non anche a sposarsi[136]. Quest'ultima osservazione riflette come il matrimonio fosse ancora visto come un vero e proprio contratto con cui sollevare, o affossare, le proprie fortune secondo l'idea per cui «i cattivi matrimoni producevano figli anziché soldi»[137].

Se nel XVIII secolo gli scrittori non potevano rientrare in alcuna categoria convenzionale perché la loro attività non era assimilabile a quella di un vero e proprio lavoro, possiamo porci una domanda riferita alla contemporaneità: davvero oggi esiste quel tipo di carriera o non sono piuttosto le certo più numerose stelle a far brillare un cielo che senza loro resterebbe parecchio scuro? Servirebbero dei dati precisi per poter rispondere, ma su questi esiste un riserbo che non appare casuale e non ci permettere di affrontare compiutamente l'analisi. Si riesce comunque a sapere che, in Italia e per l'anno 2022, sono stati pubblicati circa 88.500 nuovi titoli e altri circa 14.500 in *self publishing* [138]; il totale delle copie vendute è stato di 70,905 milioni[139], potendo contare su un'offerta libraria consistente in circa 1,3 milioni di opere[140]. Che i numeri complessivi siano imponenti è ovvio, ma quanto possano essere rimodulati tra gli scrittori di grande successo e tutti gli altri, ovvero tra chi vive della propria scrittura e

[135] Il contratto citato si trova custodito presso l'abitazione del qui presente candidato.

[136] Robert Darnton, *Un ispettore di polizia riordina il suo mondo*, in *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, op. cit., p. 191.

[137] Ivi, p. 207.

[138] ISTAT, 14/12/2023, https://www.istat.it/it/files//2023/12/REPORT_PRODUZIONE_E_LETTURA_LIBRI_2022.pdf [data ultima consultazione 1/11/2024].

[139] Associazione Italiana Editori (AIE), https://network.aie.it/Portals/_default/Skede/Allegati/Skeda105-8912-2022.10.17/CS%20Francoforte%20post_DEF.pdf?IDUNI=vn1fqjkh1azskvojlnbzs5jl2411 [data ultima consultazione 1/11/2024].

[140] Salvatore Galeone, «Libreriamo», 20/10/2022, https://libreriamo.it/libri/mercato-del-libro-vendite-2022/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

chi no, è un'operazione che purtroppo non riusciamo a concludere in modo preciso. Possiamo però tentare un'interpretazione, in base al fatto che secondo l'Associazione Italiana Editori (AIE): «La tiratura media di ogni titolo […] oggi è pari a 2.100 copie contro le 5.800 degli anni Novanta[141]. A livello intuitivo, considerati gli autori di *bestseller*, possiamo concludere che a tutti gli altri resti ben poco per potersi considerare come scrittori a tempo pieno. Un altro dato interessante che emerge, in stretta relazione con l'apprezzamento che il pubblico settecentesco esprimeva per il romanzo sentimentale, è il seguente:

> «Uno dei fenomeni più rilevanti degli ultimi anni è il romance, i romanzi d'amore che spesso negli ultimi due anni si sono posizionati in vetta alle classifiche di vendita e che nei primi quattro mesi dell'anno [2023] hanno visto una spesa dei lettori per acquistarli pari a 15,7 milioni di euro, più che raddoppiata rispetto al 2019 (più 101,3%)»[142].

Analizzare dinamiche di tale ampiezza è certamente complesso e i dati stessi, pur essendo mancanti per capire il destino professionale della maggioranza degli scrittori, possono essere letti in molti modi, come testimonia l'entusiasmo dell'AIE in apertura del suo «Rapporto» sul 2021/2022: «Un mercato che vale oggi 3,429 miliardi di euro e che fa dell'editoria la prima industria culturale italiana e la quarta in Europa»[143]. Insomma andiamo alla grande, almeno secondo loro.

Qui non è necessario prendere le parti di nessuno dei protagonisti della sfera culturale moderna o contemporanea, ma rilevare come le narrazioni cambino in base ai punti di vista; l'AIE si dichiara soddisfatta, come probabilmente avrebbe fatto la Société Typographique de Neuchâtel, almeno nel periodo in cui ha intrattenuto una corrispondenza con il mercante Jean Ranson. Tuttavia, sappiamo che Rousseau nonostante sia stato con buona probabilità l'autore che ha venduto più libri in Francia nel XVIII secolo, non riuscì mai a risolvere i problemi economici della sua vita, così come nessun altro autore avrebbe potuto fare senza avere alle spalle una cospicua fortuna. La domanda da fare oggi pertanto è: chi potrebbe considerare che fare lo scrittore, così come l'avvocato, l'idraulico, l'insegnante o il medico, sia un lavoro non solo dignitoso ma che garantisce, crisi economiche a parte, un modo più o meno alto ma comunque sicuro per potersi mantenere? Domande come queste, semplici da porre ma estremamente complesse da rispondere, ci fanno capire che il nostro campo di studio è complicato non solo per la distanza storica o la scarsità di elementi, ma anche perché, essendo talvolta troppo vicino, può risultare sfocato. Inoltre, per le sue dimensioni e specifiche configurazioni, può offrire risposte sorprendentemente diverse da quelle attese. È questo un caso che lasciamo emergere portando il focus sulla *popular music* statunitense quando Bruce Springsteen, durante un *live* del 1978 in cui descrive l'atmosfera presente in casa sua da adolescente, riporta le parole dei genitori, preoccupati e infastiditi dal costante rapporto tra il ragazzo e la sua chitarra. Entrambi gli offrono consigli su cosa egli avrebbe dovuto fare da grande: l'avvocato, classicamente, secondo il padre, o lo scrittore, sorprendentemente, per la madre. Il monologo, inserito da Springsteen all'interno di una canzone non a caso intitolata

---

[141] Associazione Italiana Editori (AIE), https://network.aie.it/Portals/_default/Skede/Allegati/Skeda105-8909-2022.10.13/Rapporto_2022_La%20Sintesi.pdf?IDUNI=i2w3fnetn5ugvj2pvndju5uf4289 [data ultima consultazione 1/11/2024].

[142] Redazione, «Il Sole 24 ore», 28/5/2023, https://www.infodata.ilsole24ore.com/2023/05/28/il-mercato-dei-libri-in-italia-in-cinque-numeri-e-una-classifica/?refresh_ce=1 [data ultima consultazione 1/11/2024].

[143] Associazione Italiana Editori (AIE), https://network.aie.it/Portals/_default/Skede/Allegati/Skeda105-8909-2022.10.13/Rapporto_2022_La%20Sintesi.pdf?IDUNI=i2w3fnetn5ugvj2pvndju5uf4289 [data ultima consultazione 1/11/2024].

Growin'Up, si conclude con l'*happy ending* e l'euforia del pubblico, tra cui erano presenti gli stessi genitori:

> « […] my father always said "You know you should be a lawyer, you know, you get a little something for yourself", you know. And my mother, you know, she used to say "No no no no. He should be a [*sic*] author. He should write books. You know … you should … that's a good life, you could get a little somethin' for yourself". But like, what they didn't understand was, was that I wanted everything. And so, you guys [*rivolgendosi ai genitori in sala*], you, one of you guys wanted a lawyer and the other one wanted an author, well tonight, youse [*sic*] are both just gonna have to settle for rock-n-roll»[144].

Alla metà del Settecento[145], il punto di vista della signora Springsteen sarebbe apparso assai bizzarro in quanto lo scrittore non aveva ancora un'identità sociale definita ed è questo il motivo per cui il poliziotto d'Hémery si rivolge agli esponenti di quella categoria chiamandoli *garçons*, ragazzi, anziché uomini[146]. Non c'era alcun intento canzonatorio e viene utilizzato indipendentemente dall'età dei soggetti in quanto erano tutti non collocabili all'interno di alcuna categoria esistente.
Se esistevano degli autori che accedevano al piano degli uomini adulti, potendo andare ancora oltre guadagnandosi l'epiteto di gentiluomini, lo si doveva non all'attività del loro scrivere, ma dall'avere un'altra identità sociale di ben diverso valore: agli occhi di d'Hémery, il marchese de Saint-Lambert o il medico Petit, rispettivamente trentasette e trentuno anni, non sono affatto ragazzi, mentre tutti gli altri, famosi o meno, se solo occupati come scrittori, rientravano nella categoria dei *garçons* e della *gens sans état*; uno stato che era civile ma anche ontologico, non erano persone vere e proprie e difatti potevano passare da un protettore all'altro come fossero oggetti.
Se da qui, con un salto non troppo breve, si pensa che i modi di definire le persone siano più di una semplice etichetta, allora non desterà stupore il fatto che nelle narrazioni contemporanee degli eventi sportivi femminili le donne vengano molto spesso identificate con il termine ragazze, al contrario degli uomini ai quali quasi mai è concesso il *downgrade*[147]; si fa presto a capire come dietro una pseudo forma di cortesia ci sia niente altro che il solito sentimento di disagio per una categoria che non si sa dove mettere, ma nel dubbio non tra quelle che godono della piena maturità.
A rendere chiara come la questione identitaria nel Settecento fosse non solo teorica ma avesse anche effetti molto concreti, si cita l'occasione di un duello tra Jean-François Marmontel ed Élie Catherine Fréron, inscenato fuori alla Comédie-Française e nato dal fatto che il secondo, giornalista e critico letterario, aveva scritto parole satiriche per descrivere il primo, autore e parimenti critico. Il sopraggiunto intervento del maresciallo incaricato delle questioni d'onore concluse la vicenda nel

---

[144] *Growin'up – Live at the Roxy Theatre*, W. Hollywood, California, luglio 1978: https://open.spotify.com/track/4yEBlYhwi1CKSsERj4epTL?si=TCQ3YqxWRvuxInFjCYO0GA [data ultima consultazione 1/11/2024].

[145] Anche nello specifico contesto culturale, italiano e di provincia, in cui si sta scrivendo questa tesi di laurea, il consiglio materno sopra riportato sembra dotato di poca attinenza con la realtà, ma è evidente la distanza che ci separa dalla società in cui Springsteen si muoveva nel 1978.

[146] Robert Darnton, *Un ispettore di polizia riordina il suo mondo*, in *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, op. cit., p. 212.

[147] Che gli allenatori di calcio si riferiscano ai propri giocatori identificandoli con il termine ragazzi è invece assodato, ma tale pratica segue logiche paternalistiche. La pratica dell'uso del termine «ragazze» è particolarmente diffusa nel momento in cui si accenna nella solita frase sia agli uomini che alle donne, che a questo punto retrocedono alla loro condizione più immatura. Un esempio che procede nella solita direzione, quello dell'uso degli antroponimi in base alla differenza di genere, lo si trova nel capitolo finale di questa ricerca, *Gli antroponimi*, capitolo 4, paragrafo 3.

peggior modo per entrambi: li trattò come ragazzini e liquidò l'episodio come irrilevante per lui, con d'Hémery che a sua volta lo definì comico[148]. Onore e scrittore erano parole che nella mentalità dell'epoca non potevano essere accostate: ovvio che si trovasse comico chi provasse a difendere con la spada qualcosa che non aveva. In questo contesto, i *philosophes* rappresentavano quindi una novità assoluta, erano persone che volevano ergersi allo status di adulti in un mondo che ancora non li riconosceva come tali. Le differenze con i secoli a venire, e così con quelli precedenti, sono in parte evidenti[149].

2.9 Jean-Jacques (Rousseau)

Si andrebbe fuori strada nel ritenere i prodotti culturali dotati di caratteristiche condizionanti nei confronti del pubblico come una dote esclusiva della società di massa e contemporanea. I romanzi del Settecento, in particolare alcuni di essi, erano già dei veri e propri dispositivi, in attesa di un ulteriore sviluppo per poter sprigionare tutta la loro forza. Il contesto culturale francese del XVIII secolo, pur presentando un mercato con le tipiche caratteristiche dell'*ancient régime*, offre anche delle novità che dal suo interno tenderanno poi a estendersi e radicalizzarsi. Seguendo questa prospettiva, si ritiene che il ruolo svolto da Jean-Jacques Rousseau sia stato particolarmente importante poiché, diversamente da altri autori le cui opere ebbero un'ampia diffusione, il ginevrino offre per primo degli elementi di divergenza. In parte anche deliberatamente, egli riesce a spostare le emozioni che i lettori provavano per le sue opere a lui stesso come persona, in una sorta di *transfert* lettore-opera-autore, o come in un salto di specie biologico: l'apprezzamento riservato al libro è niente rispetto al momento in cui potrà investire direttamente l'essere umano. Le parole che la marchesa de Polignac scrisse all'amica marchesa de Verdelin ci sembrano indicative:

> «Voi sapete che fin quando egli mi appariva soltanto un filosofo, un uomo di spirito, non mi è mai passato per la testa di conoscerlo. Ma l'amante di Julie, colui che l'ha amata come essa meritava, oh! questa non è più la stessa cosa. Il mio primo impulso fu di far attaccare i cavalli, di correre a Montmorency, di vederlo, a qualunque costo, e dirgli quanto la sua tenerezza lo ponesse ai miei occhi al di sopra degli altri uomini, e persuaderlo a lasciarmi vedere il ritratto di Julie, a farmelo baciare […]»[150].

Questo tipo di ammirazione che va diretta sull'autore diventa una caratteristica di Rousseau: il pubblico femminile, pur senza conoscerlo, a partire dalla pubblicazione di *Julie* (1761) si getta ai suoi piedi[151] e parimenti faranno gli uomini che lo eleggono a loro *magister vitae*:

> «Padre di quattro figli all'età di ventotto anni, seguirò i vostri insegnamenti per far di loro dei veri uomini non come quelli che vedete ovunque attorno a voi, ma come quello che tutti vediamo solamente in voi»[152].

---

[148] Robert Darnton, *Un ispettore di polizia riordina il suo mondo*, in *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, op. cit., pp. 213-214.

[149] Ivi, p. 215.

[150] Parole della marchesa de Polignac alla marchesa de Verdelin, scritte il 3 febbraio 1761, in D.M.-Z.A. Mazzarini-Mancini, *Corrispondance completes*, VIII, pp. 56-57, cit. in Robert Darnton, *I lettori rispondono a Rousseau*, in *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, op. cit., p. 302.

[151] Ivi, p. 304.

[152] Ivi, p. 307.

Il successo di *Julie* fu senza precedenti, il romanzo inondò il mercato librario e il cuore dei lettori con centoquindici edizioni in meno di quarant'anni[153]. La corrispondenza di cui Rousseau è fatto oggetto è piena di sospiri, estasi e tormenti: «si resta senza fiato […] pianto ed emozione tolgono respiro»[154]. Cominciano ad essere evidenti alcune delle caratteristiche emotive che lentamente si sposteranno dal consumo delle opere letterarie a quello degli eventi sportivi, e poi dalle figure degli intellettuali a quelle degli sportivi stessi. Stiamo assistendo alla nascita di nuovo tipo di meccanismo culturale che propone un modo diverso di approcciarsi ai libri:

> «La lettura rousseauiana demoliva le convenzioni stabilite da Boileau al culmine dell'età classica. Rivoluzionava il rapporto tra lettore e testo, e apriva la via al romanticismo. Al tempo stesso faceva rivivere un modo di leggere che doveva aver dominato nel Cinquecento e nel Seicento: leggere per assimilare la parola di Dio senza intermediari»[155].

Rousseau identifica nelle modalità con cui suo padre lo avvicinò alla lettura, intime ma condivise, quelle che il suo pubblico avrebbe dovuto assumere:

> «Non so come ho imparato a leggere; ricordo solo le mie prime letture e il loro effetto su di me: è il tempo in cui faccio risalire senza interruzioni la coscienza di me stesso. Mia madre aveva lasciato dei romanzi. Ci mettemmo a leggerli dopo cena, mio padre ed io. All'inizio si trattava semplicemente di esercitarmi alla lettura con qualche libro divertente; ma ben presto l'interesse si fece così vivo che leggevamo senza sosta, dandoci il cambio, e in questa occupazione passavamo le notti. Non potevamo mai staccarcene prima di essere arrivati alla fine del volume. Mio padre talvolta, sentendo le rondini al mattino, diceva tutto vergognoso: "Andiamo a letto; sono più bambino di te"»[156].

Quanto ci sia di vero e quanto di romanzato nei ricordi di un romanziere è difficile capire ma lecito dubitare, tuttavia, ciò che conta è che egli ritenesse quel tipo di esperienza come il modello su cui basarsi e la rendesse centrale in *Julie*: nel romanzo sono i personaggi stessi a lasciarsi prendere totalmente dalla scrittura e dalla lettura. La passione del giovane Rousseau come modello dei suoi protagonisti e questi ultimi a loro volta come un nuovo riferimento per il pubblico sempre più ampio dei lettori. Si potrebbe dire che leggendo *Julie* si assumesse la pedagogia di Rousseau al quadrato. È proprio questo elemento, rappresentare le emozioni di personaggi intenti in un'attività che stava diventando una parte sempre più grande nelle vite di chi aveva familiarità con i libri, che rende il romanzo tanto attraente per i lettori, è la vita che si fonde con la letteratura; adesso sono direttamente rappresentati nelle pagine dei romanzi e questo li porta ad una identificazione immediata e profonda con i protagonisti di cui scoprono le vicende. Leggere *Julie* era un'esperienza immersiva, emotivamente sconvolgente, totale. Analizzate in questi termini, si capiscono allora le reazioni di chi aveva letto il libro, altrimenti passibili di rimanere come frammenti, rumorosi ma isolati, di un secolo che, a partire più o meno dalla sua metà, comincia a delineare nuove categorie estetiche e morali gravide di conseguenze. Nessuno oggi riuscirebbe ad attualizzare facilmente la scena in cui Rousseau padre e figlio passano le nottate al focolare leggendo assieme, ma se al posto dell'interno domestico e del libro, sostituiamo uno stadio e una partita di calcio, di baseball o di rugby, allora le cose assumono contorni più familiari.

---

[153] Lynn Hunt, *La forza dell'empatia*, op. cit., p. 22

[154] Robert Darnton, *I lettori rispondono a Rousseau*, in *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, op. cit., p. 300.

[155] Ivi, p. 289.

[156] Jean-Jaques Rousseau, *Les Confessions de J. J. Rousseau*, in *Œuvres complètes*, Paris 1959, I, p. 8, cit. in Robert Darnton, *I lettori rispondo a Rousseau*, in *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese* op. cit., p. 282.

Non occorre un fine esegeta per capire che con Rousseau le emozioni passavano dalla letteratura alla vita reale in un cortocircuito travolgente; nelle *Confessions* è lui stesso a raccontare di come abbia imparato, questa volta da adulto e assieme a Madame de Warens, a leggere. A voce alta, con una modalità ancora condivisa e sempre altamente emotiva:

> «Talvolta leggevo accanto a lei, e vi prendevo gran piacere; m'esercitavo a leggere bene … leggevamo insieme La Bruyère: le piaceva di più di La Rochefoucauld … Quando moraleggiava, si perdeva un poco nei sogni; ma baciandole di tanto in tanto la bocca o le mani portavo pazienza, e le sue divagazioni non mi infastidivano»[157].

È su questo labile confine tra vita e letteratura, dove le emozioni passano da un campo all'altro, che l'esempio dello scrittore svizzero si posizionerà, per divenire così comune da non dover più essere nemmeno riconosciuto come tale: «Voleva che il suo testo fosse "vero", non già letterario», scrive Robert Darnton[158].

Ci sembra che più di qualche assonanza con quanto esposto si possa ritrovare in molti settori della cultura più o meno recente. Le parole con cui sono introdotti i *Federico Buffa Talks*, di cui abbiamo accennato nel primo capitolo, si adeguano perfettamente a quanto richiesto dalla nuova retorica del XVIII secolo: offrire delle narrazioni ritenute vere in virtù della legittimazione di chi le racconta, esposte in modo emotivo, da ascoltare possibilmente a casa, quando si è soli, meglio di notte, quando tutti dormono.

Non è solo in prodotti contemporanei di relativamente basso profilo culturale che troviamo traccia di questa retorica. In una celebre intervista rilasciata nel 1968 a Ted Berrgian, lo scrittore Jack Kerouac mise nei seguenti termini ciò che stava al centro della sua ricerca stilistica:

> «Ho trascorso tutta la mia giovinezza scrivendo lentamente con revisioni e interminabili ripensamenti, speculazioni e cancellazioni e così sono finito a scrivere una sola frase al giorno e quella frase non aveva sentimento. Dannazione, il sentimento è ciò che apprezzo nell'arte, non l'abilità e il nascondere dei sentimenti»[159].

Benché non risulti che Rousseau costituisse un riferimento letterario per Kerouac, sembra difficile poter dire che l'esempio del primo non sia arrivato, attraverso molti passaggi, direttamente al secondo. Un ulteriore estratto della solita intervista evidenzia un'altra significativa affinità. Alla domanda su dove avesse preso l'idea per lo stile così naturale di *On the road*, Kerouac risponde:

> «Ho avuto l'idea per lo stile spontaneo di *On the Road* leggendo le lettere che il buon vecchio Neal Cassady mi scriveva, tutte in prima persona, veloci, folli, intime, completamente serie, tutte dettagliate

[157] Ivi, p. 283.

[158] Ivi, p. 290.

[159] Lowell, Massachussets, 1968. Intervista pubblicata su «Paris Review» n.41. Testo originale: «I spent my entire youth writing slowly with revisions and endless rehashing speculation and deleting and got so I was writing one sentence a day and the sentence had no feeling. Goddamn it, feeling is what I like in art, not craftiness and the hiding of feelings». Citata in https://beatpatrol.wordpress.com/2012/06/29/ted-berrigan-interviews-jack-kerouac-the-art-of-fiction-no-41-1968/ [data ultima consultazione 15/6/2024].

> [...] Mi ricordai anche dell'ammonizione di Goethe, beh, della profezia di Goethe secondo cui la letteratura futura dell'Occidente sarebbe stata di natura intima»[160].

Le lettere, sempre loro. Se Goethe poteva lasciarsi andare a previsioni di quel tipo, Rousseau ancora non poteva essere certo che il suo esempio sarebbe stato ineludibile per tutti coloro che sarebbero arrivati dopo di lui. Potremmo dunque chiederci se egli sapesse esattamente cosa stesse facendo. In parte sembra di sì: le due prefazioni inserite in *Julie* hanno il duplice scopo di difenderlo dalle critiche per aver giocato su un terreno letterario di così basso valore come il romanzo epistolare e di dare precise istruzioni ai lettori su come approcciarsi al testo. La polemica in cui l'autore sarebbe finito era immaginabile: come poteva, proprio lui che aveva condannato le arti (e le scienze) in quanto fonte di corruzione nella Francia del XVIII secolo, firmare le pagine di uno dei generi considerati più triviali? «Questo romanzo non è un romanzo»[161] - sarà la risposta fornita a mo' di scusa - ma un carteggio del quale egli si dischiara essere solo il curatore, seguendo la pratica già proposta da Richardson. Siamo agli inizi del vero e proprio processo di identificazione con i personaggi letterari e il pubblico ha ancora bisogno di credere che quanto legge sia vero per poter compiere questo passaggio simbolico. Ciò non vale ovviamente per i più smaliziati, per i *philosophes* e le *élite* culturali parigine con cui Rousseau aveva ormai rotto i rapporti:

> «La corrispondenza intera è una finzione? Gente di mondo [*gens du monde*] che v'importa? Per voi è certo una finzione»[162].

Per i *philosophes*, ovvero coloro i quali l'espressione gente di mondo allude, non vi sono dubbi che l'opera sia frutto della fantasia, ma così non è per tutti gli altri e pertanto segue un appello alle persone comuni, in modo che queste possano riconoscersi nei personaggi offerti dal romanzo, che esattamente come loro compiono «errori di lingua» ed hanno «pensieri comuni espressi in termini ampollosi», come si conviene a «dei provinciali», «dei solitari», «dei giovani»[163]. Usando dei termini anacronistici, possiamo dire che Rousseau renda chiaro che il suo libro non è per le *élite* ma per le masse, il suo *target* di riferimento è la persona comune, quella che è provinciale (nel senso di non parigina) e che è solitaria (nel senso privativo rispetto ai salotti della capitale). Lette in questo modo, le parole del ginevrino acquistano la forza di un manifesto fondativo per un nuovo genere di cultura letteraria che potrà poi essere definita popolare. C'era in questa strategia una finalità commerciale? Sicuramente, benché come visto il mercato dell'epoca fosse tutto diverso da quello attuale e garantisse poco anche all'autore di un eccezionale *best seller*. C'era forse il forte desiderio narcisistico di essere amato dai lettori e la preferenza ad avere un vastissimo pubblico composto da persone comuni piuttosto che da un assai ristretto circolo di intellettuali? Non è certamente da escludere. Tuttavia, qui ci interessa meno

---

[160] Ivi, testo originale: «I got the idea for the spontaneous style of On the Road from seeing how good old Neal Cassady wrote his letters to me, all first person, fast, mad, confessional, completely serious, all detailed […] I remembered also Goethe's admonition, well Goethe's prophecy that the future literature of the West would be confessional in nature».
La parola più controversa da tradurre è *confessional,* proposta con «intimo»*;* pur essendo generica risulta più precisa di «confessionale», che aprirebbe verso orizzonti non presenti nelle parole dello scrittore americano.

[161] Jean-Jacques Rousseau, *Julie, ou La Nouvelle Hélöise*, in *Œuvres complètes*, Paris, 1961, II, p. 12, cit. in Robert Darnton, *I lettori rispondo a Rousseau*, in *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, op. cit., p. 285.

[162] Ivi, p. 286.

[163] Ibid.

rispondere con precisione a tali domande che non delineare l'inizio di un cambiamento che nella storia della cultura ha avuto conseguenze profonde.

Il lettore solitario è anche l'individuo verso il quale ci si può rivolgere senza intermediari; è colui che non ha una cultura sufficientemente raffinata per respingere la retorica rousseauiana e può essere così investito da tutta la forza dell'opera, in un rapporto diretto e senza mediazioni. Con Rousseau non servono più i sacerdoti della cultura e questa si può, anzi si deve, assorbire nell'intimità della casa, come suo padre gli aveva insegnato da piccolo, perché è lì che tutte le emozioni racchiuse nel testo possono esplodere per colpire, emotivamente ma anche letteralmente, il lettore: «l'unico modo di leggere il libro era a porte chiuse, per poter piangere a proprio agio […]», ci ricorda il barone de La Sarraz[164], mentre Charlotte de La Taille «si consumò gli occhi piangendo per la morte di Julie e riuscì a riprendersi solo otto giorni dopo»[165].

Rousseau aveva capito, o forse indovinato, che affinché fosse possibile entrare direttamente nella testa delle persone c'era bisogno che anche chi stava dall'altro lato del rapporto si ponesse in modalità simili, e con questa finalità utilizza la strategia di indicare esplicitamente il suo nome proprio, pratica affatto usuale per l'epoca:

> «R. [Rousseau]: «… Un uomo dabbene si nasconde forse quando parla al pubblico? Osa forse stampare ciò che non oserebbe riconoscere? Io sono il curatore, e come curatore dichiarerò il mio nome in questo libro»
> N.: «Voi dichiarerete il vostro nome? Voi?»
> R.: «Proprio io»
> N: «Che! Vi metterete il vostro nome?»
> R.: «Sì, signore»
> N.: «Il vostro vero nome? *Jean-Jacques Rousseau*, in tutte le lettere?»
> R.: «*Jean-Jacques Rousseau*, in tutte le lettere» [166].

Questo passaggio contenuto nella prefazione di *Julie* è centrale all'interno dei meccanismi dell'identificazione poiché l'autore, lasciando esplicito il nome proprio, si presenta come una persona vicina, a cui dare del tu, creando i presupposti per quell'intimità necessaria affinché il lettore si identifichi non solo nei personaggi ma anche nell'autore stesso. Che le dinamiche proposte da Rousseau siano ben presenti all'interno della nostra società contemporanea lo testimoniano numerose pratiche, dal modo di chiamare gli sportivi per nome o soprannome, benché le questioni di genere influenzino tale pratica, fino alle parole con cui la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni si è rivolta ai suoi elettori in occasione di un comizio per le elezioni europee:

> «Quello che non hanno mai capito è che io sono stata sempre, sono e sarò sempre fiera di essere una persona del popolo. Se volete dirmi che ancora credete in me, mi piacerebbe che lo faceste scrivendo sulla scheda semplicemente Giorgia … perché io sarò sempre solo una di voi. Sarò sempre e solo una persona alla quale dare del tu»[167].

---

[164] Ivi, p.301.

[165] Ibid.

[166] Jean-Jacques Rousseau, *Julie, ou La Nouvelle Hélöise*, op. cit., pp. 26-27, in Robert Darnton, *I lettori rispondono a Rousseau*, in *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, op. cit., p. 291.

[167] Giorgia Meloni, Pescara, 28 aprile 2024, in redazione, «La7», 29/4/2024: https://www.la7.it/omnibus/video/europee-meloni-scende-in-campo-sulla-scheda-scrivete-giorgia-29-04-2024-539662 [data ultima consultazione 16/6/2024].

Portando agli estremi questo tipo di logica si assiste ad un ribaltamento in cui la forza di quanto proposto non deriva più direttamente dal suo contenuto, ma dalla persona che lo esprime: si capisce quanto di problematico tutto ciò comporti e come si vada a raccordare con quanto David A. Bell aveva a sua volta messo in luce analizzando le dinamiche comunicative ed emotive alla base del successo dei *leader* carismatici tra Settecento e Ottocento.

In questo senso l'innumerevole corrispondenza di cui Rousseau è fatto oggetto diviene l'esplicita conferma che il suo pubblico ha mangiato la foglia, i lettori sono riusciti a saltare dalle pagine del libro per arrivare direttamente a lui, e così considerarlo alternativamente un amico, un maestro o un oggetto di seduzione. Jean Ranson, il citato mercante di La Rochelle, nella corrispondenza intrattenuta con Frédéric-Samuel Ostervald, proprietario della Société Typographique de Neuchâtel e in rapporti diretti con Rousseau, dedicherà parte delle sue lettere alle indicazioni dei testi che voleva acquistare, ma altrettanto spazio riserverà per chiedere informazioni sul suo *ami* Jean Jacques. Nonostante non avesse mai incontrato lo scrittore, per lui era naturale sentirlo come un amico:

> «Malgrado le mie reiterate richieste di notizie dell'*Ami* Jean-Jacques, pel quale nutro il più vivo interesse, voi avete la crudeltà, signore, di non dirmene nulla. Non avete avuto il piacere di vederlo a Parigi e d'intrattenervi con lui? Ditemene qualcosa alla prima occasione, vi prego, se non volete che ve ne serbi rancore»[168].

Tra le carte dell'inventario del poliziotto d'Hémery scritte nel 1750 e la pubblicazione di *Julie* sono trascorsi solo undici anni; dall'uscita del romanzo nel 1761 alle ultime parole riportare di Ranson ne sono passati altri sedici ma da un punto di vista culturale questo periodo segna una distanza ben più profonda, lasciando passare gli scrittori dal ruolo di *garçons* a quello di celebrità. Ciò di cui vediamo gli inizi è un movimento di grandi dimensioni, che avrà bisogno di tempo per diffondersi ampiamente e di nuovi strumenti tecnologici per svilupparsi al meglio, ma che arriverà a trovare una sua stabile collocazione nei meccanismi culturali contemporanei. Le comunità dei *fans* e il modo con cui questi si rapportano verso ciò che è di loro interesse, ovvero sia spesso a prescindere dalla qualità dei contenuti proposti, sono diventate una caratteristica della nostra cultura, nel mondo dello sport, in quello dello spettacolo e, sembrerebbe, anche in quello della politica. Tutti aspetti che non erano completamente ignoti alla società del XVIII secolo, ma adesso operanti con una pervasività tale da risultare come naturali.

2.10 Le emozioni: breve sistematizzazione

Le emozioni tornano adesso sotto la lente d'indagine per offrire un rinnovato punto di vista sulla loro importanza e per connetterci in modo più diretto con lo sport; che si consideri quest'ultimo contesto come un'attività da praticare o da seguire, oppure che si prenda come riferimento la nascita degli eroi sportivi all'interno del circuito della celebrità, entrambi gli argomenti condividono un comune registro narrativo in cui il ruolo dei sentimenti è fondamentale al mantenimento e alla crescita dei rispettivi ambiti. Il preambolo da fare per indagare questa dinamica è necessario per comprendere non tanto da dove provengano le emozioni ma come e quando queste siano lentamente e profondamente penetrate

[168] Ranson alla STN, 10 giugno 1777, in Robert Darnton, *I lettori rispondono a Rousseau,* in *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, op. cit., p. 293.

sempre più all'interno delle nostre vite. L'argomento presenta delle complessità, non tanto – sebbene certamente – per il presente candidato, ma più in generale per chiunque affronti la questione, come si vede già a partire dal tentativo di definire l'oggetto prescelto, ovvero decidere cosa siano le emozioni. Limitandoci al solo campo della psicologia sperimentale di lingua inglese, tra il 1872 e il 1980 sono state contate almeno novantadue definizioni diverse[169]. Se alla difficoltà classificatoria aggiungiamo la riflessione sullo statuto razionale o irrazionale delle emozioni, se esse siano date in noi dalla nascita o vengano acquisite con l'esperienza, oppure il dubbio se tutti le esprimano nel solito modo, ci troviamo di fronte a una serie di quesiti il cui tentativo di risposta ci porterebbe rapidamente su strade che non sono di nostra competenza. Risolviamo l'*empasse* ritenendo corretto che siano esperti di altre discipline a risolvere i dubbi classificatori, noi ci limitiamo a una parziale analisi dei contesti esterni, linguistici e simbolici, nei quali le emozioni trovano un terreno fertile, attività in cui la storiografia può avere molto dire. La parola emozione compare con regolarità solo a partire dal XIX secolo, fino a quel momento tutto ciò che di vago significava veniva espresso con differenti vocaboli: affetto, empatia, pulsione, sentimento, simpatia, vicinanza, per citare alcuni esempi, rappresentavano cose assai diverse. Per i Romani la benevolenza rientrava all'interno del generico campo delle emozioni; per Tommaso d'Aquino era invece da includere al loro interno anche la spossatezza[170]. Queste ultime accezioni al giorno d'oggi evidentemente non rientrano più all'interno del comune orizzonte di riferimento ma ci offrono lo spunto per affermare che, nonostante le controversie sulla definizione terminologica più appropriata delle emozioni, esiste un consenso sostanziale sul fatto che esse non siano semplicemente delle reazioni biologiche, ma coinvolgano anche un'interazione tra corpo e mente.

Allo stesso tempo, la questione su dove si trovino fisicamente non riguarda solo un aspetto importante dell'epistemologia storica ma è al centro dell'attuale ricerca scientifica: a partire dagli anni '90 del XX secolo il lavoro sui neuroni specchio ha contribuito a radicare l'idea che l'empatia si attivi quando l'altro viene considerato come simile a noi, cosa che vedremo essere utilissima da un punto di vista evolutivo ma potenzialmente pericolosa, o quantomeno da tenere in considerazione, nelle dinamiche contemporanee. Di molti anni precedente è invece la scoperta dell'amigdala, nominata così in virtù della forma che ricorda una mandorla dal suo scopritore Karl Friedrich Burdach, nel 1819: si tratta di un insieme di cellule nervose il cui ruolo principale è stato stimato per lungo tempo essere quello di reagire alle emozioni negative, come per esempio quelle legate a una minaccia e quindi alla paura. Effettivamente è questo il luogo da cui i processi neuronali fanno partire gli impulsi che il sistema nervoso traduce in azioni fisiche, in special modo il battito cardiaco accelerato e l'attivazione muscolare. In sostanza, l'amigdala ci aiuta a reagire nel modo più rapido possibile (circa 12 millisecondi) di fronte a un pericolo immediato. Il segnale di allarme arriva anche alla corteccia celebrale, ma questo tragitto impiega il doppio del tempo e attiva una risposta del tutto diversa che porta a chiedersi se ciò che abbiamo di fronte sia davvero, oppure no, una minaccia. Qualora la corteccia non trovi elementi di potenziale pericolo, lo segnala all'amigdala, lasciando che il nostro corpo torni a uno stato di quiete. Studi più recenti hanno infine confermato che l'amigdala non ha un ruolo solo nelle emozioni negative ma risulta centrale in un vasto complesso di situazioni, dalla percezione visiva al senso dell'olfatto, fino all'abilità di improvvisare dei musicisti jazz[171]. Lasciamo l'amigdala e i processi cerebrali e torniamo al nostro campo: come abbastanza inevitabilmente capita, la ricerca storiografica è influenzata da alcuni degli aspetti che sono caratteristici della società in cui gli storici stessi vivono e operano, e allora si può

[169] Jan Plamper, *The History of Emotions. An Introduction*, Oxford University Press, Oxford 2015, p. 11. Titolo originale, *Geschichte und Gefühl. Grundlagen del Emotionsgeschichte*, Siedler Verlag, München 2012.

[170] Barbara Rosenwein, Riccardo Cristiani, *What is the History of Emotions*, Polity Press, Cambridge, 2018, p. 3.

[171] I processi neuronali sono descritti in Jan Plamper, *The History of emotions*, op. cit., pp. 1-4.

forse tentare di mettere in relazione il fatto che negli ultimi quarant'anni il numero degli studi che riguardano le emozioni sia progressivamente cresciuto con la sempre maggiore presenza dei sentimenti all'interno della nostra società[172].

Il primo a includere in modo sistematico sull'orizzonte della ricerca storiografia il ruolo delle emozioni fu Lucien Febrve. La rivista da lui fondata assieme a Marc Bloch nel 1929, «Annales d'histoire économique et sociale», aveva tra i vari campi di analisi anche quello della mentalità, inevitabile quindi che le emozioni finissero al centro del discorso, così come era prevedibile che tra molti suoi colleghi la questione fosse poco apprezzata in quanto dotata di uno status accademico ancora ben poco legittimante. L'esposizione alle critiche portò Febrve a scrivere un saggio in cui sosteneva che chiunque si occupasse di storia presentava all'interno delle proprie ricerche traccia della storia delle emozioni, anche a prescindere dalla loro volontà e pertanto in modo inconscio e anacronistico; si riferiva all'impronta che gli storici lasciavano a causa dei pregiudizi e degli assunti psicologici introiettati dall'epoca in cui vivevano e con i quali indagavano il passato[173]. Occorreva un cambio di paradigma, non più riflettere la propria mentalità sugli oggetti d'indagine ma rintracciare quella dei soggetti studiati; era la ricerca dell'*outillage mental* che doveva guidare lo storico nel suo lavoro, come illustra la seguente citazione:

> «E quando lo storico ci ha raccontato, "Napoleone ha avuto un attacco di rabbia" o "un momento di intenso piacere", il suo compito è finito? Niente affatto: poiché non abbiamo idea di cosa significasse la rabbia ai tempi di Napoleone, né di come apparissero le manifestazioni pubbliche di rabbia»[174].

L'interesse di Febrve per le emozioni può essere letto anche in relazione ad altri fattori. Il periodo nel quale visse gli offrì un esempio notevole poiché aveva potuto osservare il ruolo che le emozioni, nella loro capacità relazionale e intersoggettiva, svolgevano nell'attribuire un consenso politico ai regimi totalitari di Italia e Germania. Da questo punto di vista aveva capito bene come, di fatto, «le emozioni sono contagiose»[175]. È anche per questo che il suo suggerimento andava nella direzione dello studio delle emozioni negative, come quelle dell'odio, della paura o della crudeltà. Allo stesso tempo, Febrve non apprezzava una linea interpretativa che in parte è ancora oggi presente, certamente a livello comune ma vista la sua estensione anche ben oltre l'ambito dell'opinione pubblica, ovvero quella che identifica la storia occidentale moderna come un percorso lineare durante il quale si è passati da un'epoca dominata dall'emotività a una in cui la capacità intellettuale ha preso il sopravvento grazie alla sua presunta razionalità[176]. Il fatto che egli stesso fosse uno storico di grande abilità lo metteva in una posizione privilegiata per poter capire che, posta in quei termini, la teoria era ben più che deficitaria.

---

[172] Barbara Rosenwein, Riccardo Cristiani, *What is the History of Emotions*, op. cit., pp. 1-2.

[173] Jan Plamper, *The History of Emotions*, op. cit., p. 41.

[174] Lucien Febvre, *La Sensibilité et l'histoire: Comment reconstituer la vie affective d'autrefois?*, «Annales d'histoire sociale», 3/1–2 (1941), 5–20; versione inglese, Lucien Febvre (a cura di Peter Burke), *Sensibility and History: How to Reconstitute the Emotional Life of the Past*, in *A New Kind of History: From the Writings of Febvre*, Harper&Row, New York 1973, pp. 12-26, cit. in Jan Plamper, *The History of Emotions*, op. cit., p. 41.

[175] Jan Plamper, *The History of emotions*, op. cit., p. 42.

[176] Tra i molti studi che incorporano tale prospettiva ne citiamo due: Johan Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, Sansoni, Firenze 1940, titolo originale *Herfsttij der Middeleeuwen*, Amsterdam 1919 e Norbert Elias, *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna 1988, titolo originale *Über den Prozess der Zivilisation*, Haus zum Falken, Basel 1939.

In epoca relativamente recente, sembra che la ricerca dell'*outillage* del passato abbia trovato nuovi estimatori: un momento importante è stato quello della pubblicazione, nel 1985, del saggio di Carol e Peter Stearns, *Clarifying the History of Emotions and Emotional Standards*, in cui comparve il termine «emotionology», traducibile con emozionologia[177]: si tratta di un neologismo utile per individuare gli standard emotivi collettivi di una società e valutare così la distanza che li separa dalle esperienze emotive individuali, le quali, con grande facilità, possono essere modificate per adeguarsi a ciò che viene ritenuto corretto. Da questo punto di vista si tratta di un'interpretazione non troppo diversa da quanto affermato da Clifford Geertz:

> «non soltanto le idee, ma anche le emozioni nell'uomo sono manufatti culturali»[178].

Il punto principale è ritenere che esistano dei fattori sociali in grado di determinare il modo in cui le emozioni si configurano e cambiano nel corso degli anni; analizzate in tale prospettiva anche «le istituzioni riflettono e incoraggiano questi atteggiamenti nella condotta umana»[179]. Lo sport si può quindi porre in prima linea tra gli ambiti da indagare visto lo stretto rapporto che intrattiene con il mondo emotivo: ci sono pochi dubbi sul fatto che sia un territorio talmente ampio e caratterizzato da uno stile delle narrazioni così vibrante da riuscire anche a condizionare il modo con cui le persone vivono ed esprimono le loro emozioni. Questo almeno è il punto di vista che questa tesi sostiene, che gli sport si siano configurati come delle enormi macchine simboliche in grado non solo di offrire modelli da celebrare, stili di vita da seguire e modelli di pensiero da fare propri, ma anche dispositivi in grado di influenzare le nostre emozioni e il modo con cui le esprimiamo. All'interno di tale prospettiva, le narrazioni acquistano un ruolo decisivo per cercare di individuare l'emozionologia attuale che non per forza corrisponde alla reale esperienza emotiva. Si tratta di due ambiti che la creazione dello stesso neologismo aveva l'obbiettivo di rendere evidenti nella loro distanza: da una parte i valori propugnati da una certa società, dall'altra il reale stato emotivo delle persone.
Un contributo importante allo studio storico delle emozioni è stato offerto da Barbara H. Rosenwein che ha indagato il mondo dei sentimenti a partire da una questione relativamente assodata tra i medievisti, ovvero la presenza di un'accesa emotività tra i sovrani merovingi. Rosenwein ha sottolineato come la loro frequente ira non fosse un semplice eccesso caratteriale ma avesse una specifica funzione di comunicazione politica, mostrando quanto i sovrani fossero pronti alla guerra. In base a tale approccio, le emozioni seguivano un modello che possiamo definire idraulico, ovvero esplodevano in manifestazioni concrete e visibili secondo quanto proposto dalla teoria degli umori, che da Ippocrate e passando poi da Galeno, si era posta come paradigma dominante per la società medievale, sopravvivendo in parte ancora oggi. Rosenwein non si è limitata a confermare la presenza di tale modello ma ne ha evidenziato il carattere storico e situato, arrivando così alla definizione di una nuova categoria come quella di «comunità emotive», utile per esprimere le specificità dei gruppi sociali nei quali le persone vivono. È con il libro *Emotional Communities in the Early Middle Ages*[180] che la storica chiarisce come «le comunità emotive siano gruppi di persone che condividevano le stesse norme

[177] Carol Stearns, Peter Stearns, *Clarifying the History of Emotions and Emotional Standards*, in «The American Historical Review», oct. 1985, vol. 90, n.4, pp. 813-836, Oxford University Press, Oxford 1985. Versione digitale, JSTOR: https://doi.org/10.2307/1858841 [data ultima consultazione 1/11/2024].
[178] Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1998, p. 104, cit. in Joanna Bourke, *Paura. Una storia culturale*, Laterza, 2015, p. 9. Titolo originale, *Fear. A Cultural History*, Virago Press, London 2005.
[179] Carol Stearns, Peter Stearns, *Clarifying the History of Emotions and Emotional Standards*, op. cit., p. 813.
[180] Barbara H. Rosenwein, *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Cornell University Press, New York 2007.

riguardanti l'espressione delle emozioni, valutandole appropriate o meno»[181]. Le comunità emotive possono essere comunità sociali ben definite e circoscritte localmente, ma possono anche prescindere dall'unità di luogo per assumere la forma di «comunità testuali», in cui il legame non è più fisico ma si concretizza attraverso i media, a prescindere dal fatto che le persone siano vicine o si conoscano direttamente. Se questa ultima ipotesi ricorda quella delle «comunità immaginate» di Benedict Anderson è perché effettivamente ne condivide gli assunti, così come si pone in contatto con la teoria dell'*habitus* di Pierre Bourdieu[182].

Come ultimo autore proposto in relazione al rapporto tra indagine storica ed emozioni citiamo William M. Reddy poiché è stato il primo a introdurre esplicitamente alcuni aspetti delle scienze psicologiche, in particolare della psicologia cognitiva, all'interno della storia delle emozioni. Dopo aver ripreso la teoria degli atti linguistici di John Austin, egli distingue tra enunciati «constativi», che descrivono un fatto o una situazione, ed enunciati «performativi», che non descrivono ma realizzano un'azione nel momento in cui vengono pronunciati[183]. Successivamente opera una sintesi dei due concetti orientandola verso il campo delle emozioni per illustrare il fatto che esse sono al tempo stesso atti che descrivono una certa situazione ma a loro volta sono anche in grado di crearla: l'idea che un sorriso non solo manifesti un certo stato d'animo ma contribuisca a generarne uno simile rientra in tale ottica[184]. In termini più generali, sembra simile a ciò che Febvre aveva intuito a proposito del funzionamento delle emozioni dei regimi totalitari. Il testo in cui Reddy ha raccolto le sue teorie[185] ha generato un discreto numero di consensi e di critiche, da cui ci teniamo alla larga poiché eccedono il nostro campo di azione, ma è importante notare come il suo lavoro abbia contribuito alla riflessione sul ruolo che le emozioni hanno nella vita delle persone, con particolare riferimento alla ricerca storiografica. Si ritiene utile richiamare qui un solo passaggio poiché si lega a quanto proposto nei paragrafi precedenti di questa ricerca. Tra i vari neologismi Reddy conia anche quello di «regime emotivo», che ci pare assai rilevante: «un "regime emotivo" è quell'insieme di atti emotivi prescritti congiuntamente agli atti rituali e alle pratiche simboliche ad esso associati»[186]. Da questo punto di vista un regime emotivo si è avuto presso la corte di Luigi XIV nella Francia del XVIII secolo, quando la rappresentazione delle emozioni, modellandosi su un gerarchico codice d'onore, seguiva l'intento di limitare al massimo ogni eventuale tipo di offesa, con eventuale beneficio a carico di chi si trovava sopra nella scala sociale, nello specifico aristocratica. Come reazione a tale impostazione, il secolo successivo avrebbe offerto un ampio numero di istituzioni in cui la rappresentazione sociale veniva rimodulata dal piramidale asse verticale a quello più accomunante e orizzontale, potendo far esplodere nel campo letterario il sentimentalismo[187]. È sempre seguendo Reddy che si può offrire una lettura del successivo periodo rivoluzionario, in particolare del Terrore, come un momento in cui il sentimentalismo fu portato a un livello ancora maggiore, legando in modo sempre più rigido le idee politiche con la loro estrema rappresentazione emotiva[188].

---

[181] Barbara H. Rosenwein, *Worrying about Emotions in History*, in Jan Plamper, *The History of Emotions*, op. cit., p. 68.

[182] Jan Plamper, *The History of Emotions*, op. cit., p. 69.

[183] Ivi, p. 252.

[184] Ibid.

[185] William M. Reddy, *The Navigation of Feeling: A Framework for the History of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

[186] Jan Plamper, *The History of emotions*, op. cit., p. 257.

[187] Ivi, p. 259.

[188] Ivi, p. 260.

A prescindere dalla validità di tale ricostruzione storica, a noi interessano due aspetti specifici: in prima battuta si torna a quanto già espresso a proposito del ruolo che i romanzi sentimentali hanno avuto nel XVIII secolo: per Reddy lo stile di un'opera come *Julie* di Rousseau, nonostante sia stata poco apprezzata dai filosofi illuministi più ortodossi, non costituirebbe una bizzarria ma rappresenterebbe al meglio un secolo che anziché l'«età della ragione» sarebbe più corretto chiamare «l'età della sensibilità»[189]. Come secondo punto ci preme evidenziare che la manifestazione dei sentimenti e delle emozioni, anziché sparire dall'orizzonte della contemporaneità man mano che ci si avvicina ad essa, diventa una caratteristica la cui presenza pare, se non in costante aumento, di grande rilevanza. Un conto è valutare che le dinamiche dei processi lavorativi e industriali sono facilmente accostabili alla razionalità economica, ma un altro è estendere tale modello al modo con cui le persone fanno esperienza della loro vita.

Benché diverse nelle loro articolazioni, le teorie sopra accennate condividono un aspetto in comune: attribuiscono grande attenzione ai testi, alle parole e al modo con cui i prodotti culturali e mediatici, attraverso il ricorso a registri narrativi caratterizzati dall'emotività, influiscono sul comportamento delle persone.
Diamo quindi spazio a un episodio che riteniamo rappresentativo per illustrare tale dinamica: il tema è la paura della morte, nello specifico il timore che il proprio corpo venisse trafugato dai cimiteri e finisse sui tavoli di qualche aula di anatomia. Il contesto è quello inglese e popolare del XIX secolo[190]. Fino ai primi anni '30 dell'Ottocento l'unica fonte legale per avere dei corpi da dissezionare per le scuole di medicina era costituita da quelli provenienti dalle esecuzioni. Data la scarsità di materiale, l'illegale profanazione di tombe contribuì non poco ad aumentare le conoscenze anatomiche e le fosse comuni si rivelarono particolarmente propizie a un tale tipo di traffico. Al contrario, chi era in grado di permettersi servizi funebri a pagamento poteva, con un buon margine di certezza, ritenersi al sicuro da tali esumazioni illegali. Con l'Anatomy Act del 1832 lo scenario cambiò radicalmente poiché nel tentativo di regolamentare le illecite pratiche in uso nei cimiteri la legge consentì alle scuole di medicina di ottenere i corpi delle persone decedute, se nelle quarantotto ore successive alla morte nessuno li avesse reclamati: questo aspetto, apparentemente neutrale da un punto di vista sociale, ebbe una forte ricaduta sulle paure delle classi meno abbienti, tipicamente quelle i cui individui si trovavano più spesso soli nel momento del trapasso. Si passò così dalla paura della profanazione alla paura del legittimo utilizzo del corpo dopo il trapasso. Nei cento anni successivi all'Anatomy Act il numero di cadaveri sezionati nella città di Londra fu effettivamente numeroso e quindi l'accostamento della povertà ai rischi della profanazione era una eventualità che non poteva ritenersi esclusa, benché statisticamente fosse poco rilevante; tuttavia, a incidere sulla paura delle persone furono molto più le questioni emotive che non l'effettiva casistica che si mantenne relativamente bassa[191]. Di particolare interesse per noi è notare come siano stati almeno tre i principali fattori capaci di influenzare il comportamento delle persone nei confronti dei destini del loro corpo, e tutti hanno una forte componente emotiva: la letteratura, che trovava nel genere gotico un buon terreno per esplorare dinamiche percepite nella vita reale[192]; i giornali, che tendevano ad enfatizzare, se non inventare, episodi utili alla loro vendita; infine,

[189] Ivi, p. 259.

[190] Joanna Bourke, *Paura. Una storia culturale*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 27-51. Titolo originale *Fear. A Cultural History*, Virago, London 2005.

[191] Joanna Bourke, *Paura. Una storia culturale*, op. cit., p. 29.

[192] Edgar Allan Poe pubblica *Il seppellimento prematuro* nel 1850, assorbendo e promuovendo la nuova paura della sepoltura prematura parallela a quella della dissezione; anche questa drammatica eventualità doveva certamente essere capitata più volte, ma la casistica sembra essere stata irrilevante.

i professionisti del settore funebre, un business che nel corso dell'Ottocento divenne particolarmente florido e i cui operatori erano anch'essi intenzionati a sfruttare al massimo le paure delle persone individuate come potenziali clienti. In relazione a questo ultimo aspetto, si evidenzia quindi uno stretto legame tra la paura della morte e le dinamiche di impresa, con la vendita agli operai di polizze che garantivano loro un funerale decente, cosa che comportava l'impiego di un'adeguata bara, più o meno a prova di effrazione. Tutti e tre gli attori citati (letteratura, giornali, logiche aziendali), traevano un diretto vantaggio economico dalla commercializzazione e dalla privatizzazione della morte, enfatizzando un problema che seppur esistente aveva dimensioni molto minori. Tuttavia, come è tipico del mondo culturale, gli effetti sulla vita delle persone furono tangibili e dal livello emotivo presto si riversarono sul piano delle risposte pratiche messe in campo; non stupisce sapere che circa il 10% delle entrate degli operai di un quartiere di Londra andasse in coperture assicurative *post mortem*[193]. Si tratta di una cifra nata nel campo simbolico delle emozioni ma che che acquisiva una realtà piuttosto concreta.

2.11 L'empatia

Parlando di emozioni si offre qui un breve accenno su una capacità che con queste ha molto a che fare e che in parte è già stata citata in relazione al ruolo che si è trovata a svolgere nel corso del Settecento: l'empatia. Senza dover andar contro a quanto proposto da Lynn Hunt, occorre fare delle precisazioni. La prima è che ciò a cui si riferisce la storica americana è il concetto di *symphaty* così come inteso dai filosofi illuministi scozzesi: «l'atto di fare esperienza del mondo come pensi che la faccia qualcun altro»[194]. La seconda è che di empatia di parla ancora molto, in un modo o in un altro:

> «Il più grande deficit che abbiamo nella società e nel mondo in questo momento è un deficit di empatia […]»[195].

Ciò che resta da fare adesso è cercare di capire cosa sia davvero l'empatia poiché in questi ultimi secoli il termine ha subito vari *shift* semantici, per arrivare oggi a indicare due principali tipologie contraddistinte da caratteristiche assai diverse, rappresentate dall'empatia cognitiva e dall'empatia emotiva. Se siamo in grado di comprendere il dolore altrui, senza noi stessi provare quello stesso dolore, allora si tratta di empatia cognitiva ed è un'importante facoltà che fa parte dell'intelligenza sociale. Ognuno di noi può averne in varie proporzioni ma risulta centrale in chi opera nel campo delle professioni psicologiche per comprendere i dolori dei pazienti, senza per questo provare gli stessi effetti. Allo stesso modo, è un'abilità che risulta molto utile all'interno della ricerca storiografica. Se invece prendiamo il dolore, le emozioni o i sentimenti altrui, e ne proviamo direttamente gli effetti, allora si tratta di empatia emotiva e questa può facilmente portare alla perdita del senso critico. Torniamo qui ai meccanismi accennati in precedenza, in cui si attivano dei processi dove la parola finale è affidata rispettivamente alla corteccia cerebrale oppure all'amigdala. Questa dicotomia è spesso rappresentata nel linguaggio colloquiale dalle espressioni che si riferiscono alle "decisioni di testa"

---

[193] Joanna Bourke, *Paura. Una storia culturale*, op. cit., p. 31.

[194] Paul Bloom, *Contro l'empatia. Una difesa della razionalità*, Liberibri, Macerata 2019, p. 22. Titolo originale, *Against Empaty*. *The case for Rational Compassion*, HarperCollins, New York 2016.

[195] Barack Obama, citato in Michele Silenzi, *Un manuale per difendersi dalla democrazia delle emozioni*, in Paul Bloom, *Contro l'empatia,* op. cit., p. IX.

contrapposte alle "decisioni di pancia": benché entrambe avvengano nel cervello, la distinzione coglie nel segno dal momento che le prime tendono a un'elaborazione cognitivamente più approfondita, disinnescando così le reazioni corporee, mentre le seconde, proprio in virtù della loro urgenza, puntano all'attivazione fisica e all'assenza di ragionamenti. Il problema, quindi, non è negare che abbiamo istinti o neuroni specchio, ma capire che abbiamo anche la capacità di riconoscerli e decidere, di volta in volta, se seguire quella strada oppure se merita fare un ragionamento critico. Fermarsi un attimo a pensare diviene così non solo una classica frase che la persona più saggia rivolge a quella più istintiva, ma anche la corretta metafora di specifici meccanismi neuronali.
Su questa opposizione si muovono anche i due tipi di empatia e così come di quella cognitiva è lecito auspicarne un aumento, sulla seconda esistono maggiori perplessità poiché essa è spesso preda di preconcetti e *bias* che hanno un loro senso in ottica evoluzionista ma possono non essere più adeguati al giorno d'oggi, come sostiene Paul Bloom:

> «[…] l'empatia è un riflettore che illumina certe persone qui e ora. Questo ci porta a curarci di più di loro lasciandoci insensibili alle conseguenze a lungo termine dei nostri atti, e ciechi rispetto alle sofferenze di quelli con cui non possiamo empatizzare. L'empatia è faziosa, di parte. Ci spinge verso il campanilismo e il razzismo»[196].

Dare la priorità a chi ci è vicino è un comportamento biologicamente e culturalmente naturale; spesso è da quelle persone che dipende la nostra vita, o la loro dalla nostra, secondo vari ordini di intimità e necessità. È per questa ragione che non nasciamo egualitari[197]. Il problema si pone quando si allargano gli orizzonti di riferimento e portiamo l'attenzione sul fatto che nei processi decisionali diamo più spazio alla parte emotiva che a quella cognitiva. Proprio per questo, i media, e di conseguenza anche noi, sono più attenti alle sorti dei bambini caduti in un pozzo piuttosto che a gravi situazioni che affliggono milioni di persone. Sebbene si possa essere convinti che la sofferenza di chi ci è vicino, di coloro con i quali ci identifichiamo, abbia lo stesso valore di chi vive in un contesto diverso dal nostro, empatizzare con i primi è molto più semplice[198]. Se quindi ha un senso anche evoluzionistico empatizzare emotivamente con un familiare, molto diverso è farlo con una celebrità sportiva, benché si possa lecitamente provare piacere nel seguirne le vicende, apprezzarne aspetti anche extra sportivi e, in sostanza, fare il tifo. Ma forse c'è un limite. Sicuramente quando intervengono i media, e per esempio utilizzano come base il simbolismo implicitamente o esplicitamente nazionalista, tale limite si sposta: ecco che un tennista come Jannik Sinner, coinvolto in un caso di presunto doping che non analizziamo nel merito in quanto non ne abbiamo i mezzi e nel momento in cui scriviamo non è ancora concluso, viene difeso a spada tratta dai giornali italiani per il solo motivo del suo passaporto. Questo è ciò che titola «Panorama»:

> «Sinner è innocente, giù le mani da Sinner.
> La WADA che non vuole chiudere il caso Clostebol è la stessa agenzia della vicenda Schwazer. E di altre controverse storie che ne hanno minato la credibilità. Ecco perché il numero uno azzurro va difeso a tutti i costi»[199].

[196] Paul Bloom, *Contro l'empatia*, op. cit., p. 15.
[197] Ivi, p. 14.
[198] Ivi, pp. 37-38.
[199] Giovanni Capuano, «Panorama», 11/9/2024, https://www.panorama.it/news/sinner-innocente-wada-ritardi-politica

A prescindere se esistano o meno degli elementi di responsabilità dello sportivo, la questione è subito presentata con le modalità dell'empatia emotiva; Sinner è uno di noi, guai a chi lo tocca. Qui si entra in una sfera che per l'emotività che produce è facile preda del nazionalismo, un sistema simbolico che ha proprio nelle emozioni e in quello specifico tipo di empatia i suoi capisaldi. Torniamo così al discorso di Bloom che indica come l'empatia emozionale «sia in realtà moralmente corrosiva»[200], sottolineando quanto sia facile, utilizzandola, orientare sulla propria strada le persone: «l'empatia è usata come uno strumento dalle organizzazioni caritatevoli, dai gruppi religiosi, dai partiti politici, dai governi […]»[201] e, come visto con l'esempio di «Panorama», da quel binomio che ormai sembra inseparabile e che si presenta nella forma del nazionalismo sportivo.

In chiusura di riflessione, occorre dare uno sguardo storico ad ampio raggio per cercare alcune, eventuali, criticità. Viene comunemente ritenuto che le capacità empatiche sono proprio quelle che hanno permesso, come visto a partire dal Settecento e come sostenuto da Hunt, di pensare a una comunità immaginata sempre più ampia e con diritti comuni. Se poi le cose sono andate in modo sostanzialmente diverso, qualcosa deve essere intervenuto strada facendo, oppure le intenzioni originarie erano diverse da quelle annunciate, o ricostruite a posteriori. Precisiamo: si sta parlando in termini generali di questioni di enorme ampiezza, dove è difficile immaginare una ricostruzione che sia completamente esatta. Tuttavia, è certo che sia presente una molteplicità di fattori che interagiscono tra loro e, per quanto ci interessa, è utile soffermarci sul fatto che oltre alle aspirazioni universalistiche e affratellanti dei più aperti pensatori illuministi, anche dentro di loro, e molto di più in altre persone, si trovavano pensieri di natura ben diversa. Se è lecito ritenere che alcuni romanzi abbiano contribuito alla costruzione della sensibilità moderna, ad esempio quelli sentimentali che potrebbero aver fatto partire un discorso di apertura nei confronti delle donne, quantomeno come soggetti con cui empatizzare, bisogna anche considerare che secondo questa logica si sono mosse, in parallelo e successivamente, migliaia di altri prodotti culturali con traiettorie diverse e spesso opposte:

> «Per ogni *Capanna dello Zio Tom* c'è un *La nascita di una nazione*. Per ogni *Casa Desolata*, c'è un *La Rivolta di Atlante*. Per ogni *Colore viola* c'è *Turner Diaries* che il suprematista bianco Timothy Mc Veigh ha lasciato nel suo veicolo mentre andava a piazzare la bomba ad Oklahoma City […] non soltanto scrittori di alti principi morali come Dickens, che ci invitano a simpatizzare con la piccola Dorrit, ma anche scrittori western che presentano poveri coloni indifesi attaccati da orribili e violenti nativi americani […]»[202].

Tutto ciò riflette un doppio problema. Il primo è di carattere storiografico, in parte contenibile e in parte no; se la ricostruzione del passato è influenzata da un approccio empatico-emotivo, e quindi di parte – la *nostra* parte – non potremmo mai darne una supposta rappresentazione adeguata: tutto è in funzione, celata o manifesta, di nobilitare il nostro presente e quindi noi stessi. Il secondo aspetto del problema è lo sviluppo di un pesante riduzionismo che incide certamente sulla valutazione del passato – nel Settecento i romanzi mettono le donne al centro, nel Novecento queste acquisiscono il diritto di voto – ma incide molto anche sulla valutazione del presente che a sua volta dialoga sempre ricorsivamente con il passato. A partire dal 2001 la UEFA ha promosso una campagna sociale contro il razzismo che va avanti ancora oggi: durante le partite di Champions League i calciatori portano sulle

[200] Paul Bloom, *Contro l'empatia*, op. cit., p. 46.

[201] Ivi, p. 51.

[202] Joshua Landy, *Slight Expectations. Literature in (a) Crisis*, manoscritto non pubblicato, Standford, senza data, cit. in Paul Bloom, *Contro l'empatia*, op. cit., p. 55.

loro maglie la scritta «No to racism»[203]; poca cosa se rapportata a un ambito sportivo che in modo assai più pervasivo, tramite i tifosi, i presidenti, i giornalisti, presenta ogni giorno atteggiamenti di segno pesantemente opposto. Se davvero assumiamo come valido il modello dell'empatia emotiva, allora dobbiamo accettare il fatto che tanto *Julie* quanto *La capanna dello Zio Tom*, qualora possano aver contribuito a una maggiore sensibilità verso l'emancipazione della categorie di persone che erano protagoniste nelle loro pagine, ed esistono forti dubbi visto il livello degli stereotipi impiegati, non sarebbero tanto degli eccellenti modelli da evidenziare, ma piuttosto delle vere e proprie foglie di fico da alzare per vedere cosa nascondano. Allo stesso modo, di fronte al professato universalismo olimpico, così come configurato da Pierre de Coubertin e che analizzeremo nel prossimo capitolo, possiamo andare oltre e tentare di capire perché tale principio di fatto sia stato raramente riscontrabile, ma nella sua ombra si siano chiaramente visti approcci di segno totalmente diverso.

2.12 Breve storia degli intellettuali in età contemporanea

Ciò che possiamo fare, di fronte alla mania esplosa nei confronti di uno scrittore nella Francia di metà Settecento, come dinanzi alle narrazioni contemporanee che ci offrono sempre più gli sportivi vincenti come modelli a cui ispirarsi, è cercare un'interpretazione che aiuti nella comprensione della cultura da cui questi eventi emergono e che a loro volta configurano. Nella mediatizzazione degli attuali eroi sportivi, si può riconoscere qualcosa di diverso rispetto alla celebrità di Rousseau, ma non riducibile esclusivamente alle attuali dinamiche commerciali. La visibilità degli sportivi contemporanei, certamente spinta dai *social*, dalla notorietà degli eventi a cui partecipano e dalle sponsorizzazioni che li riflettono in infiniti altri contesti, ha anche delle origini culturali più profonde, tra cui la necessità psicologica di trovare punti di riferimento e un apparente sfruttamento della loro celebrità a fini che potremmo definire di controllo sociale. Da questo punto di vista, non è tanto rilevante che un tennista o un calciatore abbiano capacità diverse da quelle di qualsiasi scrittore, quanto il fatto che la loro figura abbia assunto, attraverso la cultura di massa, una funzione analoga a quella degli intellettuali. Questo processo solleva una domanda cruciale: dove sono finiti gli intellettuali? È ancora possibile sentire la loro voce o è sparita insieme al ruolo che talvolta ricoprivano per l'opinione pubblica? Non sono domande nuove; già a partire dai primi anni 2000 un buon numero di persone aveva espresso le proprie perplessità su dove fosse finita tale categoria. Nel 2003 Richard Reeves affermò: «C'è una figura mancante nel panorama della vita sociale e politica: l'intellettuale pubblico»[204]. L'anno successivo, Frank Furedi, dell'Università del Kent, sollevò la questione in modo più radicale, chiedendosi se il ruolo stesso degli intellettuali non fosse già cambiato o addirittura terminato: «Si avvertiva chiaramente la sensazione che il ruolo dell'intellettuale pubblico stesse cambiando o che, forse, fosse giunto al termine?»[205]. La questione divenne sempre più rilevante, tanto da essere posta al centro dell'annuale conferenza tenuta dalla British Sociological Association nell'anno 2007[206].

---

[203] Sito UEFA, 2/1/2014, https://www.uefa.com/news-media/news/0211-0e75c25ed9d8-4ada33b00b6b-1000--no-to-racism/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[204] Richard Reeves, *Political Life and the Public Intellectual*, «New Statesmen», New Statesman Media Group, London 2003, pp. 23-28, cit. in Grant Jarvie, *Sport, Social Change and the Public Intellectual*, in «International Review for the Sociology of Sport», vol. 4, numero 42, ISSA and SAGE, London 2007, p. 412.

[205] Frank Furedi, *Where Have All the Intellectuals Gone?: Confronting 21st Century Philistinism*, Continuum, New York-London, 2004, p. 67, cit. in ibid.

[206] Grant Jarvie, *Sport, Social Change and the Public Intellectual*, ibid.

Ovviamente non possiamo offrire risposte esaustive alle domande citate: gli intellettuali esistono certamente ancora oggi, ma la società in cui viviamo sembra non sapere cosa farsene della loro voce; al limite, se ne accettano un paio capaci di funzionare bene in televisione. Questa perdita di rilevanza sociale appare particolarmente evidente se confrontata con il passato, quando l'impatto di un ristretto gruppo di scrittori sulla società del secondo Novecento derivava non solo dalla loro autorità culturale, ma anche dal ruolo dei mezzi di comunicazione che diffondevano le loro opinioni. Gli *Scritti corsari* di Pier Paolo Pasolini trovavano spazio nei media a più ampia diffusione degli anni '70, così come gli articoli della *Bustina di Minerva* di Umberto Eco. Oggi, invece, i principali strumenti di comunicazione non sono adatti a questo tipo di pratiche, poiché seguono logiche prevalentemente quantitative, anziché qualitative: non conta tanto la profondità del contenuto, quanto il numero di visualizzazioni, *click* o *like*. Non sorprende, quindi, che siano altre figure, come gli sportivi, a soddisfare queste esigenze. Se la qualità di ciò che si espone non è più prioritaria, il ruolo delle emozioni, invece, diventa centrale. Dalla metà del Settecento a oggi, il campo delle emozioni continua a essere il perno attorno al quale si costruiscono i modelli culturali di riferimento. In questo senso, Rousseau ha inconsapevolmente aperto due percorsi distinti. Da un lato, attraverso il romanzo epistolare e uno stile diretto, ha dimostrato come l'emozione potesse diventare un potente strumento di connessione, a condizione che fosse sostenuta da un'abilità narrativa e letteraria significativa. Dall'altro lato, oggi i mezzi di comunicazione rendono possibile agganciare direttamente il pubblico, eliminando la necessità di una capacità intellettuale che possa sostenere la propria comunicazione. Questo consente a figure come gli sportivi contemporanei di catalizzare le emozioni collettive su larga scala, affidandosi esclusivamente alla tecnologia, che sostituisce quella che un tempo era la funzione della scrittura.

A questo punto, occorre analizzare brevemente la traiettoria che gli intellettuali hanno compiuto a partire dal XVIII fino ai giorni nostri. Se, come sembra probabile, nel Settecento l'affermazione del sentimentalismo aveva avuto come primo obbiettivo quello di incontrare il gusto dei lettori e non quello di proporre delle precise configurazioni politiche da doversi realizzare in termini concreti, nell'Ottocento la situazione cambia radicalmente con l'ingresso sulla scena del nazionalismo: il fattore emotivo non scompare affatto, anzi si intensifica, ma diventa strumentale a un secondo e superiore obbiettivo, quello di diffondere i nascenti ideali che vedevano nella nazione l'obbiettivo più alto a cui dedicarsi. Come ci ricorda Alberto Mario Banti: «le narrative nazionali sanno emozionare. Sanno comunicare. Sanno toccare il cuore di un numero crescente di persone», ma affinché tali linee funzionino c'è bisogno che «gli Stati-nazione […] procedano alla "nazionalizzazione delle masse"» e per poterlo fare si servono di alcune «figure profonde» che trovano la loro stessa forza nel fatto di riguardare aspetti primari e di enorme importanza: vita e morte, e quindi la nazione come una comunità parentale; amore e odio, e quindi la nazione come una comunità, anche emotiva, per la quale ci si sacrifica fino all'estremo; infine sessualità e riproduzione, e quindi la nazione come comunità sessuata e rigidamente distinta in funzioni femminili (poche, tutte in ottica maschile, ma di enorme importanza simbolica) e funzioni maschili (molte e imprenscindibili)[207]. A partire dalla Rivoluzione Francese, in particolare dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (26 agosto 1789) e più ancora nello specifico dall'articolo 3, il quale dichiara che «il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione»[208], la Francia eserciterà un esempio tale da apparire come inevitabile per molti altri contesti europei. In Italia, allinearsi sul principio sopra riportato presentava delle

[207] Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dalla Risorgimento al fascismo*, Laterza, Bari-Roma 2022, pp. VI-VII.

[208] *Les Constitutions de la France depuis 1789*, Garnier Flammarion, Paris 1995, pp. 33-34, cit. in Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra*, op. cit., p. 4.

difficoltà oggettive, restando ancora da decidere il senso da attribuire al nuovo termine Nazione. Potenzialmente le scelte erano numerose, pari quantomeno alla frammentazione politica di una penisola che politicamente presentava un buon numero di Stati indipendenti e con poche aspirazioni di fondersi assieme. È all'interno di un quadro come quello appena descritto che il ruolo degli intellettuali fu di fondamentale importanza nell'indicare quale fosse la via giusta da seguire. Se nei capitoli precedenti avevamo accennato al primo esempio di campagna stampa intenta a modificare intenzionalmente l'opinione pubblica (la «guerra dei pamphlets» sviluppatasi dall'onda riformatrice in Germania) l'intervento degli intellettuali nel contesto della penisola italiana a cavallo tra XVIII e XIX si collocò all'interno della solita logica: in pochi avevano l'idea e il desiderio di sviluppare un progetto politico chiamato "Italia", bisognava soprattutto crearlo, e gli intellettuali si rilevarono i migliori interpreti per un tale progetto. Se appare ovvio constatare che ogni idea politica deriva da una matrice culturale, qui andiamo più nel dettaglio: l'Italia immaginata agli inizi dell'Ottocento è un'idea principalmente nata, sviluppata e promossa da un ristretto gruppo di intellettuali, in virtù di vari fattori, primo fra tutti il fatto di essere accumunati da una lingua, quella propria letteraria, che utilizzava l'italiano. Ovviamente già prima della Campagna d'Italia (1796) gli intellettuali utilizzavano tale lingua ma è solo dopo la conquista da parte dell'*Armée d'Italie* che si sviluppa l'idea politica in grado di accogliere tale idioma su tutto il territorio italiano. Si tratta di una condizione ben diversa, e invero assai complessa, da quella secondo cui potremmo definire gramscianamente gli intellettuali come organici; all'epoca erano tutt'altro che organici e promuovevano attivamente idee politiche in netto contrasto con la maggior parte dei governi degli Stati nei quali si trovavano, ma questa è una condizione che nel corso del lungo Ottocento tenderà a cambiare radicalmente.

Un aspetto importante per gli sviluppi futuri riguarda le modalità impiegate dagli intellettuali stessi per diffondere i loro ideali: niente di simile a quanto proposto dai filosofi illuministi, ma molto più sulla scia di coloro che da quel modello si erano allontanati, alla Rousseau, per inseguire un ideale comunicativo che era risultato avere ben maggiore presa sul cuore delle persone: tra razionalità filosofica ed emotività letteraria la preferenza va decisamente sulla seconda. È la nascita dell'«estetica della politica»[209], in cui la forza emotiva di cui sono capaci i generi letterari, ben maggiore di qualsiasi trattato filosofico-politico, fornisce al linguaggio politico tutt'altro vigore, tanto da diventarne a breve una caratteristica saliente. Ancora una volta non sorprende constatare come sia spesso la forma epistolare a fornire lo strumento migliore allo scopo preposto e gli scrittori diventano delle vere e proprie macchine pedagogiche, come illustrato da uno dei testi più rappresentativi dell'epoca in cui si forma un primo spirito nazionale: *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo (1802). Seguendo la tradizione del romanzo di omonimo genere, in particolare riprendendo da vicino il meccanismo narrativo che conclude la vicenda con il suicidio dell'autore proposto da *I dolori del giovane Werther* di Johan W. Goethe (1774), l'opera di Foscolo si distacca poi ampiamente dal modello tedesco per il parallelismo offerto tra le sofferenze intime del protagonista e le delusioni da lui stesso esperite in campo politico e scaturite dal Trattato di Campoformio (1797)[210]. L'incipit dell'opera è esemplificativo e l'introduzione ha il fine di rendere chiaro il successivo sviluppo narrativo: un tale che si firma come Lorenzo Alderani pubblica le lettere che un suo amico, ormai morto, gli ha inviato. In seconda battuta l'incipt racchiude in poche parole quelle che sono le tematiche, le «figure profonde» sopra accennate, che il romanzo

[209] George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975, cit. in Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra*, op. cit., pp. 9-10.

[210] In base al Trattato, la Repubblica di Venezia veniva spartita tra il Granducato d'Austria che annetteva Venezia, Istria e Dalmazia (compresa l'isola di Zante dove Foscolo era nato) e la Repubblica Francese che si garantiva la Lombardia.

propone, ovvero l'ingiustizia subita nel non poter onorare la memoria del defunto compagno: siamo tutti fratelli – è il discorso sotteso – non può esserci negata la possibilità di piangere un nostro consanguineo, né si può prescindere dalla necessità di persone che agiscano come eroi-martiri e nemmeno dal fatto che questi ultimi vengano ricordati, o, meglio ancora, che siano presi come esempi da emulare. Così apre Foscolo:

> «AL LETTORE
>
> *Pubblicando queste lettere, io tento di erigere un monumento alla virtù sconosciuta; e di consacrare alla memoria del solo amico mio quelle lagrime, che ora mi si vieta di spargere su la sua sepoltura. E tu, o Lettore, se uno non sei di coloro che esigono dagli altri quell'eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, darai, spero, la tua compassione al giovine infelice dal quale potrai forse trarre esempio e conforto. Lorenzo Alderani*»[211].

Virtù, lacrime, compassione e modelli eroici sono subito protagonisti. Infine, con l'inizio della missiva vera e propria, si rende ancora più chiara la posizione dell'autore. Niente ha più valore della patria, per la quale è doveroso sacrificarsi; perduta questa, il resto dell'esistenza è privo di senso, ma non fino al punto di accettare un governo non riconosciuto. In tal caso la morte, posta in conclusione del romanzo, fornirà il modello comportamentale ideale:

> «Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? […]»[212].

Come abbiamo avuto modo di vedere, sono spesso molte le questioni che si legano alla volontà di creare dei prodotti culturali e così è anche in questo caso. Non possiamo credere che Foscolo abbia scritto la usa opera più celebre solo per vendere qualche copia in più o sperare nella fortuna letteraria, ma non si può nemmeno ignorare il contesto del mercato intellettuale dell'epoca. Se il programma dell'«estetica della politica», in base al quale i contenuti letterari si riempiono di tematiche politiche, risulta chiaro, così lo sono anche altre questioni niente affatto marginali: il dissolvimento dell'*ancien régime* ha inciso notevolmente anche sugli aspetti pratici della vita degli intellettuali, sono sparite le precondizioni del loro stesso lavoro, ovvero avere delle famiglie nobili presso cui fare attività di insegnamento, o dei mecenati in grado di finanziare i letterati. Al posto di quella che era stata la committenza classica degli ultimi secoli, gli intellettuali si vanno a relazionare sempre più con un mercato editoriale dotato di specifiche configurazioni e che predilige certe tematiche rispetto ad altre, ed è indubbio che la narrazione nazional-patriottica sia tra quelle più richieste. Se l'idea dell'intellettuale prezzolato può apparire molto contemporanea, quella di un ristretto gruppo di letterati che trae dalla diffusione di una certa idea politica il proprio sostentamento economico – benché allora come oggi molti di loro potessero ritenersi intellettuali in virtù delle fortune della famiglia – non è certo aliena al contesto del primo Ottocento italiano. Così come la Riforma nel XVI secolo, anche il nascente Risorgimento fu, non solo ma anche, un enorme affare commerciale, con una sempre maggiore produzione di prodotti che dal livello tradizionalmente identificato come alto (poesie e narrativa impegnata) arrivò facilmente a invadere il mercato con una tipologia di prodotti ampiamente in grado di penetrare nelle abitazioni delle persone più umili. A questo proposito si cita un oggetto che, pur non essendo rivolto ai ceti più bassi, scatenò comunque una "febbre" le cui dinamiche ricordano da vicino quelle del nostro presente. Nel 1848 Antonio Melanesio, un poliedrico regio geometra di

[211] Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Libraria Editrice, Modena 2018, edizione digitale, pos. 14, font 4.
[212] Ibid.

Torino con abilità nell'arte della stampa e della stenografia, fece realizzare una tabacchiera sulla cui faccia superiore erano rappresentati i sovrani che nell'opinione dell'epoca si erano dimostrati favorevoli ad accogliere delle riforme, come Carlo Alberto di Savoia, Pio IX e Leopoldo II di Lorena, mentre sul lato posteriore erano raffigurati i tre leader del liberalismo piemontese, ovvero i tre intellettuali Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio. La «tabacchiera nazionale» ebbe uno straordinario successo grazie al suo mix di ideali politici e razionalità commerciale:

> «immaginatevi una bella scatolina rotonda, né alta, né bassa, né troppo grande, né troppo piccola, che bene potesse capire nelle tasche: e parimenti potesse fare bella mostra di sé sul tavolino; non così preziosa ed elaborata che sentisse dell'effeminatezza e del lusso; né per converso così ruvida e greggia, che sapesse dell'agricoltore; in breve una scatolina sul giusto mezzo, che ci confà con tutti i gusti, che si addice a tutte le condizioni; e tale era appunto la tabacchiera nazionale»[213].

Quando l'oggetto arrivò finalmente a Torino si ebbe «lungo le strade un correre, un affaccendarsi, un chiedere continuo: – È giunta? – Sì, laudato Dio è giunta la tabacchiera nazionale […]»[214]. La tabaccheria era diventata un vero e proprio oggetto *cult* da possedere ad ogni costo. Dinamica simile, ma in contesti ampiamente diversi, è quella che coinvolse la moda degli orologi Swatch negli anni '90 del XX secolo, con file di persone che si accampavano a dormire fuori dai negozi pur di poter comprare un orologio di plastica[215]. Ciò che ci interessa in questo accostamento non sono tanto gli oggetti in sé, ma il fatto che la loro presenza sia diventata sempre più centrale nella vita delle persone e in questo meccanismo, che è tanto commerciale quanto culturale, gli sportivi hanno trovato un posto privilegiato poiché sono diventati i soggetti più richiesti da una gran parte dei prodotti culturali. La loro presenza non è più solo limitata ai giornali di settore, ma le loro autobiografie stanno aumentando a ritmo sostenuto e costituiscono una fetta importante del mercato libraio, così come le serie televisive centrate sulle loro vite.

Per tornare all'argomento centrale di questo capitolo, e fornire una base teorica più solida alla prospettiva con cui la nostra ricerca si approccia agli eroi sportivi odierni, è necessario tracciare rapidamente l'evoluzione della figura dell'intellettuale dalla fine dell'Ottocento sino ai giorni nostri, per così giungere, in modo solo apparentemente paradossale, alla comparsa degli sportivi. Lo spunto ci è offerto dalle riflessioni che Edward Said ha dedicato all'argomento[216]. La sua analisi si ispira in termini generali alle posizioni di alcuni pensatori che, oltre a incarnare in modo emblematico il ruolo dell'intellettuale nel XX secolo, ne hanno anche delineato un profilo ideale. Da questo punto di vista risulta utile includere la ricostruzione offerta da Régis Debray riguardo alle funzioni e ai ruoli degli intellettuali in Francia dalla fine dell'Ottocento agli anni Settanta del XX secolo, un percorso in cui si evidenziano alcune fasi principali che schematicamente riportiamo, integrandole con i punti di vista di altri autori.
Secondo Debray, nel periodo compreso tra il 1880 e il 1930 gli intellettuali trovarono nella Sorbona un supporto istituzionale che consentì loro di perseguire il progresso del sapere con relativa sicurezza

[213] Giacomo Margotti, *La Tabacchiera nazionale. Strenna dello Smascheratore. A suoi associati*, Tipografia Zecchi e Bona, Torino 1850, p. 15, cit. in Enrico Francia, *Oggetti risorgimentali. Una storia materiale della politica nel primo Ottoento*, Carocci, Roma 2021, pp. 73-75.
[214] Ivi, p. 75.
[215] M.G., «Corriere della Sera», 27/7/1991, in Cronache italiane, p. 13.
https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NDovZXMvaXQvcmNzZGF0aS9AODU5NTk%3D [data ultima consultazione 1/11/2024].
[216] Edward Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 2014. Titolo originale, *Representation of the intellectual*, Pantheon Books, New York 1994.

rispetto alle minacce provenienti sia dal bonapartismo sia dalla Chiesa[217]. È sul finire di tale periodo che si possono inserire anche le riflessioni sviluppate da Antonio Gramsci, il quale osservò come già nei primi decenni del Novecento stesse emergendo una scissione all'interno del nostro campo di riferimento:

> «Il punto centrale della quistione rimane la distinzione tra intellettuali, categoria organica di ogni gruppo sociale fondamentale e intellettuali come categoria tradizionale»[218].

Gramsci comprese come il ruolo dell'intellettuale fosse divenuto centrale per il controllo della società moderna, sostituendosi al diretto condizionamento delle masse. Secondo tale impostazione, il potere politico non poteva rivolgersi direttamente al popolo, un'azione che sarebbe risultata troppo evidente e grossolana, ma necessitava piuttosto di un intermediario. La mediazione offerta dagli intellettuali avrebbe così consentito di esercitare un controllo sull'intero corpo sociale: governando questi ultimi, il dominio sulla società sarebbe risultato più agevole. È questo il contesto in cui nacque la celebre distinzione tra intellettuali tradizionali, legati alle istituzioni culturali consolidate, e intellettuali organici, rappresentanti della classe borghese di cui sostenevano gli interessi: attirati dalle opportunità economiche, diventava sempre più facile trovare gli intellettuali dal lato dell'esercizio del potere anziché da quello che ne analizzava il funzionamento per evidenziarne le criticità[219].
Una concettualizzazione simile fu poi proposta da Theodore W. Ardono, che parimenti nello spazio tra veri e finti intellettuali riconobbe il fatto di aver passato la soglia per motivi di opportunismo:

> «Così si provvede alla conservazione dell'ordine: gli uni debbono collaborare perché altrimenti non potrebbero vivere, e quelli che potrebbero vivere altrimenti, vengono tenuti al bando perché non vogliono collaborare»[220].

Riprendendo l'analisi storica offerta da Debray, egli successivamente osserva come nel periodo compreso tra il 1930 e il 1960, il ruolo centrale dell'Università fosse stato progressivamente sostituito dall'influenza delle case editrici, ad esempio la Nouvelle Revue Française, che divennero luoghi di aggregazione e protezione per autori e pensatori di spicco, rendendo così possibile il passaggio dalla sfera dell'accademia a quella dell'intellighenzia. A partire dal 1968 e fino agli anni in cui Debray scriveva (1979), gli intellettuali assistettero e contribuirono a un'ulteriore trasformazione dei luoghi e delle modalità di espressione: dal mondo dei libri si spostarono verso i mass media, assumendo ruoli sempre più vicini a quelli di giornalisti, opinionisti televisivi, consulenti e manager aziendali. In questo processo, anche il pubblico di riferimento mutò, diventando prevalentemente quello degli spettatori televisivi, segnando così un cambiamento sostanziale nella funzione e nella percezione dell'intellettuale nel panorama socio-culturale[221]:

---

[217] Régis Debray*, Le pouvoir intellectuel en France*, Ramsay, Paris 1979, cit. in Edward Said, *Dire la verità*, op. cit.*,* pp. 75-76.

[218] Antonio Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Aonia, Raleigh 2020, edizione digitale, pos. 517, font 4.

[219] Edward Said, *Dire la* verità, op. cit., p. 26.

[220] Theodore W. Adorno, *Minima moralia*. *Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino 1994, edizione digitale, pos. 1215, font 4. Titolo originale, *Minima Moralia: Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1951.

[221] Régis Debray*, Le pouvoir intellectuel en France*, Ramsay, Paris 1979, cit. in Edward Said, *Dire la* verità, op. cit., pp. 75-76.

> «nell'ampliare i limiti dell'ascolto, i mass media hanno moltiplicato le fonti di legittimazione intellettuale, inglobando il gruppo ristretto degli intellettuali di professione – fonte tradizionale di legittimazione – in cerchie concentriche più vaste, meno esigenti e pertanto più facili da conquistare […]. I mass media hanno abbattuto gli steccati dell'intellighenzia tradizionale, cancellando in un solo colpo norme di valutazione e scale di valori»[222].

Comune alle interpretazioni sin qui riportate è il fatto che lo status di intellettuale si perda con il tradimento in favore del binomio potere/denaro, ma non si perdono le funzioni cognitive tipiche di quel lavoro, piuttosto traslocano anch'esse seguendo le menti delle persone nelle quali abitavano. È a questo punto che si pone la riflessione di Edward Said, particolarmente efficace nel momento in cui dichiara che:

> «[…] "i mezzi di una comunicazione efficace", ossia gli strumenti d'espressione dell'intellettuale, sono stati espropriati e il pensatore indipendente si trova ad affrontare un compito di non poco conto»[223].

In questo studio non si intende seguire il percorso del pensatore indipendente, bensì identificare le categorie di figure che ne hanno assunto il ruolo pubblico. Riconoscendo l'esproprio a cui accenna Said, si propone un nuovo paradigma che si affianca a quello degli intellettuali tradizionali e organici di Gramsci, così come alla figura del falso intellettuale (che resta comunque un intellettuale, sebbene non eserciti il proprio ruolo secondo modalità convenzionali) descritta da Adorno. Emergono dunque – e sembrano appartenere a una nascita recente – i «nuovi finti intellettuali»: individui che non solo non svolgono la funzione intellettuale nei modi ritenuti corretti, ma che non possiedono neppure tale caratteristica ontologicamente; sono intellettuali solo in senso funzionale, per «orientare l'opinione dei consumatori o degli elettori»[224], e pertanto si trovano situati in contesti di elevata visibilità e grande influenza sul pubblico. Si passa così da «figure di cui non è possibile prevedere le prese di posizione e tanto meno ridurle a slogan, linee di partito ortodosse o dogmi prestabiliti»[225], a soggetti che in teoria garantiscono l'esatto opposto, e si capisce come per qualsiasi sistema politico-ideologico questo sia un notevole vantaggio[226]. È questa la nuova funzione di cui sono investiti gli sportivi contemporanei, che da eroi di genere diventano modelli di riferimento pubblico.

---

[222] Ivi, p. 76. Il discorso potrebbe essere arricchito da una breve considerazione bourdesiana su come il mantenere la categoria gramsciana degli intellettuali tradizionali (in particolare gli insegnanti) con un basso capitale economico sia ancora oggi funzionale a limitarne il capitale culturale, togliendo così di mezzo una numerosa fetta di popolazione che potrebbe avere degli strumenti per esprimere una posizione potenzialmente critica, ma che difficilmente verrà riconosciuta come autorevole, in particolare dai giovani che si rivolgeranno verso altri modelli considerati di successo.

[223] Edward Said, *Dire la verità*, op. cit., p. 35.

[224] Ivi, p. 20.

[225] Ivi, p. 12.

[226] C'è un fattore, tra i molti, che ha reso più facile questa trasformazione e Said lo identifica come in uno dei pericoli maggiori per gli intellettuali: quello della specializzazione, vista non come un accrescimento di competenze ma come un'area limitante, una sorta di riserva "indiana": «ricorre la tesi che il vero intellettuale non debba essere altro che uno specialista professionalmente competente nel suo campo» e se questa è un'ipotesi su cui ci siamo soffermati a lungo nella prima parte, qui è utile sottolineare come agli intellettuali sia sempre più richiesto il confinamento nel loro settore mentre a quelli che prendono il loro ruolo pubblico venga richiesto l'opposto, che sappiano molto poco e parlino di tutto è spesso assai gradito, in Edward Said, *Dire la verità*, op. cit., p. 84.

Poteva accadere lo stesso anche per altre categorie di *celebrities*? Dipende; non a tutte nei recenti anni poteva risultare così naturale effettuare questo passaggio. Se prendiamo i musicisti, pur potendo anche loro raggiungere un livello di fama planetaria, hanno seguito un percorso storico che ha mostrato come spesso molti di loro si siano rivelati poco strumentali alle dinamiche *mainstream*; pertanto, quella dei musicisti risulta essere una categoria con cui il pensiero dominante ha un rapporto conflittuale; ben vengano come macchine da *show business*, ma sul concedere ulteriore spazio ci sembra sia presenta una certa cautela. Da questo punto di vista risulta interessante proporre un confronto tra il mondo dello sport e il mondo della musica, per vedere come il «capitale culturale»[227] degli sportivi sia nel tempo sempre cresciuto rispetto a quello dei musicisti, tanto che i primi sono spesso accolti nel campo dei secondi pur senza poter offrire alcuna delle loro abilità specifiche in quanto limitate ai terreni di gioco. Il Festival di Sanremo, considerato il prodotto televisivo più importante della televisione italiana, a partire dalla fine degli anni '90 – e poi con sempre maggiore frequenza con l'inizio del nuovo millennio – ha «inventato la tradizione»[228] di invitare i personaggi sportivi sul proprio palco. Se la scelta sarebbe apparsa bizzarra e poco comprensibile nei decenni precedenti, nel periodo in questione sembra avere trovato i favori del pubblico e poche obiezioni da parte dei musicisti stessi. Diamo quindi conto in modo sintetico e parziale di alcuni episodi significativi. La pratica è stata inaugurata nel 1999 con l'invito dei calciatori Roberto Baggio e Roberto Mancini, seguiti dall'arbitro Pierluigi Collina. Nel 2003 ad essere accolta sul palco dell'Ariston fu l'intera squadra della Juventus. Nel 2006 si colloca la prima volta di Francesco Totti, marito della conduttrice Ilary Blasi e poi richiamato da solo nel 2017. Antonio Cassano e Marcello Lippi comparvero nel 2010. Nel 2015 fu la volta di Javier Zanetti e Antonio Conte. Ad alternare le presenze dei calciatori della Serie A si sono avuti anche esponenti di altri sport, nazionali e internazionali, dal motociclista Valentino Rossi, al pugile Mike Tyson, alla nuotatrice Federica Pellegrini. Il momento di massima «colonizzazione» del Festival da parte degli sportivi si è probabilmente avuto con l'edizione del 2021, quando il calciatore Zlatan Ibrahimovic ha partecipato a tutte le serate della manifestazione in qualità di co-conduttore: qui non ci interessa stabilire se Ibrahimovic abbia svolto bene o meno il proprio compito, ma segnalare come tale incursione sia da situare all'interno, e in termini temporali alla fine, di un processo culturale dotato di una propria e rilevante storicità[229]. Dopo aver quindi proposto una sorta di modello concettuale, proseguiamo con alcuni esempi con l'intenzione di sostenerlo.

2.13 Un'intervista particolare

Si propone un episodio che riteniamo indicativo di come i temi del ruolo degli intellettuali, di quello dei calciatori, e anche di quello delle emozioni, si possano trovare in anni recenti spesso legati assieme. Se gli intellettuali avevano cominciato a impiegare retoriche emotive perché sapevano che queste

[227] Pierre Bourdieu, *The Forms of Capital*, in John G. Richardson (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood Press, New York 1986, pp. 241-259.

[228] Eric J. Hobsbawm, *Come si inventa una tradizione*, in Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002, p. 3. Titolo originale, *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

[229] Redazione, «Corriere della Sera», 21/32021, https://www.corriere.it/sport/festival-sanremo/cards/sanremo-ibrahimovic-non-solo-cassano-ad-alonso-schwazer-mihajlovic-sport-scena-festival/alessandro-piero-roberto-mancini.shtml [data ultima consultazione 1/11/2024].

avrebbero fatto breccia nel cuore delle persone, con gli sportivi la scelta non si pone nemmeno, mancando loro (per solito) la possibilità di seguire strade diverse.

L'episodio offerto riguarda un'intervista che il calciatore Marco Borriello rilasciò nel 2010 sulle pagine di «GQ»: da un punto di vista editoriale fu un grande successo per la rivista poiché il pezzo venne ripreso dai principali quotidiani italiani[230]. Il calciatore ritenne di dover rispondere in prima persona alle accuse, secondo lui infamanti, che lo scrittore Roberto Saviano portava sulla città di Napoli. Un attacco del genere è molto particolare e a suo modo indicativo: cosa ne sa Borriello di Saviano? Probabilmente poco, ma quanto ci vuole per far cadere un ingenuo, dal punto di vista intellettuale, calciatore in un tranello giornalistico con lo scopo di avere un articolo *linkato* da tutte le altre redazioni? Sempre poco sembra la risposta. Il problema ovviamente non è cosa pensa Borriello, ma come il suo pensiero si proietti sull'intera società, rinforzando facili pregiudizi, grazie alla ripresa dell'intervista e ai titoli con cui questa è stata sintetizzata. A far credere a una sorta di "tranello" sono le parole di Borriello stesso: la classica smentita del giorno dopo non verteva tanto sul rimodulare quanto affermato, incolpando i giornalisti di aver mal riportato le sue parole, ma nell'esplicitare candidamente che lui di Saviano non ne sapeva proprio niente[231]; tuttavia, l'impatto di una notizia è sempre molto maggiore rispetto alla sua smentita.

In una successiva intervista, rilasciata il 9 novembre 2013, da Marco Borriello (M.B.) al giornalista Massimo Cecchini (M.C.) per «La Gazzetta dello Sport», si capisce meglio il profilo della persona in questione. Forse il soggetto citato rappresenta un caso limite, ma rientra in una serie di interventi che sarebbe interessante poter raccogliere e storicizzare. Di seguito si propone un estratto[232]:

> M.C.: «Con queste premesse [*il padre ucciso dalla camorra*], come ha fatto a polemizzare con Roberto Saviano, accusandolo di speculare sulla camorra?
>
> M.B.: «Ho sbagliato, non lo rifarei. Solo dopo ho saputo quello che ha scritto e come è costretto a vivere. La sua è una goccia nel mare, ma ha avuto coraggio».
>
> M.C.: «Lei è diventato il simbolo del calciatore che pensa solo alle donne e al lusso». M.B.: «E' quello che pensano gli invidiosi».

[230] L'intervista in questione non è più reperibile online ma lo sono gli articoli che la riprendono, come in Redazione,
«Corriere della Sera», 2/6/2010: «*Lucra su Napoli», Borriello contro Saviano ma poi ci ripensa*. https://www.corriere.it/sport/10_giugno_02/borriello-saviano_753ed710-6e47-11df-b855-00144f02aabe.shtml.
[data ultima consultazione 1/11/2024].
Redazione, «Sky sport», 2/6/2010: *Borriello attacca Saviano: "E' uno che ha lucrato su Napoli"*.
https://sport.sky.it/calcio/2010/06/02/borriello_attacca_saviano_intervista_gq .
[data ultima consultazione 1/11/2024].

[231] Redazione «la Repubblica», 3/6/2010: *Borriello fa marcia indietro su Saviano "Sono rammaricato, ha il mio sostegno".* https://napoli.repubblica.it/cronaca/2010/06/03/news/borriello_saviano-4535216/
[data ultima consultazione 1/11/2024].

[232] Redazione, «La Gazzetta dello Sport», 9/11/2013 https://www.gazzetta.it/Calcio/Squadre/Roma/09-11-2013/roma-borriello-io-belen-saviano-gay-calcio-mio-padre-ucciso-201530260408.shtml
[data ultima consultazione 1/11/2024].

M.C.: «Dai calciatori è difficile aspettarsi dichiarazioni su cose impegnative come la politica.
M.B.: «E' una questione di rapporti col pubblico. Io non ho mai votato, però sto cercando di capire chi si avvicina di più alle mie idee, anche se nessun partito le rispecchia».

M.C.: «Che sensazioni ha nel vedere Berlusconi condannato?
M.B.: «Mi dispiace, lui ha fatto tanto per l'Italia».

M.C.: «In Francia vogliono scioperare per la super-tassa ai calciatori del 75%: se arrivasse in Italia?»
M.B.: «Sciopererei. Già paghiamo un surplus per la solidarietà, ma a chi li sto dando questi soldi visto il Paese come va?».

Abbiamo riportato solo poche parole, ma ne servirebbero molte per analizzarle in profondità. Ci limitiamo solo a evidenziare come il pensiero del calciatore non sia esente da contraddizioni e possa essere facilmente manipolabile da qualsiasi giornalista che voglia farlo, come riteniamo sia accaduto nel caso della prima intervista rilasciata a «GQ». A noi non interessa ovviamente valutare la persona, ma l'estesa influenza, e su questioni non calcistiche, che profili del genere possono avere sulla società. Da questo punto di vista sembra che il caso accennato possa ben rientrare all'interno della eventuale categoria dei «nuovi finti intellettuali» poiché finti lo sono certamente, ma così non sono le conseguenze delle loro parole. Qui entra in gioco una dinamica da tempo nota a proposito dei mass media e del rapporto che i loro contenuti intrattengono con il pubblico, subendo una sorta di legittimazione che deriva loro dal contesto in cui sono proposti. «La differenza tra un giornale popolar-scandalistico e il "New York Times" è il fatto che il "Times" aspira ad essere (ed è generalmente considerato) il quotidiano nazionale di asseverata credibilità, i cui editoriali non riflettono soltanto le opinioni di alcuni uomini e donne ma anche la presunta verità di tutta la nazione […]»[233] sostiene Said e lo stesso, in misura minore e proporzionata, vale per «GQ» o il «Corriere della Sera». Non solo è presente una collettivizzazione del pensiero espresso dai giornalisti, ma anche tutto ciò che viene pubblicato gode di una sorta di legittimazione a priori; ecco perché, a prescindere da chi sia a parlare, gli effetti delle parole avranno una risonanza profonda e influente se si trovano in determinati contesti. Pur non essendo un meccanismo nuovo, sembra che la presenza degli sportivi all'interno di tali e più ampie dinamiche non sia stato un tema particolarmente approfondito dalla ricerca storiografica, ma ovviamente in questa considerazione va inclusa la limitatissima conoscenza che il presente candidato ha del settore in questione.

2.14 «The Players' Tribune»

A proposito di quanto le narrazioni offerte dagli sportivi possano essere intercettate dal settore della comunicazione con finalità espressamente commerciali, riportiamo un esempio che si ritiene interessante per la quantità di spunti che offre. Nell'ottobre 2014, a soli tre giorni dalla conclusione della sua carriera agonistica, Derek Jeter, stella del baseball dei New York Yankees, lancia un sito denominato «The Players' Tribune»[234]. Dalla sezione "about" si evince che il principio a cui il sito si orienta è quello di dar voce direttamente agli atleti in quanto è quella che i *fan* vogliono ascoltare; i contenuti, sostiene il sito, saranno pertanto proposti senza la mediazione dei giornalisti ma finalmente in modo diretto dagli eroi ai *fan*:

[233] Edward Said, *Dire la verità*, op. cit., p.42.
[234] Hua Hsu, «The New Yorker», 29/3/2021: https://www.newyorker.com/magazine/2021/04/05/the-rise-of-the-athlete-podcaster [data ultima consultazione 17/6/2024].

> «first-person stories from athletes, providing unique insight into the daily sports conversation»[235].

La *mission* sembra trovare una sua validità di principio oltreché commerciale: dalle interviste e dal generico rapporto giornalisti-sportivi spesso viene fuori ben poca cosa dal punto di vista dei contenuti ed è quindi certamente lecito aspettarsi che i *fan* gradiscano essere portati all'interno del mondo delle celebrità sportive stesse. Le difficoltà tecniche qui sono di due ordini diversi. La prima è condensata nella celebre espressione inglese a cui il mondo della comunicazione giornalistica oltre oceano dedica ampia attenzione: il *getting access* è la chiave per poter ottenere contenuti che siano originali, unici e in grado di stimolare i lettori. Ovviamente questo può portare a un mercato editoriale in cui la ricerca del sensazionale si impone sulla riflessione. Essendo Derek Jeter una celebrità sportiva è lecito assumere che abbia contatti diretti con coloro che condividono il suo status, il *getting access* potrebbe quindi non essere un problema, e probabilmente ci sono state ampie riflessioni su come ottenerlo al meglio, visto che un sito lanciato ad appena tre giorni dalla conclusione di una carriera agonistica non può non essere stato preceduto da una specifica preparazione. Resta però una questione di natura più tecnica: dovendo gli sportivi stessi fornire i contenuti, questi saranno effettivamente in grado di farlo? Si metteranno al computer per scrivere i loro ricordi e apriranno i cassetti per tirare fuori delle vecchie fotografie? Analizzando gli articoli presenti sul sito, la lunghezza e il livello stilistico con cui sono proposti, se ne conclude che gli sportivi mettono la firma, ma i contenuti non possono assolutamente essere stati realizzati da loro. Quanto affermato non è frutto del pregiudizio nei confronti di una categoria, bensì supportato dal fatto che, eccezioni a parte, una persona che fin dalla gioventù dedica la maggior parte del proprio tempo alla pratica sportiva professionale raramente può essere in grado di sviluppare abilità afferenti al campo della comunicazione scritta al livello che il sito propone. Ciò che vediamo all'opera su «The Players Tribune» è un meccanismo analogo, per quanto inverso, a quello proposto da Rousseau: là si affermava che lo scrittore altro non era che il curatore di parole altrui, e questo per la maggior parte delle persone dell'epoca tanto bastava; qui si afferma che gli eroi sportivi sono i diretti autori degli articoli e tanto sembra ancora bastare. I numeri ci dicono che il prodotto di Jeter ha un discreto, non eccezionale, successo; d'altronde non è un sito di *news* e richiede tempo per poter leggere i suoi contenuti. Secondo alcuni dati del 2016 la media di utenti unici al mese variava da uno a tre milioni[236]. Quello che i numeri non dicono è che il tipo di comunicazione offerta dal sito contraddice il principio a cui lo stesso dichiara di ispirarsi: non siamo affatto in grado di sentire la voce diretta degli autori, ma piuttosto sentiamo quanto un attento gruppo di *editor* ha capito che gli utenti vogliono ascoltare. Sconfessato il vero principio a cui il sito si ispira, ne troviamo un altro reso esplicito dalle parole dello stesso fondatore:

> «I'm not a robot - neither are the other athletes who at times might seem unapproachable. We all have emotions. We all have a story to tell»[237].

Questo per «The Players' Tribune» conta di più: le emozioni sono al centro delle narrazioni e così torniamo al punto già evidenziato, voce narrante azzerata ed emozioni come obbiettivo principale. Ciò

[235] Redazione, «The Players' Tribune»: https://www.theplayerstribune.com/about [data ultima consultazione 17/6/2024].

[236] Tom Kludt, «CNN Business», 27/6/2016: https://money.cnn.com/2016/06/27/media/the-players-tribune-scouting-myself/ [data ultima consultazione 17/6/2024].

[237] Redazione, «The Players' Tribune»: https://www.theplayerstribune.com/about [data ultima consultazione 17/6/2024].

non significa affatto che i contenuti presenti siano falsi, ma raccontano storie che i protagonisti ritengono di aver vissuto nei modi in cui gli *editor* mettono mano ai loro ricordi. È lecito inoltre supporre che gli sportivi abbiano la possibilità di controllare parola per parola fino al momento in cui testi saranno pubblicati, ma ciò che ci preme sottolineare è quanto le *celebrities* stesse siano in qualche modo costrette a seguire le logiche di un mercato culturale che ha determinate caratteristiche e che pertanto anche loro, in modo pressoché automatico, saranno portate a ricordare, o a lasciare riformulare i loro ricordi, secondo quella che è la narrazione dominante. Difficile credere che esperienze biografiche che si allontanano dal modello di una narrazione *mainstream* trovino facile accoglienza all'interno di un contenitore di tal fatta. Allo stesso tempo, è doveroso osservare come questa non sia una pratica nuova: nessuno scrittore del XVIII secolo avrebbe mai pubblicato un romanzo se gli editori non lo avessero ritenuto valido per i gusti dell'epoca e senza sorpresa tale meccanismo è ancora oggi operante. Ciò che per noi è importante è rendersi conto di queste dinamiche, riuscire a individuarle storicamente e indagarle fornendo delle riflessioni critiche.

A questo proposito si riporta il caso di un recente contenuto, *Letter to My Brother*, 25 marzo 2024, in cui il diciottenne calciatore brasiliano Endrick Felipe Moreira de Sousa (detto Endrick) pubblica una lettera indirizzata al suo fratellino[238]. Per comprendere il senso di questa operazione, è necessario fornire alcune informazioni biografiche sul calciatore: Endrick è un talento promettente della Sociedade Esportiva Palmeiras di San Paolo (BRA), su cui il Real Madrid Club de Fútbol (SPA) ha da tempo posto l'attenzione. Nel 2022, il Real Madrid ha siglato un contratto che prevede la permanenza del giovane nella squadra brasiliana fino al raggiungimento della maggiore età (luglio 2024), per poi trasferirsi al club madrileno. Le cifre dell'accordo sono imponenti per quello che all'epoca era un sedicenne: si parte da un minimo di 35 milioni di euro fino a un massimo di 60, in base alle prestazioni offerte[239]. Nel frattempo, Endrick si è fatto notare sia con il club sia con la nazionale brasiliana, emergendo come il nuovo giovane fenomeno del calcio internazionale. L'attenzione mediatica attorno a lui è cresciuta, e non sorprende che un sito come «The Players' Tribune» voglia includere la sua voce tra quelle proposte agli appassionati.
Tuttavia, qualcosa non torna. La lettera pubblicata, e indirizzata al fratello, non è una vera lettera; assume lo stile della comunicazione epistolare, ma di fatto è una produzione letteraria diversa. Non c'è una busta con un destinatario reale ed essendo pubblicata su un noto sito sportivo risponde ai caratteri della comunicazione «uno-a-molti» più che a quelli della comunicazione interpersonale. Questa pratica certamente non è inusuale: esiste un sottogenere di prodotti chiamati lettere che di queste assumono solo la forma, rinunciando alle modalità comunicative specifiche. Sono considerate lettere pubbliche, spesso con intenti morali o pedagogici, e nascono talvolta dall'impossibilità di una comunicazione diretta tra mittente e destinatario. Se gli intenti dell'articolo rientrano in questa categoria, le ragioni pratiche sono però da escludere: il fratello di Endrick ha quattro anni, quindi non può leggere e curiosamente compare assieme a lui nel servizio fotografico; possono pertanto parlarsi di persona senza alcun ricorso a modalità esterne. Dal punto di vista del contenuto, benché non si dubiti che il giovane calciatore brasiliano sia certamente in grado di scrivere, si ritiene impossibile che

[238] Endrick Felipe Moreira de Sousa, *Letter to my brother*, «The Players' Tribune», 25/3/2024: https://www.theplayerstribune.com/posts/endrick-palmeiras-brazil-football [data ultima consultazione 1/11/2024].
[239] J.L. Calderon, «Marca», 15/12/2022: https://www.marca.com/en/football/real-madrid/2022/12/15/639b3ba2ca4741ba438b4625.html [data ultima consultazione 17/6/2024].

possa averlo fatto nei modi con cui la lettera è composta. I ricordi offerti al lettore saranno anche i suoi personali, ma sono stati scritti da qualcun altro. Raccontare le proprie esperienze tramite terzi è una pratica consolidata da millenni, ma omettere volontariamente l'autore e presentarsi come tale è considerato controverso. In ambito giornalistico, sarebbe contrario alla deontologia professionale, ma il sito americano non rientra tecnicamente tra le testate di quel settore: di fatto è intrattenimento, *fiction* se vogliamo usare un altro termine, però venduta come realtà, e questo aspetto rende la questione spinosa. Probabile che il rapporto tra realtà e finzione sia destinato a rimanere per sempre complesso ma certamente «The Players' Tribune» non aiuta a renderlo più chiaro.

La vicenda personale di Endrick si presta molto bene allo storytelling *mainstream*: la povertà vissuta ambiguamente, ovvero come una condizione moralmente ideale, ma solo quando la si è abbandonata, un ragazzo con straordinarie qualità, i genitori che investono su di lui le loro speranze di riscatto sociale e infine il meritato successo giunto grazie allo sport. Endrick ce l'ha fatta, e non poteva andare diversamente. Adesso il fratellino, e tutti coloro che leggono la lettera, devono sapere quanto è stata dura la strada per emergere, ma anche che grazie all'amore e alla passione i sogni possono diventare realtà. Non sono ringraziamenti generici quelli che Endrick rivolge, benché si ritrovino con costanza tra quasi tutti gli sportivi: il padre e la madre, Dio e il calcio. È dall'unione di questi elementi con la propria caparbietà che si raggiunge il successo. Visto il registro della lettera non sorprende che sia stata ripresa dai principali giornali italiani, i quali si sono limitati al tipico e parziale copia e incolla, senza che alcuno di loro abbia sollevato dubbi sull'originalità di quanto stavano proponendo al pubblico (queste sì, sono testate giornalistiche e dovrebbero verificare la correttezza delle loro fonti), e così abbiamo: «Sky Sport»[240], «la Repubblica»[241], «Corriere dello Sport»[242] e «Tuttosport»[243] che all'unisono dichiarano quanto quella lettera sia commovente. Visto il livello dei quotidiani in Italia è lecito dubitare che abbiano letto la lettera nella sua interezza, ma è più importante sottolineare come in questi casi ci si trovi di fronte a sceneggiature già scritte: si sa cosa vuole pubblico e appena se ne trova un'occasione glielo si fornisce senza valutare la questione, produrrà comunque un effetto emotivo e tanto basta.
La lettera, in parte grazie anche alla sua lunghezza (otto pagine se presentata con il carattere e la formattazione qui impiegati) e molto grazie allo specifico stile che gli *editor* le danno, va in realtà oltre quanto annunciato. La nascita del fratellino è caratterizzata da elementi magici e religiosi: nel preciso momento in cui è venuto al mondo Endrick stava segnando un gol; come Gaspare nella tradizione biblica, anche lui si presenterà al cospetto del neonato con dell'oro, quello del pallone che ha vinto disputando il torneo. Emergono poi delle linee discorsive impiegate diffusamente negli ambiti sportivi e che sembrano riprese, in modi assai letterali, da alcuni principi che il neoliberismo sostiene in ambito

[240] Redazione, «Sky Sport», 26/3/2024:
https://sport.sky.it/calcio/2024/03/26/brasile-endrick-lettera-fratello [data ultima consultazione 1/11/2024].
[241] Redazione, «la Repubblica», 25/3/2024:
https://www.repubblica.it/sport/calcio/esteri/2024/03/25/news/endrick_brasile_gol_lettera_fratellino_real_madrid_sogno-422370662/ [data ultima consultazione 1/11/2024].
[242] Redazione, «Corriere dello Sport», 25/3/2024:
https://www.corrieredellosport.it/news/calcio/calcio-estero/liga/2024/03/25-124652780/endrick_la_lettera_al_fratellino_giochero_nel_real_madrid_non_ci_manchera_piu_il_cibo_ [data ultima consultazione 1/11/2024].
[243] Redazione, «Tuttosport» 25/3/2024:
https://www.tuttosport.com/news/calcio/calcio-estero/2024/03/25-124643727/_nati_poveri_nati_nel_calcio_endrick_la_lettera_che_commuove_il_mondo [data ultima consultazione 1/11/2024].

economico. Si allude in vari passaggi al fatto che tutto sia possibile se solo lo si vuole con la giusta determinazione, «ero convinto che ce l'avrei fatta» dichiara il ragazzo[244]. Il modello di riferimento a cui Endrick si ispira è Cristiano Ronaldo, del quale racconta di aver guardato «non solo i suoi *highlights*, ma anche quanto duramente lavorava e cosa dicevano gli altri della sua mentalità. Da lui ho imparato che il duro lavoro è più importante del talento»[245]. Questo passaggio è importante perché riflette quanto forte possa essere l'influenza che i calciatori estendono a livello mondiale grazie alle tecnologie del XXI secolo, soprattutto sui più giovani: «puoi imparare qualsiasi cosa su YouTube, è come un'università»[246] dichiara Endrick, e se solo una percentuale minima di coloro che si avvicinano al calcio riuscirà poi ad approdare tra i professionisti, che il duro lavoro sia la condizione, necessaria e sufficiente, per raggiungere qualsiasi obbiettivo è un mantra che probabilmente non scorderanno mai, a prescindere dal fatto che quel sogno non lo raggiungeranno. Risulta abbastanza chiaro che l'introiezione di un tale principio abbia finalità pedagogiche ad ampio raggio. Non si vuole contestare il fatto che credere in se stessi sia una condizione importante per raggiungere qualsiasi obbiettivo, è ovvio che lo sia, ma non può assolutamente essere intesa come una condizione sufficiente, sono troppi gli elementi che non dipendono dalla nostra volontà ma da una serie di fattori a noi esterni. Ogni volta che gli sportivi insistono sull'aspetto dell'auto determinazione è come se facessero risuonare le parole di Margaret Thatcher per la quale «there is no such thing as society», ma conta solo l'impegno che ciascuno profonde nel raggiungere i propri obbiettivi[247]. Chi sbaglia ha fallito per demeriti propri, per cui stia zitto e pensi a lavorare.

Più che di biopolitica, a cui gli sport offrirebbero un ruolo notevole nell'ottica foucaultiana, la lettera di Endrick offre un passaggio in cui è possibile rilevare una nuova categoria, quella della psicopolitica, che il filosofo Byung-Chul Han trova più adatta all'epoca neoliberista, sostituitasi a quella disciplinare: «a Foucault non è ancora chiaro che biopolitica e popolazione, come categorie originarie della società disciplinare, non sono adatte a descrivere il regime neoliberale»[248]. Endrick sembra confermare che nell'attuale società siano gli individui stessi a farsi promotori di richieste che la società mette direttamente nelle loro teste, trasformando ciascuno di noi in imprenditori: «A tavola, avevamo sempre abbastanza per ciò di cui avevamo bisogno. Ma non avevamo sempre abbastanza per ciò che volevamo»[249].

Nella proseguo della lettera Endrick si presenta alla stregua di un manager di successo, nella cui ottica il lavoro assume una valenza religiosa: «gli obbiettivi sono una parte fondamentale della mia vita. È il mio modo di parlare con Dio»[250]. Risuona una certa somiglianza con la concezione del lavoro come

---

[244] Endrick Felipe Moreira de Sousa, *Letter to my brother*, op. cit., secondo paragrafo (contando i paragrafi come le sezioni dell'articolo intervallate dalle fotografie): https://www.theplayerstribune.com/posts/endrick-palmeiras-brazil-football [data ultima consultazione 17/6/2024].

[245] Ivi, ottavo paragrafo.

[246] Ibid.

[247] Margaret Thatcher Foundation, intervista rilasciata a «Woman's Own», 23/09/1987: https://www.margaretthatcher.org/document/106689 [data ultima consultazione 17/6/2024]; cit. in Alberto Mario Banti, *La democrazia dei followers. Neoliberismo e cultura di massa*, Laterza, Bari-Roma 2020, p. 47.

[248] Byung-Chul Han, *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*, nottetempo, Milano 2016, edizione digitale, pos. 261, font 4.

[249] Endrick Felipe Moreira de Sousa, *Letter to my brother*, op. cit., terzo paragrafo, corsivo nell'originale. È da notare che in altri passaggi tale affermazione viene contradetta, facendo riferimento alla fame provata in gioventù. Probabile che gli *editor*, avendo varie line da sviluppare, siano incorsi in alcune contraddizioni.

[250] Ivi, quarto paragrafo.

vocazione evidenziata da Max Weber[251]. Nello specifico degli obbiettivi, veniamo a sapere che essi sono sette, di cui quattro già raggiunti, come diventare un calciatore professionista, offrire un riscatto alla propria famiglia, chiudere la carriera con il Palmeiras vincendo lo scudetto e giocare nel Real Madrid. I tre ancora da raggiungere sono incontrare Cristiano Ronaldo, indossare la casacca numero 9 del Real Madrid e avere una casa abbastanza grande da disporre di un ufficio in cui inserire una lavagna con su scritti i nuovi obbiettivi[252]. Benché l'ultimo desiderio ricordi la risposta che forse in molti, da piccoli, avevano dato alla domanda su quale unico desiderio il genio della lampada avrebbe potuto esaudire – ovvero concedere altri desideri –, non si può non rilevare come, per Endrick, questi non siano mai stati sogni, ma obbiettivi concreti, raggiunti in virtù dello sforzo compiuto. È lecito dubitare che tale strategia di sforzo-ricompensa possa essere dotata di una validità generale.

Non conosciamo a fondo il contesto del calcio brasiliano, ma qualche numero su quello italiano possiamo offrirlo per tracciare alcune conclusioni. La FIGC comunica che i suoi tesserati in tutti i settori giovanili nell'anno 2021/22 erano pari a 672.835[253]. Da «Transfermarkt» ricaviamo che il totale dei calciatori in Serie A per la solita stagione era di 840, con percentuale di quelli provenienti da altre federazioni pari al 64,5%, numero che rende possibile stimare quello dei calciatori nella massima serie usciti dai propri settori giovanili in circa 298[254]. Se prendiamo quindi il totale dei tesserati nelle giovanili e lo rapportiamo a quanti, provenendo da quei contesti, rientrano tra i professionisti della Serie A, si ottiene una percentuale di 0,0443%. Non è certo un numero incoraggiante per chi sogna di arrivare fin lì, e ammettendo che ogni giovane faccia leva sui supporti che Endrick ha elencato come fondamentali per la sua consacrazione, rileviamo che da un punto di vista statistico risultano dotati di scarsa efficacia. Il problema ovviamente è che stiamo analizzando un contesto che, per come è strutturato, non offre alcun elemento per poter essere preso come una buona strada da percorrere. Tale constatazione non è certo una novità, considerato che già Adorno l'aveva inquadrata in questi termini:

> «Solo *una* può avere la grande *chance*, solo *uno* è famoso, e anche se tutti, da un punto di vista matematico, hanno la stessa probabilità, essa è tuttavia, per ognuno, così infinitesima, che farà bene a farci subito una croce sopra e a rallegrarsi per la fortuna di quell'altro che avrebbe potuto essere benissimo la sua e che tuttavia non lo è mai»[255].

Che poi una minima parte di coloro che intraprendono il percorso arrivi a destinazione non fa altro che confermare come le narrazioni dominanti con cui si raccontano le gesta degli sportivi contribuiscano a falsare i meccanismi di un contesto che lascia ben poco spazio ai sogni. Se la questione in Italia forse non pone troppi problemi a livello sociale nell'ambito sportivo, in quanto a molti è evidente la disparità tra la fantasia e la realtà, non ci sembra di poter dire la solita cosa per altri settori verso i quali in molti

[251] Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Bologna, edizione digitale 2012. Titolo originale *Die Protestantische Ethik Und der Geist des Kapitalismus*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen, 1905.

[252] Curiosamente, l'obbiettivo più difficilmente realizzabile potrebbe essere quello del numero di maglia, dato il contemporaneo arrivo di Kylian Mbappè al Real Madrid.

[253] Report Calcio FIGC 2023:
https://figc.it/media/uploads/federazione/trasparenza/FIGCReportCalcio2023_BD.pdf
p. 22 [data ultima consultazione 1/11/2024].

[254] Redazione, «Transfermarkt», senza data,
https://www.transfermarkt.it/seriea/legionaereeinsaetze/wettbewerb/IT1/plus/?option=spiele&saison_id=2021&altersklasse=alle [data ultima consultazione 1/11/2024].

[255] Max Horkheimer, Theodore W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, op. cit., p 155.

si indirizzano con la speranza di trovare un lavoro. Se tali offerte non saranno disponibili a causa di dinamiche interne a quel mercato, o per carenze specifiche nelle capacità professionali, questo è purtroppo parte del gioco e sarà difficile trovare soluzioni alternative se non accettare la situazione. Diverso è il caso in cui il lavoro desiderato non sia reperibile perché quel mercato specifico non esiste realmente, ma venga comunque presentato come una possibilità concreta verso cui orientarsi. Più o meno chiunque si trovi a che fare con professioni artistiche avrà modo di constatare la validità di quanto proposto, supportati dal fatto che esistono artisti in grado di incassare svariati milioni di euro l'anno: il loro compito, da questo punto di vista, è esattamente il solito delle *star* della musica, di chi vince i *talent*, di chi pubblica i *best seller* e di chi gioca in Serie A: servono non solo a divertirsi ma anche a illuminare un percorso che in realtà è tutto fuorché presente. È all'interno di questa ottica che i contenuti proposti da un sito come «The Players Tribune», basati sulla narrazione dominante del credere in se stessi, possono risultare problematici[256].

2.15 Saluti a tutti

È ancora il contesto delle lettere al centro di un altro caso da analizzare. Il giorno 28 maggio 2017 il calciatore Francesco Totti dà l'addio al calcio giocato di fronte ai suoi tifosi nello stadio Olimpico di Roma. Per l'occasione il calciatore decide di affidare il suo saluto a una lettera, da intendersi come discorso pubblico. Ciò su cui occorre riflettere, oltre alla pratica diffusa da parte dei quotidiani di riportare "virgolettati" di fantasia[257], sono le parole impiegate da Totti. Della lettera sappiamo chi l'abbia letta, dove e come. Non sappiamo, di nuovo, chi sia stato effettivamente a scriverla; si può ragionevolmente continuare a supporre che non sia stato lo stesso calciatore a cimentarsi con la sua redazione, benché si tratti di un testo semplice, ma è molto più probabile che ci sia stato il coinvolgimento della moglie Ilary Blasi, dotata di capacità comunicative ben maggiori. Ciò che è certo è che quella lettera nella sua semplicità funziona bene, è ben cucita sul personaggio e mette nero su bianco alcune caratteristiche che per quanto ormai evidenti, come la naturale fragilità dell'uomo dietro la maschera del campione invincibile, confermata dal fatto che Totti stesso stia piangendo copiosamente durante la lettura della lettera, hanno trovato un interprete grazie al quale possiamo mettere una data precisa. Dal 28 maggio 2017 anche i calciatori dichiarano di avere paura:

> «Adesso ho paura, non è la stessa cosa di quando devi segnare un rigore, stavolta non posso vedere cosa ci sarà dopo. Concedetemi un po' di paura […]»[258].

Totti per la verità precisa che da calciatore la paura non l'ha mai provata. Quella collegata al pericolo sarebbe certamente poco appropriata, riferendosi al contesto calcistico giocato: tuttavia, quella di sbagliare e la pressione di giocare sotto gli occhi di milioni di persone, possono ben rientrare all'interno delle sfere emotive che influenzano gli sportivi, ma il calciatore esclude questo tipo di aspetti, come

[256] La considerazione è da limitare al solo contesto italiano, non potendoci esprimere con argomentazioni fondate su altri casi internazionali.

[257] Redazione, «Corriere dello Sport», 28/5/2017: https://www.corrieredellosport.it/news/calcio/serie-a/roma/2017/05/28-26421610/la_lettera_di_totti_roma_sono_orgoglioso_di_averti_dato_28_anni_damore [data ultima consultazione 1/11/2024].

[258] Ibid.

forse farebbe chiunque chiamato a offrire delle *performance* in un ambito in cui ha totale maestria, e pertanto dichiara di provare paura solo nel momento in cui si accinge a entrare in un nuovo mondo che non conosce. Non è comunque un passaggio da poco e si inserisce all'interno di un movimento attraverso il quale gli sportivi in genere sono passati da mostrarsi come eroi invincibili a persone umane e forse troppo umane, con momenti di pianto sempre più diffusi. Quanto influisce, in questa nuova condizione, l'idea di considerarsi eroi invincibili, al punto che una sconfitta li privi della loro presunta realtà ontologica? E quanto la vittoria è percepita come il coronamento di un progetto metafisico, a cui gli sportivi sentono di appartenere grazie alla loro presunta e unica forza d'animo? Non possiamo rispondere in modo esaustivo alle domande ma possiamo tenerle vicine nel momento in cui andremo a ricostruire quelle che sono le principali modalità con cui gli sportivi vedono loro stessi nel mondo. Ovviamente, il pianto non è qui l'oggetto di analisi; la sua presenza in ambito pubblico è del tutto legittima e benvenuta quando necessaria. Ciò su cui ci interroghiamo sono le ragioni che lo provocano. L'esempio di Francesco Totti è utile per aver introdotto un'emozione profonda come la paura, ma risulta poco rilevante per analizzare l'aspetto delle lacrime. Il contesto dell'addio, con ottantamila persone che condividono un'intensa partecipazione emotiva in uno stadio gremito, rende comprensibile il fatto che anche il calciatore fosse visibilmente emozionato. Tuttavia, è importante sottolineare che questo momento di intensa commozione è stato amplificato dalla configurazione scenica dell'evento: la lettura della lettera d'addio al termine della sua ultima partita ha creato un dispositivo performativo quasi teatrale, senza il quale l'intensità emotiva sarebbe stata inevitabilmente minore. Si ritiene utile proporre la lettera per avere uno sguardo delle modalità impiegate, in cui ancora una volta l'emotività sembra ricoprire un ruolo centrale:

> «Ci siamo, è arrivato il momento. Purtroppo è arrivato un momento che speravo non arrivasse mai. In questi giorni ho letto tantissime cose su di me. Belle, bellissime, ho pianto sempre tutti i giorni, da solo come un matto perché 25 anni non si dimenticano così, con voi dietro le spalle che mi avete spinto nel bene e nel male, nei momenti belli ma soprattutto in quelli brutti. E per questo vi ringrazio tutti anche se non è facile. Lo sapete che non sono di tante parole, però le penso. In questi giorni con mia moglie ci siamo messi a tavolino e gli [*sic*] ho raccontato un po' di cose, a cominciare dagli anni vissuti con questa maglia, con questa unica maglia. Anche io ho scritto una lettera per voi, non so se riuscirò a leggerla ma ci provo e se non finisco, lo farà mia famiglia. Leggo perché sennò si fa tardi, io starei qua altri 25 anni ma so che è ora di cena e avete fame.
>
> Grazie Roma, grazie mamma e papà, grazie fratello mio, grazie ai miei amici, grazie a mia moglie e ai miei figli. Ho voluto iniziare dai saluti perché non so se saprò leggere queste righe prima di scoppiare in lacrime. È impossibile raccontare 28 anni di storia in poche righe. Io non sono capace di scrivere o esprimermi se non con i miei piedi con i quali mi viene tutto più semplice. A proposito, sapete qual è il mio compagno preferito? Il pallone e lo è ancora. Ma a un certo punto della vita arriva e ti dice che sei diventato grande, il tempo l'ha deciso. Maledetto tempo: è lo stesso tempo che il 17 giugno 2001 avremmo voluto passasse in fretta. Non vedevamo l'ora di sentire l'arbitro fischiare per tre volte per poter festeggiare tutti insieme lo scudetto. Mi viene ancora la pelle d'oca. Oggi questo tempo mi ha detto che devo crescere e non potevo più sentire l'erba sugli scarpini, l'adrenalina, la gioia per le vittorie. Mi sono chiesto in questi mesi perché mi sto svegliando da questo sogno. Avete presente quando siete bambini e state sognando qualcosa di bello e vostra madre vi sveglia perché dovete andare a scuola? Stavolta non era un sogno ma realtà. Io voglio dedicare questa lettera a tutti voi, ai bambini di ieri che sono cresciuti e magari sono diventati padri e a quelli di oggi che gridano "Totti gol". Mi piace pensare che la mia carriera sia per voi una favola da raccontare. Ora è finita veramente. Mi levo la maglia per l'ultima volta. La piego per bene anche se non sono pronto a dire basta e forse non lo sarò mai. Scusate se in questo periodo non ho rilasciato interviste ma spegnere la luce non è facile. Adesso ho paura, non è la stessa cosa di quando devi segnare un rigore, stavolta non posso vedere cosa ci sarà

> dopo. Concedetemi un po' di paura e stavolta sono io che ho bisogno del vostro aiuto e del vostro calore. Quello che mi avete sempre dimostrato. Con il vostro affetto riuscirò a voltare pagina e a cominciare una nuova avventura. Ora ringrazio i miei compagni, i tecnici e i presidenti, tutti quelli che hanno lavorato accanto a me in questi anni. Poi i miei tifosi, la curva Sud, un riferimento per noi romani e romanisti. Nascere romani e romanisti è un privilegio, fare il capitano di questa squadra è stato un onore. Siete e sarete sempre nella mia vita. Smetterò di emozionare con i piedi ma il mio cuore sarà sempre lì con voi. Sono orgoglioso e felice di avervi dato 28 anni d'amore. Vi amo»[259].

Sebbene anche questo sia un contributo in cui gli elementi emotivi hanno grande spazio, è da notare come manchi l'altro *topos* evidenziato nella lettera di Endrick. C'è qui un distacco dalla narrazione *mainstream* con intenti pedagogici: nessuna allusione al fatto Totti ce l'ha fatta grazie alla sua straordinaria forza di volontà o per il necessario compimento di un disegno divino; ci sono dei ringraziamenti, quelli dovuti, alle persone con cui il calciatore ha condiviso la sua vita, ma senza dare meriti precisi a qualcuno o qualcosa. Forse Totti ha capito che se è ha fatto la carriera che ha fatto il merito è in parte attribuibile alla fortuna di aver avuto dei mezzi tecnici straordinari, e poi per una complessa serie di situazioni che nessuno è in grado di prevedere ma che certamente è molto difficile che si presentino. Lui stesso lo dice esplicitamente: «che la mia carriera sia per voi una favola da raccontare» e non un modello a cui ispirarsi letteralmente, perché tale non può essere per la stragrande maggioranza delle persone.

[259] Ibid.

Capitolo 3

Lo sport

3.1 Breve storia dello sport antico

- Prima dei Giochi Olimpici

Possiamo decidere se lo sport sia sempre esistito o meno in base alla definizione che offriamo della parola che utilizziamo per identificarlo, oltre che a come si decide di interpretarla. Richard Mandell ci ricorda che secondo l'impostazione di Johan Huizinga e di Roger Caillois, lo sport è sempre esistito in quanto è da intendersi come un'attività che deriva direttamente dal gioco e questo effettivamente fa parte delle nostre attività culturali da tempo immemore, così come è presente nella sfera culturale della maggior parte degli animali[1]. Tale impostazione contiene senz'altro elementi di interesse ma non considera in modo specifico lo sport, almeno non nel senso con cui lo intendiamo noi oggi, ovvero come un'attività che non è a somma zero e pertanto, benché presenti al suo interno elementi ludici, non può essere inserito nel contesto del gioco come comunemente inteso. Nello sport, vincere o perdere fa la differenza, poca o grande che sia. Ponendosi all'interno di questa seconda ottica, storicizzare il concetto diventa più semplice, benché ancora sia presente il rischio di tenere unite insieme delle attività fisiche che dall'età del bronzo arrivano fino alla contemporaneità. Per ovviare a questo secondo problema dobbiamo considerare le varie tipologie di sport come delle varianti culturali, che riflettono e producono sistemi simbolici, ritualizzati e codificati con precisione. Emerge così chiaramente una differenza fondamentale tra i nostri sport e quelli antichi, in base alla quale il loro legame è più simile a quello analogico – funzionano effettivamente in modi simili – che non a quello dell'omologia, nel senso che non derivano dalla solita matrice comune.
Per gli Egizi e per i Greci antichi, ma non solo loro ovviamente, lo sport si collocava all'interno della sfera religiosa; oggi invece il sistema di riferimento è mutato e si è configurato, almeno a partire dai secoli XVII e XVIII in Inghilterra, come un «adattamento peculiare della vita moderna»[2], in grado di riflettere le caratteristiche di una società che si è trovata a fare i conti con i concetti, nuovi e spesso conflittuali tra loro, di uguaglianza, ossessione per la vittoria, meritocrazia, teorie politico-morali e acceso individualismo.

La stessa parola «sport» è un'invenzione medievale risemantizzata poi con maggior precisione in epoca moderna e possiamo ripercorrerne rapidamente la traiettoria: si passa dal XIII secolo francese, quando il termine *desport* indicava un insieme di attività destinate allo svago (dal conversare, al fare dei giochi assieme), all'Inghilterra del secolo successivo, periodo in cui acquisì anche il valore di verbo (*to sport*). Lentamente, il termine andò a indicare solo e soltanto quelle attività dilettevoli compiute dall'aristocrazia inglese: che fossero i cavalieri, con le loro pratiche legate ai tornei, o la successiva

[1] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 3. Titolo originale, *Sport: A cultural history*, Columbia University, New York 1984. I riferimenti sono a Johan Huizinga, *Homo Ludens*, Einaudi, Torino 1946, titolo originale, *Homo Ludens: Proeve eener bepaling van het spel-element der cultuur*, Wolters-Noordhoff, Groningen 1938 e a Roger Caillois, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Bompiani, Milano 1981, titolo originale *Les Jeux et les Hommes. Le masque et le vertige*, Gallimard, Paris 1958.
[2] Ivi, p. 5.

nobiltà rurale che aveva nel frattempo perso il proprio ruolo militare e si dedicava alle attività venatorie, era sempre attorno al cavallo, animale di distinzione sociale per eccellenza, che ruotava il nascente concetto di sport: essere uno *sportsman* non poteva essere disgiunto dall'essere un *gentleman*[3]. A partire dalla seconda metà del XIX secolo il concetto di sport si applicherà a una nuova serie di attività che videro la nascita nelle *public schools* inglesi e da lì – pur con più di qualche reticenza soprattutto in Germania – verrà ripresa e fatta propria da ogni altra lingua. Se quindi per convenzione possiamo indicare le attività fisiche dell'antichità con lo sport, dobbiamo ricordarci che stiamo utilizzando una definizione di comodo che va nella direzione di un anacronismo concettuale poiché si allude a pratiche basate su assunti di fondo anche molto diversi. Al netto di tutto questo, sarebbe sbagliato non cogliere anche alcune caratteristiche che saranno comuni, in particolare la creazione di quello che possiamo definire un circuito comunicativo basato su tre elementi: l'atleta, la rappresentazione dell'evento e la partecipazione di un pubblico. È all'interno di tale cornice importante per gli studi culturali che può nascere la figura dell'eroe sportivo, e poi svilupparsi il rapporto tra questa e chi ne narra le gesta: «gli artisti, in particolare nella tradizione occidentale, hanno sempre utilizzato gli atleti come tipi ideali […]» e «l'atleta tende a concretizzare gli ideali di bellezza e di piacere di una data epoca»[4], che sia quella della Grecia classica oppure la nostra.

Tracciare un quadro dello sport nelle prime civiltà urbane è impresa ai limiti delle possibilità non solo per l'ampiezza della questione ma anche per quanto concerne la documentazione che è estremamente frammentaria ovunque si guardi: Sumeri, Assiri, Egizi, Minoici e Micenei hanno lasciato poco al riguardo e la maggior parte del materiale è legata a rappresentazioni artistiche. In base a quanto ci è dato sapere, furono gli Egizi il primo popolo a dedicare ampio spazio alle attività sportive, potendo annoverare tra le loro pratiche molte di quelle in voga ancora oggi: tiro alla fune, salto in lungo, salto in alto, nuoto, posizioni yoga e scene con rematori compaiono spesso nei manufatti, così come si riscontrano piccole palle di paglia pressata nelle tombe dei bambini. Considerando il contesto degli adulti, l'attività fisica egizia coinvolgeva solo uomini di alta classe sociale e spesso erano i faraoni stessi ad essere raffigurati in qualche impresa sportiva. Nonostante avessero a disposizione qualsiasi piacere esistente, da quelli della tavola a quelli della carne, la loro immagine ci è spesso tramandata mentre compiono atti sportivi:

> «il faraone era sempre rappresentato come colui dotato del braccio più forte, dell'occhio più acuto, del cuore più coraggioso del mondo […] Dunque lo sport accompagnato da elevati risultati costituiva una propaganda che aveva una funzione di individuazione e di stabilizzazione del gruppo sociale»[5].

Un'altra raffigurazione dotata di una buona base rappresentativa, e caratterizzata da analoghi intenti normativi, è quella in cui si illustravano le scene di caccia, in particolare quella all'ippopotamo. Anche qui ci interessa il valore simbolico più che quello esplicito[6]: il grosso animale era associato alla figura del dio Seth, la divinità del caos, e questa era contrapposta al faraone stesso, rappresentante della giustizia terrena e in diretta filiazione con Horus, fratello di Seth e da quest'ultimo ucciso. Ecco quindi

[3] Jacques Ulmann, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità a oggi*, Armando, Roma 1973, p. 283. Titolo originale, *De la gymnastique aux sports modernes*, Presses Universitaires, Paris 1965.

[4] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, op. cit., p. XIV.

[5] Ivi, p.27.

[6] Gli ippopotami erano presenti in quantità sul corso del Nilo e i contadini che si trovavano nei campi avevano validi motivi per temerli. Si segnala qui la presenza di una legge che avrà probabilmente una delle più lunghe tradizioni storiche, essendo arrivata fino all'Europa moderna: quella che impediva di portare armi a chi lavorava nei campi, cit. in Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, op. cit., p. 26.

che quel tipo di caccia acquisiva un valore disciplinare nell'iconografia egizia, rappresentando l'allegoria del giusto ordine sociale.

Delle pratiche sportive in epoca minoica (2000-1450 a.C.) sappiamo molto poco: abbiamo raffigurazioni certamente eleganti della taurocatapsia (lotta con i tori) e di un'attività assai simile al pugilato, ma quale ne fosse il valore simbolico è arduo da stabilire. Sembra favorita l'ipotesi che le individua come pratiche rituali collegate alla sfera religiosa; che fossero invece esercizi con una funzione preparatoria alla guerra è meno probabile, essendo quest'ultima marginale nella vita cretese, come l'assenza di fortificazioni e la scarsa presenza di armi rinvenute porterebbero a credere[7]. Forte è invece il legame tra i Micenei e la pratica bellica; non stupisce che l'*agon*, l'attiva ricerca di una supremazia personale, militare o sportiva, fosse un concetto assai presente in tale cultura, databile indicativamente tra il 1600 e il 1100 a.C. È a partire da quel periodo che si trovano nuovi elementi simbolici e la competizione sportiva si collega esplicitamente ai riti funerari. I primi eventi sportivi formali erano in relazione al culto dell'eroe, in onore del quale, e nel caso della sua uccisione, veniva preparato un incontro di lotta tra atleti professionisti, in cui uno dei due contendenti avrebbe pagato la sconfitta con la propria morte[8]. Si ritiene che questo schema dovrebbe essere rimasto valido con poche varianti anche per i cosiddetti "secoli bui" (1200-800 a.C.), almeno secondo le nostre principali fonti di informazione che sono rappresentate dall'*Iliade* e dall'*Odissea*. Dai poemi omerici, trascritti attorno al 700 a.C., possiamo desumere che ciò che noi consideriamo sport era già un insieme di molte pratiche codificate e nettamente differenziate. Tra le attività che trovano un cenno nei famosi componimenti possiamo citare la lotta, la corsa con le bighe e i cavalli, il salto in lungo e quello in alto, il lancio del giavellotto e del disco, alcuni giochi con la palla, il canottaggio e la danza competitiva[9]. Significativo per gli sviluppi a venire è che, in occasione della morte di Patroclo, Achille organizzi una serie di giochi commemorativi. Tale episodio non solo si pone in posizione centrale per stabilire il collegamento tra sport antichi e riti funerari, ma presenta anche una caratteristica che poi troverà grande diffusione nell'ambito moderno: si tratta dell'*areté*, un ideale di vita più che sportivo, che consiste nell'affermazione della propria forza. Il concetto era talmente importante che Omero nell'Iliade gli dedica due esametri dal contenuto abbastanza chiaro, come si evince dal seguente:

> «Essere sempre il migliore e superiore agli altri»[10].

Tra i partecipanti alla commemorazione di Patroclo si trovava anche Odisseo, vittorioso nella corsa grazie al decisivo aiuto della dea Atena che fece scivolare il suo avversario. Se ciò potrebbe legittimare ai nostri occhi le lamentele dello sconfitto Aiace, che infatti poco apprezzò un'interferenza che, per quanto divina, era nettamente di parte, lo stesso episodio non dovrebbe però portarci a considerare lo sport greco come in antitesi all'osservanza delle regole. Queste erano presenti e dovevano essere rispettate, ma erano semplicemente diverse dalle nostre e ovviamente gli interventi divini erano al di sopra di tali normative. Non sappiamo se esistesse una specifica regola scritta, ma resta centrale il fatto che parlando delle prime forme di sport nell'antichità ci si riferisca solo e soltanto a uomini che erano al contempo guerrieri e aristocratici; qualche significativa novità si trova prima all'interno del mondo

[7] Da segnalare in quest'epoca la presenza delle donne nell'arte visiva, una caratteristica che in seguito sarà assai meno comune, ivi, p. 28.

[8] Ivi, p. 35.

[9] Ivi, p. 38.

[10] Eva Cantarella, Ettore Mitraglia, *L'importante è vincere. Da Olimpia a Tokyo*, Feltrinelli, Milano 2021, edizione digitale 2021, pos. 1083, font 4

della Grecia classica, che lentamente amplia la base sociale degli sportivi, e poi assai più tardi e a partire dall'epoca contemporanea, quando con la fine del XIX inizia una trasformazione significativa a causa di nuove dinamiche socio-culturali. L'accostamento tra rituali funerari e pratiche sportive verrà invece abbandonato molto prima ed è accennando alle vicende dei Giochi Olimpici antichi che possiamo in parte vedere questa evoluzione.

- I Giochi di Olimpia

La principale manifestazione sportiva dell'antichità si teneva in un territorio che non era quello di una vera e propria città ma corrispondeva a un'area sacra nota con il nome di Olimpia, un santuario dedicato a Zeus e posto circa 200 chilometri in linea d'aria a ovest di Atene e 90 chilometri a nord di Sparta, nella regione dell'Elide. La posizione del sito non è un solo dettaglio per poter collocare geograficamente i Giochi ma è utile per capire alcune caratteristiche che poi saranno centrali nelle Olimpiadi moderne, in particolare il fatto che a partire dalla loro creazione si sia sempre sviluppata una vera e propria sfida internazionale tra varie città per poter ospitare l'evento, dando per acquisito, spesso a torto, che dall'organizzazione delle Olimpiadi dovessero derivare vantaggi economici e prestigio internazionale. Questa impostazione era già presente nell'antichità, con la differenza che la sede dei Giochi era fissa e costituiva un affare di stato per la sola *polis* di Elide: la rotazione non era possibile in quanto la legittimazione veniva dalla collocazione stessa del santuario, dove Zeus avrebbe sconfitto Crono, e pertanto spettava agli elei organizzare l'evento, mantenere le strutture, far sì che la pace fosse rispettata e, non da ultimo, trarre profitto dal business derivante dalla gestione di un luogo che era costante meta di pellegrinaggio[11]. Allo stesso tempo, erano elei i giudici presenti alle gare, così come la commissione che stabiliva eventuali novità nei regolamenti era una diretta emanazione del governo di Elide[12]. Le prime fonti che segnalano la presenza di attività sportive a Olimpia attestano la presenza dei Giochi già a partire dal 776 a.C., quando il primo atleta a fregiarsi del titolo di campione olimpico fu Corebo d'Elide, ma sembra certo che a quella data i Giochi avessero già una loro storia pregressa[13]. Dalla provenienza dei vincitori è possibile rendersi conto che i Giochi ebbero una partecipazione geograficamente sempre più ampia: se inizialmente questi non vivevano lontani da Olimpia, in una seconda fase si assistette al dominio degli atleti spartani, anch'essi relativamente vicini e soprattutto assai devoti all'attività fisica in virtù della loro specifica forma di governo: tra il 720 e il 576 a.C. Sparta trionfò in 51 su 71 delle competizioni previste. A seguire furono gli atleti della Magna Grecia a riscuotere i maggiori successi, con la scuola di Crotone a porsi come eccellenza sportiva[14].

La città della Laconia merita un accenno perché il tipo di organizzazione politica di cui era dotata risultò determinante per lo sviluppo di alcune caratteristiche sportive peculiari all'interno del comunque assai frammentato mondo delle *poleis*. A Sparta era lo Stato a svolgere direttamente la funzione educativa e tutto era improntato alla creazione e al mantenimento di una società guerriera. Lo sport aveva dunque una duplice funzione: quella già conosciuta di esperienza collocata nel più ampio contesto religioso e quella, senza precedenti noti, di essere inteso come esplicita preparazione atletica in ottica militare; è

[11] Ivi, pos. 243, font 4

[12] Ivi, pos. 255, font 4.

[13] Nicola Sbetti, *Giochi di potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra, 1896-2012*, Le Monnier, Firenze 2012, edizione digitale 2012, pos. 512, font 4.

[14] Ivi, pos. 1083, font 4.

questo il motivo per cui l'educazione fisica, al pari di qualsiasi altra attività, era sotto il diretto controllo dello stato. Emergono due caratteristiche che, sebbene non possano essere considerate in un rapporto di diretta filiazione tra il mondo antico e quello contemporaneo, furono comunque esplicitamente riprese e riadattate dal contesto europeo tra Otto e Novecento: la pratica di inserire la ginnastica tra gli strumenti di educazione fisica e morale in ottica nazionalista, certamente in Prussia e poi nell'Impero Tedesco, e il considerare gli eventi sportivi internazionali come una vetrina su cui mostrare al mondo lo stato di salute (vero o presunto) della propria nazione. Nonostante l'estremo militarismo della società spartana, questa fornì anche un altro elemento successivamente e molto faticosamente ripreso, quello della partecipazione femminile. Il fatto che lo Stato svolgesse la funzione educativa lasciava alle donne una maggiore libertà e questa andava ovviamente impiegata in ottica civico-patriottica; donne più forti avrebbero generato figli maschi ancora più forti, per cui la loro partecipazione era ben accetta. Se questa rispondesse ai soliti criteri maschili dotati di acceso agonismo e con l'obbiettivo specifico della conquista della vittoria non è dato saperlo, sembra probabile che tali aspetti fossero ammorbiditi, quando non direttamente assenti: il fine restava quello del mantenimento della salute e dell'accrescimento delle capacità fisiche in funzione di una maternità che era anch'essa considerata come un dovere civico[15].

Se l'origine dei Giochi di Olimpia veniva collocata nel contesto dei riti funerari – una tradizione li legava all'eroe locale Pelope – tale caratteristica pare essere passata rapidamente in secondo piano e la legittimazione divenne propriamente religiosa[16]. Qualche accenno sulla topografia e sulle modalità organizzative ci permette di capire come la parte dedicata alle cerimonie e ai rituali avesse un ruolo fondamentale; è un aspetto di rilevante importanza per noi in quanto rende esplicito come da subito l'eventuale concetto dello "sport per lo sport" non avesse alcuna possibilità di essere impiegato. L'area in cui si svolgevano i Giochi era suddivisa in tre zone: lo stadio, l'ippodromo e la parte sacra (l'*altis*) che ospitava i templi, gli altari e le statue che le città finanziavano per rappresentare sia gli dei che gli atleti più vittoriosi. Qui abbiamo un chiaro elemento per affermare che gli sportivi dell'epoca godevano di una enorme celebrità e venivano tenuti in gran conto; erano già degli «eroi sportivi». Fu proprio a causa del costante aumento di statue e altari che l'*altis* ebbe necessità di espandersi oltre i confini originari, costringendo per due volte lo stadio e l'ippodromo a spostare la loro sede pur di lasciarle spazio[17]. All'interno del recinto sacro fu collocata anche la colossale statua di Zeus realizzata da Fidia attorno al 435 a.C., considerata tra le sette meraviglie del mondo antico. Omaggiare sia gli dei che gli atleti, benché apparentemente sembrino pratiche tendenti verso direzioni diverse, in realtà fanno parte di un solito processo in cui, tramite la vittoria degli uomini, gli dei accordano una sorta di benevolo giudizio alla città da cui quelli provenivano; un'attestazione, quindi, del fatto che i cittadini avevano tenuto una buona condotta. Questo è l'aspetto simbolico più importante per noi: ciò che i Greci vedevano nello sport era la rappresentazione e certificazione della loro qualità intesa in senso ben più ampio rispetto al contesto sportivo e per tale motivo investivano enormi risorse nell'ingraziarsi le divinità e nel ringraziare gli atleti. Questa è ancora, seppur secolarizzata, la modalità con cui le nazioni attuali considerano le competizioni sportive internazionali, un palcoscenico per ostentare ricchezza ed efficienza.
L'importanza della componente religiosa nei Giochi emerge non solo dallo spazio fisico crescente dell'*altis* ma anche dal tempo che veniva dedicato alle cerimonie durante il loro svolgimento. L'evento,

[15] Eva Cantarella, Ettore Mitraglia, *L'importante è vincere*, op. cit., pos. 650, font 4.
[16] Ivi, pos. 650, font 4.
[17] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, op. cit., p. 45.

a cadenza quadriennale – era questo lasso di tempo ad essere chiamato «olimpiade», non la manifestazione in sé – si svolgeva in agosto o in settembre e constava di cinque giorni. Durante il primo non si svolgeva alcuna gara e tutto il tempo era dedicato alle offerte, ai sacrifici e alle cerimonie. Dal secondo al quarto giorno si svolgevano le competizioni: le principali erano la corsa delle quadrighe e le gare del pentathlon, entrambe *main event* della seconda giornata; nella terza spiccava la corsa breve, equivalente a circa 180 metri, come la lunghezza interna dello stadio, da cui si originò il termine «stadio» come unità di misura spaziale. Il quarto giorno era dedicato all'atletica pesante e prevedeva le competizioni del pancrazio (la più violenta e preferita dai Greci), del pugilato, della lotta e della corsa dei fanti. La quinta giornata chiudeva l'edizione dedicando ancora spazio alle cerimonie, portando quindi a un significativo rapporto tra attività religiose e sportive di due giorni su cinque.

All'interno del contesto dei Giochi antichi è opportuno rilevare come sembri certo che l'organizzazione degli eventi concedesse ai primi classificati un premio dal solo carattere allegorico (la ghirlanda di olivo a Olimpia), ma una volta rientrati a casa le varie *poleis* avrebbero offerto premi ben più numerosi e sostanziali agli atleti vittoriosi: grandi forniture di cibo, enorme gloria e in taluni casi anche vitalizi[18]. Non è possibile ricostruire nei dettagli il passaggio dall'età in cui gli sportivi erano esclusivamente appartenenti alla classe aristocratico-guerriera a quella in cui la loro base sociale si ampliò, però è lecito supporre che il sempre maggiore prestigio dei Giochi e la conseguente crescita nella compensazione economica abbiano costituito un binomio dotato di importanti conseguenze. Sono questi i fattori a cui si può imputare la fine del predominio di Sparta, coincidente con il momento in cui le altre città, che non prevedevano una così intensa preparazione fisica gestita dallo Stato, cominciarono a sovvenzionare direttamente gli atleti. Il momento indicato come spartiacque viene individuato nel provvedimento con cui Solone (638-558 a.C.) concesse un premio di 500 dracme a qualsiasi ateniese avesse riportato una vittoria a Olimpia, e da allora i premi si moltiplicarono sempre più[19]. È interessante osservare come questo cambiamento includa due temi che verranno poi ampiamente ripresi dal movimento olimpico moderno e dalla configurazione contemporanea dello sport. Il primo è quello della mercificazione, che potrebbe aver segnato il passaggio per gli atleti greci da un'epoca in cui gareggiavano principalmente per la gloria a una in cui erano spinti anche da motivazioni economiche. Finché rappresentavano la sola classe aristocratica, non avevano bisogno di compensazioni materiali; tuttavia, l'introduzione di premi significativi attrasse inevitabilmente un numero maggiore di partecipanti. Da questo primo aspetto deriva quello per cui lo sport si configurò già in età classica come un parziale strumento di mobilità sociale: sebbene fosse accessibile a un numero limitato di individui, questi atleti, i cui successi erano portati all'attenzione di tutti, potevano trasformare radicalmente le proprie vite attraverso le imprese sportive[20]. Entrambe le questioni trovano una loro eco tanto nella nascita delle Olimpiadi moderne, contrarissime al professionismo e quindi alla monetizzazione e all'allargamento della base sociale, quanto nella successiva configurazione degli sport inseriti all'interno di una logica commerciale, quando pochi atleti dal successo internazionale vedranno cambiare le loro vite da un punto di vista economico-sociale. Se invece consideriamo come professionista chiunque si dedichi fin dalla più giovane età all'estrema specializzazione sportiva, allora non avremmo problemi nel ritrovare tale approccio nella Grecia arcaica, in quella classica e nell'epoca contemporanea. L'opposizione dilettantismo-professionismo è storicamente centrata sull'eventuale compensazione economica e non sull'impegno richiesto, sempre e comunque massimo e in ottica specializzante.

[18] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 525, font 4

[19] Eva Cantarella, Ettore Mitraglia, *L'importante è vincere*, op. cit., pos. 381, font 4.

[20] Ivi, pos. 404, font 4.

A far luce su quanto le celebrazioni sportive fossero importanti nella Grecia antica ci viene incontro la presenza di altre manifestazioni in tutto e per tutto simili a quella di Olimpia; ciò che cambiava erano le località e le divinità a cui queste erano associate. Ecco così i Giochi Pitici, che si svolgevano a Delfi in onore di Apollo, sempre su base quadriennale; poi quelli Istimici, tenuti a Corinto e dedicati a Poseidone; infine quelli Nemei, a Nemea, ancora dedicati Zeus. Gli ultimi due avevano cadenza biennale e in combinazione con i primi davano vita a un circuito panellenico, il cosiddetto *Perìodos*, in base al quale ogni anno era sempre possibile competere in almeno uno dei grandi eventi dell'epoca[21]. Al loro fianco non mancavano poi altre festività agonistiche che sebbene minori avevano comunque grande importanza, come i Giochi Panatenaici di Atene, ovviamente dedicati ad Atena.

Questa complessa configurazione di eventi sportivi non si limitava a svolgere una funzione religiosa, ma si presentava anche come uno strumento assimilabile a quella che oggi definiremmo diplomazia internazionale. Lo sport ricopriva un ruolo fondamentale di coesione sociale tra le diverse *poleis*, contribuendo a forgiare un senso di «comunità immaginata» e condivisa: da questo punto di vista manifestazioni come i Giochi Panellenici rafforzavano tale sentimento, pur all'interno delle rigide opposizioni, e molte guerre, che coinvolgevano le città-stato. Tuttavia, va precisato che pur essendo numerose le opportunità di partecipare alle competizioni sportive, la partecipazione non era considerata un diritto universale per chiunque vivesse in Grecia. A prescindere dagli schiavi, ovviamente esclusi, il criterio da rispettare era quello dell'ellenicità, e per poterla dimostrare in assenza di una confederazione politica sovranazionale che la certificasse, si faceva ricorso a tre elementi che assieme sostenevano una sorta di proto-nazionalismo: una comune lingua, una comune configurazione religiosa e una comune discendenza di sangue (evidentemente si seguiva lo *ius sanguinis* e non lo *ius soli*)[22]. Questi elementi hanno una forza simbolica tale da essersi mantenenti pressoché inalterati a millenni di distanza, come ci ricorda il celebre passaggio di Alessandro Manzoni in *Marzo 1821*:

> «[…] una d'arme, di lingua, d'altare,
> di memorie, di sangue e di cor»[23]

Benché non risulti che Manzoni avesse intravisto nelle attività fisiche un elemento utile al nascente nazionalismo ottocentesco, lo stesso non si può dire per quanto accadeva negli stati tedeschi nei soliti anni e se quest'ultimo aspetto lo vedremo tra poco, adesso resta da ribadire come nello sport greco fosse centrale il concetto dell'*areté*, anch'esso ripreso in epoca moderna. Il raggiungimento del successo conferiva infatti al soggetto che ne era protagonista un valore morale superiore agli altri, cambiando, di fatto, la sua stessa natura ontologica, per trasformarlo in un essere umano migliore. È in questo passaggio che sta il senso dell'enorme peso che veniva attributo alla vittoria per i Greci: «trionfare su uomini è come trascendere la condizione umana», avvicinandosi così a quella divina[24]. Da questo punto di vista, ciò che accade ancora oggi nella nostra società, non è molto diverso: gli eroi sportivi sono visti come i massimi esponenti nell'ottica del mito del successo e non molto diversamente, benché meno mediatizzati, sono tutti coloro che rientrano tra chi è riuscito ad accumulare cospicui capitali. Senza una solidissima base economica, il piedistallo del successo vacilla, e se questa ottica è tipica della nostra società, che quantifica commercialmente il successo, non significa che una dinamica simile fosse assente nella Grecia antica, come dimostra il fatto che tutti i primi eroi sportivi

[21] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 512, font 4.

[22] Ivi, pos. 525, font 4.

[23] Cit. in Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Bari-Roma 2008, p. 56.

[24] Jacques Ulmann, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*, op. cit., pp. 14-15.

appartenevano alla classe dei guerrieri aristocratici; non avevano ingenti capitali, come nessuno all'epoca, ma risorse equivalenti sì, in particolare terre e cavalli[25]. Come visto, a partire dal VI secolo, i successi riportati a Olimpia potevano ampliare la base sociale degli eroi, ma questi venivano accompagnati da generose ricompense economiche, proseguendo quindi nell'ottica della distinzione sociale.
Un altro punto da evidenziare nella concezione greca dello sport per la sua successiva ripresa moderna è il rapporto tra gli atleti e il prestigio delle *poleis*. Benché tradizionalmente si ponga in opposizione il modello ateniese a quello spartano, con il primo come esempio di una precoce società individualista contrapposto al secondo basato su un rigido statalismo, in entrambi i casi il successo a Olimpia veniva salutato come una diretta espressione della grandezza della *polis* di provenienza dell'atleta[26]. È senz'altro vero che a Sparta la funzione del corpo dei cittadini era valutato nell'ottica del sacrificio per la patria, ma ciò non toglie che anche ad Atene il corpo degli atleti vittoriosi rappresentasse, per usare volutamente un termine anacronistico, il corpo della nazione: è infatti così che la questione verrà ripresa e proposta dal nazionalismo ottocentesco, e poi dagli Stati nazionali con la loro partecipazione alle Olimpiadi moderne nel Novecento.

Se la prima edizione dei Giochi Olimpici non è nota, l'ultima lo è con precisione e si svolse nel 393 d.C. L'imperatore Teodosio, che tramite l'editto di Tessalonica del 380 d.C. aveva imposto il cristianesimo come religione unica e ufficiale dell'Impero romano, agiva conseguentemente con il proprio pensiero decretando, tredici anni dopo, la sospensione di ogni culto o pratica pagana, e visto che tecnicamente i Giochi lo erano in quanto dedicati a Zeus, la loro storia si interruppe[27]. A questo punto per Olimpia inizia una storia parallela, tutta simbolica ma non meno rilevante perché è da questa che nasceranno poi le configurazioni sportive contemporanee. Se fisicamente il santuario uscirà letteralmente di scena, sommerso dai detriti alluvionali dei fiumi vicini, per poi fare un clamoroso ritorno solo nel XIX secolo, la sua memoria sarà presente nella cultura europea per tutto il tempo del suo insabbiamento, seguendo una modalità inversamente proporzionale al tempo passato: all'aumentare della distanza dalla sua scomparsa, crescono gli sguardi che Olimpia riceve. È per tale motivo che riprendiamo la nostra ricostruzione a partire dal XVIII secolo, un periodo di gestazione fondamentale per la comparsa degli sport moderni.

3.2 Breve storia dello sport moderno

L'attività fisica contemporanea è da mettere in relazione a un vastissimo contesto culturale che prese particolare vigore nel Settecento e che, con approssimazione e per esigenze di sintesi, indichiamo con il grande sviluppo della pedagogia. A differenza dell'educazione, che si definisce come una trasmissione delle conoscenze, la pedagogia si situa a monte e studia i processi educativi per analizzarne i metodi, definirne gli scopi e stabilirne i modelli. Da questo punto di vista, il XVIII secolo è un enorme spazio di teorie pedagogiche e l'influsso di alcune di queste sarà centrale per i successivi sviluppi dell'attività sportiva. Qui in realtà dobbiamo cominciare a fare delle distinzioni terminologiche: nel '700 assistiamo alla nascita concettuale dell'educazione fisica moderna, che si

[25] Ivi, p. 14.
[26] Ivi, p.14-15.
[27] Nicola Sbetti, *Giochi di* potere, op. cit., pos. 626, font 4.

concretizzerà poi nella ginnastica sportiva, e anche, benché in modo separato, al sorgere di pratiche che anticiperanno la concezione con cui oggi intendiamo lo sport. Sebbene la distinzione tra sport e ginnastica possa sembrare marginale, è utile considerare i percorsi distinti che queste due pratiche hanno seguito, riflettendo approcci nettamente diversi: uno di origine tedesca e l'altro di matrice inglese.

- La versione tedesca

Ancora una volta è Rousseau, in particolare con la pubblicazione di *Emilio, o dell'educazione* avvenuta nel 1762, a costituire un buon esempio per un cambio storico importante, quello in cui avvenne il passaggio dalle molte teorie pedagogiche espresse sino a quell'epoca alla loro effettiva messa in pratica. Particolarmente ispirato dall'opera rousseauiana fu Johann Bernhard Basedow, un insegnante tedesco che dette alle stampe un articolato programma, seguendo il quale si poteva sviluppare in modo ottimale l'intelligenza degli studenti: il suo *Elementarwerk* del 1774 ebbe un successo straordinario e dette all'autore quanto bastava in denaro e fama per aprire immediatamente una scuola a Dessau, il Philantropinum. Sulla scia della prima istituzione scolastica che si autodefiniva filantropica ne sorsero molte altre, come quella di Schnepfenthal, aperta nel 1785 e diretta per cinquant'anni da Johann Friedrich Guts Munths: l'approccio rifletteva gli ideali illuministici coevi, con grande attenzione al non lasciare che i bambini avessero alcun momento vuoto; tutto era organizzato, dallo studio al tempo libero, e qualsiasi attività incoraggiasse la spontaneità tipica dei giochi infantili veniva soppressa[28].
Anche filosofi del livello di Immanuel Kant in quel periodo dedicarono ampia attenzione alle teorie pedagogiche. Nel *Trattato di Pedagogia* (1803) Kant assegnò all'educazione fisica un ruolo centrale e segnalò quali fossero alcune alcune delle abilità che i ragazzi dovevano acquisire: «si deve essere in grado di passare attraverso passaggi angusti, di scalare vette scoscese avendo intorno a sé l'abisso, di camminare su un tavolato vacillante»[29]. Ignoriamo se il celebre autore fosse capace di eseguire i compiti elencati, ma certamente sappiamo che l'educazione fisica non si identificava per lui con la semplice educazione corporea ma «[…] si può chiamare fisica la cultura sia dell'anima che del corpo»[30]. Cominciò a trovare sempre maggiore consenso il fatto che ai giovani fosse utile, per la loro corretta crescita e ancor di più per il loro inserimento nella società, una sorta di durezza per impedire loro «[…] di divenire, come temperamento, troppo molli»[31]. La disciplina divenne quindi una qualità imprenscindibile da imparare.
Se un'impostazione di questo tipo offrirà un valido supporto (legittimamente o meno qui non è al centro della questione) agli ambienti del nazionalismo tedesco, direttamente dal loro interno provennero le riflessioni di Johann Gottlieb Fichte, che inserì il proprio pensiero in un contesto politico caratterizzato dall'occupazione napoleonica degli Stati tedeschi avvenuta a seguito della battaglia di Jena (1806). Fichte aggiunse nelle sue riflessioni un elemento gravido di conseguenze: il raggiungimento di una superiore moralità non poteva più essere affidato ai singoli individui, ma a quello

[28] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, op. cit., p. 115.

[29] Immanuel Kant, *Trattato di pedagogia*, 1803, trad. francese Thamin, Paris 1886, p. 75, cit. in. Jacques Ulmann, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*, op. cit., p.244.

[30] Immanuel Kant, *Critica della ragion pratica*, 1788, trad. francese Picavet, 1902, p. 43, cit. in. Jacques Ulmann, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*, op. cit., p.244.

[31] Immanuel Kant, *Trattato di pedagogia*, 1803, trad. francese Thamin, Paris 1886, p. 70, cit. in Jacques Ulmann, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*, op. cit., p.245.

del più ampio concetto di popolo. In sostanza, a differenza di una visione individualista dove una comunità è la semplice somma delle varie persone, il concetto di popolo si offriva come un insieme organico e considerato naturale. È in questa ottica che trovò ancora spazio l'educazione fisica: «essa è divenuta lo strumento indispensabile di un'azione morale il primo compito della quale sarà di assicurare l'esistenza e l'indipendenza di una comunità nazionale»[32]. Se Fichte si era mantenuto sul piano della riflessione teoretica, le sue indicazioni furono assorbite da persone dotate magari di minor finezza intellettuale ma da maggiori abilità in altri campi.

Fu principalmente Friedrich Ludwig Jahn che passò dalla teoria, in cui anch'egli si cimentava, alla pratica: il suo *Deutches Volkstum* pubblicato nel 1810, due anni dopo i *Discorsi alla Nazione Tedesca* di Fichte, si propose come un vero e proprio manuale attraverso grazie il quale, e per mezzo di un'educazione di stampo totalitario, si poteva raggiungere il fine ultimo della cacciata dello straniero e così l'unità nazionale; all'interno del suo pensiero si rileva un'impostazione razzista, con riferimenti alle supposte comunità degli antichi popoli Germani e un costante richiamo alla classicità greco-romana, di cui il popolo tedesco sarebbe stato l'ideale continuatore[33]. Dentro un quadro del genere, la ginnastica assunse i contorni che aveva mostrato a Sparta, doveva essere uno strumento di preparazione per i giovani alla guerra. Jahn doveva molto al pensiero di Guts Munths, ma allo stesso tempo se ne distaccava per offrire alla sua ginnastica un orientamento politicamente indirizzato e decisamente militarista. Il patriottismo che egli inserì nelle teorie pedagogiche non era inusuale, ma segnava un profondo distacco dalla visione politica che aveva animato i filosofi e i pedagoghi del secolo precedente: adesso il cosmopolitismo era visto come una delle principali caratteristiche da condannare e così tutto ciò che poteva essere straniero, in particolare ebraico[34]. Similmente, erano da bandire tutte le parole la cui origine non era autoctona, soprattutto se francesi, e anche la parola *gymnastik* – pur avendo un'origine greca, quindi nobile – andava sostituita: al suo posto Jahn preferì utilizzare la parola *turnen*[35], con una differenza che non era solo fonetica ma piuttosto concettuale e semantica.
Il nuovo termine identificava una serie di attività certamente fisiche e ginniche ma il cui fine era espressamente morale: il *turnen* era una pratica che avvicinava gli uomini ai concetti di libertà e di uguaglianza e permetteva di passare dalla condizione individuale, moralmente insignificante, a quella ben più compiuta e superiore della comunità collettiva, rigidamente di lingua e sangue tedeschi. Da questo punto di vista la sua ripresa di Fichte era abbastanza diretta. Forte di tale impianto teoretico, Jahn sviluppò concretamente il suo pensiero: i *turnplätz* divennero i luoghi in cui la nuova disciplina doveva svolgersi e i *turnlehrer* erano i maestri abilitati all'insegnamento della nobile arte affinché tutti, senza distinzione di classe o economica, potessero imparare la via che conduceva al trasformarsi in individui superiori[36]. Se Jahn non può essere considerato un ordinario insegnante di educazione fisica, gli esercizi erano comunque centrali nel percorso da lui tracciato: le parallele, gli anelli e il cavallo da ginnastica, strumenti comuni a molte discipline contemporanee, sono stati inventati da lui[37]. Dopo alcuni anni passati a diffondere il suo pensiero ebbe modo di mettere in pratica quanto predicato: nel 1813 fu alla testa di un battaglione contro le truppe napoleoniche e in virtù di tale episodio fu acclamato

[32] Jacques Ulmann, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*, op. cit., p. 249.
[33] Ivi, p. 250.
[34] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, op. cit., p. 155.
[35] Con il temine tedesco *turnen* si indica la ginnastica così come codificata da Jahn; con il termine inglese *turner* ci si riferisce a chi esegue tale pratica.
[36] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 155.
[37] Jacques Ulmann, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*, op. cit., pp. 251-252.

come un eroe di guerra e successivamente inserito come insegnante di educazione fisica presso una scuola di Berlino.

Tuttavia il contesto politico stava cambiando nuovamente: la pubblicazione di *Deutsche Turnkunst* (*Ginnastica tedesca*, 1816), avvenne in un periodo in cui le idee patriottiche andavano a costituire non più uno strumento di coesione comunitaria in ottica anti francese ma di esplicita minaccia per l'ordine pubblico prussiano, in quanto prevedevano una forma di sovranità popolare. Se sull'origine privilegiata del popolo tedesco i regnanti prussiani potevano anche essere d'accordo, sulla riconfigurazione politica lo erano molto meno. Il numero dei seguaci di Jahn si ridusse e si concentrò nelle società degli studenti più radicali, che lo elessero a loro guida spirituale e a cui dedicavano sfilate notturne terminanti con roghi dei libri a loro invisi [38]. La situazione degenerò nel 1819, quando uno studente uccise un drammaturgo le cui idee non erano in linea con quelle del movimento; il governo prussiano colse l'occasione per arrestare Jahn e da quel momento, pur tornando in libertà l'anno successivo, la sua influenza diretta fu pressoché azzerata. Sopravvissero invece le sue idee, dapprima in forma clandestina, poi sempre più apertamente tollerate, e infine riprese con enfasi dopo l'unificazione tedesca del 1871: a quel punto, gli ideali patriottici cambiarono nuovamente etichetta e da essere parte dei movimenti sovversivi si trasformarono in un sostegno acritico all'Impero tedesco. È indicativo notare come sul finire del XIX secolo i *turntag*, ovvero i raduni ginnici così come codificati da Jahn all'inizio dello stesso secolo, riscuotessero un grande successo, includendo migliaia di persone e concludendosi con marce militari e inni cantati all'unisono da donne, uomini, vecchi e bambini [39]. Nell'Ottocento tedesco non furono solo le idee radicali di Jahn a circolare ma anche quelle, appena più morbide, portate avanti dal movimento delle scuole filantropiche che avevamo visto svilupparsi già dalla fine del XVIII secolo con Guts Muths; egli restò in carica come direttore del suo istituto fino al 1839 e parallelamente ebbe sempre maggiore diffusione tra gli intellettuali tedeschi, relativamente pochi ma in posizioni di potere, la narrazione secondo cui c'era un legame diretto tra l'antica Grecia e lo spirito del loro popolo[40]. È poggiando su un tale assunto culturale, inventato ma non per questo dotato di minore forza, che non risultò affatto bizzarra all'Impero tedesco l'idea di finanziare direttamente una spedizione archeologica in Grecia per ritrovare le rovine di Olimpia; l'operazione, preceduta da simili tentativi, in particolare uno francese compiuto nel 1829 all'interno della Guerra di indipendenza greca, ebbe successo e la squadra diretta dall'archeologo Ernst Curtius riportò in vita l'antico santuario[41].

- La versione inglese

Le vicende che caratterizzano gli albori delle attività sportive contemporanee all'interno del contesto britannico furono particolarmente numerose e influenti per gli anni a venire. Se vogliamo rintracciare le origini dello sport non soltanto nel tipo di attività svolte ma nella loro formulazione concettuale, identificabile con un sistema agonistico in cui il gusto della sfida e della vittoria, la quantificazione dei risultati, la precisa regolamentazione normativa e l'inserimento degli atleti vittoriosi in un esteso circuito della celebrità, allora non possiamo che rivolgerci all'Inghilterra perché è lì e non altrove che si strutturano tali caratteristiche. Per capire la differenza culturale in rapporto all'Europa continentale, si

[38] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 156.

[39] Ivi, p. 156.

[40] Ivi, p. 157.

[41] Ivi, p. 188.

offre un esempio proveniente dalla Francia: nel 1596 a Parigi si contavano 250 campi per praticare un gioco chiamato *courte paume* – l'antenato del tennis – la cui pratica era così diffusa che il suo indotto dava da vivere a 7 mila persone, tra fabbricanti di palline e racchette, custodi dei campi e impresari[42]. Si trattava di sport nel senso con cui lo intendiamo oggi? Al netto del fatto che la questione andrebbe studiata molto più nel dettaglio, la risposta che offriamo è comunque negativa. Quella tipologia di tennis era praticata principalmente come un passatempo sociale, il cui scopo era più ludico che competitivo, e la sua diffusione rispondeva pertanto alla ricerca del piacere e dell'intrattenimento personale piuttosto che alla competizione individuale e alla certificazione della vittoria. Nella mentalità aristocratica francese moderna, la sola idea di acquisire notorietà per i risultati conseguiti tirando dei colpi a una pallina sarebbe apparsa come ridicola e per niente auspicabile. In Inghilterra le cose invece funzionavano in modo diverso e i prossimi esempi ci offrono la possibilità di capire la differenza tra il *leisure time* e il «*purposive leisure*», tra il disinteressato piacere e il piacere finalizzato al raggiungimento di un obbiettivo[43].

Riducendo in pochi concetti delle dinamiche di enorme ampiezza, possiamo dire che a partire dalla prima età moderna l'Inghilterra sviluppò una società in cui le questioni commerciali assunsero un ruolo di sempre maggiore rilievo e così fecero anche le classi sociali che con il commercio avevano a che fare, in particolare la borghesia commerciale e mercantile. Non che non si commerciasse anche altrove, ma erano diverse le conseguenze che avere una grande quantità di capitali comportava. Un sistema come quello francese era piuttosto rigido e non prevedeva grandi compensazioni per chi era in grado di arricchirsi; certo si poteva godere di molti benefici, ma si restava al proprio posto nella scala sociale. Allo stesso tempo si poteva essere aristocratici e avere alterne fortune economiche, ma quest'ultimo aspetto non avrebbe mai messo in dubbio il fatto di appartenere a una categoria superiore. Ricchezza e prestigio sociale invece in Inghilterra si muovevano su una traiettoria che li teneva più saldamente uniti assieme. Secondo Richard Mandell questo era dovuto a vari fattori, in particolare uno fu gravido di conseguenze: la rigida adesione al modello della primogenitura[44]. A partire dal XVII secolo tale criterio faceva assegnare tutto il patrimonio e i titoli ereditari al primogenito, lasciando ai secondogeniti e ai figli minori della nobiltà la possibilità di ricevere un'educazione aristocratica (tipicamente nelle *public schools* e nelle università), ma costringendoli poi ad accedere alle professioni borghesi per mantenere il proprio tenore di vita. Utilizzando volutamente un linguaggio sportivo, arrivare primi o secondi nell'ordine delle nascite determinava una differenza sostanziale, e il secondo era equiparabile al primo degli sconfitti, un approccio che gli sport moderni spesso presenteranno nelle loro configurazioni simboliche. Contemporaneamente la sempre più emergente classe borghese, quando di particolare successo commerciale, poteva entrare nei favori della monarchia e ricevere così terre e titoli nobiliari: è un altro passaggio in cui, per proseguire con gli anacronismi voluti, la quantificazione del risultato diventava fondamentale. Quanto sin qui espresso potrebbe lasciare intendere la presenza di due modelli, inglese e continentale, con modalità rigidamente separate e contrapposte; così non era, sfumature e ibridazioni si trovavano in entrambi i sistemi, molto più di quanto l'estrema sintesi sopra riportata faccia credere. Tuttavia, si trattava di tendenze generali che avevano un effettivo riscontro. C'è un altro punto utile per rimarcare la differenza tra le due società: i sistemi scolastici. Nel caso francese

[42] Ivi, p. 123.

[43] L'espressione «*purposive leisure*», è ripresa da Caterina Satta che a sua volta la riprende da Susan Shaw e Don Dawson; in entrambi i casi viene collocata all'interno delle modifiche che il gioco dei bambini ha assunto nel momento in cui è stato inglobato dall'ambito sportivo contemporaneo. Qui riprendiamo l'espressione perché ci sembra che mantenga integra tutta la sua validità, ma la si decontestualizza rispetto all'ambito originario, cit. in Caterina Satta, *Per sport e per amore. Bambini, genitori e agonismo*, il Mulino, Bologna 2016, p. 49.

[44] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, op. cit., pp. 126-128.

era prevista una netta differenziazione in base alla classe sociale di appartenenza. Si poteva avere alle spalle anche un cospicuo patrimonio, ma questo sarebbe risultato inutile per entrare nell'Académie Royale fondata da Luigi XIV, visto che il suo accesso era gratuito; era lo status di aristocratici che si doveva presentare all'ingresso. In modo assai diverso, in Inghilterra nobili e ricchi borghesi mandavano a studiare i propri figli alle solite scuole, come quelle di Eton, Harrow o Westminster, e benché si chiamassero *public schools* erano tutto erano fuorché statali, bensì private e assai onerose.

Gli inglesi, da buoni esponenti di una società mercantile, contavano tutto, in particolare se il conteggio poteva assumere un aspetto agonistico e dilettevole: servivano venti salti per compiere cinquanta metri, come dimostrò lord Dunblain a St. James Park nel 1683 di fronte a un pubblico entusiasta; camminando per sei giorni di fila si potevano compiere 480 chilometri, come fece un tedesco all'interno di Hyde Park; in ventisette ore era possibile compiere 200 giri attorno agli Upper Moorfields, primato che fu stabilito da un pollivendolo nel 1729; bastarono invece ventitré minuti a una bambina di diciotto mesi per gattonare lungo tutto il Mall di Londra, circa un chilometro[45]. Imprese di questo tipo erano già ampiamente entrate all'interno della cultura inglese, popolare e non, offrendosi come primi esempi di un *topos* di ben più antica data come quello del messaggero che deve consegnare un importante messaggio. Thomas Wolsey nel 1508 cavalcò ininterrottamente per portare all'imperatore Massimiliano un messaggio da parte di Enrico VIII; nel 1603 toccò a Robert Carey effettuare il tragitto da Londra a Edimburgo in 60 ore, con una media che possiamo quantificare in 256 chilometri al giorno, ovviamente sempre cavalcando[46]: per quanto evidentemente tali storie contenessero elementi di fantasia, ciononostante appassionavano molte persone. A partire dalla fine del Seicento però serviva qualcosa di nuovo e più in linea con la sensibilità del tempo. E proprio il tempo, oltre che lo spazio, richiedeva una misurazione precisa; non si poteva più lasciare alla vaghezza tali fattori, anche perché si stava assistendo all'emergere di un nuovo fenomeno, le cui conseguenze andranno ben aldilà del proprio campo, e che possiamo identificare con la nascita della scommessa razionale. Se giocare d'azzardo era un'attività che godeva di una lunga tradizione e di estesa popolarità, dagli Egizi ai Balinesi, dai Romani ai Nativi americani, la società preindustriale inglese impresse alla pratica nuovi significati. Il ruolo della fortuna e ancor più quello divino vennero messi in secondo piano, lasciando emergere la fiducia nei propri mezzi individuali e l'idea che, avendo degli elementi certi su cui basarsi, si potesse entrare nel territorio della teoria della probabilità con buone garanzie di successo. Difficile non trovare assonanze con le pratiche in uso nella coeva borghesia protocapitalista che sempre più si avventurava in imprese commerciali al tempo stesso calcolate e rischiose[47]. A prescindere dall'eventuale origine comune di capitalismo e scommesse razionali, il nuovo volto con cui queste ultime si presentavano cambiava radicalmente lo status ontologico di colui che riportava la vittoria poiché essa diventava frutto del merito e non di qualche strana combinazione del destino. Spostandoci dal piano concettuale a quello pratico, vediamo come gli effetti furono enormi e ben visibili ancora oggi. Il criterio dell'*handicap*, per cui si prevedevano condizioni simili per chi si affrontava, favorendo o svantaggiando qualcuno, derivava la propria logica proprio dal sistema delle scommesse e dalla spettacolarizzazione a cui furono sottoposti gli eventi grazie alla partecipazione di un numeroso pubblico, sempre più spesso pagante[48]. Nessuno avrebbe puntato dei soldi, o comprato un biglietto, per una gara in cui la disparità tra i contendenti fosse stata percepita così elevata da rendere inutile la previsione su chi avrebbe vinto.

[45] Ivi, p. 138.

[46] Ibid.

[47] Ivi, p. 139.

[48] Ivi, p. 127.

Ciò che oggi appare naturale, ad esempio il far competere le squadre di calcio in base al loro livello e quindi organizzando i campionati in «serie», oppure gli sport della lotta che suddividono gli atleti in categorie di peso, oppure ancora il modello delle leghe professionistiche statunitensi della NFL e della NBA, che prevedono un *draft* e un *salary cap*[49], trovano la loro origine in un concetto di eguaglianza che si lega più al mondo commerciale delle scommesse e dello spettacolo che non direttamente a quello morale dell'uguaglianza dei diritti.

Nell'Inghilterra del Settecento a contare i soldi accumulati non erano solo gli esponenti della borghesia commerciale ma anche i *bookmakers* e chi vinceva le scommesse, e presto si unirono al gruppo anche coloro su cui tutto il sistema si basava: gli antenati degli sportivi attuali. I primi emersero dall'ambito del pugilato, un'attività che si stava differenziando dalla volgare rissa di strada e la cui pratica era molto apprezzata dai *gentlemen*, tanto da connotarla socialmente. James Figg può essere considerato il capostipite di chi più avanti verrà identificato con il titolo di eroe sportivo: vinceva, era una celebrità e guadagnava molte sterline, abbastanza almeno da costruirsi un anfiteatro privato in cui allestire gli incontri. La sua celebrità era tale che in occasione di alcuni eventi il pittore William Hogarth disegnò i biglietti in vendita per le sfide[50]. In seguito anche la corsa divenne oggetto di attenzione e di distinzione sociale, con Robert Barclay Allardice protagonista di ripetute imprese nei primi anni dell'Ottocento [51].

Con il XIX secolo e la sempre maggiore mediatizzazione, le celebrità sportive erano diventate ormai una costante della vita inglese e così tutte quelle caratteristiche legate alla quantificazione e commercializzazione che si portavano dietro. La diffusione e il successo delle prime attività sportive ebbero effetti evidentemente tendenti verso direzioni opposte: da un lato si prospettava la possibilità per le persone delle classi inferiori non solo di cimentarsi con nuove attività ma anche di accrescere la propria condizione sociale; dall'altro si generò un movimento di reazione che tendeva ad associare in modo sempre più moralmente negativo lo sport con i compensi economici. Fu quest'ultimo approccio che portò a indicare il dilettantismo come forma pura di competizione agonistica, dove la compensazione economica era espressamente vietata. È abbastanza ovvio constatare che tra il preservare i supposti valori dello sport, senza che questi venissero corrotti dagli interessi economici, e adottare il dilettantismo come strumento di esclusione sociale, la seconda ipotesi possa godere di maggiore validità, così almeno secondo Allen Guttmann che identifica la questione in modo netto: «la regola del dilettantismo era uno strumento della guerra di classe»[52]. Tuttavia, fino al XVIII secolo gli iniziali casi di sportivi di successo, con annesse possibilità di ascesa sociale, erano talmente limitati da non meritare troppa attenzione dalle classi alte, ma nel XIX secolo la pratica si stava così rapidamente allargando che occorreva trovare un modo per limitarla. Era questa l'ottica che sottendeva la nuova visione dello sportivo ideale come scevro da qualsiasi necessità economica, ed era per tali motivazioni che il Comitato Regatta, l'organismo che gestiva la più importante gara di canottaggio, la Henley Royal Regatta creata nel 1839, si dotò della Henley *rule*, con cui nel 1866 proibiva l'accesso non solo a chi si faceva pagare per fare sport, ma anche a chiunque avesse un contratto di lavoro salariato[53]: integrità morale, assenza di compensazione economica ed esclusione sociale erano tre elementi strettamente

[49] In base al *draft* le squadre con le peggiori performance della stagione precedente hanno la precedenza nella scelta dei nuovi giocatori, tendando di ristabilire così l'equilibrio competitivo nella lega. Il *salary cap* impone invece un tetto massimo alla somma degli stipendi che ogni squadra può pagare.

[50] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, op. cit., p. 142.

[51] Ivi, pp. 142-143.

[52] Allen Guttmann, *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, p. 44. Titolo originale, *From Ritual to Record: The Nature of Modern Sports*, Columbia University Press, New York 1978.

[53] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, op. cit., p. 146.

connessi tra loro. Tale dinamica oggi può sembrare anacronistica, ma sarà uno dei principali cardini su cui si strutturerà da lì a breve l'emergente movimento olimpico e, con parziali modifiche, sarà mantenuta fino a noi. Vedremo più in dettaglio questi aspetti nel capitolo dedicato ai Giochi moderni ma prima della loro nascita occorre ancora qualche altro riferimento al contesto inglese, in particolare al fatto che la diffusione delle attività sportive era divenuta una presenza costante.

Fu tale pervasività a rendere relativamente semplice, certo più che non nella coeva Francia, l'ingresso di tali pratiche all'interno delle istituzioni scolastiche. Se l'educazione fisica, in particolare la ginnastica, grazie alla pedagogia era divenuta una costante del sistema educativo tedesco, in Inghilterra il substrato culturale che legittimava i nascenti sport non era espressamente legato al nazionalismo ma a quello di una società commerciale caratterizzata da un'estensione letteralmente globale e dove i più fortunati avevano ben pochi confini. Come accennato in precedenza, la struttura e le dimensioni del sistema scolastico superiore inglese erano diverse da quelle presenti sul continente: se in Francia si aveva una frammentazione di accademie e licei, e una netta separazione tra gli studi borghesi e quelli nobili, oltre Manica si assistette al fenomeno di *public schools* di grandi dimensioni e in cui si trovavano i figli di entrambe le categorie; il criterio accomunante era la ricchezza e non lo status sociale, e questo permetteva una maggiore integrazione tra pratiche di esclusiva origine nobiliare, recepite anche verso il basso, con altre che invece da un livello più popolare salivano in alto. Dal punto di vista della condivisione, sembra che un aspetto interclassista fosse quello dell'indisciplina che caratterizzava gli studenti, tanto che il principale problema per i presidi delle scuole inglesi consisteva nel gestire gruppi di giovani abituati a fare ciò che volevano. Abbiamo una descrizione abbastanza efficace di come si presentava la situazione all'epoca:

> «Turbolenza, indocilità, bravate con infrazioni delle norme, empietà presuntuosa, scherno di ogni sentimento onesto, influenza prevalente dei peggiori allievi, una moralità fittizia degli scolari spesso opposta alla vera morale, prepotenza dei più forti con asservimento sistematico e talvolta con sevizie dei più deboli»[54].

Questo dovrebbe essere stato il quadro che si trovò davanti Thomas Arnold nel momento in cui divenne rettore della scuola di Rugby nel 1828 [55]. Sebbene il suo operato sia stato messo prevalentemente in relazione con la diffusione degli sport di squadra nelle scuole inglesi, in particolare quello che dalla sua istituzione prese il nome, le intenzioni dell'approccio pedagogico risultavano più

[54] Demogeot e Montucci, *De l'enseignment secondaire en Angleterre et en Ecosse*, 1868, p. 230, cit. in Jacques Ulmann, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità a oggi*, op. cit., p.285.

[55] La vivace descrizione scolastica qui presentata è parzialmente problematica: proviene da inviati del ministero dell'Istruzione Pubblica francese (Demogeot e Montucci) mandati in Inghilterra per avere informazioni sullo stato delle scuole e pertanto è lecito conservare un minimo di dubbio sulla parzialità di quanto da loro offerto; allo stesso tempo le impressioni della visita, ottenute nel 1867 e pubblicate l'anno seguente, si riferiscono a un momento storico che è molto successivo a quello della nascita delle prime forme organizzate di sport nelle scuole. Tuttavia, Ulmann la utilizza per riferirsi alla situazione del 1828. Se quindi crediamo alla versione più o meno comunemente accettata in base alla quale la pratica sportiva avrebbe risolto il problema dell'indisciplina scolastica, questa nota proveniente dal secondo Ottocento la smentirebbe radicalmente, visto che a quel tempo rugby, calcio e cricket erano praticati da anni. A questo punto occorrerebbero altre fonti o studi più approfonditi su una questione che in effetti potrebbe essere per niente assodata se non nell'interpretazione comune, ovvero che lo sport sia stato fondamentale per gestire gli studenti e insegnar loro nuove virtù. Resta il fatto che i promotori degli sport di squadra scolastici credessero comunque nella bontà dei loro effetti, e questo per noi, e per le conseguenze future, è comunque abbastanza.

ampie e basate sul concetto del *self-government*, ovvero la capacità di autodisciplina e autogestione da parte degli studenti qualora inseriti in un contesto di regole chiare e precise. Se così fosse, non sarebbe forse errato attribuire ad Arnold l'aver intravisto il valore degli sport di squadra come «dispositivi» per formare comportamenti e mentalità: apparentemente finalizzati a regolare il gioco, le norme in realtà strutturavano il pensiero e il comportamento degli individui, creando un senso di ordine, responsabilità e rispetto per l'autorità. In un'ottica quindi foucaultiana, Arnold avrebbe riconosciuto negli sport un modo per formare la soggettività dei giovani attraverso dispositivi disciplinari, plasmandoli non solo fisicamente ma anche moralmente e socialmente. Non sappiamo quanto questa lettura sia corretta ma sembra probabile che gli sport contemporanei possano rientrare in tale dinamica e alcuni episodi più recenti, così come le narrazioni inserite a conclusione di questo lavoro, potrebbero indicare.

Per Richard Mandell non ci sono dubbi che lo sport si trasformò in una risorsa dotata della razionalizzazione tipica di una società commerciale e industriale come era quella dell'Inghilterra dell'800 e questo si rivelò utile nel far sì che quanto proposto da una scuola potesse essere facilmente accolto anche nelle altre grazie alla standardizzazione operata[56]. Il nuovo approccio pedagogico divenne rapidamente popolare, tanto che iniziò a circolare una frase, assai incerta nella sua attribuzione ma valida per esprimere una forte convinzione culturale: secondo il duca di Wellington, la battaglia di Waterloo fu vinta grazie alla preparazione che i ragazzi avevano ricevuto sui campi della scuola di Eton[57]. Ovviamente non vi è alcuna certezza che dietro al secolo di massimo potere dell'impero britannico vi fosse la presenza delle attività sportive nel sistema scolastico, ciò non di meno questo fu ritenuto valido dagli stessi esponenti della società inglese, così come anche da quelli di altre nazioni, i quali vedevano nella competizione agonistica un modello che si sarebbe ben potuto esportare e riproporre come base «costruttiva del carattere nazionale» all'interno del proprio stato[58]. Su questa linea almeno si posizionò Pierre de Coubertin, a proposito dell'utilità di importare il modello inglese nel contesto francese.

Osservando quanto veniva praticato sui campi inglesi, dove calcio, rugby e cricket erano gli sport più diffusi, troviamo delle caratteristiche che ad oggi appaiono come intrinsecamente sportive, in particolare una che, nonostante la Grecia antica avesse costituito una sorta di riferimento ossessivo per buona parte della cultura europea dal Rinascimento in avanti, non era presente nell'antichità: giocare suddivisi in squadre. A Olimpia il concetto che una vittoria potesse appartenere all'attività di un gruppo non aveva senso di esistere, al limite c'era la guerra per quello, ma lo sport consentiva solo pratiche individuali. La partecipazione collettiva risulta invece essere stata una caratteristica costante del mondo dei giochi popolari: da Roma agli aztechi, dai maori agli eschimesi, fino all'Europa moderna[59]. Benché non ci interessi qui ricostruire una storia del calcio, si può accennare al fatto che si trovano tracce di pratiche simili nelle più distanti culture, dal *kemari* giapponese che nel X secolo riprese una pratica cinese, restringendo il tocco della palla al solo uso dei piedi, alle varie versioni presenti nel medioevo europeo[60].

[56] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, op. cit., p. 146.

[57] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 442, font 4.

[58] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, op. cit., p. 147.

[59] Jacques Ulmann, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità a oggi*, op. cit., p.281.

[60] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, op. cit., p. 147.

Ciò che è importante sottolineare per le conseguenze future è che le *public schools* non procedettero all'invenzione radicale di nuovi giochi, ma proposero una regolamentazione di molte pratiche già esistenti, offrendone una nuova versione. Molte attività, che proprio per il loro carattere popolare ed episodico erano rimaste piuttosto libere sia nello svolgimento sia nel numero dei partecipanti, subirono una vistosa razionalizzazione con finalità gestionali e scolastiche: numero di partecipanti, misure dei campi, movimenti, tutto veniva normato con sempre maggiore precisione. Presso la scuola di Rugby dove Arnold era rettore, tra gli anni '30 e '40 del XIX secolo venne proposta una variazione dei giochi con la palla che ne permetteva il controllo direttamente con le mani. Dopo un iniziale periodo di assestamento, nel 1846 la pratica era diventata talmente acquisita che fu possibile pubblicare le *Leggi del football giocato presso la Rugby School*; nel giro di pochi anni a Londra esistevano già venti club di rugby. Le scuole di Eton, Harrow, Westminster e Chartehouse invece non aderirono a tale versione, preferendo continuare a utilizzare i piedi; nel 1863 le divergenze tra le discipline erano ormai così marcate da spingere i praticanti della prima a creare una loro specifica associazione, la Football Association, con cui si stabiliva la definitiva separazione tra i due sport[61].

A questo punto possiamo tentare un sintetico confronto tra la versione inglese e quella tedesca perché nonostante abbiano alcuni punti in comune, presentano significative differenze. La quantificazione dei risultati e, peggio ancora, la passione per le scommesse non potevano certo trovare posto nelle palestre continentali; così come non sarebbe stato accettabile inserire l'attività fisica in un'economia di mercato, con masse spesso paganti ma passive, ovvero gli spettatori, che gioivano per le gesta compiute da persone per il solo fatto di aver battuto un record o un avversario. A sovrastare questi aspetti si poneva però una divergenza che era ideologico-politica. Per Friedrich Jahn, il *turnen* aveva il compito di «integrare l'individuo in una squadra e di subordinarlo a essa» all'interno della più grande cornice della nazione tedesca; in Thomas Arnold l'accento nazionalista non era presente, non direttamente quantomeno, e l'importante era «assicurare, mediante la squadra, lo sviluppo individuale»[62]. Risulta abbastanza sorprendente il fatto che i due sistemi erano non solo opposti su questo aspetto, ma che le loro stesse dinamiche fossero una inversa all'altra: partecipazione individuale finalizzata alla costruzione di una formazione collettiva, partecipazione collettiva finalizzata all'espressione individuale.
Tuttavia, almeno un punto in comune i due sistemi lo condividevano: pur essendo preceduti da pratiche simili, trovavano entrambi alla nascita delle loro configurazioni ottocentesche delle specifiche pedagogie con funzioni di controllo sociale, e su questo sarebbero potuti andare d'accordo. Sul finire del secolo i contatti tra le due culture aumentarono allo stesso ritmo con cui i mezzi di spostamento rendevano più rapidi i viaggi. Gli uomini d'affari e gli studenti erano quelli con una mobilità maggiore e spesso portavano con loro pratiche imparate altrove: il *football* fece la sua comparsa ad Amburgo e in alcune università tedesche; pugilato e canottaggio conquistarono pure un certo consenso[63]. Lo sport stava entrando nella nazione della ginnastica e nel 1889 fece la sua prima comparsa anche all'interno di un *turnfest* con la disciplina della corsa agonistica, fino a quel punto accettata solo sotto la forma camuffata di marce militari[64]. Se lentamente lo sport stava trovando consensi in Germania, in un'altra la nazione qualcuno si mostrò ben più pronto ad accettarne i principi per dar loro una nuova forma.

[61] Ivi, p. 148.
[62] Jacques Ulmann, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità a oggi*, op. cit., p.286.
[63] Richard Mandell, *Storia culturale dello sport*, op. cit., p. 160.
[64] Ibid.

3.3 La nascita dello sport contemporaneo: l'Olimpismo

I modelli sin qui proposti furono variamente riconfigurati in modo abbastanza originale da un personaggio centrale nella storia dello sport moderno, il barone Pierre de Coubertin. Nato a Parigi nel 1863, come molti della sua generazione crebbe in un clima culturale caratterizzato dagli effetti lasciati dalla guerra franco-prussiana, segnata dall'umiliante sconfitta francese subita a Sedan nel 1870 e dalla nascita dell'Impero tedesco nel 1871, proclamata all'interno del luogo del potere per eccellenza della storia moderna francese, la reggia di Versailles. Se a ogni guerra reale si accompagna una propria controparte simbolica, si può dire che quella del 1870 ne ebbe una particolarmente ingombrante. Dato questo contesto, in cui umiliazione e *revanchismo* si nutrivano l'una con l'altro, de Coubertin inaugurò un percorso inedito che possiamo indicare come un primo esempio di «liberalismo sportivo»[65], il quale portò nel 1894 alla creazione del Comitato Olimpico Internazionale (CIO[66]) e nel 1896 alla prima celebrazione dei Giochi Olimpici Moderni[67]. Il nuovo movimento andava inteso come un qualcosa che esulasse dalla mera pratica sportiva e nel solito modo le varie edizioni della *Carta Olimpica*[68] lo hanno proposto fino a oggi:

> «L'Olimpismo è una filosofia di vita che esalta e combina in un insieme equilibrato le qualità del corpo, della volontà e della mente»[69].

Ammesso che sia davvero una filosofia – e l'ipotesi ci sembra improbabile – è difficile trovarne altre che presentino al loro interno così tanti elementi contrastanti; questo rende anche lo studio dello stesso movimento Olimpico particolarmente complesso in quanto presenta filiazioni e prestiti più o meno forzati, invenzioni, pratiche sportive, teorie sociali, politiche nazionalistiche e parimenti ideali universalistici che si legano assieme e rendono la definizione del movimento assai problematica o quantomeno mutevole in base ai punti di vista. Dopo aver tentato invano di presentare qui una definizione che fosse nuova e originale, si è ritenuto opportuno ricorrere a quella offerta da Nicola Sbetti in quanto è la migliore per sinteticità e chiarezza:

> «[…] potremmo immaginare l'edificio olimpico progettato da de Coubertin come un tempio greco sostenuto da tre pilastri rappresentati dallo sport di origine anglosassone, dal modello continentale della

---

[65] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 771, font 4

[66] Si utilizza la sigla CIO poiché impiegata diffusamente nella lingua italiana, benché la sigla corretta a livello internazionale sia IOC.

[67] CIO, *The International Olympic Committee and the Modern Olympic Games*, CIO, Losanna 1933, p. 9, consultabile sul sito della biblioteca digitale olimpica in: https://library.olympics.com/digitalCollection/DigitalCollectionAttachmentDownloadHandler.ashx?parentDocumentId=62045&documentId=162441&skipWatermark=true&skipCopyright=true [data ultima consultazione 1/11/2024].

[68] «La *Carta Olimpica* è la codificazione dei principi fondamentali dell'Olimpismo e delle regole e normative adottate dal Comitato Olimpico Internazionale. Regola l'organizzazione, le azioni e il funzionamento del Movimento Olimpico e stabilisce le condizioni per la celebrazione dei Giochi Olimpici. Tra le altre cose, definisce le relazioni tra le Federazioni Sportive Internazionali, i Comitati Olimpici Nazionali e il Movimento Olimpico. La *Carta* fu pubblicata per la prima volta nel 1908 sotto il titolo di *Annuaire du Comité International Olympique*, ma alcune delle regole in essa contenute erano già state redatte da Pierre de Coubertin intorno al 1898», cit. in sito ufficiale Olimpiadi: https://olympics.com/ioc/olympic-charter [data ultima consultazione 1/1/2024].

[69] CIO, *Olympic Charter*, CIO, Losanna 2024, p. 8.

ginnastica e dalle Esposizioni Universali, pilastri che poggiano sulle fondamenta costituite dal pensiero filosofico francese e sono sovrastati dalla cornice del mito di Olimpia e dell'atletismo greco»[70].

Riducendo così gli elementi costitutivi del movimento olimpico, risulta più facile poterli identificare separatamente e in particolare andiamo ad analizzare quelli che secondo noi hanno avuto una priorità nella costruzione dell'edificio de coubertiniano.

- La «cornice» classica

Non sorprenderà trovare in de Coubertin un altro estimatore della cultura greca. In realtà il trasporto con cui guardava a quel mondo non era supportato da un'adeguata conoscenza storica, pertanto molti concetti vennero presi e riproposti in modo arbitrario e ideologico, in un tentativo di parentela forzata con la cultura antica che si inseriva direttamente nella coeva competizione con l'Impero tedesco: «la Germania ha ritrovato materialmente ciò che restava di Olimpia, perché non potrebbe la Francia resuscitarne lo spirito e lo splendore?» si chiedeva de Coubertin[71]. Ciò che rimaneva dell'antico santuario fu riportato alla luce da una spedizione finanziata dall'Impero tedesco che completò il proprio lavoro tra il 1875 e il 1881, quando la maggior parte dei resti fu recuperata. Nella stessa impresa si era già cimentata una missione francese, in occasione della Guerra di indipendenza greca, ma gli scavi avevano avuto minore successo. A prescindere dai risultati sul campo, risulta evidente come dietro alla pura conoscenza archeologica si celasse una ben più interessata ricerca di filiazione tra chi veniva considerato di nobile spirito nel passato e chi tale si sentiva nel presente.

Avevamo accennato, nel passaggio che indicava la chiusura delle attività a Olimpia sotto l'imperatore Teodosio, a come i Giochi a quel punto cessassero una vita reale per iniziarne una tutta simbolica e spesso furono richiamati come un modello ispiratore dalla cultura europea: non solo Milton e Shakespeare, gli autori neoclassici e poi quelli illuministi e romantici, ma anche un altro buon numero di persone, che con la letteratura aveva poco a che fare, non perse occasione per collegarsi a tale precedente. È quindi utile proporre alcuni di tali esempi poiché tra il 1612 e il 1893 si ebbero almeno venti eventi, più o meno sportivi, che adottarono l'aggettivo «olimpico» nella loro denominazione. Molti di questi erano festival che nella pratica erano più vicini ai giochi popolari che non ai moderni sport, ma sono comunque importanti per segnalare con quale frequenza l'antico modello venisse ripreso.
Tra i primi possiamo citare i Cotswold 'Olympick' Games: furono istituiti nel 1612 da Robert Dover e si svolsero annualmente fino al 1642, quando la guerra civile e la morte di Dover misero fine all'esperienza; tuttavia rinacquero, e si disputarono ancora tra il 1662 e il 1852. Sempre accompagnati dal solito aggettivo furono gli Hampton Court Olympics e i Liverpool Olympics, così come oltre oceano si tennero nel 1844 gli Olympic Games di Montreal e nel 1893 gli Ancient Greco-Roman Games di San Francisco. Non furono solo i territori che avevano condiviso la propria storia politica con quella britannica a ricercare attivamente un collegamento con le antiche celebrazioni; in Francia, nel 1796 il Direttorio organizzò le «Olimpiadi repubblicane», un evento che già all'epoca rese chiaro come lo sport potesse essere «un potentissimo mezzo atto a creare un consenso più vasto e articolato verso le classi

[70] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 400, font 4.
[71] Lando Ferretti, *Olimpiadi. 776 a.C.-1960 d.C.*, Garzanti, Milano 1959, p. 145, citato in Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 400, font 4.

dirigenti»[72]. Altri eventi, benché minori, si ebbero negli anni '30 dell'Ottocento negli stati tedeschi, in Svezia e in Polonia, ma è nella seconda metà del XIX che si trovano quelli dotati di una maggiore affinità con le moderne Olimpiadi, prima sempre in Inghilterra e poi in Grecia.
Nel 1850 William Penny Brookes fondò a Much Wenlock gli Olympian Games e nel 1865 istituì la National Olympian Association, il cui scopo era quello di disputare dei «Giochi Olimpici» con rotazione annuale delle città ospitanti. Ancora nella seconda parte del XIX secolo si ebbero rilevanti manifestazioni sportive in Grecia, con la differenza che lì l'elemento simbolico del nazionalismo era visto come una caratteristica ontologica dei giochi: non solo in relazione all'antichità, ma anche per le più recenti vicende che avevano portato lo stato ellenico all'indipendenza dall'Impero Ottomano nel 1830. Fu un ricco imprenditore, Evangelis Zappas, già sul campo di battaglia della guerra di indipendenza, che decise di stanziare una grossa somma di denaro per far rinascere i Giochi. L'idea non fu colta in tutte le sue potenzialità politiche, ritenendo più consona alla rappresentazione del moderno prestigio greco la celebrazione delle virtù industriali e artigianali anziché quelle sportive, e così la proposta portò alla creazione dei Giochi Olimpici Industriali. Nonostante il cambio di accento, la manifestazione fu di enorme successo e dopo la prima edizione del 1859 se ne tenne una seconda nel 1870, che attirò 30 mila spettatori, e successivamente altre due, nel 1875 e nel 1889.
Se dunque è possibile riconoscere un'ispirazione antica alla base di molti eventi moderni, l'Olimpismo di de Coubertin la reinterpretò in una forma originale. Particolarmente importante fu la ripresa, del tutto arbitraria e concettualmente errata, del principio dell'*ekecherìa*, la tregua sacra che caratterizzava i Giochi antichi. Non siamo in grado qui di stabilire quanto il barone si fosse allontanato dall'idea originale per ignoranza dei fatti storici, per opportunismo o per estremo idealismo, certo è che ciò che lui intendeva non era affatto la solita cosa a cui pensavano i Greci. La sospensione delle attività belliche che si aveva durante le celebrazioni di Olimpia non aveva niente a che vedere con la pace universale, ma si trattava di una sospensione tecnica con obbiettivi molto limitati e precisi, come i seguenti: consentire il regolare svolgimento dei Giochi nell'appropriata sede (benché politicamente sotto la giurisdizione di Elide, il carattere sacro del sito era condiviso da tutte le altre *poleis*); far sì che i pellegrini-spettatori potessero raggiungere il luogo designato (quindi lasciare che le strade che portavano a Olimpia fossero transitabili); infine, garantire una sorta di immunità agli atleti impegnati nelle sfide. Se poi altrove ci fosse stato da regolare qualche conto in sospeso, senza che questo potesse incidere sullo svolgimento dei Giochi, nessuno se ne sarebbe preoccupato, e fu questo che accadde ad esempio durante le guerre del Peloponneso, quando, nonostante le numerose *poleis* coinvolte nel conflitto, le celebrazioni sportive si svolsero secondo programma[73].
Oltre all'*ekecherìa* che si trasformava in pace universale, il movimento Olimpico riconfigurò, o inventò *ex novo*, buona parte delle sue pratiche e dei suoi assunti. Tipica della versione moderna è la rigida separazione introdotta tra professionisti e dilettanti, completamente assente in Grecia ma centrale per de Coubertin. Se consideriamo inoltre che c'è una bassissima corrispondenza tra le discipline sportive antiche e quelle moderne, allora si capisce meglio come sia possibile inserire la nascita dei più recenti Giochi all'interno di quel processo di «invenzione della tradizione» che Hobsbawm e Ranger hanno proposto nel loro omonimo lavoro[74]. Si potrebbe anzi dire che proprio questo aspetto renda le nostre

[72] A. Lombardo, *Pierre de Coubertin, Alle origini delle Olimpiadi moderne: Pierre de Coubertin e la democrazia*, in AA.VV., *La Comune Eredità dello Sport in Europa. Atti del 1° Seminario Europeo di Storia dello Sport*, Scuola dello Sport/Coni 1997, pp.167-170, cit. in Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 654, font 4.
[73] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 597, font 4.
[74] Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002. Titolo originale, *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

Olimpiadi tipicamente moderne perché tale processo assume una casistica sempre più numerosa quanto più ci si avvicina alla contemporaneità.
Su quest'ultimo aspetto forniamo solo alcuni rapidi esempi, per rendere chiaro come non solo tutto possa essere inventato, ma spesso siano proprio gli oggetti al centro di tale pratica a trasformarsi in fieri difensori della propria tradizione: il kilt scozzese è una di queste tradizioni inventate, da un inglese peraltro, e nacque nel XVIII secolo non per esaltare i costumi delle Highlands ma per portare chi là viveva a lavorare nelle fabbriche con un indumento che non fosse di intralcio come i lunghi plaid che venivano comunemente utilizzati[75]; la musica tradizionale greca, il sirtaki, non esisteva prima che fosse composta da Nikis Teodorakis per il film «Zorba il greco» nel 1964[76]; il tipico costume di cui vanno fieri gli abitanti della Valtournenche risale invece al 1959[77]. Si potrebbe proseguire senza sosta, ma includiamo solo un ultimo punto per l'importanza che ricopre nella nostra ricerca: tutte le forme politiche, e così le ideologie che le sostengono, sono anch'esse inserite all'interno di un solito processo che per comodità possiamo schematizzare così:

invenzione -> legittimazione -> tradizione -> difesa.

Il nazionalismo, che nasce nei primi dell'800 come nuova forma di coesione sociale in ottica politica, non ha ovviamente niente di tradizionale o di naturale, ma in base al meccanismo proposto si arriva facilmente alla sua più accanita difesa[78]. Per quanto solo accennato, quest'ultimo concetto politico ci interessa poiché le teorizzazioni de coubertiniane avranno modo di scontrarvisi o integrarvisi parecchio, dipende dai punti vista, lo vedremo meglio analizzando alcune vicende specifiche, ma adesso torniamo sul concetto iniziale in base al quale lo sport olimpico si propose come un movimento di stampo pacifista. Al giorno d'oggi, pur dopo numerosi cambiamenti, l'assunto è sempre il medesimo, come si nota leggendo i «principi fondamentali dell'Olimpismo» riportati dall'ultima versione della *Carta Olimpica* e di cui avevamo fatto menzione nell'introduzione della presente ricerca:

> «L'obiettivo dell'Olimpismo è porre lo sport al servizio dello sviluppo armonioso dell'umanità, con l'intento di promuovere una società pacifica che si preoccupi della tutela della dignità umana»[79].

Che si sia d'accordo o meno con queste affermazioni, risulta evidente che qui non stiamo parlando di sport ma anche di qualcos'altro.

- «I pilastri» inglesi e tedeschi

Uno dei pilastri fondamentali de coubertiniani era la versione dello sport così come si era configurata nelle isole britanniche. De Coubertin ammirava l'approccio sviluppato da Thomas Arnold a Rugby negli ani '30 dell'Ottocento e conosceva piuttosto bene anche i più recenti sviluppi di tale pedagogia: il suo primo viaggio esplorativo per vedere all'opera il modello inglese avvenne nel 1883 e dopo essere entrato in contatto epistolare nel 1890 con William Penny Brookes, creatore e organizzatore dei citati

[75] Hugh Trevor-Roper, *L'invenzione della tradizione: la tradizione delle Highlands in Scozia*, in Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger, *L'invenzione della tradizione*, op. cit., p.26.
[76] Lorenzo Bagnoli, *Manuale di geografia del turismo*, UTET, Milano 2022, p.101
[77] Ivi, p. 102.
[78] Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger, *L'invenzione della tradizione*, op. cit., p. 291.
[79] CIO, *Olympic Charter*, CIO, Losanna 2024, p. 8.

Olympian Games di Much Wenlock, attraversò nuovamente la Manica per assistere a tali eventi[80]. L'impressione che ne ricavò fu ottima, tanto da dichiarare: «se i Giochi Olimpici che la Grecia non è stata in grado di far rivivere sopravvivono ancora oggi, non è certo per merito dei greci ma del dottor W.P. Brookes»[81]. In realtà ad Atene erano andati piuttosto vicini all'obbiettivo, forse più di Brookes, ma la preferenza che il barone attribuiva al modello britannico era più ideologica che sportiva e da questo punto di vista la nazione mediterranea all'epoca aveva ben poco per ispirare il suo movimento. Al contrario, l'Inghilterra si sarebbe potuta porre come un modello ideale se si fosse tracciata una linea retta tra l'educazione dei giovani tramite lo sport e i successi imperiali in epoca vittoriana, equazione che effettivamente fu attuata. Qui torniamo al contesto formativo in cui crebbe de Coubertin: egli riteneva prioritario trovare un metodo con cui risollevare le sorti della nazione francese, afflitta secondo lui da una crisi di valori causata dalla fine del potere monarchico ed ecclesiastico[82]. A tale scopo individuava nello sport uno dei principali metodi «che potessero integrare le classi popolari e governare dall'alto la democrazia […]», unendo assieme pedagogia sociale e strumenti educativi[83]. Che lo strumento essenziale al progetto fossero le pratiche sportive era quindi una conseguenza della sua visione politico-sociale e non il presupposto. Se aveva funzionato per gli inglesi – parafrasandone il pensiero – perché non avrebbe potuto funzionare anche per i francesi? Perché probabilmente il potere dell'Inghilterra vittoriana non derivava da quello specifico aspetto ma da un esteso insieme di fattori contingenti presenti e passati, ma questo esula dal nostro percorso e ciò che conta è che le convinzioni di de Coubertin fossero piuttosto salde e diffuse. Per noi è più interessante constatare come alla fine del XIX secolo l'unione di due concetti di diversa provenienza portò alla creazione dell'idealtipo olimpico. Il *gentleman amateur* di stampo inglese rappresenta infatti il punto di convergenza tra il dilettantismo, inteso come l'espressione più nobile dello sport, capace al tempo stesso di porsi come baluardo quasi naturale all'ingresso degli atleti delle classi più umili, e il concetto di *fair play* che si originò non dagli attributi morali del *gentleman* britannico[84] ma all'interno delle *public schools*: quei ragazzi con buona probabilità non erano affatto *gentle* e il nuovo principio serviva proprio come un meccanismo di disciplina sociale. Illuminante a tale proposito quanto offerto dal volume *The International Olympic Committee and Modern Olympic Games* stampato dal Comitato Olimpico nel 1933, non solo per il contenuto ma anche perché, pur situandosi a una certa distanza temporale dalle origini del movimento olimpico, ne presentava ancora intatte le caratteristiche concettuali di base:

«Are you a Sportsman ?

_____

As a player.

THINK:

1. - Do you play the Game for the Game's sake?
2. - Do you play, for your team and not for yourself?
3. - Do you carry out your captain's orders without question criticism ?
4. - Do you accept the umpire's decision absolutely?
5. - Do you win without swank and lose without grousing?

[80] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 668, font 4

[81] Ivi, pos. 697, font 4

[82] Ivi, pos. 413, font 4

[83] Ivi, pos. 740, font 4

[84] Ivi, pos. 427, font 4

6. - Would you rather lose than do anything which you are not sure is fair?

Then you are in the way to become a sportsman.

As a Spectator.

1. - Do you refuse to cheer good play by your opponents?
2. - Do you boo the umpire when he gives a decision you don't like?
3. - Do you want to see your side win if it does not deserve to?
4. - Do you quarrel with spectators for backing the other side?

Then you are no sportsman. Try to become one»[85].

Se la configurazione decoubertiniana dello sport fu per lo più influenzata dal modello inglese, non si deve sottovalutare quanto essa sia stata debitrice anche di quello tedesco, soprattutto dal punto di vista ideologico: la totale sottomissione alle regole, l'importanza di non mettere mai in discussione il ruolo dei superiori, la subordinazione del risultato individuale a un nobile e superiore fine, senza che la quantificazione dei risultati ricoprisse alcun ruolo, sono elementi che trovavano maggiore risalto in Germania piuttosto che in Inghilterra. Queste sono le parole con cui de Coubertin salutò il pubblico durante l'apertura delle prime Olimpiadi moderne svoltesi ad Atene nel 1896:

> «Nel far rivivere questa istituzione, vecchia di venticinque secoli, abbiamo voluto che voi diventaste devoti della religione dello Sport […] l'Olimpismo può essere una scuola di nobiltà e purezza morale, così come di resistenza fisica ed energia, a condizione che manteniate sempre la vostra concezione dell'onore e del disinteresse nello sport allo stesso livello delle vostre capacità fisiche. Che il futuro sia con voi»[86].

Pur essendo evidente quanto il modello tedesco fosse efficace da un punto di vista di controllo sociale, de Coubertin preferì comunque restare fedele al proprio approccio politico, non esplicitamente revanchista o militarista, e inglobò solo alcuni degli elementi di quel sistema nel suo pensiero, andando a configurarne uno che era sì in parte nuovo e originale ma anche contraddittorio al suo interno. Tale caratteristica resterà una costante tanto delle Olimpiadi quanto dello sport contemporaneo in generale, sempre in bilico tra l'indicare la vittoria come il fine ultimo (in linea con l'*areté* greco) e l'idea che la sola partecipazione contribuisca all'elevazione morale degli individui. Il fatto che le medaglie alle Olimpiadi siano solo tre e che la differenza simbolica tra l'oro e l'argento possa essere equiparata a quella tra il vincitore e il primo degli sconfitti si lega certamente meglio al primo che non al secondo approccio.

- «Il pilastro» internazionale

Gli eventi olimpici organizzati da Brookes e Zappas potrebbero far considerare i loro creatori come i veri fondatori dei Giochi Olimpici moderni ma a entrambi mancava un aspetto che de Coubertin fece proprio e che gli altri, per diversi motivi, non avevano individuato come centrale nella loro proposta, ovvero inserire le manifestazioni all'interno di un contesto internazionale. Se i Giochi Olimpici

[85] CIO, *The International Olympic Committee and Modern Olympic Games*, CIO, Lousanne 1933, p.1.
[86] Ivi, p.10.

Industriali di Atene erano rimasti aderenti a un'impostazione nazionalista, quelli di Brookes non ambivano a uscire dai limiti del Regno Unito. Nel 1891 John Astley Cooper presentò una nuova versione inglese denominata Olimpiadi panbritanniche; fu proposto di ampliare la base geografica fino a farla coincidere con quella dell'Impero, ma pur avendo questo dimensioni enormi si trattava sempre di competizioni in cui i partecipanti sottostavano alla solita autorità politica[87]. Fu quindi il barone francese a teorizzare per primo un contesto internazionale per i Giochi. Il modello a cui si ispirava erano le Esposizioni Universali nate con la Grande Esposizione di Londra del 1851 e che egli aveva avuto modo di vedere di persona nelle edizioni di Parigi del 1878 e del 1889. A differenza delle fiere, già ampiamente diffuse a livello internazionale e in cui espositori di vari paesi presentavano i loro prodotti, le Esposizioni si distinguevano per l'enfasi sulla celebrazione del progresso umano e tecnologico, inserita in un contesto organizzativo e cerimoniale di grande portata. Inoltre, i diversi Stati partecipanti concepivano tali eventi come vere e proprie vetrine per rappresentare la propria identità culturale, scientifica e industriale, e così poterla promuovere nel contesto delle relazioni internazionali in cui competevano l'uno con l'altro. De Coubertin riprendeva pienamente questa linea e la inseriva all'interno di quelle attività simbolicamente ambivalenti come risultarono essere i Giochi Olimpici, capaci di proporre un approccio internazionalista ma riuscendo anche a far leva sui principi del nazionalismo. Il nuovo movimento, pur avendo una base teoretica universalistica, si strutturava infatti in un modo tale da accordarsi a quello offerto dagli stati nazionali: l'organismo centrale – il CIO – era formalmente indipendente, ma interagiva con le federazioni sportive nazionali (FSI) e con i comitati nazionali (CNO), adattandosi armonicamente a quella «comunità immaginata» che il nazionalismo aveva saputo realizzare[88]. Dobbiamo riconoscere a de Coubertin che effettivamente, nelle prime edizioni della manifestazione, la sovrapposizione tra confini nazionali e comitati olimpici non fu integrale né particolarmente sentita, in virtù di un doppio motivo: l'interesse per le Olimpiadi era ancora scarso, soprattutto al di fuori dei circuiti di quei pochi che praticavano le attività sportive; la squadra statunitense inviò una delegazione nazionale solo alle «Olimpiadi intermedie» di Atene del 1906, mentre nelle tre edizioni precedenti gli atleti avevano partecipato con i colori dei loro college di appartenenza. Inoltre, erano ancora presenti vari imperi multiculturali, pertanto il CIO concesse, sempre nel 1906, a rappresentative specifiche di gareggiare con le loro bandiere anziché con quelle degli imperi corrispondenti: Australia e Canada (Impero britannico), Finlandia (Impero Russo), Boemia (Impero austro-ungarico) furono tra le squadre che ebbero tale privilegio, senza che la cosa creasse particolari incidenti diplomatici, benché tale pratica non risultò sempre molto gradita[89].

Le Esposizioni Universali non furono però riprese solo come un modello concettuale: le prime edizioni dei Giochi si inserirono direttamente all'interno del programma di tali manifestazioni e la pratica, pensata in ottica legittimante per un movimento da consolidare, costituì anche il principale fattore di pericolo per la sua dissoluzione visti gli esiti disastrosi. Dai cinque giorni previsti a Olimpia, di cui tre solamente riservati alle competizioni, si passò a una programmazione estesa sui cinque mesi delle Esposizioni, depotenziando di fatto l'interesse che le sfide agonistiche potevano avere. Fu solo con l'edizione di Stoccolma (1912) che i Giochi Olimpici si presentarono a sé stanti. Se de Coubertin fu finalmente soddisfatto dell'organizzazione, a noi interessa notare che nel momento in cui le Olimpiadi si resero autonome dalle EXPO diventarono un terreno di conquista delle ideologie nazionaliste:

[87] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 697, font 4

[88] Ivi, pos. 281, font 4.

[89] Ivi, pos. 1222, font 4.

> «il simbolismo olimpico trovò a Stoccolma la sua grande consacrazione. La sfilata degli atleti, gli sconfitti sull'attenti mentre la bandiera dello Stato vincitore veniva innalzata, i colori degli appartenenti alle diverse squadre nazionali e molti altri simboli furono un riflesso del sentimento nazionalista dell'epoca, che contribuì a facilitare l'identificazione dell'atleta con lo Stato d'appartenenza»[90].

Si può così assistere a un cambio di mano, un passaggio di consegne storicamente rilevante tra le Esposizioni e le Olimpiadi come terreno preferito dal nazionalismo, in cui quest'ultime divennero a tutti gli effetti degli strumenti «nelle mani della diplomazia e dei ministri degli esteri»[91]. Non è breve la distanza che separa un supposto movimento filosofico con intenti universalistici da uno strumento di gestione della diplomazia internazionale. Tuttavia, se avevamo esposto dei dubbi sul primo aspetto riguardo all'Olimpismo, sul secondo non se ne pongono: nel 2009 il CIO ha ricevuto lo status di osservatore permanente presso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ovvero il riconoscimento formale di uno status diplomatico a cui ha ambito fin dalle origini[92].

3.4 Dalla teoria alla pratica

- Un inizio contraddittorio

La più recente versione della *Carta Olimpica* è abbastanza esplicita nel proporre il movimento olimpico come una forza di natura morale più che fisica, e rende inoltre chiaro il proprio profilo elencando quelli che sono i suoi «Principi Fondamentali»[93]:

> «Fondendo sport, cultura ed educazione, l'Olimpismo mira a creare uno stile di vita basato sulla gioia dello sforzo, sul valore educativo del buon esempio, sulla responsabilità sociale e sul rispetto dei diritti umani riconosciuti a livello internazionale e dei principi etici fondamentali universali[94] […] La pratica dello sport è un diritto umano[95] […] Lo spirito olimpico richiede comprensione reciproca, con uno spirito di amicizia, solidarietà e fair play. Riconoscendo che lo sport si svolge all'interno della società, le organizzazioni sportive del Movimento Olimpico devono applicare la neutralità politica[96]».

Se analizziamo il contesto del debutto dei Giochi moderni, ma otterremmo abbondanti esempi analizzando una qualsiasi delle edizioni successive, troviamo ben pochi degli elementi sopra citati. Le prime Olimpiadi si tennero ad Atene nel 1896, dopo non pochi tentennamenti poiché la maggioranza di governo dello stato greco, caduto in bancarotta tre anni prima, riteneva prioritari altri tipi di interventi. Nel caso in cui Atene avesse rifiutato, de Coubertin aveva già pronta la candidatura dell'Ungheria, felice di poter ospitare l'evento e caratterizzarlo in un'ottica politica anti austriaca: sarebbe infatti stato messo in collegamento con le celebrazioni dei mille anni di vita dello stato

[90] Ivi, pos. 1318, font 4.
[91] Ivi, op. cit., pos. 697, font 4.
[92] Sito ufficiale CIO: «IOC becomes UN observer», 20/10/2009: https://olympics.com/ioc/news/ioc-becomes-un-observer [data ultima consultazione 31/10/2024].
[93] CIO, *Olympic Charter*, CIO, Lausanne 2024, p. 8.
[94] Ibid, primo principio.
[95] Ibid, quarto principio.
[96] Ibid, quinto principio.

magiaro[97]. Il governo greco fu convinto dall'opera di persuasione che de Coubertin e il presidente del CIO Dimitrios Vikelas effettuarono sulla monarchia, lasciando intendere quali potessero essere i benefici che un evento del genere avrebbe potuto avere. Fu così che la cerimonia di apertura fu fissata ad Atene, il 25 marzo 1896 (7 aprile del calendario ortodosso), per celebrare la 75° ricorrenza dell'inizio della guerra di indipendenza greca, evento che aveva poi portato, nel 1830, alla nascita del Regno di Grecia scisso dall'Impero Ottomano. A scanso di equivoci e ben poco in linea con gli accenti universalisti professati dall'Olimpismo, re Giorgio inaugurò i Giochi di fronte a 50 mila persone con le seguenti parole:

> «Dichiaro aperti i primi giochi Olimpici Internazionali ad Atene. Lunga vita al paese! Lunga vita al popolo greco»[98].

Difficile non vedere, già a partire dalla prima edizione dei Giochi moderni, una forte componente politica nazionalistica. Tuttavia, la presenza degli imperi non rendeva ancora egemone la questione della nazionalità e così nel torneo di doppio del tennis la coppia tedesca, dopo l'infortunio di uno dei due atleti, scelse come sostituto un turista irlandese lì presente, e nessuno ebbe granché da obbiettare[99].
Se l'Olimpismo tentava di accreditarsi come un movimento universalistico, ci fu chi riuscì subito a vedere una diversa linea interpretativa. Il nazionalista francese, Charles Maurras, fondatore della cattolico-monarchica *Action Française*, comprese in modo quasi profetico quanto la nuova cornice sportiva si sarebbe prestata a dar man forte agli ideali nazionalisti:

> «Ben lontano da spegnere le passioni patriottiche tutto questo falso cosmopolitismo da stadio non fa altro che esasperarle. E io certamente non me né lamento. […] Le madrepatrie non sono state distrutte. La guerra non è morta»[100].

A parziale dimostrazione di quanto citato, l'eccitazione delle tensioni nazionalistiche greche portò nel 1897 alla dichiarazione unilaterale di indipendenza di Creta e alla conseguente Guerra dei Trenta Giorni tra la Grecia e l'Impero Ottomano. Bastò un solo mese affinché le truppe imperiali rispondessero all'attacco penetrando fino nella Tessaglia, tuttavia, nonostante l'esito disastroso per i greci e il pagamento di una forte indennità di guerra, l'appoggio delle potenze europee portò alla firma del Trattato di Costantinopoli, in base al quale Creta divenne un protettorato internazionale fino al 1913, anno in cui passò effettivamente sotto il governo greco. Un'altra conseguenza della guerra fu il definitivo accantonamento della proposta greca di candidarsi come sede permanente dei moderni Giochi Olimpici. Se de Coubertin vedeva nelle Olimpiadi un modo per portare la pace nel mondo, la realtà fu da subito ben diversa.

[97] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 913-926, font 4.
[98] Ivi, pos. 926, font 4.
[99] Ivi, pos. 955, font 4.
[100] Ivi, pos. 984-997, font 4.

- La maratona

Per rendere conto di come le Olimpiadi abbiano contribuito in modo attivo a quel processo già accennato di «invenzione della tradizione» si offrono alcuni episodi che hanno come protagonista la gara della maratona: nonostante si possa pensare che la disciplina affondi le sue radici nel passato, tale competizione fu completamente inventata in occasione dei Giochi di Atene. L'idea fu di un linguista, forse non a caso, visto quanto la lingua riesca a raccogliere attorno a sé attributi identitari spesso declinati in ottica nazionalistica; si chiamava Michel Bréal, sapeva poco o niente di sport ma amava molto la cultura greca antica ed era amico di de Coubertin. Fu lui a suggerire al barone di inserire tale gara nel programma olimpico[101]. L'intento era evidentemente politico: riprendendo l'affascinante quanto improbabile storia di Filippide, colui che corse senza sosta dal campo della battaglia di Maratona fino alla città di Atene per pronunciare ai suoi concittadini la parola *nike* (vittoria) e poi morire dalla fatica, si voleva rendere omaggio a un'impresa civica che conteneva in sé degli elementi che potevano essere attualizzati nella moderna pratica sportiva. A prescindere dall'inutilità del gesto di Filippide, che tutto denota tranne la supposta *sofia* greca, le intenzioni della ripresa dell'episodio avevano ben poco di sportivo e si inserivano all'interno di un doppio livello di nazionalismo: quello greco, principalmente in funzione anti Impero Ottomano, e quello che potremmo definire «paneuropeo», il quale considerava la Grecia antica come diretta progenitrice della propria cultura, contrapposta a un generico altro mondo popolato dai barbari. Sorvolando sul fatto che poco sembra essere cambiato dalla fine dell'Ottocento a oggi e che, allora come adesso, fosse presente una rigida visione manichea dove i buoni e i cattivi sono nettamente divisi da un confine geografico e politico, l'ingresso della maratona nelle Olimpiadi ci offre dei buoni spunti da analizzare per quanto riguarda la complessità interpretativa dei Giochi stessi. L'edizione del 1896 vide una scarsa presenza di partecipanti, ma nonostante il numero fosse ristretto nessuno pensò che far partecipare le donne sarebbe stata un'idea sensata: la greca Stamata Revithi, a cui era stato negato il permesso di gareggiare, completò l'intero percorso il giorno successivo alla gara, offrendo comunque una prestazione superiore a quella di molti uomini che tra crampi e fatica non videro il traguardo[102]. I primi tre ad arrivare erano tutti greci, e nell'ordine rispondevano ai nomi di Spyridon Louis, Charilaos Vasilakos e Spiridon Belokas. Il vincitore fu immediatamente trasformato in un eroe sportivo nazionale, ma la soddisfazione greca per aver conquistato tutti i gradini del podio svanì rapidamente: Belokas fu infatti squalificato per essersi fatto trasportare da un carro, evidentemente immune al presunto spirito di onestà e *fair play* che i Giochi avrebbero dovuto rappresentare; al terzo posto si inserì quindi un atleta ungherese, ma sui giornali greci la tentata truffa sportiva non trovò posto[103].

Se l'esempio citato può apparire come un clamoroso ma isolato tentativo di frode, durante lo svolgimento della terza Olimpiade moderna, tenutasi a Saint Louis nel 1904, troviamo un episodio simile: l'atleta statunitense Fred Lorz, colpito dai crampi attorno al quindicesimo chilometro della gara, si fece accompagnare verso il traguardo da un'automobile dell'organizzazione; durante il tragitto però le sue condizioni migliorarono a tal punto che egli non esitò ad abbandonare la vettura per proseguire gli ultimi dieci chilometri con una solitaria e trionfale corsa sino all'arrivo. La strategia sembrò funzionare fino a che, molti minuti dopo, arrivò un secondo atleta, Thomas Hicks; a dispetto di Lorz che era giunto al traguardo in eccellenti condizioni fisiche, Hicks apparve agli occhi degli spettatori in

[101] Ivi, pos. 968, font 4.

[102] David E. Martin, Roger W. H. Gynn, *The Olympic Marathon. Running through the Ages*, Human Kinetics, Champaign 2000, pp. 12-21.

[103] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 968, font 4.

condizioni assai diverse da quelle del rivale, così come riportano le memorie dell'ufficiale di gara Charles J. P. Lucas:

> «Nelle ultime due miglia di strada, Hicks correva meccanicamente, come un ingranaggio ben oliato. I suoi occhi erano spenti, senza luce; il colore cinereo del suo viso e della sua pelle si era intensificato; le sue braccia sembravano pesi ben legati giù; riusciva a malapena a sollevare le gambe, mentre le ginocchia erano quasi rigide»[104].

Le regole dell'epoca consentivano ancora agli ufficiali di gara di prestare soccorso agli atleti in difficoltà e Hicks certamente ne ebbe bisogno poiché durante la fase finale ebbe ripetute allucinazioni e crisi di fame. Gli ultimi metri della corsa, in prossimità dello stadio, furono un vero calvario, secondo la narrazione del «St. Louis Post-Dispatch»:

> «Non c'era più traccia dell'elasticità con cui era partito. Doveva aver sentito il tumulto intorno a lui, ma non ne diede alcun segno. Ormai era andato oltre. Alzò una volta lo sguardo, quando il frastuono raggiunse il culmine. Era a pochi metri dal traguardo. La sua mascella inferiore pendeva come in uno stato di imbecillità, i suoi occhi guardavano nel vuoto, ma la sua espressione patetica non cambiava»[105].

Tale descrizione mal si adatta all'ideale dell'atleta che tramite lo sport raggiunge un livello di benessere fisico inaccessibile a chiunque non pratichi simili attività. In effetti qui occorre fare una precisazione. Nonostante tutte le teorie che sono state ideate sul valore dello sport, la modalità con cui viene praticato a livello agonistico, puntando a superare i propri e gli altrui limiti, non ha niente a che fare con il raggiungimento di uno stato di benessere, anzi, al crescere del livello agonistico nella pratica sportiva, crescono esponenzialmente gli svantaggi che tale attività comporta sulla salute, e chiunque abbia avuto un passato da professionista può confermarlo. C'è però un secondo punto da precisare per quanto riguarda Thomas Hicks: lo stato drammatico con cui si presentò al termine della gara di Saint Louis fu dovuto non solo allo sforzo prodotto ma anche ai tentativi per ridurlo; un mix di uova, brandy e stricnina era stato infatti la base della sua alimentazione durante la gara. Se uova e brandy sono più o meno noti a tutti, benché sul loro effetto positivo durante una corsa sia lecito dubitare, la stricnina merita un breve cenno poiché si tratta della prima sostanza nota all'interno dell'universo di quelle "dopanti". Dal punto di vista tecnico, nel 1904 il suo impiego era considerato lecito e quindi non avrebbe senso citarla qui, tuttavia, la questione non era affrontata nei termini attuali, poiché ancora mancava la distinzione tra sostanze proibite e consentite[106]. Se consideriamo invece il fatto che tale sostanza era

---

[104] Karen Abbot (2012) e Ellen Wexler (2024), in un articolo pubblicato su «Smithsonian Magazine» il 7/08/2012 e revisionato il 27/06/2024: https://www.smithsonianmag.com/history/how-the-1904-marathon-became-one-of-the-weirdest-olympic-events-of-all-time-14910747/. Le memorie di Charles J. P. Lucas sono state pubblicate nel 1905 e conservate a partire dal 1906 dalla Library of Congress; il volume è disponibile a questo indirizzo: https://tile.loc.gov/storage-services/service/gdc/gdclccn/06/00/34/79/06003479/06003479.pdf
[data ultima consultazione per entrambi i riferimenti 1/11/2024].

[105] Ibid.

[106] Di doping si cominciò a parlare esplicitamente solo in occasione delle Olimpiadi di Roma del 1960, quando un atleta danese, Knud Enemark Jensen, morì dopo essere caduto senza più forze dalla bicicletta; si tentò di far passare l'accaduto come un incidente di gara, ma c'erano già molti elementi per capire che così non fosse [Sbetti, *Giochi di potere*, pos. 3215]. La prima squalifica per doping arrivò a Città del Messico nel 1968, ma la sostanza incriminata era l'alcol [Sbetti, *Giochi di potere*, pos. 3649]. La necessità di istituire dei controlli più seri fu dovuta allo scandalo che coinvolse la squadra Festina, al Tour de France del 1999, quando emerse l'utilizzo generalizzato dell'ormone eritropoietina, noto come EPO: in seguito a tale vicenda venne costituita la World Antidoping Agency

nota sin dal 1818 e che già allora era considerata tossica e impiegata come veleno per topi, allora la questione diventa interessante perché dimostra come, pur di vincere, gli atleti fossero disposti a rischi estremi, in una tensione verso la prestazione che richiamava l'antico ideale dell'*areté*, ovvero l'eccellenza perseguita a ogni costo attraverso la competizione.

Dopo le poco fortunate edizioni delle Olimpiadi di Parigi 1900 e Saint Louis 1904, entrambe sovrastate dai programmi delle Esposizioni Universali in cui erano inserite, il movimento olimpico si trovò sull'orlo della disgregazione; de Coubertin aveva perso molta della sua autorevolezza e dalla Grecia giungevano nuove richieste affinché fosse loro assegnato il ruolo di sede stabile dei Giochi Olimpici. Si giunse così a un compromesso rappresentato dalle «Olimpiadi intermedie» disputate ad Atene nel 1906. Durante tale edizione la lunghezza del percorso della maratona venne esteso dai 40 chilometri previsti fino alla cifra di 41860 metri. L'aggiunta di due chilometri scarsi non era decisiva ai fini della competizione ma aveva una valenza della massima importanza simbolica: serviva a far passare i corridori da Maratona, a fianco delle tombe contenenti – in linea molto teorica – i resti di chi aveva combattuto contro i Persiani 2500 anni prima; che fosse enfatizzato ulteriormente questo aspetto non pare una casualità visti i rapporti tra la Grecia e l'Impero Ottomano, e a tal proposito non si segnalano voci in disaccordo da parte del CIO sulla nuova proposta, che infatti fu subito accettata. La gara podistica, mascherata da una cornice celebrativa, era una vera e propria dichiarazione politica resa attraverso lo sport[107]. La lunghezza fu poi ancora estesa alle successive Olimpiadi di Londra nel 1908, portandola agli attuali 42195 metri. Questa volta la motivazione aveva sfumature politiche ma molto più pratiche: era la distanza che separava il castello di Windsor dal box reale posto all'interno dello stadio di Londra, ovvero i luoghi di partenza e di arrivo della gara.

L'edizione inglese del 1908 ci offre un elemento di riflessione più importante e permette di osservare come lo status della celebrità dipenda da un insieme di fattori che si combinano di volta in volta in modi particolari. Chi rientra in tale status in un dato momento, potrebbe non farlo in uno successivo, poiché i parametri di accesso a quell'ambito risultano cambiati. Per illustrare tale assunto ci viene incontro la vicenda di Dorando Pietri che eroe sportivo lo diventò grazie alla maratona di Londra. Al termine della gara entrò per primo e con ampio margine nel White City Stadium di fronte a 80 mila persone, ma lui della folla, così come dei dettagli, ricorderà ben poco, come dichiarerà: «vedo là in fondo una massa grigia […] È lo stadio. E poi non ricordo più»[108]. A questo punto Pietri entra in una profonda crisi. Giunto alle porte dello stadio, con soli quattrocento metri da compiere, inizia ad inciampare, sbaglia direzione di marcia, cade cinque volte, sviene e infine, dopo dieci minuti di enorme sofferenza, taglia barcollante il traguardo con appena trentadue secondi di distanza dall'inseguitore che sotto gli occhi di tutti lo stava rimontando, l'americano John Hayes; dopodiché crolla a terra. Se Pietri non ricorda gli ultimi minuti della sua gara, così non si può dire per coloro che si trovavano allo stadio. Tra i presenti in quel 24 luglio 1908 figurava anche lo scrittore Arthur Conan Doyle, che riportò le sue impressioni sul «Daily Mail»:

> «Finalmente egli appare. Ma quanto diverso dall'esultante vincitore che ci eravamo figurati! Dalla oscura arcata dell'ingresso sbuca barcollando un uomo di bassa statura, in calzoncini rossi, quasi un ragazzo, e vacilla […] attorniato da un gruppo di amici e di incoraggiatori. A un tratto il gruppo si ferma […] Dorando è svenuto! Ma è possibile che all'ultimo istante la vittoria debba sfuggirli così? […] Credo che in tutta

(WADA), risultando ormai chiaro che i controlli affidati agli stessi organizzatori degli eventi sportivi erano troppo facilmente manipolabili [Sbetti, *Giochi di potere*, pos. 4857].

[107] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 1212, font 4.

[108] Daniele Marchesini, *Eroi dello sport. Storie di atleti, vittorie, sconfitte*, il Mulino, Bologna 2016, p. 83.

> l'enorme folla non vi sia nessuno il quale non desideri che la vittoria resti al piccolo valoroso corridore italiano. La vittoria è sua. Se l'è guadagnata […] le piccole gambe strette nei rossi calzoncini si muovono senza ritmo, una suprema volontà le tende nell'ultimo sforzo. Dalla vasta folla si sprigiona a un tratto come un gemito: Dorando è ricaduto! […] È orribile e pure affascinante assistere a questa lotta fra una volontà di ferro e un fisico esausto! Eccolo percorrere ancora trenta metri; ed eccolo svenire di nuovo, questa volta sorretto da mani amiche che gli impediscono di cadere […] il viso smarrito, cereo, dagli occhi vitrei e senza espressione […] Ed ecco sbucare dall'ingresso il secondo arrivato, Hayes, l'americano, ancora fresco di forze […] Avviene allora una cosa meravigliosa, Dorando si rialza, barcolla, le gambe riprendono lo strano incedere automatico: ricadrà? No. Oscilla, tentenna un istante, ed eccolo tagliare il traguardo, raccolto da venti braccia amiche! Mai alcun romano dei primi giorni gloriosi si comportò meglio di Dorando alle Olimpiadi del 1908. La grande razza non è ancora estinta»[109].

È opportuno notare quanto la descrizione dello stato fisico dell'atleta corrisponda precisamente a ciò scriveva quattro anni prima il «St. Louis Post-Dispatch». E infatti, benché la retorica sia adesso del tutto diversa, sono ancora costanti il brandy, le uova e soprattutto la stricnina. Pietri di suo, da buon emiliano, portò l'aceto balsamico[110]. A parte le note di colore, fino a qui la vicenda illustrata altro non è se non un'ottima storia sportiva con tutti quegli ingredienti che poi diventeranno tra i preferiti dalle narrazioni di genere, dei veri e propri *topoi* costantemente impiegati: il contrasto tra il fisico minuto e la prestazione offerta; la determinazione mostrata dall'atleta; la predestinazione finale, ossia quella gara non poteva che finire così. In linea con questo intreccio, Pietri divenne un eroe sportivo, il principale di Londra 1908, e da lì assurse al livello di celebrità internazionale. In Italia inizialmente le cose andarono in modo diverso poiché per prima arrivò la notizia che il maratoneta era effettivamente morto poco dopo aver passato il traguardo, e così gli furono tributati i doverosi omaggi, senza sfuggire all'inevitabile paragone con il greco Filippide. In seguito anche in Italia si seppe che Pietri non era morto e così al rientro fu accolto come un eroe, con la stampa che proseguì sulla scia di quanto iniziato da Conan Doyle, aggiungendo altri *topoi* più tipici per il nostro paese: le umili origini del luogo natio, quelle dei genitori semplici braccianti, l'affetto per la madre e le lacrime ad ogni distacco dal luogo del cuore. La partecipazione popolare fu tanta che tra Carpi e Correggio si ebbe un'impennata dei nuovi nati battezzati con il nome Dorando.

Prima di seguire la celebrità di Pietri anche oltre oceano dobbiamo chiarire alcune questioni importanti per ciò che concerne le condizioni che preesistono alla creazione dell'eroe sportivo; sono dinamiche generali che valevano nel 1908 e hanno validità ancora oggi, benché possano cambiare i contesti. Dorando Pietri la maratona di Londra non l'ha mai vinta, così come nessuna altra gara olimpica: poco dopo il suo passaggio sul traguardo arrivò John Hayes, il quale durante il giro di pista finale aveva visto come il suo rivale fosse stato più volte sostenuto illecitamente dal medico e del direttore di gara e pertanto presentò ricorso. L'infrazione delle regole, cambiate rispetto a Saint Louis 1904, era talmente evidente che non si dovette attendere molto; Pietri fu squalificato e Hayes conquistò correttamente la medaglia d'oro. Nonostante questo, Conan Doyle e il resto della stampa britannica non menzionarono il fatto, che certamente non era un dettaglio. Non solo. Anche la regina Alessandra ritenne che Pietri fosse ampiamente meritevole di elevarsi al rango di eroe sportivo al posto di Hayes, e così offrì all'italiano una speciale coppa d'oro, a prescindere dal risultato conseguito. Questa vicenda è ben descritta da Daniele Marchesini nel suo interessante e citato *Eroi dello sport*, però manca il riferimento

[109] Arthur Conan Doyle, *Ucciderò Sherlock Holmes. Memorie e avventure del creatore del celebre detective*, Rosa&Nero, Milano 1987, pp. 191-192, citato in Daniele Marchesini, *Eroi dello sport,* op. cit., pp. 232-233.
[110] Daniele Marchesini, *Eroi dello* sport, op. cit., p. 83.

a un elemento che ci sembra importante. Come valutare il comportamento degli inglesi e l'enorme favore con cui questi accolsero Pietri a discapito dello statunitense? La cultura sportiva, nel paese in cui si era codificata in epoca moderna, era così diffusa e radicata che si poteva pensare di fare apertamente il tifo per lo sconosciuto rappresentante di una nazione straniera che era stato oltretutto squalificato? Per quanto una risposta certa non si possa offrire, qui si propende decisamente per un'interpretazione negativa: no, gli inglesi (come chiunque altro) non avrebbero mai contribuito alla creazione di un eroe sportivo come Pietri se dietro non ci fosse stato un elemento di natura ben superiore, in particolare politica. Alle Olimpiadi di Londra 1908 il binomio che legherà in modo indissolubile lo sport e il nazionalismo era in piena formazione e anche se troverà nella successiva edizione di Stoccolma 1912 la definitiva consacrazione, erano già presenti numerosi elementi di forte tensione; gioverà pertanto ricordarne alcuni.

I nascenti Comitati Nazionali Olimpici (CNO) stavano cominciando a ricevere i primi finanziamenti dai rispettivi stati nazionali e i media mettevano volentieri in evidenza come nelle competizioni sportive fosse in gioco la «virilità razziale»[111]. Lo stesso accenno con cui Conan Doyle aveva chiuso il suo «pezzo», alludendo alla nobile razza di cui Pietri sarebbe stato espressione, era indicativo. Pur essendo già presenti alle «Olimpiadi intermedie» del 1906, le questioni della bandiera si presentarono a Londra con ben maggiore intensità. L'aspetto della rappresentanza sportiva nel Regno Unito stava cominciando a diventare di difficile gestione, in particolare nei confronti dell'Irlanda che ambiva da tempo a una propria autonomia politica. Lo sport si era da subito fatto interprete di tale istanza con la creazione della Gaelic Athletic Association del 1884, ma in vista delle Olimpiadi del 1908 Londra non concesse agli irlandesi l'istituzione di un proprio CNO e così molti atleti si rifiutarono di scendere dietro alla Union Jack. Inoltre, molti atleti della squadra statunitense erano di origini irlandesi e la cosa non contribuì a rasserenare gli animi. Anche l'inizio ufficiale della manifestazione non fu dei migliori: durante la cerimonia di apertura, tra tutte le bandiere presenti (tra cui anche quelle di Cina e Giappone che non avevano una rappresentanza ai Giochi) mancavano con stupore sia la bandiera svedese sia quella statunitense; inutile dire che la cosa fu presa malissimo da entrambe le nazioni[112]. All'interno di un contesto già carico di tensioni internazionali si inserì il grave problema degli arbitraggi che mostrò due caratteristiche specifiche: tutti i giudici erano britannici e ognuno di loro orientava le proprie scelte in accordo alle preferenze della politica estera del proprio paese. Così, tra le due massime culture della ginnastica sportiva rappresentate dai tedeschi, con cui le frizioni non mancavano, e dagli svedesi, con cui gli inglesi non avevano particolari attriti, gli arbitri scelsero di appoggiare decisamente i secondi, dando il via ad accese polemiche. La rivalità che però presentò la massima intensità fu quella che emerse tra inglesi e statunitensi, in linea con uno scenario internazionale dove il dominio industriale ed economico dei primi stava rapidamente cedendo il passo ai secondi. Tutta la manifestazione fu caratterizzata da reciproche accuse e disturbi: dal re Edoardo che si lamentava per gli schiamazzi dei tifosi americani, ai giudici di gara che contestarono la regolarità dei costumi statunitensi, alle presunte irregolarità delle calzature indossate dagli inglesi impegnati nel tiro alla fune e non segnalate dagli arbitri. Nella semifinale dei 400 metri di atletica, lo statunitense J.C. Carpenter fu squalificato per aver ostruito il britannico Wyndham Halswelle; non sappiamo se davvero ci fu un impedimento tale da giustificare la sanzione, ma è certo che altri due atleti statunitensi già qualificati si rifiutarono di scendere in campo per la finale in segno di protesta e, ormai senza contendenti degni di nota, la vittoria andò a un inglese[113]. Un contesto così infiammato ancora una volta era ben poco in linea con i principi

[111] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 1376, font 4.

[112] Ivi, pos. 1406, font 4.

[113] Ivi, pos. 1434, font 4.

dell'universalismo sportivo sognati da de Coubertin e fu proprio in occasione dei Giochi del 1908 che egli pronunciò una frase destinata a diventare il simbolo dello spirito olimpico:

> «l'importante non è vincere ma partecipare»[114].

Tale massima nacque dunque dalla necessità di placare gli animi in un contesto in cui le tensioni internazionali si erano riversate nelle pratiche agonistiche e non rappresentava affatto un ideale sportivo, né per de Coubertin né per chiunque altro.

A questo punto possiamo tornare a Dorando Pietri che barcolla sulla linea del traguardo: certamente egli non era inglese, ma il suo diretto sfidante era statunitense, e tanto bastava perché il pubblico desse inizio al gioco delle parti. Sia chiaro, non che questa dinamica sia stata scelta o promossa in modo esplicitamente coordinato; nessuno, per quanto ne sappiamo, aveva imposto a Conan Doyle o alla regina di orientarsi apertamente verso colui che era stato squalificato, era semplicemente un comportamento frutto di un contesto che stava iniziando a intendere lo sport in modo assai diverso da quello prospettato dall'Olimpismo. Il modo estremamente drammatico con cui Pietri ultimò la sua corsa di fronte a 80 mila spettatori fu la condizione necessaria ma non sufficiente per far sì che egli fosse alzato al ruolo di eroe sportivo. Se la «disciplina storica è, anzitutto, la disciplina del contesto»[115] allora la precisazione offerta può risultare opportuna.
Chiarito questo punto ne elenchiamo un secondo, parimenti significativo in quanto illumina non più le dinamiche con cui si costruisce o si inventa letteralmente l'eroe sportivo ma come questo si diffonde, andando anche oltre le questioni che ne avevano aiutato la genesi. Pietri si trovò infatti al centro di una risonanza internazionale: fu celebrato in Europa, Sud America e, per quanto ci interessa, anche nel Nord America. Il 25 novembre 1908, *Thanksgiving Day*, la più sentita festa nazionale statunitense, fu organizzata a New York, con arrivo al Madison Square Garden, una maratona per permettere all'eroe di rivalersi anche sportivamente su Hayes, la cui unica colpa era di aver vinto a Londra senza rischiare la morte. Di fronte a 15 mila persone che facevano il tifo per Pietri, il podista emiliano vinse e questa volta tolse al rivale ogni residua possibilità di celebrità. Se Hayes viene oggi ricordato dal sito ufficiale delle Olimpiadi come colui che è «best remembered for the disqualification of Dorando Pietri […]»[116], di Pietri lo stesso sito olimpico ricorda che grazie a lui la maratona ha conosciuto un'eccezionale diffusione e che il compositore Irving Berlin gli ha dedicato una ballata[117]. Segnaliamo come continuino a esistere molte strade che portano il nome di Dorando Pietri; non solo ovviamente a Carpi e in molte altre località italiane, ma anche a Londra, a Liverpool e soprattutto negli Stati Uniti, segnatamente a New York e in Florida, dove l'odonomastica riflette però il nome, e non il cognome, del corridore a causa di un errore di trascrizione avvenuto durante la gara conclusasi al Madison Square Garden. È anche da fatti come questi che si capisce quanto sia elevata la forza simbolica degli eroi sportivi, e quanto la loro creazione dipenda dal contesto culturale in cui si trovano: Hicks a Saint Louis 1904 poteva ben offrirsi

---

[114] La celebre massima proseguiva, offrendo la possibilità di un'interpretazione parzialmente diversa: «l'importante nella vita, non è trionfare ma combattere, non d'aver vinto ma di essersi ben battuto», in Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 1434, font 4.

[115] Edward P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica nell'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981, p. 258, cit. in Daniele Marchesini, *Eroi dello sport*, op. cit., p. 35.

[116] Sito ufficiale Olimpiadi, https://olympics.com/en/athletes/john-joseph-hayes [data ultima consultazione 1/11/2024]

[117] Sito ufficiale Olimpiadi, https://olympics.com/en/athletes/dorando-pietri [data ultima consultazione 1/11/2024]

come modello eroico dal punto di vista prettamente sportivo, ma mancavano le altre dinamiche necessarie; queste erano invece presenti nella vicenda di Pietri, e nonostante fossero attivate in funzione anti statunitense, nel momento in cui Pietri entrò nell'Olimpo degli eroi sportivi diventò automaticamente un eroe anche per i nord americani.
Che poi a livello statistico la preferenza vada nettamente verso gli eroi sportivi sia nazionali che vincenti risulta evidente, ma ci sono casi eccezionali per cui gli eroi possono varcare quei confini che le persone comuni invece hanno e pertanto chiudiamo su Dorando Pietri, con una sua citazione che già all'epoca colse nel segno: «Ho vinto la gara, ma ho perso la vittoria»[118]. Nel suo caso la vittoria valeva assai meno, ma era importante per noi capire perché.

- Giochi Olimpici e questioni di genere

Diamo spazio in questo paragrafo a una serie di esempi che illustrano bene la traiettoria che fin dall'inizio contraddistinse lo sport contemporaneo per il suo intrinseco maschilismo. Da questo punto di vista si osserva come il nascente Olimpismo, a prescindere dal supposto portato universale, fosse in linea non solo con i pensieri più diffusi dell'epoca ma anche con quelli di molti decenni successivi. Identificare lo sport con una pratica che tende naturalmente verso la parità di genere è un'operazione che non solo risulta inopportuna se si esamina il periodo compreso tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, ma lo è anche per tutto il corso dell'ultimo secolo. Non mancheremo di segnalare anche i fattori di cambiamento ritenuti positivi, ma ci muoviamo sempre in un campo che è pesantemente maschile e maschilista.

Abbiamo già visto come alla prima edizione del 1896 non fosse ufficialmente presente nessuna donna; ci fu il singolare caso di Stamata Revithi che completò il percorso in modo autonomo, ma sembra che nessuno abbia provato a fermarla. Uscendo per un momento dall'iniziale contesto olimpico, e spostandoci cronologicamente molto più avanti, la stessa cosa non accadde alla maratona di Boston del 1967: Kathrine Switzer, essendo riuscita ad iscriversi senza dare dettagli del proprio sesso biologico grazie all'utilizzo del nome proprio abbreviato – «vedevo gli autori fare così, J.D. Salinger, T. S. Eliot, allora io firmavo K. V. Switzer», ha dichiarato in una recente intervista[119] – fu inseguita durante la gara da Jock Semple, organizzatore dell'evento, che cercò brutalmente di fermarla a pochi chilometri dalla partenza. Il placcaggio non andò a buon fine ma quell'episodio, e le immagini fotografiche che furono realizzate della tentata aggressione, continuano a rivestire il ruolo di un'importante testimonianza nel campo dei diritti di genere con riferimento allo sport. Nonostante i fatti di Boston fossero distanti settantuno anni dalla prima Olimpiade moderna, ne servirono altri ventisette per vedere organizzata la prima maratona all'interno dei Giochi, cosa che avvenne con l'edizione di Los Angeles del 1984.

Riprendendo il filo delle prime edizioni delle Olimpiadi, dopo Atene si ebbe quella di Parigi, tenuta nel 1900, dove la presenza femminile ebbe una significativa presenza, marcando così l'esordio ufficiale delle donne all'interno dello sport olimpico. Il CIO non aveva affatto cambiato le proprie idee ma si trovò in una posizione di sfavore nel momento in cui, per garantire visibilità alla propria manifestazione,

[118] Daniele Marchesini, *Eroi dello sport*, op. cit., p. 9.
[119] Antonella Scutiero in «Lapresse», intervista, 20/4/2024, https://www.lapresse.it/sport/atletica/2024/04/20/kathrine-switzer-intervista/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

fu costretto a inserirla all'interno dell'Esposizione Universale, restandone condizionata. Da quel momento il ruolo di de Coubertin come organizzatore fu quasi nullo, così come il suo potere decisionale. In virtù di tale dinamica si ebbe l'iscrizione ufficiale di ventidue atlete, suddivise tra equitazione, golf e tennis[120]. Si dovettero attendere altri quattro anni per capire però che si era trattato di un successo momentaneo. L'edizione di Saint Louis del 1904, benché ancora associata ad un'Esposizione Universale – la «Louisiana Purchase Exhibition» – fu gestita da un comitato organizzatore composto da persone con cui de Coubertin non ebbe problemi ad allineare le proprie posizioni, visto che in quanto a pregiudizi non mostravano particolari ristrettezze: non solo nei confronti delle donne, ma anche verso qualsiasi essere umano si discostasse dal modello maschio, bianco e occidentale. Fu in quell'occasione che si tennero gli infausti «Anthropologic days», una serie di gare disputate parallelamente alle competizioni ufficiali e organizzate dal Dipartimento di antropologia della fiera a supporto delle proprie teorie razziste[121]. Tra i concorrenti si trovavano rappresentanti di vari tipi di umanità considerati inferiori: pigmei, nativi americani, filippini, inuit e mongoli. Non sorprende scoprire che, così come per questi ultimi, anche i risultati delle gare femminili non vennero considerati validi, benché le donne risultassero ufficialmente iscritte. La partecipazione femminile era comunque una questione che il CIO non avrebbe potuto continuare a ignorare e fu uno dei temi di cui si sarebbe dovuto discutere durante il congresso olimpico del 1905, ma de Coubertin evitò che l'argomento fosse approfondito, stimando che il tempo per affrontarlo non fosse ancora maturo[122]. Nel 1912 invece il momento era giunto affinché egli affermasse:

> «Noi stimiamo che i Giochi Olimpici debbano essere riservati solo agli uomini. […] Questi sports praticati dalle donne costituirebbero forse uno spettacolo raccomandabile davanti alle folle che un'Olimpiade riesce a riunire? Noi non pensiamo che si possa pretenderlo»[123].

La risposta alle questioni di genere adottata dal CIO verrà riproposta nei decenni successivi anche in altri contesti sportivi, come in Italia, dove sarà utilizzata come principale pretesto per limitare il più possibile la presenza delle donne dal calcio[124]. Tuttavia, nonostante l'opposizione di de Coubertin, le Olimpiadi del 1912 tenutesi a Stoccolma segnarono comunque l'esordio di una gara ufficiale femminile, con l'introduzione dei 100 metri in stile libero nel nuoto. Quell'edizione fu significativa per il netto emergere del legame tra nazionalismo e sport olimpico, sebbene pochi sembrassero cogliere la contraddizione con l'ideale universalistico dei Giochi. De Coubertin annotò infatti nelle sue memorie che «mai edizione fu organizzata con tanta perseveranza, attenzione, scrupolo»[125]. La considerazione accordata alla manifestazione svedese sarebbe stata superata solo da quella di Berlino del 1936, che il barone ritenne il vertice mai raggiunto dal movimento olimpico, una valutazione significativa per comprendere la sua posizione ideologica e che riprenderemo più avanti[126].

---

[120] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 1024, font 4.

[121] Ivi, pos. 1141, font 4.

[122] Ivi, pos. 1332, font 4.

[123] Ivi, pos. 1347, font 4.

[124] Francesca Tacchi, *Calciatrici malgrado tutto*, in «Passato e presente» a. XXXVIII, n.111, Franco Angeli, Milano 2020, pp. 133-161.

[125] Pierre de Coubertin, *Memorie Olimpiche*, Mondadori, Milano 2003, cit. in Nicola Sbetti, *Giochi di potere,* op. cit., pos. 1447-1461, font 4.

[126] John Hoberman, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, in «Journal of Sport History», Vol. 22, n. 1, 1995, p. 17.

Per capire come si sia arrivati a una partecipazione femminile progressiva e significativa nello sport internazionale, è necessario osservare alcune dinamiche che di sportivo non avrebbero niente, se lo sport fosse realmente quell'attività apolitica che quasi tutti, dai comitati alle federazioni, sostengono. Sono stati infatti fenomeni sociali di ampia portata, spesso conseguenze più o meno dirette di ideologie e contesti rigidamente maschilisti, ad aver permesso inaspettatamente l'ingresso delle donne nelle arene sportive. La prima di queste dinamiche è legata agli effetti della Prima guerra mondiale, un evento che introdusse mutamenti radicali nella società, grazie alla presenza femminile nei contesti produttivi tipicamente maschili. Questo cambiamento portò a uno stravolgimento profondo nella relazione tra i generi. Anche lo sport recepì tali trasformazioni, sebbene con una certa resistenza: all'edizione di Anversa del 1920, la partecipazione femminile si ampliò solo leggermente, includendo il nuoto, il tennis e il tiro con l'arco, ma le donne restavano ancora escluse dalle discipline considerate più importanti come quelle dell'atletica leggera. Con l'evidenza che lo sport olimpico restava loro precluso, coloro che intendevano includere lo sport nel movimento di emancipazione e di rivendicazione dei diritti femminili si trovarono costrette a seguire strade diverse.

Per tale motivo, dopo il Congresso internazionale delle femministe del 1920, Alice Milliat fondò la Fédération Sportive Féminine Internationale, che inaugurò i primi Giochi Olimpici Femminili (Jeux Olympique Féminins) nel 1922 a Parigi. Il successo di pubblico fu immediato e certificato da 20 mila spettatori, permettendo così di organizzare i Giochi anche negli anni successivi (Göteborg 1926, Praga 1930, Londra 1936), con un crescente interesse mediatico e una partecipazione sempre più ampia[127]. Nel frattempo, se il pubblico accoglieva favorevolmente le nuove iniziative, il CIO e la Federazione Internazionale di Atletica (IAAF) erano poco inclini ad apprezzare manifestazioni sportive indipendenti dal loro controllo. Fu così che per arginare la crescente popolarità dei Giochi Olimpici Femminili, si decise di consentire alle donne l'iscrizione alle gare di atletica: l'edizione di Amsterdam del 1928 segnò il loro ingresso in questo ambito ma con esiti ambivalenti: mentre molte delle gare introdotte, come i 100 metri, la staffetta 4x100, il salto in lungo e il lancio del peso, non suscitarono particolari reazioni, diverso fu il caso degli 800 metri, la distanza massima consentita alle atlete. Questa volta a esprimere il pensiero dominante non fu il CIO o il suo esponente più noto, bensì alcuni giornali statunitensi, in particolare il «New York Times» e il «Sun Special», che reagirono in modo spropositato ed emotivamente drammatico al collasso di alcune atlete alla fine della gara[128]. È interessante notare come esista chiaramente un doppio metro di giudizio: i ripetuti svenimenti di Dorando Pietri portarono a una sua celebrazione internazionale (e al grande successo della maratona), la stanchezza femminile invece generò una reazione contraria che si concretizzò nella successiva edizione olimpica di Los Angeles nel 1932: anziché confermare o ampliare le discipline, queste vennero drasticamente ridotte, con la rimozione delle gare dei 200 e 800 metri, del salto in lungo e del lancio del peso[129]. Ad essere implementato fu invece il complesso simbolico e celebrativo nazionalista, con l'introduzione all'interno della cerimonia di premiazione delle bandiere e degli inni dei paesi rappresentati dagli atleti[130]. Il 1928 fu un anno importante per lo sport femminile anche per un altro motivo: segnò infatti l'inizio delle prime Spartakiadi in Unione Sovietica. Questo evento, sebbene in aperto contrasto con le ideologie degli sport borghesi, condivideva con essi un obiettivo fondamentale, fungendo da propaganda per esibire la salute e la forza della nazione. Di particolare interesse è il fatto che in quel contesto la partecipazione femminile fu subito più ampia rispetto a quella dei paesi occidentali, con ricadute

[127] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 1745-1758, font 4.

[128] Ivi, pos. 2100, font 4.

[129] Ivi, pos. 2100, font 4.

[130] Ivi, pos. 2277, font 4.

concrete e rilevanti a livello internazionale[131]. Un altro contributo inaspettato all'ingresso delle donne nei campi sportivi venne dai totalitarismi italiani e tedeschi. L'Italia fu la prima nazione a intuire il potenziale dello sport per veicolare i valori fascisti: non solo come strumento educativo per i giovani, ma anche come mezzo per forgiare l'«uomo nuovo» fascista, rappresentato da Mussolini stesso, che veniva indicato come «il primo sportivo d'Italia»[132]. Lo sport fu rapidamente assorbito dalla struttura del regime: l'Opera Nazionale Balilla si occupava del tempo libero dei giovani, l'Opera Nazionale Dopolavoro di quello dei lavoratori, e il CONI divenne una sorta di «Comitato Nazionale Olimpico, Federazione delle federazioni e Ministero dello sport»[133], assegnando agli atleti un ruolo diplomatico nelle competizioni internazionali. Tale modello fu presto adottato anche dalla Germania nazista, ed entrambi i regimi portarono al massimo livello una pratica introdotta già alle Olimpiadi di Stoccolma del 1912, quella del «dilettantismo di stato», un metodo per aggirare il divieto olimpico sul professionismo e consentire agli atleti di allenarsi in modo intensivo, mascherando così il loro sostegno economico come impieghi statali. Questa soluzione si rivelò talmente efficace da essere successivamente adottata anche dai paesi comunisti nel secondo dopoguerra[134].
Nei regimi totalitari, in cui l'ideologia nazionalista e i modelli comportamentali virilisti erano centrali, si verificò un'inaspettata apertura allo sport femminile. Nel 1932 Achille Starace, segretario del Partito Nazionale Fascista (e dal 1933 anche presidente del CONI), dichiarò esplicitamente:

> «Allo scopo di conseguire il maggior punteggio a favore dell'Italia nelle prossime Olimpiadi, anche per quegli sports dove è ammessa la rappresentanza femminile, dispongo che le Federazioni in indirizzo si prospettino sin d'ora, una loro partecipazione in detta categoria, costituendo, se lo riterranno necessario, delle apposite Sezioni femminili»[135].

Il successo di Ondina Valla, che conquistò l'oro negli 80 metri ostacoli a Berlino, fu dunque celebrato come una vittoria non solo sportiva ma anche politica.

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, le Olimpiadi si interruppero nuovamente, ma la ripresa avvenne rapidamente con l'edizione di Londra del 1948. Per la prima volta la figura più celebrata dei Giochi non fu un uomo, bensì una donna: l'olandese Francina "Fanny" Blankers-Koen, che trionfò vincendo quattro medaglie d'oro nei 100 e 200 metri piani, negli 80 metri ostacoli e nella staffetta 4x100. Il caso di Blankers-Koen è interessante non solo per il risultato sportivo — Jesse Owens aveva già vinto quattro ori a Berlino — ma per il fatto che, in quanto donna, si trovò limitata da un regolamento specifico che le impediva di competere in più di quattro specialità[136]: avrebbe infatti avuto ottime probabilità di aggiungere ulteriori medaglie al suo palmarès, essendo già detentrice dei record mondiali nel salto in lungo e nel salto in alto.
Un altro contributo inaspettato alla partecipazione femminile nello sport arrivò poco dopo, spinto dal contesto della Guerra Fredda. Con l'ingresso dell'URSS alle Olimpiadi di Helsinki nel 1952, Stalin stabilì chiaramente che le competizioni sportive internazionali dovevano essere intese come una vetrina politica. A riprova di ciò, inviò un telegramma ai calciatori sovietici prima della partita contro la Jugoslavia, valida per l'accesso ai quarti di finale, affermando esplicitamente che la sfida «non

[131] Ivi, pos. 2100, font 4.
[132] Ivi, pos. 2121-2130, font 4.
[133] Ivi, pos. 2130, font 4.
[134] Ivi, pos. 2305, font 4.
[135] Ivi, pos. 2489-2504, font 4.
[136] Ivi, pos. 2824, font 4.

rappresentava semplicemente un evento sportivo, ma assumeva il significato di un atto politico dello Stato»[137]. Nonostante l'imperativo di vincere, i sovietici persero la partita, ma riuscirono comunque a piazzarsi secondi nel medagliere generale, minacciando per la prima volta il primato degli Stati Uniti. Le settantuno medaglie portate a Mosca suscitarono una forte impressione a livello internazionale, e le atlete sovietiche ebbero una parte rilevante grazie alle vittorie nelle discipline dell'atletica e della ginnastica. Quando, quattro anni dopo, alle Olimpiadi di Melbourne del 1956, i sovietici superarono gli statunitensi conquistando 98 medaglie contro 74, negli Stati Uniti scattò l'allarme: il presidente Eisenhower reagì con un programma di riorganizzazione sportiva, chiedendo che anche il settore femminile fosse potenziato ai massimi livelli per competere con l'URSS[138]. Questo sviluppo non solo segnò l'inizio di una nuova attenzione, seppur strumentale, verso lo sport femminile, ma rappresentò anche la prima volta in cui il governo di Washington stanziò dei fondi pubblici per sostenere la partecipazione olimpica.

La partecipazione femminile si è indubbiamente ampliata nel corso delle edizioni olimpiche, ma sarebbe fuorviante considerare che sia stata un obiettivo prioritario per gli organizzatori. Si trattò, piuttosto, di un effetto collaterale di dinamiche più ampie. Nel 1972, l'irlandese Michael Morris, barone di Killanin, di nobili origini come de Coubertin, assunse la presidenza del Comitato Olimpico Internazionale. Questo evento segnò la fine di un'era autoritaria sotto la guida di Avery Brundage e l'inizio di una fase in cui il CIO si trovò a dover accogliere alcune richieste esterne per alleggerire la percezione del Comitato come un club maschilista, elitario e classista. Un anno dopo, nel 1973, Killanin convocò il primo congresso del CIO atteso da quarant'anni, e fu approvata una risoluzione che consentiva anche alle donne di entrare nel massimo organismo olimpico. Tuttavia, l'atto immediatamente seguente fu di procedere all'elezione di quattro nuovi membri nel Comitato, tutti uomini, perché, con un ragionamento frequentemente ripreso in molti altri contesti:

> «if a woman were to be elected, it would have to be because she would be good for the IOC and not because she was a woman»[139].

Questa frase, pronunciata da Lord Killanin stesso, illustra bene la resistenza dell'istituzione da lui presieduta e fu infatti necessario attendere fino al 1981 perché una donna fosse effettivamente ammessa tra i membri del Comitato Olimpico Internazionale.

Quanto esposto fin qui non intende essere un'analisi esaustiva dei Giochi Olimpici in chiave di genere, ma un elenco limitato di eventi che interagiscono con questa dimensione. Nel corso della sua storia più che centenaria, il CIO ha progressivamente modificato i propri indirizzi, offrendo spunti per osservare come, seppure con lentezza e difficoltà, siano stati fatti progressi concreti verso una maggiore inclusività. Un esempio di questa dinamica si trova nella dichiarazione del 2010, quando il CIO minacciò di escludere dai Giochi i comitati dei paesi che ostacolavano la partecipazione femminile. In risposta, Arabia Saudita, Brunei e Qatar inviarono un numero limitato di atlete alle Olimpiadi di Londra del 2012[140]. Ad oggi, tuttavia, nessun paese musulmano ha ancora ospitato i Giochi Olimpici,

[137] M. A. Curletto, *I piedi dei Soviet. Il futból dalla Rivoluzione d'Ottobre alla morte di Stalin*, Il Melangolo, Genova 2010, p. 195, cit. in Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., 2933, font 4.

[138] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., 3031, font 4.

[139] Richard Espy, *The politics of the Olympic Games*, University of California, Berkeley 1979, p.146, cit. in Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 3797, font 4.

[140] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 5620, font 4.

nonostante quattro candidature avanzate da Istanbul (2000, 2004, 2008, 2012), fatto che testimonia il potere normativo del CIO nel migliorare gradualmente le condizioni per la partecipazione femminile. Sebbene i cambiamenti culturali richiedano tempo, il CIO si trova ora, forse anche per ragioni estranee alla sua tradizione, a sostenere l'uguaglianza di genere, spinto principalmente da pressioni commerciali e, in misura minore, da esigenze politiche. È evidente, tuttavia, che l'uguaglianza promossa dai Giochi, pur rappresentando un traguardo significativo, non equivalga a una parità effettiva al di fuori del contesto sportivo. Un ambiente fondato sulla massima competizione e sulla classificazione gerarchica dei partecipanti è forse lontano da qualsiasi tipo di ideale paritario. A testimoniare una sorta di ambiguità di cui il Comitato si fa portatore, ci sembra opportuno inserire due elementi. Il primo indica il modo con cui si è deciso di risolvere la questione grammaticale, ma anche simbolica, della declinazione dei nomi e dei pronomi:

> «Nella Carta Olimpica, il genere maschile utilizzato in relazione a qualsiasi persona fisica (ad esempio, termini come presidente, vicepresidente, presidente di comitato, membro, leader, ufficiale, capomissione, partecipante, concorrente, atleta, giudice, arbitro, membro di una giuria, addetto, candidato o personale, o pronomi come lui, essi o loro) deve, salvo specifica disposizione contraria, essere inteso come comprensivo del genere femminile»[141].

Il secondo ci porta a sottolineare che alle recenti Olimpiadi di Parigi del 2024 si è raggiunta per la prima volta una partecipazione equamente suddivisa tra atleti maschili e femminili, con una rappresentanza del 50% per ciascun genere[142].

- Il valore della vittoria

La vittoria rappresenta un aspetto centrale sia negli sport antichi che moderni ed è quindi essenziale interrogarsi sul suo valore. Questo può variare a seconda dei contesti considerati: sul piano simbolico, pur essendo arduo definirne con precisione la portata, disponiamo di indicatori quali la celebrità conferita ai vincitori, il tono enfatico delle narrazioni e le reazioni collettive che distinguono il trionfo da un semplice piazzamento; sul piano materiale, invece, è possibile disporre di dati misurabili e concreti. Riconoscendo uno scarto significativo tra queste due dimensioni, illustreremo dapprima le conseguenze pratiche legate ai risultati e successivamente analizzeremo gli aspetti simbolici attraverso un caso di studio esemplare. Infine, nel prossimo paragrafo proporremo una linea interpretativa che possa chiarire, almeno in parte e storicizzandola, la distanza tra questi due mondi.

Osserviamo quindi con quali punteggi alcune discipline sportive premiano gli atleti al termine delle competizioni. Di seguito i punti che i piloti della Formula1 ottengono in base al loro ordine di arrivo in ogni gara disputata[143]:

---

[141] Si tratta della prima nota del documento; in CIO, *Olympic Charter*, CIO, Lausanne 2024, p.7.

[142] Sito ufficiale Olimpiadi: https://olympics.com/ioc/news/genderequalolympics-paris-2024-making-history-on-the-field-of-play [data ultima consultazione 1/11/2024]

[143] A partire dalla stagione 2021 oltre alle gare principali, ne sono state aggiunte altre denominate *sprint race*, la cui durata è inferiore e così i punti offerti; qui prendiamo in considerazione solo le gare nella loro versione più lunga, i cui punteggi sono riportati sul sito ufficiale della Formula1:
https://www.formula1.com/en/latest/article/the-beginners-guide-to-the-formula-1-weekend.5RFZzGXNhEi9AEuMXwo987 [data ultima consultazione 1/11/2024].

Risultato	Punteggio
1º classificato	25 punti
2º classificato	18 punti
3º classificato	15 punti
4º classificato	12 punti
5º classificato	10 punti
6º classificato	8 punti
7º classificato	6 punti
8º classificato	4 punti
9º classificato	2 punti
10º classificato	1 punti

A partire dall'undicesimo classificato non vengono più distribuiti bonus.

Punteggi diversi ma criteri simili valgono anche per i piloti della MotoGP, il principale campionato motociclistico internazionale, dove si tende a marcare ancora meno la differenza tra i primi e gli altri, così come la tabella seguente dimostra[144]:

Risultato	Punteggio
1º classificato	25 punti
2º classificato	20 punti
3º classificato	16 punti
4º classificato	13 punti
5º classificato	11 punti
6º classificato	10 punti

[144] Seguendo l'esempio della Formula 1, a partire dalla stagione 2023 anche la MotoGP ha inserito in programma delle gare di durata ridotta che qui non vengon prese in considerazione. Si offrono solo i punteggi delle principali competizioni, come riportato dal sito «Racing News 365»: https://racingnews365.com/this-is-how-the-points-system-works-in-motogp [data ultima consultazione 1/11/2024].

7º classificato	9 punti
8º classificato	8 punti
9º classificato	7 punti
10º classificato	6 punti
11º classificato	5 punti
12º classificato	4 punti
13º classificato	3 punti
14º classificato	2 punti
15º classificato	1 punto

Lo sci alpino prosegue quanto visto, portando il numero di atleti premiati fino al trentesimo. Per ragioni di sintesi qui si dà conto solo dei primi dieci[145]:

Risultato	**Punteggio**
1º classificato	100 punti
2º classificato	80 punti
3º classificato	60 punti
4º classificato	50 punti
5º classificato	45 punti
6º classificato	40 punti
7º classificato	36 punti
8º classificato	32 punti
9º classificato	29 punti
10º classificato	26 punti

Analizzando il tennis, i punteggi si differenziano in base al livello in cui si pone il torneo preso in esame: i quattro principali sono i «Grandi slam» (Australian Open/Melbourne, Roland Garros/Parigi, The

[145] Sito «Skiproguru»: https://skiproguru.com/fis-alpine-skiing-world-cup-points-and-scoring-system/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

Championships/Wimbledon, US Open/New York), seguiti dagli ATP 1000, 500 e 250, e offrono i seguenti punteggi[146]:

Punteggi	**Vittoria**	**Finale**	**Semifinale**	**Quarti**	**Ottavi**	**Sedicesimi**
Grand Slam	2000	1200	720	360	180	90
ATP World Tour Masters 1000	1000	600	360	180	90	45
ATP World Tour 500	500	300	180	90	45	20
ATP World Tour 250	250	150	90	45	20	10

Dal momento che oltre ai punti tali tornei offrono anche significativi premi monetari, è utile vedere come si distribuisce il montepremi nella competizione più ricca del circuito, offrendo i dati relativi all'edizione 2024[147].

US Open	**Vittoria**	**Finale**	**Semifinale**	**Quarti**	**Ottavi**	**Sedicesimi**
Montepremi in dollari	3.600.000	1.800.000	1.000.000	530.000	325.000	215.000

Che si tratti di premi sostanziosi non occorre evidenziarlo, mentre merita accennare al fatto che tale configurazione resta invariata tanto per gli atleti quanto per le atlete, e così accade negli altri tornei principali tennistici. Sono pochissimi coloro che possono aggiudicarsi tali cifre, ma sono equamente distribuiti da un punto di vista di genere.

Osservando le dinamiche interne allo sport più praticato in Italia, il calcio, vediamo come sono distribuiti i premi monetari che la UEFA garantisce alle squadre partecipanti alla principale competizione europea per club, la Champions League, riferendoci all'edizione maschile 2023/2024[148].

Posizione raggiunta	**Premio in euro**
Fase a gironi	15,54 milioni
Ottavi di finale	9,6 milioni
Quarti di finale	10,6 milioni
Semifinale	12,5 milioni
Finale	15,5 milioni

[146] Sito Tennisteen, https://www.tennisteen.it/tabelle-punti/atp.html [data ultima consultazione 1/11/2024].
[147] Redazione, «Eurosport», 15/8/2024, https://www.eurosport.it/tennis/us-open/2024/montepremi-da-record-quanto-si-guadagna-per-ogni-vittoria-nel-main-draw-e-nelle-qualificazioni_sto10302159/story.shtml [data ultima consultazione 1/11/2024].
[148] UEFA, documento n.35/2023 del 7/7/2023, https://editorial.uefa.com/resources/0283-1874e21d8957-30a439a30e08-1000/20230707_circular_2023_35_en.pdf [data ultima consultazione 1/11/2024].

Vittoria coppa	4,5 milioni

La differenza nel premio economico tra la prima e la seconda classificata è, a ben vedere, sorprendentemente contenuta: alla squadra finalista spettano 63,74 milioni di euro, mentre alla vincitrice ne vengono concessi 68,24, con uno scarto percentuale del 7,02%[149]. A questi importi si sommano i bonus UEFA di 2,8 milioni di euro per ogni vittoria. Così, anche qualora entrambe le finaliste avessero riportato il successo in tutte le partite fino alla finale, la differenza nei bonus accumulati tra la squadra vincente e la sconfitta sarebbe di 36,4 milioni contro 33,6 milioni di euro. Un divario tutt'altro che abissale. Se però ci ponessimo come osservatori completamente estranei al mondo dello sport, ma avessimo accesso ai regolamenti sui premi economici della Champions League, saremmo probabilmente colpiti nel constatare il netto contrasto nelle reazioni delle due squadre al termine della finale: da una parte, una gioia incontenibile; dall'altra lacrime amare, volti segnati dalla disperazione, giocatori distrutti. Sono immagini che, più che parlare il linguaggio di una sconfitta sportiva, evocano quello della tragedia, come se il secondo posto non fosse altro che il primo dei perdenti, ed esistesse un fossato immaginario che separa ontologicamente i vincitori da tutti gli altri. Eppure, né i regolamenti né i premi economici giustificano tale distacco; queste reazioni appartengono a una dimensione immateriale che sovrasta e trasfigura la realtà dei riconoscimenti concreti. È quindi opportuno considerare come questa enfatizzazione della vittoria, e l'idealizzazione del successo, trovino espressione in contesti che amplificano il valore del trionfo.

A tal proposito, la cerimonia di premiazione della finale degli US Open 2024, vinta da Jannik Sinner su Taylor Fritz l'8 settembre 2024, ha messo in scena un insieme di situazioni che, pur rappresentando un episodio isolato, riflettono il più ampio contesto sin qui analizzato. Seguendo un protocollo ormai collaudato, a partita conclusa viene rapidamente allestito al centro del campo lo spazio per la premiazione. Mentre il campione celebra la vittoria con il proprio *team*, l'altro finalista resta affranto e isolato sulla panchina. Si instaura così una dinamica, tanto tipica quanto significativa, che riflette l'assetto simbolico dello sport contemporaneo, dove attenzioni e celebrazioni si riversano quasi esclusivamente sul vincitore, relegando tutti gli altri al ruolo di comparse. Questo schema, pur potendo apparire scontato o dovuto, contraddice i criteri dei premi, che suggerirebbero una differenza molto meno marcata tra il primo e il secondo. Nella finale di New York, fino all'inizio della cerimonia, entrambi i finalisti hanno goduto di pari visibilità, con un equanime trattamento delle telecamere durante le varie fasi della sfida, ma con l'avvio della premiazione si assiste a una netta inversione di rotta: i riflettori si concentrano esclusivamente sul vincitore, creando una frattura simbolica con il secondo classificato. Sul palco allestito compaiono sette figure (quattro uomini e tre donne), disposte da sinistra a destra sullo schermo televisivo e nel seguente ordine:

[149] A queste cifre vanno aggiunti 2,8 milioni di euro per ogni singola vittoria e 930 mila euro per ogni pareggio; considerata la fase a gironi (sei partite, garantite), e le successive partite basate sul modello ad eliminazione con andata e ritorno (sette partite, se si arriva in finale), il massimo numero di sfide che una squadra può giocare è di tredici; il minimo invece è rappresentato dalle sei incluse nella fase a gironi.

- Stacy Allaster: direttrice del torneo, prima donna a presiedere lo US Open in oltre 140 anni di storia[150].
- Jannik Sinner: primo classificato.
- Taylor Fritz: secondo classificato.
- Chris McKendry: conduttrice della premiazione.
- Brian Hainline, presidente della United States Tennis Association (USTA).
- Claudia Jury, global co-head sales and research di J.P. Morgan Bank, sponsor del torneo.
- Andre Agassi, ex campione di tennis.

La premiazione dura circa quindici minuti[151], ma si concentra quasi esclusivamente sul campione, con lodi e omaggi continui, mentre il secondo classificato è relegato a spettatore, costretto a mostrarsi sorridente e partecipare alla celebrazione altrui. Qui emerge chiaramente la distanza tra il tono degli eventi e la realtà sportiva: Taylor Fritz, pur essendo approdato per la prima volta in carriera alla finale di uno Slam, e quindi avendo raggiunto un traguardo notevole, viene trattato come un perdente, un *outsider* a cui è concessa poca dignità. Partito come testa di serie numero 12 in un torneo con undici avversari teoricamente superiori a lui, Fritz ha eliminato il numero 4 (Alexander Zverev) e il numero 8 (Casper Ruud), realizzando una prestazione in sé più straordinaria di quella di Sinner, che essendo accreditato come testa di serie numero 1 non aveva teoricamente avversari superiori. Tuttavia, durante la cerimonia, il percorso di Fritz viene ridimensionato al punto da apparire come un fallimento. Al finalista sconfitto viene offerto, in luogo della coppa, un piatto decorativo; sebbene questa scelta, di per sé, non abbia un significato simbolico marcato, la disparità si manifesta nei gesti e nelle interazioni sul palco. Mentre la coppa è consegnata a Sinner dall'ex campione Andre Agassi, a Fritz il piatto viene presentato dal presidente della USTA, senza che sia prevista alcuna stretta di mano con il leggendario Agassi, che non degna di uno sguardo il secondo classificato pur conoscendolo certamente, essendo entrambi espressione del tennis statunitense. La scena si fa ancora più eloquente quando Sinner riceve pubblicamente l'assegno di 3,6 milioni di dollari: il pubblico applaude e mormora, e lo stesso tennista italiano, imbarazzato, scambia uno sguardo con i suoi allenatori. Fritz applaude a sua volta, senza riuscire a nascondere un sorriso amaro. Pur sapendo che anche lui riceverà un premio sostanzioso, pari alla metà della somma destinata al rivale (1,8 milioni di dollari), nessuno accenna a questa cifra né si congratula con lui. Si consolida così una narrazione silenziosa ma eloquente: pur meritando anche Fritz un riconoscimento, ciò che conta davvero è solo il premio conferito al vincitore. Un ultimo dettaglio completa la rappresentazione, confermando il tono dell'intero evento: a consegnare l'assegno a Sinner è Claudia Jury di J.P. Morgan Bank, che, sorridendo e stringendo la mano dello sportivo, pronuncia con enfasi:

> «Many many congratulations, you have made Italy proud, and I wore the orange just for you»[152].

Queste parole, benché apparentemente innocue, trasmettono un calore inconsueto per una figura di alto profilo come Jury, ma soprattutto lasciano intuire una netta preferenza per colui che era già dato come vincitore: dichiarando di aver scelto l'abito arancione in omaggio al colore dei capelli di Sinner,

[150] Victoria Chiesa, sito US Open, 29/6/2022, https://www.usopen.org/en_US/news/articles/2022-06-29/us_open_tournament_director_stacey_allaster_honored_with_order_of_canada_selection.html [data ultima consultazione 11/11/2024].
[151] Canale YouTube US Open: https://youtu.be/Jbe40fvE9Ok?si=CSU_hdHZ0EsQsBYA [data ultima consultazione 9 settembre 2024].
[152] Ivi, minutaggio 11'08".

Jury rivela una simpatia manifesta per il campione piuttosto che per lo sfidante, che, relegato a spettatore passivo, reagisce con un sorriso amaro. Di fatto, il lauto montepremi che Fritz riceverà a fine evento è l'unico motivo che lo trattiene ancora sul palco; senza di esso, è facile supporre che il secondo classificato, lungi dal volersi esporre a tale trattamento, avrebbe preferito allontanarsi rapidamente.

A questo punto, se volessimo rintracciare l'origine dei premi nella loro forma materiale, saremmo tentati di ricondurli all'interno delle logiche del mondo del lavoro poiché si configurano come un riconoscimento essenziale per lo sforzo profuso dagli atleti: non si tratta di generosità (benché si parli ovviamente di cifre enormi), ma di un incentivo necessario affinché le competizioni di alto livello possano realizzarsi. Senza un riconoscimento economico, sarebbe improbabile che gli atleti affrontassero con la stessa intensità e professionalità le sfide sportive. Di conseguenza, il compenso non può essere limitato al solo vincitore, ma deve estendersi anche a chi raggiunge le prime posizioni, includendo spesso chi si colloca lontano dal vertice, al fine di garantire una struttura di incentivi che mantenga coeso un sistema complesso e articolato di partecipanti. Questa distribuzione economica non solo sostiene l'impegno individuale, ma alimenta un circuito professionale in cui gli stessi atleti, attraverso le loro prestazioni e la visibilità acquisita, generano ulteriori introiti e assicurano la sostenibilità finanziaria dell'intero sistema sportivo**.**

Analizzando il valore concreto della vittoria non abbiamo ancora citato un solo caso proveniente dai Giochi Olimpici. Il motivo è abbastanza semplice: le Olimpiadi non assegnano alcun compenso agli atleti vittoriosi. Esistono solo tre medaglie, il cui valore materiale è limitato[153], tutto il resto appartiene all'universo simbolico, in linea con l'idea decoubertiniana che sport e compensi non devono mai incrociarsi. Nonostante siano molte le differenze tra il contesto originario dell'Olimpismo e quello attuale, le dinamiche commerciali della nostra società non sono riuscite a entrare direttamente nei campi di gara dello sport dei cinque anelli. Al di fuori delle piste di atletica in realtà il flusso economico è vorticoso e il CIO è in prima linea nel monetizzare i propri affari (7,75 i miliardi di dollari che «NBC» ha pagato per detenere i diritti tv dal 2014 al 2032[154]) e così fanno gli atleti che trasformano la vittoria in sponsorizzazioni commerciali, ma all'interno degli stadi vige ancora una sorta di tabù in base al quale gli affari non devono entrare e pertanto nemmeno ai cartelloni degli sponsor è consentita la presenza:

> «Commercial installations and advertising signs shall not be allowed in the stadia, venues or other sports grounds»[155].

Tuttavia, sebbene il Comitato Olimpico Internazionale non assegni premi in denaro ai vincitori, i Comitati Olimpici Nazionali possono decidere autonomamente se farlo o meno: il CONI, per le Olimpiadi del 2024 a Parigi, garantiva 180 mila euro a chi conquistava l'oro; gli Stati Uniti, riflettendo la tendenza dei paesi dove lo Stato non gestisce direttamente le attività sportive, offrivano circa 35 mila

[153] Il CIO, per l'edizione di Tokyo 2020, ci fornisce le seguenti indicazioni sulla composizione delle medaglie d'oro: 6 grammi di oro con funzione di rivestimento e 500 grammi di argento, il che si traduce in un valore materiale stimabile attorno a 1000 euro; CIO, https://olympics.com/it/olympic-games/tokyo-2020/medal-design?utm_source=chatgpt.com [data ultima consultazione 1/11/2024].

[154] Redazione, «CBS News», 7/5/2014: https://www.cbsnews.com/news/nbc-extends-olympic-deal-through-2032-for-775-billion/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[155] CIO, *Olympic Charter*, CIO, Lausanne 2024.

dollari; altre nazioni, come Gran Bretagna, Svezia e Norvegia, non prevedevano invece alcuna compensazione per le vittorie olimpiche[156].

Analizzare le origini del valore simbolico della vittoria risulta più complesso rispetto al modello che offre uno strutturato contesto economico. I riferimenti sono meno evidenti però sembra di notare delle somiglianze tra l'universo simbolico contemporaneo e una concezione già presente nella Grecia classica[157], in cui – come riportano Canterella e Mitraglia citando Pindaro – «chi è stato sconfitto […] torna a casa "per obliqui sentieri nascosti" (*Pitica* VIII, V. 85-86)», e dove l'obbiettivo di ogni competizione era «con ogni mezzo annientare l'avversario»[158]. Nicola Sbetti ci ricorda inoltre che l'età classica vide aumentare l'attenzione per la vittoria, e se nei poemi epici si accennava a dei premi per i primi tre classificati, nei Giochi Olimpici il ramoscello d'olivo, così come le ricompense monetarie, spettavano solo al primo classificato (degli altri almeno non è rimasta traccia)[159]. Quanto detto costituirebbe un precedente significativo, dal momento che fu proprio la Grecia delle *poleis* a fondere gli aspetti religiosi tipici delle celebrazioni sportive dei "secoli bui" con quelli di natura campanilistica legati al prestigio delle singole città: fu Sparta la città che accostò con maggiore enfasi gli aspetti sportivi a quelli militari e si capisce bene come in un contesto di guerra il secondo posto sia equiparabile ad una sconfitta. Un altro elemento che potrebbe aver contribuito alla specifica configurazione simbolica attuale, tutta centrata sui vincitori, si può rintracciare nel già accennato periodo formativo delle attività agonistiche in Inghilterra, quando l'inserimento delle competizioni nel circuito delle scommesse aumentava in modo sensibile la distinzione tra i primi e tutti gli altri. Anche tra gli scommettitori, infatti, chi si avvicina al risultato corretto viene comunque escluso dal guadagno, poiché solo chi azzecca esattamente la previsione riceve il premio. Analogamente, ma con la valorizzazione gerarchica delle prime tre posizioni, si costituì il modello dell'Olimpismo decoubertiniano: per il Comitato Olimpico Internazionale, la rinuncia a compensazioni economiche rafforzava ulteriormente il significato simbolico della vittoria, rendendola un obiettivo carico di valore ideale, allontanando al contempo chi poteva aver bisogno di soldi.

Nonostante il valore della vittoria olimpica sia solo simbolico, non per questo lo sono i mezzi impiegati dagli atleti per vincere. Precedentemente abbiamo fornito alcuni esempi sulla mancanza del supposto *fair play* durante le prime edizioni della maratona olimpica. Altri casi evidenziano come il concetto dell'*areté* sia ben radicato nelle Olimpiadi moderne, con ricadute simboliche e pratiche. Boris Oniščhenco, pentatleta sovietico presente a Montréal nel 1976, durante la prova di scherma inserì nell'impugnatura della spada un pulsante che, attivato, inviava impulsi elettrici al tabellone segnapunti come se avesse effettuato un tocco. Scoperto l'inganno, fu immediatamente squalificato, rimpatriato e degradato dal grado di maggiore a quello di aiuto bagnino in una piscina di Kiev, nonostante la perizia tecnica dimostrata (l'esperto di armi Guido Malacarne definì l'artefatto un capolavoro) [160].

[156] Daniele Fantini, «Eurosport», 23/7/2024: https://www.eurosport.it/olimpiadi/olimpiadi-parigi-2024/2024/quanto-vale-una-medaglia-olimpica-a-parigi-2024-dallitalia-ai-700.000-di-hong-kong-cifre-e-curiosita-sui-premi_sto20020233/story.shtml [data ultima consultazione 1/11/2024].

[157] È improbabile che il modello esposto fosse presente solo nell'antica cultura greca; al netto di ciò, per noi risulta centrale in quanto è quello la cui ripresa è stata esplicita.

[158] Eva Cantarella, Ettore Mitraglia, *L'importante è vincere*, op. cit., pos. 336, font 4.

[159] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 512-515, font 4.

[160] Eva Cantarella, Ettore Mitraglia, *L'importante è vincere*, op. cit., pos. 891-903, font 4.

Probabilmente il più famoso caso di squalifica per doping olimpico è quello di Ben Johnson, vincitore della finale dei 100 metri a Seul nel 1988 e squalificato tre giorni dopo. Johnson subì inizialmente una sospensione di due anni, ma nel 1993, trovato nuovamente positivo, fu bandito a vita. Come in molti casi analoghi, emersero voci insistenti secondo cui la sua squalifica sarebbe stata "pilotata" dall'alto[161]. È interessante notare che il podio di quella gara del 24 settembre 1988 era composto da Ben Johnson, Carl Lewis e Linford Christie, e tutti e tre furono coinvolti nella questione delle sostanze illecite, benché in modi e tempi diversi. Nel 2003, Wade Exum, ex direttore dei controlli antidoping del Comitato Olimpico statunitense, rivelò che anche Carl Lewis era stato trovato positivo durante le qualificazioni per le Olimpiadi di Seul; tuttavia, prima della nascita della WADA nel 1999, i controlli antidoping erano gestiti dagli stessi organizzatori, e l'episodio venne considerato trascurabile dalla Federazione di atletica statunitense[162]. Anche Christie risultò positivo, e come il canadese proprio durante la finale, ma fu deciso che nel suo caso si era trattato di "assunzione involontaria" e pertanto non era da ritenere colpevole[163]. In base a questi esempi, potrebbe sembrare che effettivamente Johnson abbia pagato per tutti.

Quello che ci interessa non è stabilire se gli atleti ricorrano al doping più frequentemente per una medaglia olimpica o per un trofeo fuori da quel contesto – il doping è una realtà diffusa[164] – ma comprendere quanto il modello olimpico sia ancora capace di proiettare la sua configurazione simbolica anche sugli sport che, ormai fortemente commercializzati, sono costretti per la loro stessa esistenza a premiare significativamente più posizioni oltre a quella del vincitore. Nel business sportivo contemporaneo, le principali discipline esterne alle Olimpiadi stanno ormai superando la tradizionale centralità assoluta del vincitore: regolamenti alla mano, premi e riconoscimenti sono oggi molto più ampi, eppure ciò che spinge gli sconfitti a disperarsi per un secondo posto nella finale di Champions League o in un torneo di tennis è proprio quel valore per la vittoria che il movimento olimpico continua a incarnare, e gli sponsor successivamente a monetizzare. Pur non avendo introdotto per primo questa attenzione ossessiva, il modello olimpico rimane oggi il custode di tale ideale. A sostenere questi aspetti, interviene anche il modo in cui lo sport è raccontato e registrato: le narrazioni sportive privilegiano ampiamente gli aspetti simbolici rispetto a quelli materiali, mentre classifiche e statistiche contribuiscono a perpetuare i valori di eccellenza e successo, sottolineando incessantemente la posizione centrale del vincitore. Le cerimonie di premiazione, riprese e ridefinite ma non inventate dalle Olimpiadi moderne, tentano anch'esse di mantenere questa caratteristica che la nostra società sembra non voler perdere facilmente, come la superiorità assoluta del vincitore.

[161] Andrea Benatti, «Queen Atletica», 1/10/2018: https://www.atleticalive.it/ben-johnson-e-il-caso-doping-del-secolo-incredibile-furono-manomessi-i-verbali-il-documento/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[162] Redazione, «ESPN», 16/4/2003: https://www.espn.com/oly/news/2003/0416/1540029.html [data ultima consultazione 1/11/2024].

[163] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 4570, font 4.

[164] Benché non sia stato possibile rilevare con precisione a quanti ammontino oggi i casi di squalifiche alle Olimpiadi, sappiamo che Johnson fu il quarantatreesimo nella storia olimpica [Cantarella e Mitraglia, *L'importante è vincere*, op. cit., pos. 880, font 4]. Abbiamo invece indicazioni precise se allarghiamo il campo a tutto il contesto dello sport internazionale, con numeri che appaiono notevoli: la WADA dichiara che nell'anno 2020 sono emersi 672 casi di positività sanzionati, in: WADA, *2020 Anti-Doping Rule Violation (ADRV) Report*, pubblicato nel mese di maggio 2023: https://www.wada-ama.org/sites/default/files/2023-05/2020_adrv_report.pdf, p. 7. [data ultima consultazione 1/11/2024].

- Modelli di riferimento: da Ibrahimovic al Settecento

Analizzando il contributo che gli atleti possono offrire alla costruzione della figura dell'eroe sportivo, si è ritenuto opportuno considerare anche le pratiche che li coinvolgono al di fuori delle competizioni agonistiche, in quanto possono comunque svolgere un ruolo determinante nella formazione di modelli di riferimento. Il settore delle autobiografie appare quindi un campo di studio promettente. Tuttavia, emerge subito un problema tecnico, già riscontrato nel caso del giovane brasiliano del Real Madrid, Hendrick: le parole riportate raramente appartengono agli atleti stessi, ma sono spesso mediate, o addirittura scritte integralmente, da altri. Se questa strategia risponde a esigenze comprensibili, è importante notare che il prodotto finale non rappresenterà più soltanto il punto di vista dell'atleta, ma quello combinato di almeno due persone: il protagonista stesso e chi lo assiste o, più frequentemente, redige il testo autobiografico, rendendo più complesso rintracciare i riferimenti delle opere analizzate.

Quello che appare abbastanza certo è che il settore si divida sostanzialmente in due categorie di prodotti. Da una parte si trovano, in numero più esiguo, le opere che ambiscono a un alto livello di qualità letteraria; in questi casi il ruolo dei *ghostwriters* è significativo e porta alla costruzione di opere che spesso sono disallineate rispetto alla narrazione sportiva *mainstream*. Il caso forse più celebre è *Open*, la biografia del tennista Andre Agassi, un prodotto avvincente al pari dei migliori romanzi americani[165]. Il successo dell'opera si deve a J. R. Moehringer, già giornalista vincitore di un Premio Pulitzer e autore di opere narrative di ampio successo, che dopo la fortunata collaborazione con Agassi si è imposto come una delle figure di riferimento nel settore; sempre sue sono le parole delle autobiografie di Phil Knight, fondatore dell'azienda Nike, e del principe inglese Harry in *Spare*[166]. Sull'altro versante si pongono le opere, molto più numerose e in costante crescita[167], in cui gli sportivi hanno un maggiore ruolo nella stesura del testo: in questi casi i collaboratori sono di minore qualità ma ciò che rende questi prodotti interessanti per la nostra analisi è che il profilo di persone che delineano sia spesso in linea con quello delle narrazioni *mainstream* giornalistico-sportive.
Si darà pertanto conto di alcuni esempi provenienti da quest'ultimo campo, con due autobiografie che condividono molti aspetti in comune, tanto che le loro citazioni possono essere proposte in modo comparato. La prima è quella del cestista statunitense Kobe Bryant[168], l'altra quella del calciatore Zlatan Ibrahimovic[169]. Entrambe presentano gli sportivi come caratterizzati da un approccio alla vita che può essere assimilabile a una forma di determinismo volontaristico e iper-meritocratico. Si tratta di una prospettiva in cui l'individuo, in particolare l'atleta di alto livello, attribuisce a sé stesso una capacità di controllo assoluto sui risultati, attraverso la propria forza di volontà e il proprio impegno mentale. Si va quindi oltre l'idea di un determinismo rigido, inteso in senso strettamente meccanicistico, e ci si

[165] Andre Agassi, *Open. La mia storia*, Einaudi, Torino 2015, p. 495. Titolo originale, *Open. An Autobiography*, Knopf, New York 2009.

[166] Antonio Lamorte, «il Riformista», 10/01/2023: https://www.ilriformista.it/chi-e-j-r-moehringer-il-ghostwriter-che-ha-scritto-lautobiografia-del-principe-harry-dal-pulitzer-a-open-di-agassi-338141/ [ultima consultazione 1/11/2024].

[167] A testimonianza della richiesta del mercato per il genere autobiografico sportivo, si può citare la recente opera del calciatore dell'A.C. Milan, Rafael Leao: *Smile. La mia vita tra calcio, musica e moda*, Piemme, Milano 2024. La particolarità di quest'opera risiede nel fatto che l'autore, nato nel 1999, è talmente giovane da raccontare una biografia che, in realtà, sembrerebbe essere ancora tutta da compiere.

[168] Kobe Bryant, *The Mamba Mentality. Il mio basket*, Rizzoli, Milano 2014. Titolo originale: *The Mamba Mentality: How I Play,* MCD (Farrar, Straus and Giroux), New York 2018.

[169] Zlatan Ibrahimovic, Luigi Garlando, *Adrenalina: My Untold Stories*, Cairo, Milano 2021, edizione e-Book.

distanzia anche dal modello greco antico, in cui l'esito delle azioni umane era sempre legato a un elemento di incertezza derivante dall'intervento delle divinità o del fato. Questa prospettiva moderna pone l'atleta come unico artefice delle proprie circostanze, delineando un modello che, pur non essendo strettamente nietzschiano, può comunque essere definito un «superuomo», nel senso di una figura dotata di qualità eccezionali e, soprattutto, non umane.

Partendo dal tema della predestinazione, vediamo che tanto Bryant quanto Ibrahimovic sono abbastanza espliciti, con il primo che afferma:

> «Sentivo che il mio futuro era già scritto. Sentivo – sapevo – che il mio destino era ineluttabile e che nessuno, né una persona né un'azione in una partita, poteva farlo deragliare»[170].

Ibrahimovic non si discosta troppo:

> «Già nel riscaldamento avevo buone sensazioni. Come ho spiegato: sono io che decido se una partita va bene o male»[171].

Anche per quanto riguarda la riproposizione del concetto dell'*areté* greco entrambi offrono versioni simili, con lo svedese che indica quanto il poter sfidare gli altri per il gusto di primeggiare sia essenziale nel suo approccio allo sport:

> «[…] anche l'odio mi trasmette tanto. Quando mi fanno incazzare, vado a un livello superiore: sono più attento, più concentrato, più forte, più desideroso di mostrare qualcosa. Se mi odiano, mi migliorano»[172].

Qui sembra di sentire alcune assonanze ideologiche con una frase storicamente rilevante come quella seguente: «molti nemici, molto onore»[173], sebbene la sua riconfigurazione non sia esplicitamente politica. Su un simile tema, Kobe Bryant si esprime nei seguenti termini:

> «Mi piaceva sfidare le persone e metterle a disagio, perché questo conduce all'introspezione che a sua volta conduce al miglioramento»[174].

Difficile poter dar credito a una teoria come quella appena esposta, facile però che questa venga introiettata e distorta, rimodulandola sul principio che bastonare le persone le aiuta a tirare fuori il loro meglio. Nelle autobiografie non manca, naturalmente, l'accento sulla forza di volontà, indicata come il vero motore del successo. Ibrahimovic sostiene di possedere non solo doti mentali straordinarie, ma anche qualità fisiche eccezionali:

---

[170] Kobe Bryant, *The Mamba Mentality,* op. cit., p. 123.

[171] Zlatan Ibrahimovic, Luigi Garlando, *Adrenalina*, op. cit., pos. 2828, font 4.

[172] Ivi, pos. 583, font 4.

[173] La frase, che dovrebbe essere stata ripetutamente utilizzata da Benito Mussolini, sembra godere di un'origine e di una diffusione maggiori rispetti al solo ambito italiano e fascista, come riportato da una testata giornalistica il cui titolo offra comunque chiaramente conto del proprio orientamento politico, cit. in Valerio Benedetti, «Il primato nazionale», 29/5/2019: https://www.ilprimatonazionale.it/esteri/merkel-mussolini-molti-nemici-molto-onore-119707/
[data ultima consultazione 1/11/2024].

[174] Kobe Bryant, *The Mamba Mentality,* op. cit., p. 88.

> «Quando mi controllano il ginocchio, pensano sempre che sia rotto e che il crociato sia troppo allungato, invece è semplicemente elastico per il tanto allenamento. Perfino le mie ossa sono flessibili»[175].

Anche Bryant non esita a sottolineare la propria resistenza fisica, affermando: «potrei correre per tutto il giorno»[176]. Tuttavia, nella gestione dei rimbalzi sotto canestro, insiste sul fatto che la qualità più importante non risiede nelle capacità atletiche ma in quelle mentali:

> «A parte il dominio che nasce dalla pura forza di volontà, ci sono metodi fisici per assicurarsi il vantaggio a rimbalzo»[177].

Se esista davvero un controllo dell'area piccola ottenuto grazie alla sola forza di volontà, dobbiamo ammettere di non conoscerlo. Quel che è certo è che, per questi atleti, la forza interiore supera i limiti ordinari del corpo, raggiungendo confini difficilmente immaginabili per i comuni mortali, e anche Ibrahimovic è pronto nel segnalarcelo:

> «Ricordo un allenamento poco prima del rientro in campo con la Lazio. Era una giornata no, avevo male dappertutto[178] […] Non mi va che mi dicano: "Cominciamo, poi vediamo come stai". No, non vediamo un bel niente. Come sto io non conta nulla. Conta solo cosa devo fare. Io lo farò fino in fondo, qualunque cosa accada»[179].

Bryant su questo tema è più preciso e ci tiene nell'illustrare al lettore quali siano state le specifiche modalità impiegate per sostenere la sua carriera, affermando così in una doppia pagina che i suoi allenamenti di mezzanotte diventarono leggendari (sul *verso*)[180], e allo stesso tempo che iniziava ad allenarsi prestissimo la mattina (sul *recto*), ovvero attorno alle cinque. A scanso di equivoci sull'incompatibilità che i due approcci offrirebbero, egli precisa:

> «Non ero disposto a fare sacrifici sul piano sportivo, ma neanche a togliere tempo alla mia famiglia. Quindi decisi di sacrificare il sonno, e questo è quanto»[181].

Inutile sottolineare quanto il modello proposto possa presentare più svantaggi che benefici.

Nel momento in cui le celebrità sportive accennano ad episodi che esulano dai settori in cui primeggiano, emergono le prime incongruenze sul fatto che il loro modello di super uomo abbia caratteristiche universali, rivelandosi efficace solo nel contesto dei campi da gioco. L'azienda Nike, come fa con tutti i *top players* che sponsorizza, collaborò con Bryant per creare una calzatura a lui dedicata. L'episodio viene citato nel libro come un esempio dell'attenzione maniacale che lo sportivo riserva ai dettagli:

---

[175] Zlatan Ibrahimovic, Luigi Garlando, *Adrenalina*, op. cit., pos. 414, font 4.

[176] Kobe Bryant, *The Mamba Mentality*, op. cit., p. 38.

[177] Ivi, p. 155.

[178] Zlatan Ibrahimovic, Luigi Garlando, *Adrenalina*, op. cit., pos. 2167, font 4.

[179] Ivi, pos. 2181, font 4.

[180] Kobe Bryant, *The Mamba Mentality,* op. cit., p. 26

[181] Ivi, p. 27.

> «Ero meticoloso su ogni curva, contorno e punto di cucitura. Non volevo lasciare nulla al caso. Non volevo che il piede si muovesse nella scarpa»[182].

È evidente che sono osservazioni che rasentano l'ovvio. Alterne invece le fortune per Ibrahimovic nel campo della comunicazione *social*, attività che non risultò affatto gradita a Ed Woodward, vicepresidente esecutivo del Manchester United F.C., nel momento in cui stava trattando l'acquisto del cartellino del giocatore e al contempo pianificando una presentazione a sorpresa dell'annuncio per così alimentare il relativo *merchandising*. Il calciatore, infastidito dall'eccessiva lunghezza della trattativa, pensò di semplificare le cose scrivendo direttamente su Instagram che lui stesso aveva scelto il Manchester United, mandando così in fumo un piano commerciale da svariati milioni di sterline[183].

> «Tutto ciò che posto sulle piattaforme digitali me lo confeziono da solo. Mi sono informato, ho chiesto, ho imparato. Tutte le foto e le frasi che pubblico su Instagram sono opera mia»[184].

E di questo non abbiamo motivo di dubitare, come anche a Manchester compresero rapidamente.

A parte alcuni momenti di involontaria ironia, queste biografie dimostrano come gli assunti poco credibili offerti ai lettori siano condivisi anche dai colleghi degli sportivi stessi. Rilevando affermazioni simili in molteplici fonti, si deve porre il dubbio se dar credito o meno a tali voci. Ad esempio, Paul Gasol, compagno di squadra di Bryant ai Los Angeles Lakers tra il 2008 e il 2014, dichiara senza esitazione: «ha lavorato più sodo di qualunque altro atleta […]»[185]. In realtà, sembrerebbe corretto considerare questi ulteriori contributi come parte di un comune schema retorico: non neghiamo che alcuni sportivi abbiano dimostrato una dedizione eccezionale, ma riteniamo che i loro ricordi, così come quelli di coloro che li hanno affiancati, siano influenzati da una narrazione finalizzata a costruire un'immagine idealizzata dell'eroe sportivo. Pur essendo l'allenamento indispensabile, non è di per sé sufficiente per primeggiare, a nessun livello. A tale proposito, esistono esempi significativi che evidenziano come il legame tra impegno e successo non sia affatto univoco: alcuni atleti, e più in generale individui particolarmente dotati in specifici campi, possono raggiungere risultati eccellenti anche senza una pratica quotidiana rigorosa. L'argentino Diego Armando Maradona e il brasiliano Ronaldo Luís Nazário de Lima, nonostante, o forse proprio a causa dello strapotere tecnico e fisico su cui potevano contare, sono stati spesso segnalati da allenatori e compagni come molto più attivi fuori che non dentro i campi di allenamento. Ciononostante, durante le partite risultavano determinanti. Forse una disciplina rigorosa li avrebbe aiutati a raggiungere livelli ancora superiori, ma non possiamo affermarlo con certezza dal momento che i due soggetti menzionati avrebbero vissuto la cosa come punitiva e questa avrebbe potuto produrre effetti imprevedibili.

Un altro tra i *topoi* più diffusi è quello delle straordinarie energie a cui il campione è in grado di attingere durante le difficoltà, una sorta di modalità «turbo» grazie alla quale non solo si può uscire da una situazione difficile ma spesso anche in migliori condizioni rispetto a prima. Come sempre, sembra che il soggetto autore della biografia sia l'unica persona al mondo dotata di tale abilità. Il fotografo Andrew D. Bernstein così si esprime in relazione alla rottura del tendine di Achille occorsa a Bryant nel 2013:

---

[182] Ivi, p. 76.

[183] Zlatan Ibrahimovic, Luigi Garlando, *Adrenalina*, op. cit., pos. 1443, font 4.

[184] Ivi, pos. 1760, font 4.

[185] Pau Gasol in Kobe Bryant, *The Mamba Mentality,* op. cit., p. 15.

> «[…] se qualcuno poteva riprendersi da un infortunio così grave quello era Kobe. Doveva essere Kobe. La sua determinazione e la sua capacità di concentrazione erano sovrumane […] Si rifiutava di perdere»[186].

A prescindere dal fatto che non contemplare la sconfitta non significhi automaticamente vincere – su venti stagioni con i Lakers, Bryant e compagni hanno centrato la vittoria finale cinque volte – il recupero di un infortunio fa parte della vita degli sportivi, e non solo. A titolo di esempio, il calciatore David Beckham si ruppe il tendine d'Achille nel marzo del 2010, mentre era in prestito all'A.C. Milan; sei mesi dopo rientrò in campo con il Los Angeles Galaxy e proseguì la carriera ad alti livelli fino al ritiro avvenuto nel 2013[187]. Nel solito anno il capitano del F.C. Internazionale Milano, Javier Zanetti, subì il medesimo infortunio[188]: nonostante avesse già quarant'anni, il calciatore riuscì a tornare in campo dopo poco più di sei mesi. Meno fortuna con i tempi di recupero ebbero invece i cestisti NBA Kevin Durant[189] e Klay Thompson[190]; per entrambi la riabilitazione risultò più faticosa del previsto e dovettero attendere rispettivamente diciotto e quattordici mesi prima di tornare in campo, ma a nessuno parve opportuno far notare ai giocatori come la causa del ritardo fosse imputabile a una loro mancanza di volontà.

L'aspetto più interessante per noi è notare quale tipo di profilo umano i testi autobiografici propongono, non solo perché vanno a costituire un modello normativo per tutti coloro che leggeranno le loro opere, ma anche perché si raccorda con dei precedenti storici di grande importanza. Certamente il genere stesso dell'autobiografia si è spesso ben prestato a raccontare le gesta degli uomini forti, ma anche questa è una questione di assoluto carattere contingente, non doveva andare per forza così, ci sono stati eventi, gusti, preferenze culturali e stili narrativi che hanno influenzato tale traiettoria. Ancora una volta il Settecento ci offre buoni esempi, con l'emergente figura dell'uomo a cavallo, il leader carismatico descritto così bene da David A. Bell e ampiamente citato nel primo capitolo di questa ricerca e che torna particolarmente utile in rapporto alle narrazioni sportive contemporanee. Benché in modo indiretto, quel tipo di uomo, forte, individualista, al comando di numerose persone a lui inferiori e che riceve ammirazione costante in virtù della propria determinazione, sembra ancora un riferimento centrale nella costruzione dello sportivo ideale contemporaneo. Certamente lo è secondo i nostri contesti di riferimento. Questo è il modo che Ibrahimovic trova ideale per godere del rispetto degli altri:

> «Un giorno ho chiesto a Capello: "Mister, qui alla Juve ci sono un sacco di campioni. Come si guadagna il rispetto di tutti? Mi ha risposto: "Non lo chiedo, lo prendo"»[191].

---

[186] Andrew D. Bernstein, in ivi, p. 206.

[187] Redazione, «Informazione.it», 3/9/2010: https://www.informazione.it/a/D58F8203-D3D9-489B-8B3C-C8FD916F1F20/Beckham-rivede-la-luce-In-campo-fra-8-giorni [data ultima consultazione 1/11/2024].

[188] Maria Strada, «Corriere della Sera», 28/4/2013: https://www.corriere.it/sport/13_aprile_28/calcio-inter-javier-zanetti-tendine-achille-rotto-infortunio_5b2af148-b010-11e2-9916-33bf7b5011d8.shtml [data ultima consultazione 1/11/2024].

[189] Fabrizio Rinelli, «Fanpage», 14/12/2020: https://www.fanpage.it/sport/basket/nba-kevin-durant-ritorna-in-campo-ad-1-anno-e-mezzo-dallinfortunio/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[190] Davide Chinellato, «La Gazzetta dello Sport», 9/1/2022: https://www.gazzetta.it/Nba/09-01-2022/nba-klay-thompson-ritorno-golden-state-warriors-infortunio-430822553686.shtml?refresh_ce [data ultima consultazione 1/11/2024].

[191] Zlatan Ibrahimovic, Luigi Garlando, *Adrenalina*, op. cit., pos. 936, font 4.

A confermare come tutti nel mondo sportivo alimentino sostanzialmente un sistema di credenze con poche basi legittime, interviene anche un personaggio dotato di un profilo più complesso dei due principali autori sin qui citati, Phil Jackson, già allenatore dei Chicago Bulls negli anni Novanta e poi dei Los Angeles Lakers negli anni Duemila. Riferendosi all'anno 2007, quando Bryant da lui allenato aveva ventinove anni, Jackson dichiara:

> «[…] pensavo che avesse davanti ancora cinque o sei anni di carriera. Anche sotto questo profilo ha cambiato le regole: la sua determinazione a estendere nel tempo il picco della forma fisica ha messo in discussione i canoni della normalità»[192].

Bryant si ritirò solo tre anni più tardi rispetto alla previsione fatta dall'allenatore, ma ciò che ci interessa valutare è se sia stato lui a ridefinire i parametri della normalità, o piuttosto se la normalità in cui il giocatore si trovava inserito stava subendo una ridefinizione a causa di altri fattori. È difficile, infatti, non collocare il suo esempio nel gruppo dei molti atleti di alto livello che a partire dagli anni duemila hanno esteso la loro attività ben oltre la soglia un tempo considerata standard: percorsi identici si sono avuti in svariati sport e hanno coinvolto un sempre crescente numero di campioni, segno che qualcosa è mutato, soprattutto per ciò che concerne gli allenamenti, la medicina sportiva e l'alimentazione. Chi è convinto che la determinazione sia tutto nella vita, potrà vedere in questi esempi la prova della validità del proprio ragionamento, ma occorre notare che l'età si è alzata per tutti, campioni e brocchi[193]. I casi, quindi, sono due: o la straordinaria forza di volontà che permette di andare oltre le leggi della biologia non è più così eccezionale, essendo condivisa da un sempre maggior numero di persone, oppure sono cambiate le condizioni esterne in cui gli sportivi si trovano a competere.

Chiudendo con le biografie contemporanee, occorre mettere in evidenza quale sia il modo con cui queste si inseriscono all'interno di un'ampia gamma di prodotti culturali. Certamente sono delle storie sportive che raccontano episodi interni alla vita dei protagonisti, tuttavia sono anche altro, in particolare delle opere pedagogiche dotate di un forte carattere moralizzante. Per Phil Jackson, Kobe Bryant entrò nell'NBA con l'intento di diventare uno dei più grandi interpreti del gioco, e questa mentalità sarebbe stata determinante nel portarlo a realizzare il suo obiettivo[194]. Ma è davvero possibile immaginare un simile traguardo senza un fisico eccezionale, abilità tecniche di pari livello e una buona dose di fortuna? Milioni di giovani sognano una carriera da professionisti e appare riduttivo pensare che basti la sola forza di volontà per raggiungere l'eccellenza sportiva. Eppure, ciò che i prodotti culturali qui analizzati raccontano è proprio questo; chi non arriva a conquistare i propri sogni, può incolpare solo se stesso per non averci creduto abbastanza. Non appare stridente l'accostamento al dogma neoliberista in cui ognuno è artefice delle proprie fortune e disgrazie; un sistema, in sostanza, che ha come compito primario quello di deresponsabilizzare qualsiasi meccanismo esterno alle persone, e attribuire tutto all'individuo. È all'interno di questo schema che gli sportivi si trasformano, si suppone in modo anche piuttosto inconsapevole, nei principali megafoni di un'ideologia che ricompensa pochi per punirne molti.

---

[192] Phil Jackson in Kobe Bryant, *The Mamba Mentality,* op. cit., p. 18.

[193] Restando nel mondo del basket NBA, la stella di maggior splendore dopo il ritiro di Bryant è stata quella di LeBron James: nel momento in cui questa tesi viene scritta, James continua ad essere un giocatore ad altissimo rendimento, nonostante nel 2024 abbia compiuto quarant'anni. A titolo di confronto, Bryant (1978) si ritirò nel 2016, a trentotto anni; Michael Jordan (1963) si congedò dai Chicago Bulls nel 1998, a trentacinque anni. Traiettorie simili sono riscontrabili in altri contesti sportivi.

[194] Phil Jackson in Kobe Bryant, *The Mamba Mentality,* op. cit., p. 17.

Un approccio simile non è solo caratteristico delle autobiografie contemporanee ma presenta dei celebri casi di riferimento ben più datati. Da questo punto di vista, uno dei modelli ideali per gli sportivi di oggi ci pare possa essere costituito dall'*Autobiografia di Benjamin Franklin*[195]. Benché con buona probabilità il testo non sia conosciuto direttamente dagli atleti contemporanei, sembra di trovare molte delle sue parti prese e riproposte in modi simili. È Franklin stesso a spiegarci quali siano stati i migliori insegnamenti ricevuti in giovane età per quanto riguarda le abilità da sviluppare nell'arte della scrittura. All'epoca faceva pratica pubblicando racconti o confrontandosi epistolarmente con un amico: «Collins era naturalmente più eloquente, con un pronto arsenale di parole, e a volte, sentivo, mi sopraffaceva più con la sua eloquenza che con la forza dei suoi argomenti»[196]. Appare subito centrale come il campo delle lettere si configuri come un ambiente agonistico, dove prevalere o essere sconfitti. Successivamente, il padre scoprì la corrispondenza che i due ragazzi intrattenevano e, dopo averne soppesati i contenuti, ne approfittò per criticare lo stile di scrittura del figlio, ritenendolo carente in eleganza e chiarezza. Il giovane Benjamin non si perse d'animo e trasformò prontamente quelle che erano le lacune indicate nei suoi principali punti di forza[197]. Restava però da trovare il tempo necessario per potersi dedicare alla propria passione, e così escogitò il seguente sistema:

> «Dedicavo le mie notti, le prime ore del mattino o le domeniche a questi esercizi e alla lettura»[198].

Notevole la somiglianza di questo passaggio con quanto proposto da Kobe Bryant. Proseguendo, si scopre che, all'età di dodici anni, Benjamin fu assunto come garzone presso la tipografia che il fratello James aveva aperto a Boston nel 1717, un luogo dove iniziò a familiarizzare con la scrittura e dove sviluppò una grande passione per la letteratura. Pochi anni dopo scoprì la dieta vegana e notando il minor costo rispetto a quella che includeva la carne, chiese al fratello di dargli solo la metà della somma destinata al suo vitto settimanale, in modo da poterla gestire autonomamente. Con un'organizzazione che appare prodigiosa, il ragazzo non solo riuscì a mantenersi come previsto, ma ridusse addirittura a un quarto l'iniziale cifra destinata al cibo, potendo così dedicare il resto alla sua passione: l'acquisto di libri. Se il cibo consumato per i pranzi fosse corrisposto a quello che viene elencato nel testo, non avremmo modo di dubitare che egli spendesse effettivamente poco per mangiare:

> «un biscotto o una fetta di pane, un pugno di uva passa o una torta alla pasticceria, e un bicchier d'acqua […]»[199].

Così come sacrificava il sonno e riduceva al minimo il cibo senza subire alcuno scompenso, Franklin trovava il modo di sfruttare i momenti di pausa nel lavoro evitando di unirsi ai colleghi durante il tempo in cui questi andavano a pranzare, tanto più che per lui la questione si sarebbe risolta in pochi minuti. E così, senza quasi aver dormito o mangiato, approfittava del momento in cui gli altri erano fuori per rimanere in bottega a studiare.

---

[195] Benjamin Franklin, *L'autobiografia di Benjamin Franklin*, Public Domain Books, edizione Kindle 2011. Titolo originale, *Mémoires de la vie privée de Benjamin Franklin, écrits par lui-même, et adressés à son fils*, Buisson, Paris 1791.

[196] Ivi, pos. 375-388, font 4.

[197] Ivi, pos. 388, font 4.

[198] Ivi, pos. 401, font 4.

[199] Ivi, pos. 414, font 4.

Prendendo alla lettera ciò che l'opera offre, vediamo delinearsi un programma di autodisciplina estrema e autodistruttiva, proposto però come un modello di vita ideale, basandosi sul quale Benjamin Franklin raggiunse il successo e la celebrità. Più che un paradigma da emulare, dalle sue parole sembra emergere un intento pedagogico diverso: presentare alla società l'immagine del lavoratore instancabile, che non si lamenta mai e sacrifica aspetti della propria vita privata per inseguire sogni che, in ultima analisi, restano subordinati alla centralità del lavoro. Benjamin infatti non mirava a diventare un bravo scrittore ma aspirava a scrivere bene per poter essere pagato per ciò che faceva, una questione leggermente diversa e che portò a compimento prima con la direzione del giornale «The Pennsylvania Gazette», nel 1729, e, a partire dal 1732, con la pubblicazione del *Poor Richard's Almanack*:

> «Vendevo quasi diecimila copie all'anno, ricavandone un notevole profitto»[200].

In definitiva, sia le autobiografie settecentesche sia quelle contemporanee, quantomeno in buona parte, si configurano come modelli di un'etica in cui il successo viene posto come valore primario, offrendo una visione eroica della disciplina che ispira i lettori e legittima al contempo una società fondata sul culto del lavoro. Si tratta però di un meccanismo che non solo celebra l'eccellenza, ma colpevolizza chiunque non riesca a raggiungerla, perpetuando di fatto un inganno poiché il successo è un privilegio di pochi, anziché un risultato alla portata di tutti.

- Internazionalismi

Per comprendere meglio le radici dell'ossessione per la vittoria, soprattutto nei suoi aspetti simbolici, è necessario analizzare le forze e le figure che hanno plasmato il fenomeno dell'Olimpismo fin dalle sue origini e poi nel corso delle sue successive evoluzioni. La storiografia, fino a pochi decenni fa, ha offerto un contributo limitato e spesso caratterizzato da analisi che accettavano senza discussione gli assiomi su cui Pierre de Coubertin aveva basato il progetto di un movimento destinato a favorire la creazione di «campi di gioco dove ogni cittadino possa allenarsi o praticare qualsiasi forma di quella cultura fisica che è essenziale per la salute di ogni uomo e donna in ogni epoca»[201]. Tuttavia resterebbe da spiegare come un'organizzazione fondata su principi apparentemente nobili e inclusiva nei confronti delle donne (il passo citato è del 1933; de Coubertin non avrebbe mai espresso tali idee nel 1894[202]) sia stata caratterizzata da iniziative segnate da una natura dichiaratamente misogina e nazionalista, culminando in una fruttuosa collaborazione con il regime nazista in occasione delle Olimpiadi di Berlino del 1936.

John Hoberman, in un saggio del 1994[203], ha proposto un'interessante interpretazione del fenomeno, evidenziando come i Giochi moderni abbiano rappresentato un ambiente privilegiato per individui con ideologie ben lontane dall'apertura e dall'inclusività. La stessa composizione dei quadri dirigenziali del

[200] Ivi, pos. 1638, font 4.

[201] CIO, *The International Olympic Committee and the Modern Olympic Game*, CIO, Lausanne 1933, p. 9.

[202] Come abbiamo visto nel paragrafo dedicato alle questioni di genere, ancora nel 1912 de Coubertin era fortemente contrario alla partecipazione femminile nei suoi Giochi, in Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., post. 1347, font 4.

[203] John Hoberman, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, «Journal of Sport History», Vol. 22, n. 1, University of Illinois, Chicago 1995.

movimento riflette questa visione: nel 1908, il 68% dei membri del CIO apparteneva alla nobiltà, e nel 1924 la percentuale era ancora del 41%[204]. Tra i nove presidenti che si sono succeduti alla guida dell'organizzazione, quattro possedevano titoli nobiliari, come si può osservare dalla tabella seguente:

Nome	**Mandato**	**Titolo**
Demetrios Vikelas	1894 – 1896	Imprenditore
Pierre de Coubertin	1896 – 1925	Barone
Henri de Baillet-Latour	1925 – 1942	Conte
Sigfrid Edström	1946 – 1952	Imprenditore
Avery Brundage	1952 – 1972	Imprenditore
Michael Morris	1972 – 1980	Barone
Juan Antonio Samaranch	1980 – 2001	Marchese[205]
Jacques Rogge	2001 – 2013	Medico
Thomas Bach	2013 – presente	Avvocato

Non sorprende che molti individui affini a tali ambienti fossero orientati verso posizioni conservatrici. Più significativo è il fatto che il CIO abbia sempre cercato di presentarsi come un organismo equidistante dalle ideologie politiche, nonostante fosse ben evidente l'esistenza di preferenze marcate[206]. Dinamiche analoghe si riscontrano in altri movimenti, in particolare in molti di quelli definiti internazionalisti, il cui numero aumentò considerevolmente dalla metà del XIX secolo fino alla vigilia della Prima guerra mondiale, passando da una cifra statisticamente irrilevante fino a raggiungere un numero vicino ai duecento[207].

L'Olimpismo (1894) e lo Scoutismo (1908) in particolare, si sono presentati come apolitici, universalisti e affratellanti, ma proponevano una visione del mondo in cui al posto delle comunità racchiuse dai confini nazionali ne proponevano altre, numericamente più limitate e geograficamente più estese, che fondavano la loro legittimazione su un presunto nobile passato, la cui lontana origine era ovviamente greca, e su uno più recente, costituito dagli ideali della nobiltà cavalleresca europea; un lignaggio che non stupisce rilevare come preponderante tra gli stessi membri del CIO. Il fatto che entrambe le organizzazioni abbiano avuto alla base figure di grande personalità ha contribuito alla nascita di narrazioni agiografiche e mitizzanti, distorte dall'«effetto alone»[208] provocato dai loro fondatori, e allo stesso tempo ha limitato la presenza di opere che avessero un vero e proprio approccio storiografico critico, in grado di far luce non tanto su una cronachistica ricostruzione degli eventi dal loro interno, quanto, piuttosto, su una lettura ad ampio spettro di tali ambiti. Un'analisi più approfondita dell'Olimpismo non serve per rilevare quanto questo abbia sempre cercato di presentarsi come una forza affratellante distinta dal nazionalismo in crescita in quegli anni, ma è utile per capire come la presunta opposizione tra universalismo olimpico e nazionalismo si ponesse in gran parte come illusoria: l'Olimpismo non metteva in discussione la sacralità della Nazione, ma la rilanciava su una

[204] Ivi, p. 16.

[205] Titolo conferito dal re spagnolo Juan Carlos con il «Real decreto 1861/1991» , 30/12/1991: Agenzia Estatal Boletín Oficial del Estado: https://www.boe.es/buscar/doc.php?id=BOE-A-1991-30961 [data ultima consultazione 1/11/2024].

[206] John Hoberman, *Toward a Theory of Olympic Internationalism* op. cit., p. 15.

[207] Ivi, p. 3.

[208] Ibid.

scala che, restando maschile ed elitaria, si configurava a un livello geografico e morale più ampio, andando a creare una sorta di cosmopolitismo etnocentrico europeo[209]. Che de Coubertin, nonostante il suo movimento si proponesse come affratellante, avesse nei confronti della guerra un approccio ben preciso risultava chiaro dalle parole con cui inquadrava il pacifismo e l'antimilitarismo:

> «una forma di neurosi, una sorta di fobia per le armi, infantile e pietosa […] Condannare la guerra non è certo il modo per diminuire la sua frequenza. Solo i forti e coloro che favoriscono la forza sono qualificati a predicare serenità, inazione e, se necessario, la ritirata»[210].

Per dare una base più solida agli approcci teoretici accennati si propongono alcuni semplici fatti concreti. Il primo punto della regola n.23, presente all'interno dell'ultima versione della Carta Olimpica (luglio 2024)[211], dichiara che le lingue ufficiali parlate dal CIO sono due: il francese, come lingua originaria del movimento, e l'inglese, a cui viene riconosciuto lo status di lingua internazionale. Forse è più eclatante che all'interno dei 74 sport riconosciuti dalle Olimpiadi, se ne trovino solo tre che hanno un'origine asiatica; si tratta del judo (Tokyo 1964), del taekwondo (Sydney 2000) e del karate (Tokyo 2020, ma già assente in occasione di Parigi 2024)[212]. Tutti gli altri appartengono alla cultura europea e nordamericana, o in alcuni casi a pratiche diffuse a livello popolare in molte civiltà diverse, ma presentati nella forma acquisita dalla loro codificazione Occidentale.

Sempre seguendo l'approccio interpretativo di Hoberman, che vede una continuità tra la presenza nel movimento olimpico di figure aristocratiche ottocentesche con altre sempre più vicine agli ideali delle nuove destre totalitarie del secolo successivo, si ricorda che secondo il Comitato Olimpico l'ordine di assegnazione delle Olimpiadi tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento sarebbe dovuto essere il seguente: Berlino 1936, Tokyo 1940, Roma 1944. Lo scoppio della Seconda guerra mondiale impedì la completa realizzazione del programma, che tuttavia riprese parzialmente dopo il conflitto, con un ordine di sedi che vide le Olimpiadi svolgersi a Roma nel 1960, a Tokyo nel 1964 e a Monaco di Baviera nel 1972. Se Berlino in realtà aveva ottenuto l'assegnazione nel 1931, quindi prima dell'ascesa del regime nazista, quando Tokyo fu selezionata nel 1936 il Giappone aveva già dimostrato tendenze autoritarie, militariste ed espansioniste. Allo stesso modo, la scelta di Roma nel 1939 avvenne mentre il fascismo era al potere da tempo. In ciascuno di questi casi, il CIO rispose alle critiche affermando di essere un organismo apolitico.

Il legame tra la Germania e l'Olimpismo è particolare e merita un minimo di attenzione. L'edizione del 1936 è generalmente interpretata come una vicenda isolata all'interno della storia del movimento Olimpico, sostanzialmente come se, in parte per opportunismo e in parte per ingenuità, il CIO si fosse dovuto piegare all'interpretazione politica e totalizzante che dello sport aveva fatto la Germania nazista. Se così fosse, sarebbe difficile spiegare come mai lo stesso de Coubertin considerasse quella particolare edizione dei Giochi come il vertice toccato dal suo Olimpismo[213]. In realtà la compatibilità ideologica tra i quadri del CIO e quelli nazisti era forte. A una nazione come quella tedesca, che secondo George Mosse era profondamente segnata dal «mito della guerra» e in cui i veterani cercavano di

[209] Ivi, p. 7.

[210] Pierre de Coubertin, *Pages d'histoire contemporaine*, Plon, Paris 1909, p. 116, cit. in John Hoberman, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, op. cit., p. 21

[211] CIO, *Olympic Charter*, CIO, Lausanne 2024, p. 53.

[212] Sito ufficiale Olimpiadi: https://olympics.com/it/sport/ [ultima consultazione 1/11/2024].

[213] John Hoberman, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, op. cit., p. 17.

trasformare il cameratismo vissuto durante il conflitto in un principio di organizzazione sociale alternativo ai parlamenti e ai partiti politici[214], faceva eco il movimento olimpico che proponeva una versione idealizzata del cameratismo, trasponendolo dal contesto bellico a quello sportivo: il prodotto di tale approccio era sempre una sottocultura eroica, maschile, bianca e occidentale, ma in cui lo spirito di comunità veniva reinterpretato in un festival transnazionale dedicato allo sport. Da questo punto di vista, gli espliciti scopi politici nazisti differivano ben poco da quelli olimpici, ed è per tale ragione che le Olimpiadi di Berlino si possono considerare come il riuscito raggiungimento di un comune obbiettivo franco tedesco[215] al cui centro restava, ancora volta, l'uomo forte al comando, di fronte al quale si abbassa la testa o si protende il braccio teso. Risulta significativo che il regime nazista non solo propose de Coubertin alla candidatura del Nobel della Pace, ma gli assegnò anche un contributo economico nonostante all'epoca non fosse formalmente alla presidenza del CIO, con sentiti ringraziamenti spediti via lettera dal barone a Hitler stesso[216].

Per poter capire come, dal lato tedesco, ci sia potuta essere un'adesione al progetto olimpico si deve considerare che la Germania dovette abbandonare l'approccio ottocentesco del *turnen* di Jan, che contrapponeva la ginnastica agli sport competivi di origine inglese, e si pose in linea con il modello portato avanti dall'Italia fascista, che prevedeva la completa politicizzazione dello sport. Due posizioni vicine negli anni, ma opposte nei contenuti, rendono bene la trasformazione che ebbe luogo: nel 1928 l'ideologo nazista Alfred Rosenberg definiva ancora le Olimpiadi come un crimine a causa del loro carattere internazionale; nel 1933, Joseph Goebbels aveva ormai completamente inquadrato il movimento olimpico all'interno della propaganda utile alla Germania[217]. Il principale artefice di questo cambiamento fu Carl Diem, l'organizzatore della squadra olimpica tedesca a partire dell'edizione del 1912 di Stoccolma e rimasto in carica fino all'anno della sua morte, avvenuta nel 1962. Più che un semplice burocrate Diem fu per lungo tempo una personalità di spicco della cultura tedesca. Ai Giochi di Berlino ricoprì il ruolo di segretario generale e a lui si deve una delle più famose «tradizioni inventate» legate al cerimoniale dei Giochi, la staffetta della fiaccola olimpica. Le intenzioni erano duplici sin dagli inizi: da un lato si voleva sottolineare il collegamento tra la Germania e la Grecia classica, in particolare Sparta, dall'altro il tragitto compiuto dai tedofori nell'Europa sudorientale e centrale doveva essere uno spot per tutti coloro che erano ossessionati dall'idea dello spazio vitale, il *lebensraum*. L'operazione ebbe un tale successo nel territorio dei Sudeti che Goebbels stesso impose alla stampa di minimizzare sui risvolti politici dell'evento[218]. Ci sembra opportuno sottolineare come uno dei cerimoniali più intrinsecamente nazisti mai creati, benché mondato da diretti interessi politici, sia rimasto centrale nelle pratiche olimpiche.
Tuttavia non furono solo gli aspetti simbolici con cui il Terzo Reich segnò i Giochi a rimanere al loro posto, ma spesso lo furono anche le persone che facevano parte del movimento. È sempre la vicenda di Diem a fornire interessanti elementi. Nel 1938 gli venne affidata la direzione dell'Istituto Olimpico Internazionale di Berlino e l'anno successivo, con l'invasione della Polonia da parte della Germania e l'evidente impossibilità di organizzare i futuri eventi sportivi, ricevette queste parole dall'allora

[214] George Mosse, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford University Press, New York e Oxford 1990, pp. 7 e 23, cit. in John Hoberman, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, op. cit., p. 21
[215] John Hoberman, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, op. cit., p. 20.
[216] Ivi, p. 23.
[217] Ivi, p. 24.
[218] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 2432, font 4.

presidente del CIO, Henri Baillet-Latour, in riferimento alla cancellazione dei Giochi invernali di Garmisch-Partenkirchen previsti per il 1940 (e già disputati nella solita località nel 1936):

> «Quanto è triste pensare che tutto il magnifico lavoro che hai fatto per dare ai V Giochi Olimpici invernali un'organizzazione ancora più maestosa di quella che fu nel 1936 sia stato fatto invano»[219].

Durante la guerra Diem ebbe comunque modo di portare avanti il proprio progetto culturale, ovvero fare della Germania il centro geografico e spirituale dello sport mondiale[220], e così propose l'idea di far costituire uno nuovo stadio da duecentomila posti a Berlino, in modo tale da rendere evidente anche da un punto di vista architettonico la superiorità tedesca. Nel 1942 tenne una conferenza a Parigi dal titolo *The Olympic Idea in the New Europe*, così seguendo l'esempio di altri rappresentanti nazisti attivi nei campi della letteratura e della musica il cui compito era di consolidare l'internazionalizzazione del fascismo di matrice tedesca reso possibile dall'occupazione militare[221]. Nel marzo del 1945, durante gli ultimi mesi della guerra, Diem fu chiamato a tenere un discorso a migliaia di ragazzi adolescenti della Gioventù hitleriana, radunati presso il Reichssportfeld di Berlino: la retorica impiegata, basata sullo spirito olimpico che non deve mai arrendersi, unita alla scenografia del luogo che offriva le statue dei campioni sportivi tedeschi alternate ai pali di esecuzione dove tutti coloro che non avessero affrontato col giusto spirito la «Battaglia Finale» sarebbero stati giustiziati, risultò forse utile per evitare casi di ritirata, ma non evitò che duemila di quei ragazzi fossero rapidamente uccisi sul fronte[222].
A questo punto è utile seguire le sorti di Diem dopo la guerra: tutto ciò che egli fece in collaborazione con le più alte cariche politiche del nazismo fu come se non fosse esistito e la sua reputazione continuò a essere quella che si accompagna a una persona che si pone come modello universale, nella fattispecie molto specifico, di umanità. Non solo non gli fu fatto pesare il passato, ma fu persino oggetto di una denazificazione integrale, tanto da trasformarlo in un intellettuale che si era opposto a un governo del quale in effetti partecipava attivamente alla gestione. Queste sono le parole che la Federazione della Ginnastica Tedesca gli rivolse nel 1957: «il primo e forse l'ultimo spirito universale prodotto dalla cultura fisica moderna»[223]. A scanso di equivoci, la solita Federazione nel 1972, quando ormai Diem era scomparso da dieci anni, aggiungerà che egli era stato «una delle grandi figure della cultura del XX secolo»[224]. Ancora nel 1986, il presidente della Federazione Sportiva Tedesca (DSB) citò Diem come esempio della resistenza posta in essere contro la nazificazione dello sport tedesco. L'ultima citazione proviene da un contesto che non ha alcuna validità come fonte diretta nella ricerca storiografica, ma può averne molta come elemento in cui si rispecchiano gli approcci culturali della società in cui è inserita: la versione italiana di Wikipedia ci informa, che Diem «è stato tra i più importanti storici dello sport e delle Olimpiadi dal [*sic*] XX secolo»[225].

La vicenda qui illustrata si inserisce adesso in un doppio processo che include non solo quegli internazionalismi che sebbene si fossero dichiarati apolitici si mossero poi in modi del tutto diversi, ma tocca anche il problema specifico dell'epurazione, ovviamente di particolare rilevanza nei paesi che avevano ospitato il fascismo e il nazismo. Per quanto riguarda l'ambito italiano il tema è stato

[219] Ivi, pos. 2558, font 4.
[220] John Hoberman, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, op. cit., p. 26.
[221] Ibid.
[222] Ivi, p. 28.
[223] Ibid.
[224] John Hoberman, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, op. cit., p. 28.
[225] «Carl Diem», Wikipedia: https://it.wikipedia.org/wiki/Carl_Diem [data ultima consultazione 1/11/2024].

recentemente ben studiato[226], mentre a proposito dell'area tedesca confessiamo di non essere aggiornati, e pertanto offriamo una lettura che se da un lato è parziale, dall'altro offre la possibilità di seguire rapidamente le vicende di alcuni dei protagonisti di tale, eventuale e di fatto non avvenuto, processo all'interno del movimento olimpico. Dopo la sospensione per la guerra, il CIO tornò operativo nel 1946 con la presidenza di Sigfrid Edström. Le sue simpatie per i nazisti non erano nascoste, tanto che in una lettera a Brundage così si era espresso:

> «Non sono certo favorevole [alle persecuzioni] ma capisco pienamente che un cambiamento dovesse essere intrapreso […] una gran parte della nazione tedesca, infatti, era guidata dagli ebrei e non dai tedeschi»[227].

Si tratta di un'affermazione importante sia per la sua falsità storia (benché comunemente ritenuta vera), sia perché esprime chiaramente un punto di vista condiviso all'interno del CIO.

Se Diem non fu mai presidente del Comitato Olimpico Tedesco, Karl Ritter von Halt, ebbe l'onore di ricoprire l'incarico dal 1936 al 1945, come anche quello di aver fatto parte delle *Sturmabteilung* (i reparti d'assalto identificati con la sigla SA) e di essere l'ultimo *Reichssportführer* (ministro dello sport) della Germania nazista. Ciò che colpisce della sua carriera è ancora una volta quanto avvenne dopo la fine della guerra, quando venne nuovamente posto al comando del Comitato Olimpico della Germania Ovest: la Norvegia, che ospitava a Oslo le Olimpiadi Invernali del 1952, si rifiutò di farlo entrare all'interno dei propri confini, ma il CIO non ebbe alcun problema ad annoverarlo tra i suoi membri ininterrottamente dal 1929 al 1964[228]. Parzialmente diversa fu la vicenda riguardante il maresciallo Walter von Reichenau; messo a capo della Sesta Armata operante sul fronte russo, si distinse per la ferocia e per i massacri in massa contro gli ebrei della città di Kiev; solo la sua morte, avvenuta nel 1942, impedì che egli fosse presente al Processo di Norimberga, evitando indirettamente anche al CIO di comparire al processo visto che Reichenau era parte del Comitato a partire dal 1938[229].

A rendere possibile una tale commistione tra burocrati dello sport e burocrati nazisti non fu solo la Germania ma le compiacenze ebbero un riscontro a livello internazionale. Avery Brundage, presidente del Comitato Olimpico statunitense all'epoca dell'Olimpiade di Berlino del 1936, guidò personalmente la vincente campagna d'opinione per eliminare ogni riserva concernente la partecipazione del suo paese alle Olimpiadi naziste: germanofilo convinto, antisemita, razzista, fu premiato con la presidenza del CIO dal 1952 al 1972[230]. Durante il suo mandato si ricorda l'abilità nel mantenere il Comitato Olimpico Sudafricano all'interno del consesso internazionale: fu solo nel 1964 che il CIO cedette alle pressioni ed escluse il Sud Africa dalle Olimpiadi di Tokyo, sospendendone poi il Comitato nel 1970: tuttavia, era dal 1948 che il National Party aveva instaurato un brutale regime segregazionista. Brundage terminò il mandato dopo l'edizione di Monaco del 1972, quando in occasione della cerimonia

[226] Si inseriscono qui per la diretta conoscenza solo i seguenti testi: Andrea Martini, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Viella, Roma 2019; Marco De Paolis, Paolo Pezzino, *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia. 1942–2013*, Viella, Roma 2016.

[227] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 2573, font 4.

[228] John Hoberman, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, op. cit., p. 29.

[229] Ibid.

[230] Ibid.

commemorativa per le vittime, peraltro uccise da «fuoco amico», nel contesto dell'attacco del gruppo terroristico Settembre Nero, concluse il discorso con la celebre espressione «the Games must go on»[231].

Il caso delle Olimpiadi non deve indurre a ritenere che questo ambito abbia seguito una traiettoria del tutto eccezionale. Come evidenzia Hoberman, dinamiche analoghe si sono manifestate in numerose altre organizzazioni internazionali. Sarebbe dunque possibile interrogarsi su come, dal momento in cui alcune persone si percepiscono e vengono riconosciute come figure di assoluto rilievo nei rispettivi contesti, tale condizione possa incentivare processi che alimentano un'eccessiva concezione di sé. Questo, per contrasto, tenderebbe a relegare tutti gli altri a una posizione subordinata, contribuendo a configurare realtà strutturate secondo logiche elitarie, oppositive e rigidamente gerarchiche. Senza poter fornire alcuna risposta al dubbio appena sollevato, proseguiamo con l'analisi di casi simili, ma sviluppatisi in contesti diversi rispetto a quello olimpico. L'International Criminal Police Organization, ovvero l'Interpol, si rifiutò di perseguire i criminali di guerra nazisti al termine del conflitto ed elesse come suo presidente, dal 1968 al 1972, l'ex SS Paul Dickopf. L'istituto che precedette l'Interpol rispondeva al nome di International Criminal Police Commission (ICPC) e fu inglobato dalla Germania nel momento dell'Anschluss dell'Austria nel 1938: la sede venne spostata da Vienna a Berlino e la presidenza affidata a Reinhard Heydrich in persona, nel 1940; a partire dal 1946 la Commissione fu ricostituita, ma anche qui gli ufficiali che erano rimasti al potere durante il precedente regime restarono ai propri posti[232]. Se volgiamo lo sguardo alla World Medical Association (WMA), la più grande società medica mondiale, troviamo un contesto analogo: nel 1992 fu eletto presidente il Dr. Hans-Joachim Sewering, che in passato aveva aderito alle seguenti organizzazioni; Partito Nazionalsocialista, SS, NSV (Associazione Nazionalsocialista per il Benessere del Popolo) e NSA (Lega Nazionalsocialista dei Vecchi Camerati)[233]. Certamente è vero che molti medici in Germania si iscrissero al partito nazista solo per evitare problemi maggiori, ma figurano in numero minore coloro che, come Sewering, furono implicati nell'aver inviato bambini con disabilità alle cliniche dove sarebbero stati sottoposti a eutanasia[234].

Un'obiezione a questa serie di esempi potrebbe essere quella che, scegliendone altri, si avrebbe un quadro completamente diverso. A livello concettuale la critica è valida, ma nello specifico non si sono trovati casi che seguano tale alternativa impostazione e pertanto offriamo la seguente citazione di Hoberman:

> «Le organizzazioni internazionali del dopoguerra che abbiamo esaminato possono essere considerate come un 'arcipelago' transnazionale nel senso solženicyniano: un insieme frammentario di campi, talvolta interconnessi, spesso guidati da una leadership di destra, che permettono una mobilità ascendente e persino laterale»[235].

Le persone che sono state sopra citate per il contesto olimpico non rappresentano personalità di secondo piano e prese a caso tra le molte, ma hanno operato come leader di un movimento che solo a partire dagli ultimi anni sta cominciando a dare segni di cambiamento; elementi di novità che sono parziali, lenti e in parte spinti dall'opinione pubblica, ma certamente il Comitato Olimpico

[231] Nicola Sbetti, *Giochi di potere*, op. cit., pos. 3773, font 4.

[232] John Hoberman, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, op. cit., p. 35

[233] Ibid.

[234] Ibid.

[235] Ivi, p. 36.

Internazionale del 2025 si trova ad affrontare questioni che mai sarebbero state considerate valide dai suoi membri del XIX e del XX secolo.

Se il CIO stia effettivamente andando verso nuove configurazioni simboliche potremo solo scoprirlo, ma guardando indietro è facile cogliere con quanta pervasività l'ideale dell'uomo forte al comando sia stata presente all'interno degli sport. Con un salto piuttosto ardito, ma che mira a cogliere le continuità culturali e non certo quelle politiche, si citano alcuni passaggi offerti dal Commissario Tecnico della nazionale di calcio italiana, Luciano Spalletti, chiamato nel 2023 a risollevare le sorti di una squadra che sembrava aver perso efficacia:

> «Io sono una persona tranquillissima e maledettamente per bene, nonostante episodi del passato abbiano fatto pensare il contrario a qualcuno. All'interno dello spogliatoio i miei comportamenti sono sempre stati giusti e necessari per ottenere risultati di squadra. Voglio sperare che mi sia stato affidato il ruolo da c.t. non solo per le mie capacità da allenatore ma perché come uomo posso rappresentare bene la Nazionale del paese più bello del mondo» […] Da qui in avanti le Playstation le lasciano a casa e non le portano più. Vengono da me e gli do i compiti da fare la sera se non sono bastati quelli di giorno. Perché in Nazionale si sta sul pezzo, concentrati, non si cazzeggia. Ripeto lo slogan degli All Blacks, "Niente teste di ca... qui". Gli italiani chiedono una Nazionale cazzuta e responsabile, solida e spavalda. Si viene in Nazionale per vincere l'Europeo non per vincere a Call of Duty. Se la modernità è giocare alla Playstation fino alle 4 di mattina quando c'è la partita il giorno dopo, allora questa modernità non va bene»[236].

Qui non si vuole entrare nelle pieghe di discorsi che possono trovare una loro validità metaforica all'interno dei contesti di riferimento, ma evidenziare quanto un tale tipo approccio, possiamo dire tra caserma e seminario, sia considerato come un modello ideale all'interno dello sport italiano. La storia del calcio è piena di presunti uomini forti grazie ai quali le squadre da loro comandate hanno riportato importanti vittorie. Tuttavia sono presenti anche molti esempi di natura diversa, in cui le figure dei *leader* non ricorrono allo stereotipo del generale di ferro e i risultati hanno dato ragione anche a loro, pur non venendo riconosciuto questo tipo di approccio come valido a prescindere e passando in secondo piano sul piano simbolico delle narrazioni. Ricordiamo che l'avventura europea della squadra di Spalletti si è conclusa con una modesta eliminazione contro la Svizzera agli ottavi di finale, e dopo aver sofferto moltissimo nella fase a gironi. Per converso, proponiamo un esempio dotato di una certa importanza più per la distanza di approccio che non per quella temporale che pure è abbastanza elevata. Nella stagione 1969/1970 il Cagliari Calcio vinse l'unico scudetto della sua storia grazie a un equilibrio perfetto tra talenti in campo e in panchina. A guidare la squadra c'era Manlio Scopigno, detto «il filosofo», celebre per il suo approccio non convenzionale. Una notte sorprese quattro giocatori intenti a giocare a carte in una stanza satura di fumo. I calciatori, timorosi di una dura strigliata, rimasero in silenzio mentre osservavano il loro allenatore. Scopigno prese una sedia, si accomodò accanto a loro e, dopo un attimo di silenzio, domandò: «dà fastidio se fumo? [237].
Questo episodio ci sembra utile per confermare che il raggiungimento della vittoria non è a beneficio di un sistema simbolico piuttosto che a un altro, ma risponde a un insieme di fattori che nessuno in

[236] Redazione, «la Repubblica», 24/2/2024: https://www.repubblica.it/sport/calcio/nazionale/2024/02/24/news/spalletti_nazionale_playstation_cellulari-422196689/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[237] Giammaria Lavena, «Sardegnalive», 22/1/2021: https://www.sardegnalive.net/sport/manlio-scopigno-lallenatore-filosofo-che-cambio-la-storia-del-cagliari-oerwooea [ultima consultazione 1/11/2024].

realtà è in grado di prevedere con precisione e poco conta, nel senso che non è determinante, la rigida adesione al modello della disciplina militare o a quello del *laissez-faire*: se così fosse, vincere sarebbe molto più semplice.

Capitolo 4

Case studies

4.1 Lacrime sportive

I dettagli che abbiamo fornito provenienti da alcune autobiografie sportive evidenziano non solo l'adesione a un sistema simbolico ben presente a partire dalla fine dell'età moderna, e poi sempre più inglobato in quella contemporanea, ma offrono anche alcuni elementi che sembrano dotati di una certa discontinuità. Certamente permane il *topos* dell'eroe sportivo che ha dirette filiazioni dall'impavido guerriero, soprattutto per quanto riguarda gli eventi che riguardano il campo da gioco. Così si esprime il calciatore Francesco Totti nella sua autobiografia, riferendosi alla vigilia della finale mondiale contro la Francia del 2006:

> «Siamo guerrieri che brevemente riposano […] Non ho paura. Penso che il destino abbia già deciso di darci la rivincita»[1].

Parole ed emozioni diverse affiorano invece quando egli stesso si trovò ad affrontare l'addio al calcio giocato, durante la cerimonia allo stadio Olimpico che abbiamo citato nel secondo capitolo e di cui riportiamo le parole che ci interessano: «Adesso ho paura […] Concedetemi un po' di paura»[2]. Il timore di fronte al nuovo mondo che il calciatore dovrà affrontare rimane un elemento costante anche nelle successive narrazioni offerte da Totti:

> «Come ho detto prima, ancora un po' di paura ce l'ho, perché quando lasci una cosa che conosci non sai mai quella che trovi, perciò la paura è rimasta, purtroppo»[3].

Nonostante l'ultima citazione si ponga a sette anni di distanza dal ritiro del calciatore, una frazione di tempo che dovrebbe essere sufficiente per ambientarsi in una nuova vita, è ancora presente la solita linea narrativa e questo ci porta ad interrogarci su quanto di autentico esista in queste parole e su quanto invece possano rientrare in un nuovo schema retorico e comportamentale. Anche Zlatan Ibrahimovic, pur prevedendo la sua autobiografia una rigida adesione all'ideale del guerriero invincibile, offre spunti che vanno in una direzione simile a quella accennata dal collega:

> «Confesso, per esempio che il pensiero di smettere mi dà ansia. Più si avvicina il momento di lasciare il calcio, più la paura del futuro cresce[4] […] Ho paura di smettere perché non so cosa mi aspetterà dopo.

[1] Francesco Totti, Paolo Condò, *Un capitano*, Rizzoli, Milano 2018, edizione digitale, pos. 3411, font 4.

[2] Redazione, «Corriere dello sport», 28/5/2017: https://www.corrieredellosport.it/news/calcio/serie-a/roma/2017/05/28-26421610/la_lettera_di_totti_roma_sono_orgoglioso_di_averti_dato_28_anni_damore [data ultima consultazione 1/11/2024].

[3] Francesco Totti, canale YouTube di Bettsonn.sport: https://youtu.be/l-gDySahXc0?si=2MF67qabHmJp0ULd [data ultima consultazione 1/11/2024].

[4] Zlatan Ibrahimovic, Luigi Garlando, *Adrenalina: My Untold Stories*, Cairo, Milano 2021, edizione e-Book, pos. 199, font 4.

> Ogni giorno che passa sono più vicino a quel momento e mi sto rendendo conto che ho sempre più paura»[5].

Non è solo di fronte al pensiero di una vita senza pallone che il calciatore sente di non avere il controllo della situazione; anche per ciò che concerne la vicenda del fratello, morto nel 2014 per leucemia, ammette che il ritornello di far obbedire gli eventi della vita alla sua volontà si rileva poco efficace:

> «Con tutta la forza fisica che avevo, con tutti i soldi che avevo, con tutte le conoscenze che avevo nel mondo, non potevo far nulla per aiutare mio fratello»[6].

La vicenda di Kobe Bryant offre infine un ulteriore tragico elemento che contrasta con il determinismo volontaristico espresso dalla sua autobiografia: il 26 gennaio 2020 l'elicottero su cui il giocatore viaggiava assieme ad altre otto persone si schiantò contro una collina nei pressi di Los Angeles, senza lasciare alcun sopravvissuto.

Se tra eventi evocati a parole ed episodi vissuti in prima persona le biografie degli sportivi lasciano emergere degli spazi in cui l'imprevedibilità a cui tutti siamo soggetti emerge con chiarezza, altri elementi che modificano l'ideale tradizionale dell'uomo forte stanno affiorando in notevole quantità, ponendosi in linea di discontinuità rispetto al passato. Uno di questi risulta essere la sempre maggiore presenza di episodi caratterizzati da una forte emotività, spesso incontrollata e accompagnata dalle lacrime.

Abbiamo poche informazioni su come e perché si piangesse nell'antichità, ma avvicinandoci alla nostra epoca le fonti diventano più ricche e dettagliate: si è già visto come nel Settecento il pianto fosse comune durante la lettura dei romanzi di Rousseau, un fenomeno che coinvolgeva indistintamente uomini e donne, mostrando così l'ampia accettazione di un'accesa espressione emotiva, quantomeno nel contesto privato. Con l'avvento dell'Ottocento, tuttavia, si affermò una nuova concezione, che iniziò ad acquisire una connotazione di genere: le lacrime divennero l'indizio di un'emotività eccessiva e considerata tipica del mondo femminile, oltreché infantile. Di conseguenza, il modello della mascolinità ottocentesco si definì sempre più in contrapposizione a tali riferimenti, costruendo attorno al distacco dalle lacrime uno dei suoi capisaldi fondamentali, e come tale è stato riproposto anche dalla maggior parte dei contesti culturali del Novecento. All'interno di una configurazione che sembrava dotata di una buona stabilità fino ad anni recenti, lo sport sta giocando un ruolo importante, offrendo in gran quantità esempi di lacrime sportive che, anziché caratterizzare l'universo femminile, sembra che vadano a modificare in modo significativo il modello di una mascolinità che con le emozioni, e con la loro manifestazione pubblica, intrattiene un rapporto più stretto. Oltretutto, il pianto di oggi sembra diverso da quello del passato.
Sappiamo che già nell'elevazione di Dorando Pietri a eroe sportivo le lacrime furono un elemento impiegato dalle narrazioni, ma erano riferite al distacco dal materno luogo natio e pertanto non costituivano vere e proprie lacrime sportive ma acquisivano una sfumatura diversa, una sorta di tributo alle figure profonde del nazionalismo quali quelle della maternità e del luogo di appartenenza[7]. Di natura marcatamente sportiva furono invece quelle che si ebbero in Brasile durante la finale della Coppa del Mondo di calcio del 1950, conosciuta con il nome di *Maracanazo*, quando la partita persa

[5] Ivi, pos. 722, font 4.

[6] Ivi, pos. 2465, font 4.

[7] Daniele Marchesini, *Eroi dello sport. Storie di atleti, vittorie, sconfitte*, il Mulino, Bologna 2016, p. 86.

contro l'Uruguay provocò una reazione emotiva senza precedenti, seguita da numerosi casi di depressione e suicidi[8]. Passando ad anni più recenti, si ricorda il caso del velocista britannico Derek Redmond che durante la semifinale dei 400 metri alle Olimpiadi di Barcellona del 1992 si ruppe un tendine. Piuttosto che abbandonare il proprio sogno senza vedere il traguardo, decise di completare comunque il giro di pista, procedendo zoppicando e in lacrime, finché il padre non lo raggiunse per sorreggerlo e aiutarlo a completare la corsa[9]. Sempre dal contesto olimpico provengono le lacrime di Alex Schwazer, marciatore italiano, già oro a Pechino nel 2008, che fu squalificato a Londra 2012, pochi giorni prima dell'inizio della gara: il 6 agosto la WADA annunciò la sua positività ad alcune sostanze proibite e immediatamente scattò la squalifica dell'atleta che si presentò due giorni dopo a una conferenza stampa in lacrime, dichiarando: «ho fatto tutto da solo, volevo tutto e ora ho perso tutto […]»[10]. Il caso Schwazer assumerà poi dei contorni poco chiari nel momento in cui, nel 2016, verrà trovato nuovamente positivo. Secondo la giustizia ordinaria l'atleta non commise il fatto e si trattò di un vero e proprio caso montato contro di lui[11]. A prescindere dai dettagli di quest'ultima vicenda, è importante sottolineare come gli ultimi esempi offerti rappresentino ancora solo in parte una deviazione dallo standard normativo ottonovecentesco di riferimento: sono certamente reazioni emotive intense e pubbliche, ma appaiono in qualche misura giustificate dall'importanza simbolica degli eventi che li hanno originati. Le Olimpiadi sono sì un obbiettivo sportivo, ma anche un'opportunità rara in virtù della loro cadenza quadriennale; per molti atleti, specialmente quelli provenienti da sport poco remunerativi o privi di circuiti alternativi di prestigio, rappresentano l'unica occasione per esprimersi su un palcoscenico di massima visibilità, pertanto dal punto di vista della loro carriera perdere o essere squalificati in occasione di tali eventi costituisce realmente una tragedia sportiva.
Questo tipo di schema sta vivendo un rapido cambiamento, con la comparsa di episodi di accesa emotività e sempre più spesso accompagnati da lacrime pubbliche, ma in occasioni che fino a poco fa non sarebbero sembrate opportune. Per noi è interessante notare che, qualora la dinamica suggerita corrispondesse alla realtà, questa porterebbe a una ridefinizione dei canoni della mascolinità, un aspetto di sicuro interesse qualora si potesse storicizzare. Il compito è certamente fuori dalla nostra portata, così come è complesso valutare se vi sia un collegamento diretto tra il crescente utilizzo di un linguaggio nazional-popolare nell'ambito politico, caratterizzato da una forte componente retorico-emotiva, e la pervasività dei social media, che a loro volta hanno amplificato l'uso di dinamiche comunicative incentrate sui sentimenti. Tale connessione potrebbe tuttavia aiutare a spiegare l'emergere di una dimensione sempre più evidente nei comportamenti pubblici, in particolare tra gli sportivi. Pur non potendo procedere secondo le linee esposte, possiamo tuttavia tenerle a mente, e soprattutto fornire una serie di casi di studio che ci sembrano rappresentare bene quanto accennato.

Partiamo da quello di un calciatore dalla grande celebrità, impostosi come uno più dei recenti esempi della mascolinità sportiva, Cristiano Ronaldo. Il soggetto è caratterizzato, quantomeno così viene descritto e così ama dipingersi, da una straordinaria forza mentale, una qualità che gli avrebbe permesso di raggiungere le vette del panorama calcistico. Le dinamiche sono sempre le stesse, con

[8] Ivi, pp. 186-187.
[9] Nicola Sbetti, *Giochi di potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra*, 1896-2012, Le Monnier, Firenze 2012, edizione digitale 2012, pos. 4721-4735, font 4.
[10] Eva Cantarella, Ettore Mitraglia, *L'importante è vincere. Da Olimpia a Tokyo*, Feltrinelli, Milano 2021, edizione digitale 2021, pos. 903, font 4.
[11] Fabio Tonacci, «la Repubblica», 18/2/2021: https://www.repubblica.it/sport/vari/2021/02/18/news/atletica_il_tribunale_di_bolzano_assolve_schwazer_nel_2016_non_ci_fu_doping_-288154560/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

leggere sfumature tra loro: lavorare duramente e più di chiunque altro, non accontentarsi mai, trasformare le sconfitte in aspetti positivi ed essere persone autentiche che non nascondono mai le proprie idee, come risulta dalle parole che gli ex compagni della Juventus F.C. gli riservarono al momento della sua partenza dalla squadra[12]. Si tratta di *cliché* che non sono nuovi e anzi vantano una consolidata tradizione. Ciò che appare discordante sono invece altri tipi di comportamenti proposti. Il 19 settembre 2018, durante la partita tra il Valencia Club de Fútbol e la Juventus F.C., prima gara della fase a gironi della Champions League e pertanto non determinante dal punto di vista del risultato, Ronaldo viene espulso al ventinovesimo minuto per un fallo che effettivamente non sembrava così grave, tuttavia è la reazione del giocatore ad apparire eccessiva rispetto all'eventuale errore arbitrale, con il calciatore che di fronte al cartellino rosso abbandona il campo in una crisi di rabbia e dolore condita da abbondanti lacrime pubbliche[13]. A distanza di alcuni anni, si ha un episodio molto simile ma dotato di maggiore intensità.

Il 1° luglio 2024, durante gli ottavi di finale del Campionato Europeo di calcio, il Portogallo affronta la Slovenia alla Frankfurt Arena di Francoforte. La partita si conclude sullo 0-0 dopo i tempi regolamentari, proseguendo così ai supplementari. Al 103° minuto, il Portogallo ottiene un calcio di rigore per un fallo su Diogo Jota: Cristiano Ronaldo si incarica dell'esecuzione ma il suo tiro viene parato dal portiere sloveno Jan Oblak. Immediatamente dopo l'attaccante scoppia in lacrime, visibilmente scosso dalla situazione e in preda a una crisi che lo rende parzialmente inabile a proseguire il gioco. Molti suoi compagni provano a consolarlo inutilmente, offrendo così un ribaltamento dei ruoli: il leader, trentanovenne e tra i più titolati giocatori al mondo, ha bisogno del supporto morale di coloro i quali, secondo lo schema classico, dovrebbero a lui ispirarsi, rendendo esplicita la nuova dinamica nel momento in cui il giovane Francisco Conceição (21 anni) tenta di supportare il proprio capitano[14].

Un caso diverso ma in cui le lacrime sono ancora protagoniste è rappresentato dalla «docuserie» *Courtois: il ritorno del numero 1*[15], dedicata al portiere del Real Madrid, Thibaut Courtois. Nei quattro episodi di circa quaranta minuti ciascuno si seguono le vicende del portiere belga mentre affronta vari infortuni, fino a presentarsi completamente recuperato nella parte finale della stagione. Il suo ritorno nelle competizioni internazionali avviene in occasione della finale di Champions League, 1° giugno 2024, in cui il Real Madrid batte il Borussia Dortmund per 2 a 0, con lo stesso Courtois protagonista di una prestazione eccellente. La serie introduce elementi innovativi rispetto ai tradizionali prodotti culturali dedicati ai calciatori: diversamente dalle autobiografie, scritte anche a distanza di anni, questo tipo di produzione affronta episodi situati a brevissima distanza dal momento in cui usciranno sul mercato, e per solito segue i protagonisti in modo continuativo, abbattendo lo steccato che separa la loro vita pubblica da quella privata. Nel caso specifico, le telecamere erano già presenti durante l'allenamento in cui Courtois ha subito l'infortunio, ovvero l'episodio che dà origine all'intera serie. Questo spinge a riflettere su una nuova condizione mediatica: gli sportivi che appartengono al circuito

[12] Redazione, «Sky Sport», 28/8/2021: https://sport.sky.it/calcio/serie-a/2021/08/28/cristiano-ronaldo-juventus-compagni#07 [data ultima consultazione 1/11/2024].

[13] Redazione, «Sky Sport», 19/9/2018: https://sport.sky.it/calcio/champions-league/2018/09/19/espulsione-cristiano-ronaldo-valencia-juve [data ultima consultazione 1/11/2024].

[14] Redazione, «Sky Sport», 1/7/2024: https://sport.sky.it/calcio/europei/2024/07/01/cristiano-ronaldo-rigore-sbagliato-lacrime-portogallo-slovenia-video [data ultima consultazione 1/11/2024].

[15] Jesús Mancebón, *Courtois: il ritorno del numero 1*, 2024, prodotta da Wakai e distribuita da «Amazon Prime»: https://www.primevideo.com/-/it/detail/Courtois-il-ritorno-del-numero-1/0KBC5X0USPCH91YMNHI3QT0EH4 [data ultima consultazione 1/11/2024].

della celebrità vivono costantemente sotto l'occhio delle telecamere, e il materiale raccolto potrà essere in seguito rielaborato per creare nuovi contenuti multimediali se necessario. Pur senza poter valutare pienamente l'impatto di questa mediatizzazione costante, è evidente che essa influisca sul comportamento dei soggetti filmati; comprendere se tale influenza sia positiva o negativa esula dal nostro scopo, ma segnalare questa trasformazione rimane rilevante. Un'ulteriore novità del prodotto riguarda le scelte narrative compiute dagli autori. Con il coinvolgimento diretto di Courtois e della compagna, Mishel Gerzig, il racconto include anche eventi personali, come il loro matrimonio e la scoperta della gravidanza di Gerzig, episodi vissuti come se fossero pensati per il pubblico. Il tono generale privilegia una costante drammatizzazione degli eventi, in cui i protagonisti reagiscono, tanto alle buone quanto alle cattive notizie, con frequenti manifestazioni di intensità emotiva. Questa linea narrativa viene introdotta dai due protagonisti, dando così il via alla serie e alle loro lacrime: prima Courtois e poi Gerzig ricordano il giorno dell'infortunio al ginocchio (rottura del legamento crociato anteriore), con le immagini registrate all'epoca che propongono il sonoro delle urla di dolore del portiere. Tuttavia, le loro parole contano meno delle espressioni facciali, poiché entrambi sono visibilmente scossi e riescono a malapena a parlare. Sembra che stiano rievocando un episodio di tutt'altra gravità. Questa è una sintesi esemplificativa della narrazione, con Mishel Gerzig che dice:

> «Ero in cucina a farmi un caffè. Non lo so, era come se qualcosa non andasse […] Poi mi arriva un altro suo messaggio con scritto "Amore …" poi diceva "È successa una cosa brutta. Credo di essermi rotto un ginocchio" … Nient'altro»[16].

La regia attribuisce al finale della frase di Gerzig un'enfasi marcata, caricandola di un grande peso emotivo, come se fosse l'inizio di una serie di comunicazioni dalle conseguenze imprevedibili. Tuttavia, il messaggio del compagno era piuttosto chiaro e si limitava a comunicare l'infortunio al ginocchio, senza che si potessero attendere ulteriori e peggiori notizie. L'impostazione narrativa cerca di costruire una tensione drammatica che appare sproporzionata rispetto ai fatti, insistendo su primi piani di lei in lacrime, alternati a inquadrature di lui, ancora più commosso e letteralmente incapace di parlare. Una musica iper-drammatica di sottofondo amplifica ulteriormente questa costruzione. L'episodio si presenta così come un tentativo di costruzione della tragedia, senza che tale intento trovi un adeguato sostegno nei contenuti. Non che rompersi un legamento sia un'opportunità allettante, ma l'incapacità di ricordare l'incidente a parole dona all'episodio una drammaticità fuori dal comune. Infortuni di questo tipo fanno parte della realtà sportiva dei calciatori, e il fatto di subirne uno il 10 agosto (2023) consente, tutto sommato, di avere un'intera stagione a disposizione per il recupero. A ciò si aggiunge la sicurezza economica garantita da un contratto da sette milioni di euro netti annui[17]. Questi elementi, presi insieme, permettono di ridimensionare l'enfasi quasi epica attribuita a un evento che, seppur spiacevole, rientra nelle possibilità concrete della carriera di un atleta professionista. Da qui in avanti la serie proseguirà sul solito tono, trovando il suo climax nella quarta e ultima puntata che così si apre:

> Courtois: «Ripartiamo dal nostro ultimo folle anno?»
> Gerzig: «Va bene, da dove iniziamo allora?»

[16] Ivi, stagione 1, episodio 1. Minutaggio: da 3'13" a 3'53". L'audio originale della serie è in inglese, tuttavia non è ben comprensibile a causa del doppiaggio, non escludibile, offerto in francese. I dialoghi che sono qui presentati sono ripresi dai sottotitoli, impostati in inglese e tradotti in italiano: se nella sostanza rispecchiano i contenuti, potrebbero allontanarsi per quanto riguarda l'effettiva precisione terminologica.

[17] Redazione, «Calcio e Finanza», 11/9/2024: https://www.calcioefinanza.it/2024/09/11/stipendi-real-madrid-2024-25/?refresh_ce [data ultima modifica 1/11/2024].

Courtois: «Direi… di partire dal matrimonio. Poi abbiamo scoperto che eri incinta»
Gerzig: «Sì»
Courtois: «È stato un momento così emozionante. Il primo di molti quest'anno»
Gerzig: «Quante emozioni… wow… Quanta intensità. Quante lacrime. Abbiamo pianto così tanto quest'anno»
Courtois: «Sì, più che in tutta la mia vita, credo»
Gerzig: «Tu hai pianto tantissimo. Io ok, è normale, ma tu …»
Courtois: «Sì. Quando è successo, il mio infortunio…»
Gerzig: «Il mio cuore si è fermato»[18].

A prescindere da ogni altra considerazione, il prodotto televisivo con Courtois protagonista sembra rispecchiare in modo fedele il ruolo che la manifestazione fisica delle emozioni, affidata alle lacrime, ricopre nella vita di alcune persone che hanno un ruolo di riferimento per buona parte della società.
Ciò che dobbiamo provare a capire da questi episodi è se i modelli comportamentali intravisti rientrino in una traiettoria prettamente individuale, ovvero se Cristiano Ronaldo e Thibaut Courtois siano giocatori particolarmente sensibili in certe situazioni ma non in altre (Ronaldo, ad esempio, piange se qualcosa va male, non per una vittoria) oppure se questi aspetti rientrino in uno schema più ampio. A fornirci un contributo per propendere verso la seconda ipotesi concorrono buona parte delle narrazioni giornalistiche, di cui si offre qualche breve estratto. In questi casi gli sportivi hanno una parte molto limitata benché importante; a loro spetta l'atto performativo, ma non le parole della narrazione, che sono invece scelte, con un buon margine di libertà, dai giornalisti, riflettendo così il punto di vista un'altra categoria di persone sui soliti temi che stiamo analizzando.
Di seguito si trovano le espressioni con cui il giornalista Luca Gregorio, affiancato dall'ex ciclista Marco Cannone, ha commentato su «Eurosport» l'ultimo giro di Chiara Consonni e Vittoria Guazzini, che il 9 agosto 2024, al Velodromo Nazionale di Saint-Quentin-en-Yvelines durante le Olimpiadi di Parigi 2024, hanno conquistato la medaglia d'oro nella prova del Madison, una sorta di inseguimento ciclistico in pista:

> «Tutti pronti a saltare sulla sedia per questo oro che verrà dalla pista. È suonato il giro conclusivo … la Gran Bretagna [*inquadrate le rispettive atlete*] per le sue medaglie … ma non ci interessa nulla, non ci interessa nulla perché dobbiamo solo vedere transitare Vittoria Guazzini e Chiara Consonni che portano all'Italia la medaglia d'oro nella Madison femminileee [*cinque secondi di urla incomprensibili da parte di entrambi i commentatori*] orooo, orooo, l'oro nella Madison, clamoroso. Lacrime! Lacrime! Lacrime! Lacrime urla e gioia!»[19].

Qui è opportuno segnalare una differenza significativa rispetto alle narrazioni offerte dagli sportivi stessi, i cui pianti, a prescindere da come li si voglia interpretare, erano comunque reali; con l'ingresso in scena dei giornalisti, la questione, apparentemente priva di ambiguità interpretative, diventa invece complessa. La retorica di Gregorio introduce infatti elementi di pura finzione, come l'esplicito riferimento alle lacrime, rispetto alle quali non possiamo fare a meno di chiederci a chi siano effettivamente attribuibili. Le atlete in pista, inquadrate dalle telecamere, sorridono incredule, probabile che ci sia un po' di commozione, ma lacrime non ne vediamo. Potrebbero essere del

[18] Jesús Mancebón, *Courtois: il ritorno del numero 1*, op. cit., stagione 1, episodio 4. Minutaggio: da 0'25" a 1'08".
[19] Marco Castro, «Eurosport», 9/8/2024: https://www.eurosport.it/ciclismo-su-pista/olimpiadi-parigi-2024/2024/guazzini-consonni-firmano-il-capolavoro-litalia-trionfa-nella-madison-femminile-seconda-medaglia-dalla-pista_sto20027765/story.shtml [data ultima consultazione 1/11/2024].

giornalista, ma appare improbabile; benché abbia letteralmente urlato durante la telecronaca riportata, non sembra che tale espressione emotiva corrisponda al tono offerto dalle sue parole, pertanto non è possibile attribuire con certezza queste lacrime a nessuno dei protagonisti coinvolti nella narrazione. Si tratta di un bizzarro episodio di lacrime sportive vacanti, ma la cosa più interessante è che interventi simili, in cui si narra una situazione ben diversa dalla realtà, si verificano con molta frequenza. È ancora il solito giornalista, accompagnato questa volta da Riccardo Magrini, a offrirci un caso analogo, in occasione dei Mondiali di ciclismo maschile tenutisi a Zurigo il 29 settembre 2024. La prova viene vinta da Tadej Pogačar dopo una solitaria fuga di 100 chilometri; difficile pensare che l'atleta sia rimasto sorpreso nel momento in cui ha tagliato il traguardo da solo. Oltretutto, la stagione fin lì disputata aveva già visto Pogačar protagonista assoluto di tutte le principali gare ciclistiche, circostanza che lo rendeva ampiamente favorito anche in questa occasione:

> Riccardo Magrini: «Quello che ha fatto questo qua … e vabbè … qui c'è Johnny Carrera che se lo abbraccia giustamente. Piangono».
> Luca Gregorio: «Lacrime»
> Riccardo Magrini: «Eh beh piangono tutti perché effettivamente …».

Ancora una volta si presenta il solito problema: Carrera effettivamente appare commosso, Pogačar no, non sta piangendo. A dimostrazione di come non sia solo l'operato dei telecronisti ad andare nella specifica direzione evidenziata, si segnala anche l'intervento, questa volta scritto, del giornalista Marco Bonarrigo, che sulle pagine del «Corriere della Sera», sempre in relazione alla vittoria del Mondiale da parte dello sloveno, propone:

> «Alle sue spalle Evenepoel imprecava, Van Der Poel sbuffava e un'altra decina di battuti eccellenti cercava in ogni modo un impossibile accordo per andarlo a prendere: tutto inutile, Pogi ha vinto con lacrime e inchini dopo sei ore e mezzo di corsa […]»[20].

Tuttavia di lacrime non c'è traccia, come si vede dal radioso sorriso dello sportivo durante la premiazione[21]. Cambiando contesto, troviamo una situazione straordinariamente simile: il 27 ottobre 2024, durante la gara inaugurale della Coppa del Mondo di sci alpino maschile 2024-2025, Alexander Steen Olsen ha ottenuto la sua prima vittoria in uno slalom gigante, a Sölden, in Austria. Il ragazzo è di sicuro talento ma ancora giovane, pertanto non è abituato alle vittorie nella massima competizione agonistica, potrebbe quindi essere lecito attendersi un po' di commozione da parte sua. La piccola impresa sportiva viene così accompagnata dalle parole del telecronista di «Eurosport», Zoran Filicic:

> «Le lacrime di Alexander Steen Olsen, che partirà al prossimo gigante a Beaver Creek con il pettorale rosso di leader di classifica»

[20] Marco Bonarrigo, «Corriere della Sera», 24/9/2024: https://www.corriere.it/sport/ciclismo/24_settembre_30/pogacar-mondiali-ciclismo-fuga-100-km-2df2b093-f805-4f61-9d42-7af9033a4xlk.shtml [data ultima consultazione 1/11/2024].

[21] Canale YouTube dell'Unione Ciclistica Internazionale (UCI), dal minuto 6'02" al 6'08" si vede chiaramente come Pogačar sia certamente felice per il risultato, ma non stia assolutamente piangendo: https://youtu.be/USnu3GwGObg [data ultima consultazione 1/11/2024].

Alexander Steen Olsen non solo non piange ma non appare minimamente commosso. Al contrario, mostra una grande soddisfazione per quanto appena realizzato[22]. Il video pubblicato sul canale ufficiale YouTube della FIS chiarisce senza possibilità di dubbio la questione[23].

A questo punto, vista la frequenza e la somiglianza con cui si presentano esempi del genere, pare opportuno proporre una spiegazione e sottolineare come sembrino sussistere vari livelli di novità rispetto al passato. Da un lato, troviamo il caso degli sportivi stessi che, come Cristiano Ronaldo, si abbandonano a pianti di nuova natura. La differenza non risiede nell'atto in sé, ma nei modi: piangere a partita in corso, con l'esito ancora incerto, è profondamente diverso rispetto al farlo al termine di un percorso ormai concluso. Allo stesso tempo, i pianti di Courtois appaiono come un nuovo modo di vivere e interpretare momenti di particolare intensità emotiva. A tale proposito, sembra pertinente impiegare il concetto di «comunità emotive» così come offerto da Barbara Rosenwein e accennato nel secondo capitolo di questa ricerca[24]: le emozioni condivise (e ritenute appropriate) non solo riflettono norme culturali più ampie, ma contribuiscono a rafforzare il senso di adesione al gruppo e l'identità collettiva; in questo modo i pianti sportivi rafforzano il senso di appartenenza a una cultura condivisa. Il pianto può così diventare un rituale di riconoscimento reciproco, simbolo di impegno e autenticità. Il fatto che tali comportamenti non siano percepiti come problematici, ma anzi valorizzati come espressioni di assoluta dedizione alla causa e partecipazione, sembra confermare questa interpretazione e, allo stesso tempo, marcare un netto cambio nella rappresentazione della mascolinità. Le lacrime sportive, in questo contesto, si configurano come veri e propri modelli normativi di riferimento, trasmessi secondo le dinamiche culturali, orizzontali e oblique, delineate da Luigi Luca Cavalli-Sforza[25]. È quindi lecito ritenere che possano esercitare una significativa forza emulativa.
Allo stesso tempo, il pianto si configura come un elemento narrativo ricorrente, indispensabile per completare il racconto simbolico della vittoria o di altri momenti intensi, in modo analogo a quanto osservato da Vladimir Propp in *Morfologia della fiaba*[26]: come nelle fiabe ogni elemento ha un ruolo specifico nel costruire il significato complessivo, così le lacrime sembrano essersi imposte come un passaggio obbligato per completare il racconto simbolico della vittoria, o di qualsiasi altro momento intenso.
Un secondo aspetto rilevante riguarda invece il comportamento dei giornalisti, che spesso enfatizzano o costruiscono le lacrime sportive. Questo approccio può essere meglio compreso attraverso il concetto di «emozionologia» proposto dagli Stearns nel loro celebre saggio del 1985[27]. L'emozionologia sottolinea il ruolo cruciale dei media nel creare standard emotivi che in questo caso trasformano le lacrime in manifestazioni simboliche imprescindibili. Il raggiungimento di un traguardo sportivo deve

[22] Canale YouTube FIS Alpine, minutaggio da 2'50" a 3'00": https://youtu.be/Ibx_YZ8PdX0?si=_lClrFdMqxbWYcaQ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[23] Tutte le narrazioni sportive qui proposte sono state seguite in diretta e in modo integrale, pertanto possiamo affermare con buona certezza che non esistono altri esempi, magari non ripresi dalle *clips* postate online, che possano confutare quanto sostenuto.

[24] Barbara H. Rosenwein, *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Cornell University Press, New York 2007.

[25] Luigi Luca Cavalli-Sforza, *Evoluzione Culturale. Con un saggio di Tempo Pievani*, Treccani, Roma 2019.

[26] Vladimir Propp, *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino 1966. Titolo originale, *Morfologija skazki*, Accademia Statale di Scienze, Leningrado 1928.

[27] Carol Stearns, Peter Stearns, *Clarifying the History of Emotions and Emotional Standards*, in «The American Historical Review», oct. 1985, vol. 90, n.4, pp. 813-836, Oxford University Press, Oxford 1985. Versione digitale, JSTOR: https://doi.org/10.2307/1858841.

oggi essere accompagnato da un segno esteriore di emozione visibile, senza il quale la vittoria appare incompleta nei suoi aspetti simbolici; qualora risulti mancante, si inventa, perché non è possibile farne a meno.
È altrettanto utile considerare il contributo di William M. Reddy poiché i suoi concetti di «atti emotivi» e «regimi emotivi» offrono una prospettiva complementare, evidenziando il controllo sociale che le emozioni esercitano e subiscono in ogni epoca. Le emozioni, da un lato, agiscono come azioni performative che influenzano direttamente gli altri[28], dall'altro, si configurano come sistemi normativi che definiscono ciò che è emotivamente accettabile in una determinata epoca o contesto sociale[29]. Questo si collega al fenomeno sportivo odierno, dove le lacrime sembrano aderire a un regime emotivo contemporaneo che enfatizza l'autenticità e l'eccesso emotivo. In sostanza, le differenti teorizzazioni non si escludono a vicenda, ma hanno ambiti di diversa ampiezza sui quali si concentrano (Rosenwein le comunità ristrette, Reddy la società nel suo complesso), oppure contesti diversi (i media, come attori non protagonisti ma centrali nella costruzione di nuovi paradigmi, per gli Stearns); pur con le loro differenze, tutte le teorizzazioni proposte convergono nell'illuminare l'emergere di modelli emozionali che valorizzano l'espressione pubblica di sentimenti intensi, sottolineando al contempo il loro ruolo centrale nella costruzione simbolica della vittoria in una società sempre più competitiva, performativa e decisamente emotiva.

4.2 Il nazionalismo banale nelle narrazioni sportive (sci alpino femminile)

L'analisi del contesto femminile dello sci alpino ha messo in evidenza dinamiche interessanti e, per certi versi, sorprendenti per chi non conosce gli sport femminili: per quanto possa sembrare anomalo, si può infatti affermare che questa disciplina rappresenti una riserva di lavoro prevalentemente maschile. Certamente sono donne quelle competono, ma sono tutti uomini coloro che vivono all'interno di quello specifico movimento sportivo d'élite. La figura apicale a livello internazionale è il direttore Peter Gedol, coadiuvato da Alberto Senigagliesi e da Markus Mayr, rispettivamente a capo delle gare veloci e di quelle tecniche[30]. Pur avendo la Federazione Internazionale Sci e Snowboard (FIS) alcune donne al suo interno, queste non hanno mai posizioni privilegiate, c'è sempre un uomo sopra di loro nella scala gerarchica. Se ci spostiamo in ambito nazionale e osserviamo la composizione della squadra femminile di sci alpino per la stagione 2024/25, la questione delle gerarchie diventa irrilevante poiché a fronte di un gruppo composto da cinquanta persone (direttori, allenatori, fisioterapisti, tecnici vari) abbiamo quarantotto uomini e due sole donne, ovviamente non in posizioni di vertice[31]. Definire quindi questo ambito sportivo come femminile è corretto solo in parte; la facciata lo è, tutto il resto certamente no. All'interno di un tale contesto è stata data attenzione alle telecronache che hanno riguardato le atlete impegnate nella Coppa del Mondo, in particolare ci siamo focalizzati su un caso che rappresenta con straordinaria aderenza quanto proposto da Michael Billig in *Nazionalismo*

[28] Jan Plamper, *The History of Emotions. An Introduction*, Oxford University Press, Oxford 2015, p. 69. Titolo originale, *Geschichte und Gefühl. Grundlagen del Emotionsgeschichte*, Siedler Verlag, München 2012.
[29] Ivi, p. 257.
[30] Sito ufficiale FIS: https://www.fis-ski.com/inside-fis/organisation/fis-staff [data ultima consultazione 1/11/2024].
[31] Sito ufficiale FISI: https://fisi.org/la-composizione-della-squadra-femminile-di-sci-alpino-2024-25/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

banale[32]. Uno dei principali oggetti dell'analisi, e delle narrazioni, è una giovane atleta (Lara Colturi), ma prima di introdurla dobbiamo dare rapidamente conto del contesto che si è venuto a creare. Successivamente, saranno inseriti altri elementi che suffragano le ipotesi proposte da Billig.

Le nazionali italiane di sci, maschili e femminili, pur essendo espressioni di uno stato che ha molte montagne, raramente si sono offerte come un modello vincente: le selezioni storicamente più forti sono sempre state quelle austriache e svizzere. A rotazione si sono avuti buoni periodi per le altre, in particolare francesi, italiane, norvegesi e statunitensi. Mentre quasi tutte le principali federazioni possono regolarmente contare su una vasta schiera di atleti di buon livello, tra cui emergono periodicamente dei fuoriclasse, l'Italia si distingue per una base mediamente meno solida, nella quale si inseriscono solo occasionalmente campioni e campionesse straordinari. Questo comporta che, quando emergono talenti eccezionali, questi riescano naturalmente a imporsi, ma la base non è di altissimo livello. Da qualche anno nel settore femminile si assiste a una situazione atipica rispetto a quanto esposto, con la presenza di tre sciatrici di assoluto valore: Federica Brignone, Sofia Goggia e Marta Bassino; queste atlete, insieme, hanno vinto tutto quello che era possibile e hanno portato la squadra italiana a un livello mai raggiunto prima. Tuttavia, le tre campionesse hanno rispettivamente 35, 33 e 29 anni, per cui è inevitabile cominciare a guardare oltre per vedere se ci sia qualche giovane pronta a dar loro il cambio. Pare che all'orizzonte non si muova niente di interessante, con una grande eccezione. Tra le *big* si sta affacciando Lara Colturi, ha compiuto 18 anni nel novembre 2024 e ha vinto molto tra le juniores. La ragazza è nata a Torino ed è cresciuta a Bardonecchia, allenandosi presso la locale scuola diretta dai genitori: il padre, Alessandro Colturi, è istruttore federale di sci alpino, la madre, Daniela Ceccarelli, è stata campionessa olimpica nella disciplina del super gigante alle Olimpiadi invernali di Salt Lake City nel 2002. Dato il contesto, non sorprende che la figlia abbia sviluppato il proprio percorso sotto la guida dei genitori. L'approccio sembra aver dato buoni frutti, la giovane certamente è brava e da come parla non sembra aderire al modello degli sportivi ossessionati dalla vittoria:

> «Sciare per me è divertirsi e poi arriva tutto il resto. Mi è piaciuto vedere come in Coppa del Mondo l'organizzazione durante le gare sia diversa. Sono tutti rilassati nonostante le mille cose da fare. E si trova facilmente un momento fra una *manche* e l'altra per mettersi in tuta o leggere un libro. Insomma, si riesce a vivere più serenamente rispetto alle gare che disputavo prima»[33].

Al momento del passaggio dalla squadra giovanile a quella delle adulte iniziano i problemi: la Federazione Italiana Sport Invernali (FISI), diversamente da altre e senza che quella internazionale richieda niente del genere, non permette alle atlete che fanno parte della nazionale di avere una propria squadra di allenatori, nemmeno se le sciatrici si accollano le spese[34]. Allo stesso tempo, e sempre secondo normative solo italiane, chi accede al circuito delle adulte (ma vale anche per i maschi) ha una serie di restrizioni sulle gare che può disputare, una pratica che sarebbe finalizzata alla tutela delle giovani atlete ma allo stesso tempo impedisce loro di accumulare, rapidamente qualora fossero in grado di offrire ottime prestazioni, i punti necessari per rientrare all'interno del circuito della Coppa del Mondo. Diversamente dal calcio, dove in allenamento ciascuno ha la possibilità di mostrare il

[32] Michael Billig, *Nazionalismo Banale*, Rubbettino, Catanzaro 2018. Titolo originale, *Banal Nationalism*, SAGE, London 1995.

[33] Monica Conforti, «La Gazzetta dello Sport», 10/12/2022: https://www.gazzetta.it/montagna/sci/10-12-2022/lara-colturi-intervista-alla-figlia-d-arte-sci-scuola-e-amici.shtml [data ultima consultazione 1/11/2024].

[34] Ricordiamo che lo sci alpino è sport individuale e non di squadra.

proprio valore e un giovane, teoricamente, può sostituire un titolare grazie a prestazioni superiori, le opportunità di partecipare alla Coppa del Mondo nello sci dipendono dai punti accumulati nelle gare di prestigio, il cui accesso si basa su una combinazione di capacità e anzianità. Di conseguenza, anche i giovani molto promettenti trovano difficilmente spazio, poiché i posti sono spesso riservati agli atleti più esperti. Si stava così delineando una situazione in cui Colturi avrebbe dovuto perdere sia la guida dei genitori, sia la possibilità di debuttare nel circuito più prestigioso. Si capisce che per un'atleta con prospettive elevate questa situazione si traduca in un problema dal punto di vista della carriera. Ecco che si arriva allo strappo; Daniela Ceccarelli riceve l'incarico di guida tecnica della Federazione di sci femminile albanese, che si allena a Bardonecchia dove loro sono di casa, e la figlia, subito prima di debuttare nel circuito delle adulte, entra nel team albanese, potendosi continuare ad allenare secondo le modalità a lei congeniali e facendo subito una serie di risultati eccezionali che le danno il diritto di accedere direttamente alle gare della Coppa del Mondo. Questa dinamica è stata molto ben spiegata dalla stessa Ceccarelli, che ha messo in evidenza come non esista alcuna motivazione ideologica, né tantomeno commerciale, è semplicemente il percorso più adatto alla crescita sportiva di sua figlia[35].

Situazioni simili si sono già verificate in passato, con intenti più o meno apprezzati: durante le Olimpiadi invernali di Sochi del 2014 la veneta Alessia Dipol, diciannovenne all'epoca, gareggiò nello slalom speciale e nello slalom gigante (rispettivamente, gara non conclusa e 55° posizione[36]) con la federazione del Togo, nazione con cui il padre aveva contatti commerciali e che ovviamente non aveva molte atlete da inserire negli sport invernali. In questo modo, Dipol, fu anche la portabandiera del paese africano durante la cerimonia di chiusura dell'evento olimpico[37]. Uno dei casi di cambio di federazione più noti è quello che coinvolse lo sciatore austriaco Marc Girardelli, tra i più forti sciatori di sempre, che nel 1976, all'età di appena tredici anni, passò alla federazione del Lussemburgo. Girardelli all'epoca non cercava una scorciatoia per raggiungere le Olimpiadi, ma desiderava mantenere suo padre come allenatore mentre cresceva nel proprio percorso[38]. Tuttavia la potentissima federazione austriaca, la Österreichischer Skiverband (ÖSV), vietava tale opzione, e così il giovane passò al team del Lussemburgo. La straordinaria carriera che seguì portò nel Granducato una serie impressionante di trofei e record, e come prevedibile i rapporti tra lo sciatore e la sua prima federazione divennero piuttosto freddi.
Nel 2023 si situa un altro caso emblematico: la sciatrice austriaca Franziska Gritsch dichiarò di avere una relazione con Florian Stengg, allenatore della sua nazionale. Ancora una volta si creava un problema con la ÖSV, che sospese immediatamente l'allenatore per violazione delle norme interne sulle relazioni tra atleti e staff tecnico. Con una mossa a sorpresa, anche Gritsch si autoescluse dalla squadra e ingaggiò privatamente il compagno come allenatore. Forse memore dello smacco subito con

[35] Federico Militello, «OAsport», 8/6/2022: https://www.oasport.it/2022/06/sci-alpino-perche-lara-colturi-ha-scelto-lalbania-daniela-ceccarelli-motivi-non-economici-ritorno-in-italia-non-escluso/?refresh_ce [data ultima consultazione 1/11/2024].
[36] Sito ufficiale Olimpiadi: https://olympics.com/en/athletes/alessia-afi-dipol [data ultima consultazione 1/11/2024].
[37] Marco Regazzoni, «OAsport», 1/2/2014: https://www.oasport.it/2014/02/sochi-2014-alessia-dipol-veneta-che-gareggia-per-il-togo/ [data ultima consultazione 1/11/2024].
[38] Sito ufficiale FIS: https://www.fis-ski.com/alpine-skiing/news/2018-19/50-years-marc-girardelli-fis-alpine-xlsqwfs0e38 [data ultima consultazione 1/11/2024].

Girardelli, i vertici della ÖSV ritennero questa volta di scendere a compromessi e permisero a Gritsch di restare in nazionale, potendo gestire in proprio gli allenamenti[39].

In buona sostanza, questa ultima configurazione sarebbe stata quella auspicabile dal team Colturi, ma la FISI non si è dimostrata altrettanto elastica, e così la nuova promessa gareggia ora con l'Albania. Di fronte a tutto questo le reazioni possono essere diverse, ma le trame possibili sono essenzialmente due. La prima è valutare la situazione dal punto di vista meramente sportivo: Colturi è brava, e la comunità di sportivi, giornalisti e tifosi è felice di vederla in gara, tanto più quando ottiene buoni risultati. A prescindere dalla bandiera, la dinamica di Davide contro Golia è sempre una bella storia sportiva. Questo approccio sarebbe valido per qualsiasi atleta e per qualsiasi nazione, ma in Italia i commentatori avrebbero potuto avvalersi del *bonus* del passaporto, delle origini e della formazione italiani, facilitandone la celebrazione; se poi un domani Colturi rientrasse nella FISI, tanto meglio per la sua prima federazione. L'altra opzione sarebbe stata quella di valutare la cosa dal punto di vista ideologico: Colturi è brava, ma si fa riferimento a una comunità diversa da quella degli sportivi e si sceglie quella politica che aderisce al corpo della nazione. In questo modo non può essere accettata perché di fatto ha tradito la patria. Qui il *bonus* dell'origine italiana diventa un *malus*, peggiorando le cose. Fosse stata originaria dell'Albania si poteva anche concedere qualcosa all'entusiasmo, ma a chi tradisce la patria no.
Benché la retorica adoperata per esprimere la seconda ipotesi sembri eccessivamente antiquata e decisamente ottocentesca, è quello il *plot* che è stato scelto, e in tale modo le narrazioni lo hanno trasmesso. La regola è parlare di Colturi il meno possibile, e, se proprio si deve, evitare di aderire con entusiasmo sportivo, anche quando sarebbe giustificato, minimizzando oltre il necessario.

Il contesto delle telecronache che è stato analizzato è quello di «Eurosport», principale emittente per la comunità sportiva di riferimento. La coppia di commentatori segue lo schema collaudato: un giornalista, Gianmario Bonzi, senza esperienza pregressa nel settore – tutto ciò che sa lo ha imparato facendo le telecronache – e una spalla tecnica, Camilla Alfieri, ex sciatrice della nazionale italiana. Si dà qui conto degli interventi offerti nel corso di alcune gare della Coppa del Mondo 2023/24.

Nello specifico, si tratta di gare costituite da due *manche*, in cui solo le migliori trenta della prima affrontano poi anche la seconda, partendo però in ordine inverso rispetto al piazzamento ottenuto: quella classificata ultima partirà per prima, la migliore per ultima, in modo da consentire a chi è più indietro di sciare su una pista meno rovinata dai passaggi delle atlete e ristabilire così, almeno in parte, delle condizioni di equità sportiva. Si tratta di una riproposizione del concetto di *handicap* a cui abbiamo accennato nella parte dedicata al contesto delle scommesse nell'Inghilterra moderna.

- Flachau, Austria, 17 gennaio 2024, slalom speciale.

Terza a partire Lucrezia Lorenzi (ITA).

[39] Giandomenico Tiseo, «OAsport», 22/12/2023: https://www.oasport.it/2023/12/sci-alpino-franziska-gritsch-fuori-dalla-squadra-austriaca-storia-damore-con-il-tecnico-florian-stengg/?refresh_ce [data ultima consultazione 1/11/2024].

> Bonzi [tono molto alto]: «[…] alla grande! Se è giusto quell'intermedio … vediamo il tratto finale di Lucrezia Lorenzi, ancora bene, spinta in quest'ultimo dosso, e poi via, qua non ci sono più problemi e va davanti con 49"! Esulta anche Marta Rossetti [*sciatrice inquadrata dalle telecamere*]. A punti per la seconda volta in carriera e speriamo di recuperare parecchie posizioni!».
>
> Risultato finale: 21°, era 28° dopo la prima *manche*.

Quarta a partire Marie Lamure (FRA).

> Bonzi [tono alto]: «[…] ancora prosegue con grande intensità, le ultime porte per Marie Lamure, 1'35", questa è la *manchona* e chi è che ci ha messo l'asterisco? Eh? Chi è che ci ha messo l'asterisco?».
>
> Si fa riferimento all'abitudine del duo al commento di porre un asterisco di fianco al nome chi potrebbe fare una grande prestazione.
>
> Risultato finale: 11°, era 27° dopo la prima *manche*.

Quinta a partire Lara Colturi (ALB).

> Bonzi [tono basso, con rammarico nel finale]: «[…] sembra più in fiducia oggettivamente rispetto ad inizio stagione, è chiaro, veniva da un infortunio, questa l'ha fatta benissimo, questa è una grandissima *manche* di Lara Colturi, eh se la bandiera fosse tricolore qua staremo impazzendo, ma diamo a Lara quel che è di Lara perché alla fine conta l'atleta in sé».
>
> Risultato finale: 9°, era 26° dopo la prima *manche*.

Sedicesima a partire Dzenifera Germane (LAT).

> Bonzi [tono entusiasta]: «[…] Germane va davanti, ancora si conferma dopo il dodicesimo posto di Kranjska Gora, le faranno una statua!»
>
> Risultato finale: 8°, era 14° dopo la prima *manche*.

Si nota come il tono riservato all'*exploit* dell'atleta lettone sia diverso da quello dedicato a Colturi che, pur avendo solo 17 anni e 3 mesi, riuscirà a ottenere il primo tempo di *manche* e a fare meglio di Mikaela Shiffrin, la più forte sciatrice di sempre, presente alla gara e in ottimo stato di forma.
Sembra che il tradimento compiuto nei confronti della nazione italiana di fatto tolga alla ragazza il suo valore ontologico, esiste certamente, ma poco, non essendo né vera rappresentante italiana, né albanese.
I tempi dettati dalla FIS impongono una serie di piccole pause nel corso della competizione, l'ultima viene posizionata prima della partenza delle rimanenti otto atlete in gara; si tratta di un momento in cui le TV possono effettuare uno stacco pubblicitario e successivamente dedicarsi ai commenti in attesa del gran finale. Bonzi e Alfieri riflettono sullo stato della classifica provvisoria.

> Bonzi [passando da un tono partecipe a uno neutrale]: «La classifica, con Camille Rast al comando, seconda top ten consecutiva per la talentuosa svizzera. Ci sono due italiane a punti, due hanno anche

recuperato posizioni, sei per Martina Peterlini, qualcuna di meno per Lucrezia Lorenzi […] Colturi ne ha recuperate quindici e ha il miglior tempo di *manche*».
Alfieri: «Ma ti dico il miglior tempo … poi le due [*riferendosi alle favorite in attesa di scendere*] molto probabilmente le staranno davanti … vicino … ma le altre … Rast ha fatto una bella *manche* … prende tre decimi».
Bonzi [neutrale]: «Colturi era ventiseiesima, è seconda, ne mancano otto, è nelle dieci Lara Colturi, miglior risultato in Coppa del mondo per lei».

Ventiduesima a partire Andreja Slokar (SLO), esce dal tracciato.

Alfieri [felice]: «Beh Colturi è nelle dieci!»
Bonzi [sviando]: «È nelle dieci per la prima volta in carriera, sì, e Rast migliora di gara di gara eh, al di là del risultato complessivo».

Ventitreesima a partire Lena Duerr (GER).

Bonzi: «Nona posizione, anche dietro Martina Peterlini che ne recupera otto di posizioni, ne mancano sei, comunque nelle quindici Martina Peterlini».
Alfieri: «Intanto anche Germane … oltre a Colturi anche Germane …»
Bonzi: «Germane è impressionante»
Alfieri: «È ottava»
Bonzi: «Miglior risultato in Coppa del mondo e di tutta la storia lettone … Lettonia ha tradizione in altri sport invernali».

Il fatto che a livello di federazioni nazionali il risultato messo a segno dall'Albania con Colturi sia ancora più eccezionale, in quanto unico, non viene menzionato.

Ventiquattresima a partire Michele Gisin (SUI).

Bonzi [aprendo verso Colturi]: «Ma di chi è il miglior tempo di *manche*?»
Alfieri: «Sempre lì»
Bonzi [ripristinando la narrazione]: «Peterlini ottava comunque eh».

Infine, scende Petra Vlhova (SVK), che chiude al secondo posto, e così la gara si conclude lasciando spazio alle note che dovrebbero evidenziare quelle che sono state le caratteristiche più importanti offerte dalla competizione appena disputata.

Bonzi: «Ricapitoliamo perché è stata una bellissima seconda *manche*; quindi vince Shiffrin su Petra Vlhova, terza Hector, primo podio in slalom in Coppa del mondo, quarta Gisin, quinta Swenn Larsson, sesta Rast che si conferma, settima Liensberger, Germane ottava, dalla Lettonia! Per la Lettonia in assoluto il miglior risultato in sci alpino, nona Colturi, prima top ten con il sessanta di pettorale, ha recuperato diciassette posizioni e decima Maarstoel alla prima qualificazione in Coppa del mondo».
Alfieri [riferendosi a Maarstoel]: «Ah bravissima»
Bonzi: «Undicesima Lamure, miglior risultato in coppa per lei, tredicesima Peterlini in rimonta di otto posizioni».

- Jasna (SVK), 20 gennaio 2024, slalom gigante.

In questa occasione l'approccio penalizzante riservato a Colturi si amplifica, utilizzando strategie semplici ma efficaci. In apertura si trova un altro rapido esempio di «nazionalismo banale»: l'usanza del giornalista, niente affatto dovuta nei modi proposti, di dar conto delle atlete che scenderanno in pista, ma solo per quelle della federazione italiana.

> Bonzi: «Abbiamo otto italiane in partenza, un totale di sessantanove atlete, in rappresentanza di diciannove nazioni, Brignone aprirà le danze con il numero 1, poi Marta Bassino con il 6, Roberta Melesi con il 26, Asja Zenere con il 33, Elisa Platino che viene da tre risultati buoni consecutivi con il 38, quindi Lara Della Mea con il 43, Ilaria Ghisalberti 55, l'esordio in Coppa del mondo della diciannovenne di Cortina d'Ampezzo, Ambra Pomare con il 57».

La comunità a cui fa ancora evidentemente riferimento il commentatore non è quella degli appassionati, ovviamente curiosi di sapere quando scenderanno le atlete più interessanti da seguire, ma quella politica della nazione.

Con il numero 25 parte Colturi e, come da prassi e buona norma televisiva, l'inquadratura va subito sull'atleta al cancelletto di partenza, con la voce narrante che di solito si accorda alle immagini. Succede sempre così per le atlete che hanno anche solo un minimo interesse sportivo, ma non in questo caso. Il discorso che trova spazio al posto del commento sull'atleta è a sua volta carico di elementi nazionalistici, come si evince:

> Alfieri: «Diciamo che le austriache oggi … mah l'Austria comunque non è mai stata …»
> Bonzi: «… no ma sai che quando c'è il ghiaccio …»
> Alfieri: «… diciamo una scuola … forse Fenninger, Brem, ok, ma tendenzialmente non si trovano proprio a loro agio quando è così duro»
> Bonzi: «… no è più stata l'Italia a insegnare un po' a tutti a sciare quando è così duro [*non si trova corrispondenza tra questa affermazione e la realtà*] … non oggi … però chissà dove sarebbe finita Brignone [*è uscita*], non lo sapremo e Marta è in un momento di non fiducia [*la mancanza di fiducia non viene mai accostata alle scarse prestazioni di atleti maschi*]. Seguiamo ovviamente Lara Colturi con enorme curiosità».

La curiosità sarà anche enorme, ma questo non ha impedito di averla lasciata in anticamera per 8 secondi mentre veniva ignorata dal commento: 8 secondi televisivi non sono pochi, soprattutto su una discesa che ne conta circa 60 e dove i primi sono quelli che servono per creare il *pathos* necessario a rendere più avvincente la gara. Dopo circa due ore dalla conclusione della prima *manche* si torna in scena con la seconda. Qui abbiamo un confronto diretto e cronometrato tra il trattamento riservato ad alcune atlete italiane, di relativamente basso valore sportivo, e Colturi, che invece di interesse ne ha molto.

Parte Asja Zenere. Il commento audio inizia subito assieme alle immagini, con l'atleta al cancelletto di partenza e a favore di telecamere, secondo la modalità tipo, con queste parole:

> Bonzi: «E adesso Asja Zenere, quindicesima a metà gara».

Parte Elisa Platino. Il commento in questo caso non solo si accorda alle immagini ma le precede:

> Bonzi: «E adesso è il momento di Elisa Platino che si è adattata bene sicuramente a questo tipo di neve, che va in caccia del miglior risultato in assoluto in Coppa del Mondo, per lei un sedicesimo posto, basterebbe confermarsi».

Parte Lara Colturi. Cambio di strategia; dal momento in cui l'atleta è inquadrata passano 9" di silenzio assoluto, seguiti poi da un commento riferito all'atleta norvegese Kajsa Lie, la cui gara è già conclusa e ovviamente non è ripresa dalle telecamere:

> Bonzi: «… stavo guardando ai mondiali junior, dove lei ha fatto molto bene, ha vinto l'oro sia in discesa che in Super G nel 2018, in gigante però non ha quasi mai concluso le gare ai mondiali juniores Lie, però faceva tutte le specialità, anche la combinata … E ora Lara Colturi».

L'avverbio «ora» assume un particolare significato essendo passati 32" da quando le telecamere hanno inquadrato Colturi per seguirne la discesa. Al termine della prova, dopo i doverosi accenni sulla crescita di un'atleta così giovane e già di così alto livello, Bonzi sottolinea:

> Bonzi: «[…] diciassette anni compiuti da poco, piemontese sì, ma battente bandiera albanese».

- Jasna, Slovacchia, 21 gennaio 2024, slalom speciale.

In questa giornata si ripete quanto visto all'opera durante la precedente.

Prima *manche*, parte Lara Colturi: passano 14" dal raccordare la narrazione alle immagini. A sostegno di una interpretazione che vede come punitivi questi ritardi, ricordiamo che in tale lasso di tempo il giornalista ha dato conto dei pronostici che i telespettatori hanno lasciato nei *tweets* su «X», niente che possa avere il minimo interesse sportivo o giornalistico.

> Bonzi: «Andrea dice tre e quindici, tre e novanta per Romavice, tre e novanta per Carlo, vedremo, pronostici per la trentesima, quindi la prima a partire nella seconda *manche*, ultima qualificata nella prima»

Seconda *manche*, parte Lara Colturi: 7" di ritardo tra le immagini e le parole. Parte Marta Rossetti: 13" di anticipo delle parole sulle immagini.

- Soldeu (AND), 10 febbraio 2024, slalom gigante.

Senza insistere oltre sul caso Colturi diamo rapidamente conto di altri episodi che in virtù della loro apparente leggerezza rientrano bene all'interno dei casi ascrivibili alla categoria del «nazionalismo banale».
Durante la seconda discesa della prima *manche*, mentre sta gareggiando l'atleta norvegese Thea Louise Stjernesund, i commentatori analizzano la condizione della neve, che nel periodo in questione rappresenta un fattore critico a causa delle elevate temperature; si ha una neve molto più morbida e bagnata rispetto a quella dura e ghiacciata tipica del pieno inverno. Il giornalista scopre con divertita curiosità che in inglese tale neve è stata identificata con il nome di *sticky snow*, ovvero neve appiccicosa.

Da lì a trarne delle conclusioni senza senso linguistico ma con fondamenta nazionalistiche il passo è breve.

> Bonzi: «Gli inglesi hanno questa capacità di sintetizzare, *sticky* fa riferimento alla colla, e quindi fa incollare gli sci, noi in Italia abbiamo molti più vocaboli, molti più sinonimi, però anche frasi più lunghe per dire una cosa per la quale invece gli inglesi sono molto più sintetici».

Riteniamo che la questione non sia stata ben inquadrata: la lingua inglese permette effettivamente delle sintesi che in italiano è più arduo realizzare, come quelle offerte dall'affiancamento di due sostantivi per formare un'espressione in cui uno ricopre la funzione aggettivante per l'altro, ad esempio in *comfort food*. Questo tipo di pratica in italiano è poco usuale, benché si stia lentamente affermando. Non si tratta però del caso in questione: essendo il termine *sticky* un aggettivo, esso può essere impiegato regolarmente anche in italiano, come in effetti capita proprio nello specifico caso citato. Ciò che qui emerge non è quindi un problema linguistico ma un altro *topos* tipico della retorica nazionalista, specialmente italiana, radicato in una serie di pregiudizi derivanti da una diffusa ignoranza verso le lingue diverse e dall'esaltazione dalla propria: sebbene ogni lingua, riconosciuta o meno, abbia pari dignità e sarebbe improprio valutarne la ricchezza in base al numero di parole – poiché queste non costituiscono l'equivalente verbale delle *commodities* economiche, il cui accumulo genera effettivamente una ricchezza quantificabile – persiste comunque la convinzione opposta, ossia che la quantità determini la qualità. Tale convinzione non solo è infondata, ma risulta incoerente anche se presa come ipotesi di lavoro. L'introduzione di due dei principali dizionari italiani e inglesi può aiutare a sfatare questo mito. La presentazione del *Grande Dizionario Italiano* pubblicato da Hoepli recita:

> «Il Grande Dizionario Italiano di Aldo Gabrielli si presenta, in questa quarta edizione curata da Massimo Pivetti e Grazia Gabrielli, aggiornato a tutte le più significative voci della lingua italiana diffuse negli ultimi anni, confermandosi un vocabolario esaustivo, puntuale e affidabile. Tra le sue oltre 500.000 voci, accezioni e definizioni registra, oltre alle parole del lessico comune, voci della terminologia scientifica, locuzioni straniere, neologismi, nonché voci dialettali, regionali, gergali che dal linguaggio familiare sono penetrate nella lingua comune, nonché termini arcaici e letterari»[40].

Analogamente, sul sito dell'*Oxford English Dictionary* pubblicato da Oxford University Press si legge:

> «The Oxford English Dictionary (OED) is widely regarded as the accepted authority on the English language. It is an unsurpassed guide to the meaning, history, and usage of 500,000 words and phrases past and present, from across the English-speaking world[41]».

Lasciando gli aspetti linguistici torniamo alla gara di Soldeu, dove si rileva un passaggio che denota una certa preferenza del giornalista per le accese rivalità, soprattutto se supportate da un po' di nazionalismo. Quando per quintultima scende Zrinka Ljutic (CRO), la regia indugia su un tifoso croato particolarmente entusiasta e che sostiene un grande striscione omaggiante l'atleta. Bonzi coglie

[40] Aldo Gabrielli (a cura di), *Grande dizionario italiano Hoepli*, Hoepli, Milano 2020: https://www.hoeplieditore.it/italiano-stranieri/articolo/grande-dizionario-italiano-aldo-gabrielli/9788820397142/1766#:~:text=Tra%20le%20sue%20oltre%20500.000,nonch%C3%A9%20termini%20arcaici%20e%20letterari [data ultima consultazione 1/11/2024].

[41] Aavv., *Oxford English Dictionary,* Oxford Univesity Press, Oxford 2024: https://www.oed.com/information/about-the-oed?tl=true [Data ultima consultazione 1/11/2024].

l'occasione per ricordare i tempi dei primi anni Duemila, quando si affrontavano spesso due atlete, Janica Kostelić (CRO) e Anja Pärson (SWE). Secondo il commentatore, i tifosi croati dell'epoca, che lanciavano palle di neve alla rivale della propria beniamina, rappresentano un bel ricordo nostalgico e auspica il ritorno a simili manifestazioni di tifo.

> Bonzi: «Se ricordate i tifosi di Kostelić … fumogeni, palle di neve verso Anja Pärson, succedeva di tutto a Zagabria! … Però almeno c'era un po' di pepe, che non ci dispiace».

In questo caso, il dubbio se il giornalista si renda effettivamente conto di cosa sta dicendo, considerato il ruolo della sua voce rivolta al pubblico, forse è legittimo che sorga.

- Cortina d'Ampezzo (ITA), 26 gennaio 2024, discesa libera femminile.

Concludiamo questa serie di esempi con un caso che mostra il pregiudizio riservato alle atlete di altre nazioni, in contrasto con il sostegno riservato alle sciatrici italiane, per le quali lo schema narrativo prevede di insistere sul fatto che stiano sempre sciando bene, anche quando gli intermedi cronometrati sul teleschermo suggeriscono evidentemente il contrario. In questo frangente, Gianmario Bonzi, affiancato dall'ex sciatrice della nazionale Daniela Merighetti, commenta la discesa di Christina Ager (AUT), pettorale numero 24, un'atleta teoricamente senza ambizioni di podio e a cui non viene riservato alcun apprezzamento durante la gara.

> Bonzi: «Bassissima all'ingresso del Rumerlo, perde una marea di velocità».
> Merighetti: «Ha sbagliato completamente sia prima del Rumerlo che dopo il Rumerlo, è andata molto larga e poi ha cambiato in volo dove non avrebbe dovuto fare e quindi perderà parecchio».
> Bonzi: «Si vede, anche direzionata diversamente sul salto conclusivo».
> Merighetti: «… terza».
> Bonzi: «… ma è terza, a pari merito con Goggia, a 71", ha fatto qualcosa di incredibile».

4.3 Gli antroponimi

Ritenendo importante la questione degli antroponimi e di come spesso il loro uso rifletta aspetti simbolici rilevanti, è stato studiato il caso dei Mondiali di sci alpino, tenutisi nelle località di Courchevel e Méribel, Francia, nel mese di febbraio 2023. Sono stati così analizzati i modi con cui le varie squadre dei giornalisti, sia della rete «RAI» che di «Eurosport», si sono riferite alle atlete e agli atleti, constatando una grande differenze nelle scelte impiegate. In sintesi: nei casi femminili c'è una forte predominanza dell'uso degli antroponimi legati al solo nome delle atlete, risulta quasi assente la modalità che impiega il solo cognome, ben presente invece quella che utilizza la formula completa. Per il settore maschile i risultati si invertono: minimo uso degli antroponimi legati al nome, ampissimo utilizzo del cognome, diffuso l'impiego di entrambi assieme. L'aspetto centrale da inquadrare è che lo squilibrio antroponimico non è neutrale, ma riflette impostazioni culturali radicate e che perpetuano una gerarchia simbolica tra i generi. Trattando le donne come soggetti di minore autorità, ci si sente legittimati a chiamarle per nome, quasi fossero amiche o conoscenti, suggerendo una familiarità affatto giustificata. Nel loro caso, l'uso del solo cognome è pressoché assente, ed è significativo notare come questo, nella nostra cultura, sia legato alla trasmissione parentale maschile e pertanto associato ai

concetti di autorevolezza e formalità, aspetti che evidentemente, per chi era al commento, non erano presenti in sufficienza per le atlete.

Di seguito entriamo nel dettaglio delle singole gare, analizzando caso per caso le atlete e gli atleti italiani di maggiore rilevanza sportiva. Si tratta di una serie di dati provenienti da sei gare, in cui hanno performato le seguenti persone: Federica Brignone, Marta Bassino e Sofia Goggia per le donne; Dominik Paris, Florian Schieder e Alex Vinatzer per gli uomini. Per ogni atleta è stata analizzata la narrazione degli unici *network* che in Italia hanno trasmesso gli eventi, i canali della rete «Rai» e «Eurosport», rilevando le prime voci e quelle al commento tecnico.

Si offre come anteprima e sintesi generale una tabella che racchiude il totale di tutte le preferenze offerte.

Totale Donne	
Nome	28
Cognome	1
Nome e Cognome	18

Totale Uomini	
Nome	8
Cognome	29
Nome e Cognome	20

Di seguito invece si entra nel dettaglio delle singole gare e delle singole persone, rilevando una certa omogeneità tra i modelli proposti dalle due reti televisive.

6 febbraio 2023, Méribel **Combinata femminile** **Atleta: Federica Brignone** **Posizione finale: 1°**	
Totale («Rai» + «Eurosport», prima voce + commento)	
Nome	9 + 1 “Fede”
Cognome	1
Nome e Cognome	9

«Eurosport»			
	Gianmario Bonzi	Camilla Alfieri	
Federica	4	2	
Brignone	0	0	
Federica Brignone	4	0	

«Rai Sport»			
	Enrico Cattaneo	Giulio Bosca	
Federica	3	1 [“Fede”]	
Brignone	1	0	
Federica Brignone	5	0	

8 febbraio 2023, Méribel **Super gigante femminile** **Atleta: Marta Bassino** **Posizione finale: 1°**	
Totale («Rai» + «Eurosport», prima voce + commento)	
Nome	9
Cognome	0
Nome e Cognome	3

«Eurosport»			
	Gianmario Bonzi	Daniela Mereghetti	
Marta	4	3	
Bassino	0	0	
Marta Bassino	1	0	

«Rai Sport»	Enrico Cattaneo	Giulio Bosca	
Marta	1	1	
Bassino	0	0	
Marta Bassino	2	0	

11 febbraio 2023, Courchevel **Discesa libera femminile** **Atleta: Sofia Goggia** **Posizione finale: gara non conclusa**	
Totale («Rai» + «Eurosport», prima voce + commento)	
Nome	9
Cognome	0
Nome e Cognome	6

«Eurosport»			
	Gianmario Bonzi	Silvano Varettoni	
Sofia	3	0	

Goggia	0	0	
Sofia Goggia	1	0	

«Rai Sport»			
	Enrico Cattaneo	Giulio Bosca	
Sofia	5	1	
Goggia	0	0	
Sofia Goggia	5	0	

12 febbraio 2023, Méribel **Discesa libera maschile** **Atleta: Florian Schieder** **Posizione finale: 7°**	
Totale («Rai» + «Eurosport», prima voce + commento)	
Nome	0
Cognome	12
Nome e Cognome	3

«Rai Sport»			
	Davide Labate	Alberto Schieppati	
Florian	0	0	
Schieder	3	2	
Florian Schieder	1	0	

«Eurosport»			
	Zoran Filicic	Silvano Varettoni	
Florian	0	0	
Schieder	3	4	
Florian Schieder	2	0	

12 febbraio 2023, Méribel **Discesa libera maschile** **Atleta: Dominik Paris** **Posizione finale: 8°**	
Totale («Rai» + «Eurosport», prima voce + commento)	
Nome	7
Cognome	7

Nome e Cognome	2

«Rai Sport»			
	Davide Labate	Alberto Schieppati	
Dominik (Domme)	1	1	
Paris	2	0	
Dominik Paris	1	0	

«Eurosport»			
	Zoran Filicic	Silvano Varettoni	
Dominik (Domme)	2	3	
Paris	5	0	
Dominik Paris	1	0	

19 febbraio 2023, Courchevel **Slalom speciale maschile** **Atleta: Alex Vinatzer** **Posizione finale: 3°**	
Totale (Rai» + «Eurosport», prima voce + commento)	
Nome	1
Cognome	10
Nome e Cognome	15

«Eurosport»			
	Zoran Filicic	Silvano Varettoni	
Alex	0	0	
Vinatzer	5	0	
Alex Vinatzer	5	4	

«Rai 2»			
	Davide Labate	Alberto Schieppati	
Alex	1	0	
Vinatzer	5	0	
Alex Vinatzer	6	0	

4.4 La narrazione sportiva durante Fifa Women's World Cup 2023

Qui di seguito vengono passati in rassegna alcuni degli episodi provenienti dal mondo sportivo che hanno almeno in parte caratterizzato l'estate 2023. Ambito principale di riferimento è il calcio, in particolare la Fifa Women's World Cup 2023[42] e la narrazione che di questo evento ne è stata data in Italia. Restringendo il campo d'azione, è stata dedicata un'analisi alla cronaca delle partite giocate dalla nazionale italiana di calcio e trasmesse dalla piattaforma «Rai». Accanto a questa impostazione specifica vengono infine illustrati fatti o episodi sia interni che esterni al contesto della Coppa del Mondo, con l'intenzione di offrire una visione che sia al tempo stesso particolare e generale. Gli episodi citati, pur essendo ciascuno in sé isolato e indipendente, sono anche connessi tra loro ed espressione della società di cui facciamo parte: per questo motivo il loro essere presentati assieme può offrire, quantomeno nelle intenzioni, un utile spunto per una più ampia riflessione.

Nelle date comprese tra il 20 luglio e il 20 agosto 2023, in varie città di Australia e Nuova Zelanda, si è svolta la Fifa Women's World Cup 2023, nona edizione della Coppa del mondo di calcio femminile, il cui esordio risale al 1991, quando la Coppa fu ospitata dalla Cina. Tra il primo e l'ultimo evento sono molte le novità, in particolare per quanto riguarda la crescita del movimento calcistico femminile; si è passati dalle dodici squadre nazionali iscritte nel 1991 alle trentadue dell'ultima edizione, un numero che si uniforma alla presenza di squadre maschili presenti alla FIFA World Cup Qatar 2022[43].

Già dalla denominazione della competizione emergono problematiche di genere: in FIFA Women's World Cup, l'indicazione della natura femminile della manifestazione precede quella di 'campionato mondiale', ma segue il riferimento all'ente organizzatore. Al contrario, nel caso maschile la particolarità di genere non viene segnalata, ritenendo evidentemente che non se ne presenti la necessità. Certamente questa differenza è imputabile al fatto che tra le due competizioni una si sia affiancata all'altra con molti anni di ritardo (la prima edizione maschile è datata 1930, in Uruguay) ma ciò non avrebbe impedito nel tempo né di adottare un ordine diverso delle parole usate nel designare l'evento femminile, né una sua riformulazione, né, infine, la modifica di quello maschile con l'inserimento dell'indicazione adeguata al genere. Si tratta di un dettaglio ma con un evidente potere simbolico; tra i due eventi uno è considerato quello di riferimento, l'altro ha bisogno di essere marcato come diverso. Potrebbe sembrare una scelta inevitabile ma in realtà non lo è; ad esempio nel tennis, a partire dal 1973 e grazie anche agli sforzi della tennista Billie Jean King, le due sfere sono state separate e rese autonome. Gli uomini sono così stati inseriti nel circuito oggi denominato ATP[44], mentre le donne si sono raccolte in quello chiamato WTA[45]. A ben vedere anche in questo caso è presente un'indicazione di genere unilaterale, le sigle infatti sono rispettivamente la contrazione di un'apparentemente neutrale Association of Tennis Professionals e di una sicuramente femminile Women's Tennis Association; tuttavia il loro utilizzo per esteso è praticamente sconosciuto sia nei media che nelle competizioni ufficiali, per cui di fatto la differenza non viene rimarcata ad ogni loro uso. A contribuire maggiormente all'indipendenza dei due circuiti tennistici intervengono in questo

[42] Il nome dell'evento, pur presentato in lingua inglese, viene qui inteso nella sua traduzione letterale di coppa; pertanto l'articolo che lo precede sarà sempre al femminile.

[43] A partire dall'edizione 2026 (Messico, Stati Uniti, Canada) il numero di squadre partecipanti maschili sarà portato a quarantotto. L'edizione femminile del 2027 vedrà invece confermata la presenza di trentadue squadre, benché al momento l'evento non sia ancora stato assegnato.

[44] Sito ufficiale ATP: https://www.atptour.com/en/corporate/history [data ultima consultazione 1/11/2024].

[45] Sito ufficiale WTA: https://www.wtatennis.com/about [data ultima consultazione 1/11/2024].

caso meno le parole e più gli assetti istituzionali: i due circuiti sono infatti separati e rispondono a comitati direttivi diversi e specifici; di fatto uno non è la versione minore dell'altro ma sono organismi autonomi. Tale configurazione potrebbe essere all'origine della pratica diffusa, già trattata in precedenza, di assegnare montepremi identici a uomini e donne nei principali tornei tennistici. I compensi egualitari nel tennis ci offrono l'opportunità di un confronto con quanto accade nel mondo del calcio, dove la situazione è completamente diversa a partire dallo status delle atlete. Non solo, limitandoci al contesto italiano, non esiste una federazione specifica che le rappresenti in alternativa alla Federazione Italiana Gioco Calcio (FIGC), ma anche il loro ingresso nel mondo del professionismo sportivo è cosa piuttosto recente, datandosi al 1° luglio 2022[46]. Prima di tale data, per capire le future sorti dell'allora nascente movimento calcistico femminile, occorre spostare l'attenzione agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, quando il 23 marzo 1981 fu emanata la legge numero 91[47]: essa stabiliva che la decisione di considerare un movimento sportivo professionistico o dilettantistico era affidata alle singole federazioni afferenti al CONI, ma al tempo stesso non prevedeva la creazione di alcuna federazione femminile, per cui di fatto si creò una situazione in cui chi avrebbe dovuto decidere se concedere alle donne il diritto di essere considerate professioniste altri non erano se non gli stessi uomini a capo delle federazioni già esistenti. Si capisce quindi come sia stato necessario un periodo superiore a quaranta anni per far sì che questa condizione si verificasse. La questione del professionismo sportivo presenta degli elementi particolari non solo in ottica di genere, evidenziamo pertanto quali siano ad oggi gli unici sport riconosciuti come professionistici in Italia, in base alla legge 91/1981 e successive modifiche riguardanti gli articoli 2 e 10[48]: Calcio (Serie A, Serie B e Serie C maschili, Serie A femminile); Pallacanestro (Serie A maschile); Ciclismo (solo le principali competizioni maschili); Golf (solo le principali competizioni maschili).

Qui è utile sottolineare come una delle differenze principali tra professionismo e dilettantismo non sia solo la qualità tecnica dei o delle professioniste, ma anche le garanzie che chi compete in una determinata disciplina riceve sul piano salariale, assistenziale e previdenziale[49]: in un caso si può parlare di lavoro regolarmente retribuito e legittimato, nell'altro no, ed è ovviamente da questo bivio che poi può derivare anche quell'aumento di qualità tecnica che ci si aspetta da un movimento in cui chi compete lo fa in modo esclusivo. Venendo invece meno questa condizione risulta senz'altro più difficile portare uno sport ad alti livelli. Queste dinamiche, qui riferite al caso italiano, si vanno poi a confrontare con quanto di analogo o divergente avviene a livello internazionale, dove le differenze si fanno più marcate nel momento in cui atlete già professioniste da anni competono contro nuove arrivate o non ancora entrate nel professionismo. È quest'ultimo il caso che ha visto protagonista la

[46] Redazione, «L Football»: https://www.lfootball.it/2022/06/e-un-momento-storico-dal-1-luglio-il-calcio-femminile-diventa-professionisti [data ultima consultazione 1/11/2024].

[47] Camera dei Deputati: https://www.camera.it/leg17/995?sezione=documenti&tipoDoc=lavori_testo_pdl&idLegislatura=17&codice=17PDL0027740#:~:text=Nel%20nostro%20Paese%20vi%20è,possa%20essere%20definito%20professionista%20s [data ultima consultazione 1/11/2024].

[48] Camera dei Deputati: https://www.camera.it/leg17/995?codice=17PDL0027740&idLegislatura=17&sezione=documenti&tipoDoc=lavori_testo_pdl [data ultima consultazione 1/11/2024].

[49] In questo ambito non si può non sottolineare l'importanza dei trattamenti a tutela della maternità e degli infortuni che sono ovviamente una questione da gestire in proprio per chi esercita in modo amatoriale. A questo proposito si segnala l'intervista realizzata da Diletta Leotta alla calciatrice Alice Pignaroli che verte proprio su questi temi: https://www.youtube.com/watch?v=UfHQkX8hQzo [data ultima consultazione 1/11/2024].

nazionale italiana; delle tre edizioni disputate della Coppa del Mondo (1999, 2019, 2023) nelle prime due le calciatrici provenivano da campionati dilettantistici, nell'ultima invece, quantomeno quelle che militavano nella serie A, potevano vantarsi del nuovo status, raggiunto come detto nel 2022. Similmente, sebbene con tempi leggermente diversi, anche nelle altre nazioni il professionismo femminile è arrivato con molto ritardo, ma evidentemente poter contare anche solo su pochi anni di vantaggio crea una differenza di valore notevole nelle competizioni internazionali. Si possono così parzialmente spiegare le quattro Coppe del Mondo vinte dagli Stati Uniti su nove edizioni totali.

- La battaglia dei diritti

Dopo questa prima breve introduzione ad alcuni dei temi del mondo calcistico femminile, se ne offre adesso una seconda più specifica e relativa alla Fifa Women's World Cup 2023. L'attenzione è qui ancora posta sul caso italiano, in particolare sulla così detta battaglia dei diritti televisivi e sulla preparazione dell'evento curata dalla rete «Rai», che di tali diritti è diventata detentrice e pertanto su «Rai Play» ha creato dei contenuti specifici. Le due questioni, diritti e contenuti, sono strettamente collegate e testimoniano quanto lo sforzo sostenuto dall'emittente sia stato in parte forzato da cause esterne e in parte comunque molto modesto, tanto nella quantità quanto nella qualità. Di mondiali femminili e diritti televisivi in Italia si è cominciato a discutere animatamente ben prima del 14 giugno 2023[50], giorno in cui «Rai» comunica il loro acquisto[51]. Con un tocco di fantasia, non si capisce quanto volontario o meno, gli operatori web inseriscono nella *url* dell'articolo, qui elencato alla nota n.51, la parola «scandalo». In questo modo un pezzo che ha come obbiettivo quello di comunicare e celebrare il tardivo ma finalmente avvenuto acquisto dei diritti, porta con sé anche un attacco rivolto all'emittente stessa, accusata da molti di non voler investire quanto necessario per tale acquisizione. Gli articoli precedenti pubblicati da «Rai News» presentavano già la questione sotto il solito punto di vista, ovvero quello di una redazione web che di fatto si poneva polemicamente contro l'atteggiamento della sua stessa struttura centrale; trovano spazio sia le lamentele del presidente della FIFA Gianni Infantino[52] (diretto interessato, essendo di fatto colui che vende), sia gli appelli del Ministro dello Sport Andrea Abodi, affiancato nel coro dagli ex calciatori Marco Materazzi e Fabio Cannavaro; «Rai News» riporta anche la severa opinione di un affondo sulla questione italiana pubblicato da «The Telegraph»[53]. In un contesto in cui le testate giornalistiche avessero una buona libertà d'azione forse non stupirebbe che «Rai News» attuasse un comportamento di questo tipo, anche perché non sta accusando direttamente la propria dirigenza ma facendo cronaca; tuttavia i toni e soprattutto l'utilizzo

[50] Il giorno 23 ottobre 2022 la FIFA esprime già il suo disappunto per lo stato delle trattative in corso, in redazione, «Calcio e Finanza», 23/10/2022: https://www.calcioefinanza.it/2022/10/23/mondiale-femminile-diritti-tv/ [ultima consultazione 1/11/2024].

[51] Redazione, «Rai News»: https://www.rainews.it/articoli/2023/05/mondiali-calcio-femminile-azzurre-scandalo-dei-mondiali-di-calcio-femminile-offerte-tv-australia-nuova-zelanda-5dab2bd8-7d81-485e-a3df-6775f42b3a2e.html [data ultima consultazione 1/11/2024].

[52] Redazione, «Rai News», 28/5/2023: https://www.rainews.it/video/2023/05/calcio-mondiali-calcio-femminile-gianni-infantino-fifa-diritti-tv-australia-nuova-zelanda-b67d4c99-f4cf-41c3-9b1b-743cc5a666d1.html [data ultima consultazione 1/11/2024].

[53] Redazione, «Rai Sport», 28/5/2023: https://www.rainews.it/articoli/2023/05/mondiali-calcio-femminile-azzurre-scandalo-dei-mondiali-di-calcio-femminile-offerte-tv-australia-nuova-zelanda-5dab2bd8-7d81-485e-a3df-6775f42b3a2e.html [data ultima consultazione 1/11/2024].

della citata parola «scandalo» nella *url*, utilizzata per veicolare al massimo l'articolo in questione, rappresentano un'anomalia rispetto al panorama giornalistico italiano. Se questa sia dovuta a precise scelte editoriali indipendenti o a qualche conflitto interno all'azienda non siamo in grado di affermarlo. Resta anche poco chiara anche la cifra finale dell'accordo: Infantino ha dichiarato come dall'Italia siano arrivate offerte 200 volte più basse rispetto al mondiale maschile[54]; allo stesso tempo, in occasione di un incontro tra l'amministratore delegato Rai, Roberto Sergio, ed esponenti FIFA, il primo avrebbe anticipato che la cifra richiesta dalla Federazione sarebbe stata eccessiva se valutabile in 100 milioni di euro[55] . All'interno di un *range* di cifre così vario non è dato sapere a quanto si sia conclusa la trattativa, così come era rimasta vaga quella precedente e riguardante l'edizione maschile in Qatar[56]. Ciò che è certo è che i diritti televisivi non interessavano né a «Rai» né ad alcun altro network privato; la prima ha in qualche modo dovuto comprarli al minor prezzo possibile per evitare eccessive polemiche. La scusa più utilizzata è stata quella degli orari di programmazione, prima mattina in Italia, una fascia che evidentemente non è delle più appetibili per gli utenti. A livello internazionale i riscontri di pubblico sono stati segnati da un'imponente partecipazione: si è passati da circa 1 miliardo di spettatori di Fifa Women's World Cup 2019 a circa il doppio per l'ultima edizione. Anche nello specifico europeo, dove l'orario costituisce per tutti un problema comune, ci sono state situazioni di crescita dell'audience; la Germania ha visto passare gli spettatori e le spettatrici da circa 4 milioni per l'esordio nel mondiale 2019, disputato in Francia e quindi con le trasmissioni modulate sugli orologi europei, a circa 5,5 milioni per l'esordio del 2023. Ancora maggiore l'interesse mostrato per la seconda partita disputata, passata da circa 6 a 10 milioni di persone in visione. I numeri dell'Italia sono radicalmente diversi: da poco più di 3 milioni per l'esordio del 2019 a 860 mila per quello datato 2023; stessa tendenza per la seconda partita, con i numeri in calo da circa 2,8 milioni a 900 mila. All'interno dello scarso interesse mostrato verso il calcio femminile italiano si segnala che l'esordio ha avuto un 20% di *share*; tuttavia, considerato l'orario di inizio alle 8 mattutine, non è da considerarsi come un gran risultato. Tutti questi ultimi dati, peraltro assai precisi e accurati, provengono dal giornale online «L Football»[57], un web magazine italiano dedicato al calcio femminile: sono molti i numeri che vengono presentati ed esposti con precise tabelle, tuttavia è difficile capire quali possano essere le loro fonti. L'unico confronto incrociato che è stato possibile fare è con quanto affermato dal sito della FIGC[58], che in occasione della prima partita riporta dati analoghi. Gli altri numeri, per quanto verosimili sono però da prendere con cautela, in particolare i dati sulla seconda partita della Germania stupiscono in modo clamoroso se confrontati

[54] Redazione, «Calcio e Finanza»: 16/11/2022, https://www.calcioefinanza.it/2022/11/16/rai-costi-mondiali-qatar-2022/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[55] Giovanna Vitale, «la Repubblica», 6/6/2023: https://www.repubblica.it/politica/2023/06/06/news/rai_acquisto_diritti_mondiale_calcio_femminile-403378287/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[56] Redazione, «Calcio e Finanza», 16/11/2022: https://www.calcioefinanza.it/2022/11/16/rai-costi-mondiali-qatar-2022/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[57] Giulia Beghini, «L football», 5/8/2023: https://www.lfootball.it/2023/08/fase-a-girone-dei-mondiali-di-calcio-femminile-come-sono-andati-gli-ascolti-in-tv [data ultima consultazione 1/11/2024].

[58] Sito FIGC, 25/7/2023: https://figc.it/it/nazionali/news/esordio-mondiale-le-azzurre-fanno-il-pieno-di-ascolti-207-di-share-per-la-vittoria-con-l-argentina/#:~:text=Nazionale%20A%20Femminile-,Esordio%20mondiale%2C%20le%20Azzurre%20fanno%20il%20pieno%20di%20ascolti%3A%2020.7,la%20vittoria%20con%20l'Argentina&text=Sono%20stati%20861.000%20i%20telespettatori,di%20Australia%20e%20Nuova%20Zelanda. [data ultima consultazione 1/11/2024].

con quelli della rispettiva partita dell'Italia: 10 milioni rispetto a 900 mila, si tratta (o tratterebbe) di pianeti molto diversi, benché accomunati dal solito orario.

- I contenuti

Successivamente all'acquisto dei diritti televisivi, sulla piattaforma online «Rai Play» sono stati presentati dei nuovi contenuti in attesa della diretta delle partite. All'interno della sezione sport, seguita da quella dedicata al calcio, se ne trova infine una successiva che presenta i mondiali femminili. Tale pagina si apre presentando a sua volta quattro sottosezioni, così suddivise:

- Partite
- Gol e sintesi
- Cerimonia di apertura
- Presentazione squadre

Essendo inizialmente solo l'ultima sezione quella già attiva è lì che gli utenti vengono indirizzati per avere un'anteprima delle squadre partecipanti. Vi si trovano otto episodi denominati Magazine FIFA, in quanto commissionati dalla Federazione internazionale e poi rivenduti all'interno del pacchetto dei diritti. La scelta del numero degli episodi è in relazione al numero dei gironi, a cui il magazine dedica 26 minuti ciascuno, con un'analisi introduttiva delle 32 squadre che li compongono. A prescindere dalla qualità del contenuto presentato, di cui «Rai» non è autrice, la loro consultazione è particolarmente disagevole e qui il problema è di gestione interna: il sottotitolo di ciascun approfondimento è infatti identico e non viene menzionato il girone, rendendo pertanto impossibile sapere in anticipo a quale di questi si farà riferimento; solo un fotogramma potrebbe aiutare a capirlo, richiedendo però una approfondita conoscenza dal momento che non mostra un'anteprima chiara. Le bandiere di Michael Billig qui inaspettatamente non trovano posto, forse perché nell'anteprima ne sarebbero occorse quattro, una per squadra, ma certo sarebbe bastato anche solo mettere la lettera del girone corrispondente. A render più complicata per gli utenti la scelta dell'approfondimento concorre anche il fatto che gli episodi non seguono l'ordine alfabetico dei gironi ma sono presentati in ordine sparso. Il già così assai complicato quadro viene di fatto reso impossibile da gestire per la presenza di due gironi che sono proposti due volte; conseguentemente di altri due si è persa traccia. Pertanto l'ordine con cui i Magazine FIFA vengono presentati al pubblico, facendo riferimento alle lettere dei gironi, è il seguente: E - B - C - D - E - F - F - H. Evidentemente mancano all'appello i gironi A e G. Particolarmente interessante è il fatto che proprio il girone G sia quello in cui è inserita l'Italia, e presumibilmente dovrebbe essere quello più visualizzato dagli utenti in cerca di informazioni sulle avversarie da incontrare. Emergere con chiarezza la poca cura con cui i servizi sono stati gestiti sulla piattaforma; se questi approfondimenti avessero dovuto avvicinare il pubblico al calcio femminile, è molto probabile che non siano riusciti nell'intento. Questa situazione si protrae per circa due settimane, dal momento del loro caricamento fino al 24 luglio 2023, ovvero quattro giorni dopo l'inizio dei mondiali e nel giorno del debutto della squadra italiana; è solo a questo punto che la programmazione viene aggiornata e corretta. Conviene adesso dedicare attenzione ad alcuni episodi specifici.

Le partite disputate dalla nazionale italiana sono state tre, solo quelle interne al girone, che la squadra allenata da Milena Bertolini non ha superato. Da un punto di vista sportivo e facendo un discorso generale, l'avventura mondiale non è andata bene; c'era molta attesa e si sperava, forse un po'

ingenuamente, che presentarsi per la prima volta con lo status di professioniste avrebbe portato risultati favorevoli. Agli occhi di chi scrive, inesperto di partite di calcio femminile, il livello tecnico è apparso ben al di sopra di quanto immaginato, sia per la nazionale italiana che per tutte le altre; allo stesso tempo il *fair play* sembra ancora a un livello che i colleghi maschi hanno abbandonato da tempo. Quello che eventualmente manca, in particolare alla selezione italiana, potrebbero essere strategie adeguate a contrastare le avversarie sui calci piazzati, elemento questo che qui si propone non da un punto di vista tecnico ma culturale. Sportività e tattiche difensive potrebbero infatti non correre sui soliti binari. La partita giocata contro la Svezia a Wellington (NZ) il 29 luglio è da questo punto di vista esemplare: il risultato finale è stato di 5-0 per le svedesi, ma la cosa particolare è che tre dei gol segnati (il primo, il secondo e il quarto) sono stati realizzati in modo pressoché identico; calcio d'angolo sulla destra rispetto a chi attacca e colpo di testa sul primo palo, in due casi direttamente in porta, in un caso invece la solida posizione della centravanti permette alla palla di proseguire sul secondo palo per essere infine spedita in rete. Sono tutte situazioni in cui l'altezza delle attaccanti, oltre alla precisione di chi ha calciato il pallone, ha prodotto un vantaggio notevole, non arginato né dalla insicura uscita della portiera[59] né dal tentativo delle difenditrici italiane[60]. Come si può evitare una situazione del genere? Cosa avviene in casi analoghi nel calcio maschile? Escludendo di poter sempre schierare atleti o atlete di pari o maggiore altezza di chi si affronta, e non potendo sempre contare su persone di bassa statura ma con doti straordinarie nel saltare, ritengo sia utile qui fornire una risposta che di fatto rappresenta sì una considerazione personale, ma lo fa seguendo uno schema di interpretazione culturale: per come è regolamentato e soprattutto interpretato il gioco del calcio, nei casi in cui a difendere sui calci piazzati ci siano evidenti disparità in altezza a favore di chi attacca, le strategie per difendersi passano direttamente al di fuori di quanto permesso dai regolamenti; spinte, trattenute, gomitate e quant'altro non sarebbero permesse, tuttavia se fatte in un certo modo non soltanto sono accettate e praticate, ma costituiscono la parte più importante del bagaglio di abilità richieste ai migliori difensori. Sono in sostanza queste le armi, illecite e accettate, che permettono ai calciatori di non subire passivi così pesanti, benché ovviamente questa strategia di per sé non dia garanzia di infallibilità e le differenze individuali abbiano un grandissimo peso. Questa risposta sottende un'interpretazione culturale, in quanto a livello sportivo le pratiche da adottare sarebbero normate con una certa precisione, ma è a livello comportamentale e consuetudinario che le cose prendono una strada diversa. Sembra in qualche modo di vedere in atto quello slittamento che Foucault aveva individuato nel passaggio dalle leggi ai regolamenti in *Sorvegliare e punire*[61] e che qui si ritrova in modo pressoché analogo, con uno spostamento che vede il potere passare, almeno parzialmente, dai regolamenti ai comportamenti. Sarebbe interessante indagare quali siano stati i processi che hanno consentito questo *shift*, ma qui non c'è la possibilità di farlo, tuttavia, nello specifico delle differenze tra calcio maschile e femminile, questa è una delle principali; dove il primo ha ormai trovato nell'extra lecito un proprio *modus operandi*, nel secondo si assiste ancora a una serie di comportamenti che sono più fedeli alle norme stabilite; non che i tentativi di aggirare arbitri e norme non esistano, ma il cercare vantaggi attraverso modi scorretti è più limitato. In futuro anche il calcio femminile seguirà la solita

[59] Secondo l'Accademia della Crusca è questa la versione femminile del più diffuso sostantivo maschile «portiere», account «X» Accademia della Crusca: https://twitter.com/AccademiaCrusca/status/1239861277721329664 [data ultima consultazione 1/11/2024].

[60] Il vocabolario online Treccani indica che il corretto sostantivo femminile è quello qui utilizzato, da preferire a «difensora», di utilizzo popolare, ma che certamente sarebbe di più facile pronuncia: https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/DIFENditrice/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[61] Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2014. Titolo originale, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Éditions Gallimard, Paris 1975.

strada di quello maschile oppure verrano redatti più specifici regolamenti per contenere questi atteggiamenti? Essendo il calcio di entrambi i generi afferente alla solita federazione, sembra lecito supporre che non ci sarà una traiettoria diversa, bensì una graduale accettazione di quanto è già presente e ampiamente diffuso in campo maschile. È importante sottolineare che all'atto pratico questi modi di fare hanno molto spesso un'importanza determinante ai fini del risultato. Ammesso che la supposizione in cui la versione maschile si avvalga in modo sostanziale di pratiche non lecite sia corretta, si potrebbe tentare di trovarne l'origine in alcune peculiari situazioni dove gli studi di Pierre Bourdieu forniscono degli strumenti di analisi importanti[62]; il capitale culturale, qui sostenuto e avvalorato direttamente da quello economico, dei singoli calciatori è infatti immensamente superiore non solo rispetto ai casi delle loro colleghe, ma anche rispetto a chi promulga e a chi deve far rispettare in campo le regole. Ciò che cambia tra uomini e donne è proprio il capitale culturale di chi scende in campo; non esistono ancora calciatrici così potenti da poter piegare l'interpretazione dei regolamenti a loro favore. Sembra evidente che la relazione tra capitale culturale ed economico qui sia biunivoca, pertanto al crescere della seconda dovrebbe farlo anche la prima. A parziale sostegno di questa ipotesi, è presente una serie di comportamenti che mostra enormi differenze tra uomini e donne, non solo all'interno del rettangolo di gioco. Pensiamo ad esempio alle prese di posizione sui temi legati ai diritti civili, all'ambiente o alla società in generale; queste questioni sono pressoché assenti tra gli uomini, salvo eventuali voci isolate. Molto diversa invece la situazione in campo femminile: la nazionale brasiliana è atterrata il 4 luglio 2023 a Brisbane (Aus) con un aereo sulla cui fiancata era presente una grande scritta recitante «NO WOMAN SHOULD BE FORCED TO COVER HER HEAD»[63]. Si tratta di un riferimento a un episodio avvenuto del settembre 2022, quando l'iraniana Mahsa Amini fu arrestata e in seguito uccisa per non aver indossato il velo in modo adeguato. Non risultano, ma potrei ovviamente non essere ben aggiornato, comportamenti analoghi messi in opera da squadre maschili. Si potrebbe imputare la cosa a una sorta di disinteresse di genere che non stimola all'azione i calciatori, ma ci sono anche altre questioni che con il genere hanno a poco a che fare e che coinvolgono in modo diverso uomini e donne. Prendendo il caso della difesa dell'ambiente, è da sottolineare l'iniziativa portata avanti dalla calciatrice danese militante in Serie A, Sofie Pedersen, che ha deciso di destinare parte dei propri guadagni a due enti, Common Goal e Football for Future, per compensare le emissioni di CO2 legate alla Coppa del Mondo[64]. L'azione è stata presto seguita da altre 43 atlete, tra cui l'italiana Elena Linari. Anche in questo caso, di iniziative analoghe in campo maschile, in particolare con esponenti di punta del loro mondo, non ci è dato sapere, tuttavia è certa la nuova e massiccia partecipazione di calciatori al campionato di calcio saudita, dove le notizie che si sentono o si leggono sono legate ai loro ingaggi e quasi mai a questioni inerenti i diritti civili. Un ultimo esempio dell'attivismo che troviamo in campo femminile viene dalle federazioni calcistiche di Australia e Nuova Zelanda, le cui nazioni hanno ospitato la Coppa del Mondo qui oggetto di studio; entrambe hanno seccamente protestato contro la FIFA nel momento in cui questa ha fatto sapere che Visit Saudi, la campagna turistica della nazione

[62] Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 2021. Titolo originale, *La domination masculine*, Éditions di Seuil, Paris 1998.

[63] Redazione, «Rai Sport» 4/7/2023: https://www.rainews.it/video/2023/07/calcio-femminile-mondiali-australia-nuova-zelanda-nazionale-brasile-iran-mahsa-amini-amir-nasr-azadani-video-721f99cd-fcbc-49b1-bb77-f38a76d53092.html [data ultima consultazione 1/11/2024].

[64] Filippo Maria Ricci, «La Gazzetta dello Sport», 13/7/2023: https://www.gazzetta.it/calcio/calcio-femminile/13-07-2023/mondiali-le-calciatrici-per-l-ambiente-donazioni-per-l-inquinamento-prodotto.shtml?refresh_ce [data ultima consultazione 1/11/2024].

araba, sarebbe stata tra gli sponsor della manifestazione[65]; a seguito delle proteste, si è avuto un rapido dietro front del presidente Infantino che non ha chiuso l'accordo con i sauditi, rimarcando peraltro una contraddizione che di per sé è un'ottima giustificazione per il tentativo comunque fatto, e che rivela anche la complessità della questione: ben venga la sostituzione con un altro sponsor - questa in sintesi la posizione FIFA - resta comunque il problema che tra Arabia e Australia intercorrono ogni anno transazioni economiche equivalenti a 1,5 miliardi di dollari[66]. Senza cercare altri episodi, si evince come l'universo del calcio femminile sia ben più sensibile a molte delle questioni che interessano direttamente la nostra società. Resta da capire perché esista questa sostanziale differenza tra i due mondi. Escludendo spiegazioni primordialiste o sessiste, concludiamo proponendo ancora un approccio bourdesiano; ciò che differenzia alla base i due movimenti sono i rispettivi capitali culturali ed economici, enormi da un lato, minimi dall'altro. Si tratta nello specifico di un problema che ha a che fare con la conservazione di questi capitali; fino a che quelli femminili saranno bassi, non ci sarà forse da stupirsi di fronte a iniziative simili, ma è difficile prevedere cosa accadrà quando anche le donne avranno stipendi milionari e analoghi contratti con le maggiori aziende mondiali. L'alternativa sembra prospettarsi tra la difesa degli interessi personali, che adesso in quanto bassi sono poco estesi, e la difesa degli interessi della società. Da questo punto di vista non possiamo fare altro che attendere per scoprire se ci troviamo ancora in presenza di un thatcheriano «there is no alternative»[67] o se un altro mondo sia effettivamente possibile.

- Le narrazioni

Verrà qui dato spazio ai discorsi e in parte alle immagini simboliche che hanno accompagnato le tre partite della nazionale italiana. Il format riprende quanto già presente in campo maschile, dove uno studio televisivo precede, inframezza e conclude la narrazione portata avanti dalle commentatrici in diretta. C'è una differenza da evidenziare subito: lo staff è composto da sole donne; due in studio, due al commento, una a bordo campo. La regia invece resta, come sempre, maschile ed è a cura di Eddie Isaia[68].

In studio:

- Simona Rolandi, conduttrice, giornalista di «Rai Sport».
- Catia Serra, commento tecnico, ex calciatrice.

[65] Redazione, «Rai Sport», 2/2/2023: https://www.rainews.it/articoli/2023/02/calcio-femminile-mondiali-2023-australia-nuova-zelanda-fifa-visit-saudi-arabia-saudita-diritti-donne-675df3b2-f052-4504-83b6-eb1b96218aae.html [data ultima consultazione 1/11/2024].

[66] Redazione, «ANSA», 16/3/2023: https://www.ansa.it/sito/notizie/sport/calcio/2023/03/16/mondiali-donne-non-avranno-lo-sponsor-saudita_ac1a5f61-4b60-4d91-8d57-66bb689dab9b.html [data ultima consultazione 16/9/2023].

[67] Margaret Thatcher Foundation, https://www.margaretthatcher.org/document/101586 [data ultima consultazione 1/11/2024].

[68] Non è stato possibile valutare se la regia sia stata la stessa per tutte e tre le partite, sembrerebbe comunque da escludere che quel ruolo sia stato affidato a una donna. Non si è trovata nemmeno traccia scritta, ma solo orale, del nome del regista, pertanto potrebbe qui essere trascritto in modo errato.

Telecronaca:

- Tiziana Alla, prima voce, già bordocampista[69] per la nazionale maschile (peraltro anche già vittima di risposte piccate da parte di noti esponenti di quel mondo calcistico[70]).
- Carolina Morace, commento tecnico, ex calciatrice.

Bordo campo:

- Alessandra d'Angiò

Lo schema è quindi quello collaudato da anni, una giornalista e un'ex professionista, ma ciò che cambia immediatamente a livello visivo, e solo per lo studio non potendo vedere coloro che commentano, è l'aspetto esteriore: le due donne sono pochissimo femminilizzate secondo i canoni maschili; mancano nello specifico ampie scollature, acconciature da sera o abiti equivalenti, si presentano quindi in veste di professioniste e non come figure idealizzate dagli uomini. È una differenza che può sembrare banale, ma è molto significativa e dà conto, pur essendo un caso isolato, di quanto l'estrema femminilizzazione delle donne mediatizzate sia tutta di origine maschile. Dal punto di vista del linguaggio utilizzato non ci discostiamo invece troppo né dai *topoi* né dalle parole usate dai colleghi maschi anche se sarebbe utile, per avere un confronto, ascoltare degli uomini che commentano delle donne. Un'altra grande differenza emerge immediatamente; né Alla, né Morace sentono mai il bisogno di far precedere il cognome delle calciatrici dall'articolo determinativo femminile, pratica maggioritaria tra i colleghi maschi. Anche tale questione, per quanto possa sembrare un dettaglio, è di primaria importanza vista la sua grande pervasività; al giorno d'oggi, tanto nel linguaggio parlato quanto in quello scritto, è quasi sempre consuetudine anteporre al cognome femminile l'articolo determinativo corrispondente, a voler rimarcare ogni volta, consciamente o meno, una differenza di genere. Un conto è l'utilizzo costante e gergale dell'articolo prima dei nomi, sia femminili che maschili, ironicamente stigmatizzato da Nanni Moretti in *Ecce Bombo*[71], un altro è il suo esclusivo riferimento ai casi femminili; qui la questione diventa sociale, e anche politica. Questa prassi potrebbe essere definita di «maschilismo banale» e sarebbe da evitare, tuttavia si scontra con una consuetudine di lunga data, rendendo inizialmente difficile la sua applicazione. Nell'analisi del discorso[72] e nello specifico dell'utilizzo di nomi, articoli o concordanze dei participi, la prassi non costituisce il solo ostacolo, ma intervengono direttamente alcune problematiche della lingua italiana. La prima, e da cui discendono in sostanza tutte le altre, è la mancanza di un genere neutro; a questa si aggiungono libertà espressive che sottendono (inequivocabilmente, sembrerebbe) una differente valorizzazione tra i generi. In italiano, salvo casi specifici, è infatti lecita e lasciata alla libera decisione personale, la scelta se concordare o

[69] Il termine, per quanto non eccessivamente diffuso, verrà qui impiegato regolarmente, contando ormai su una relativamente lunga, sebbene specifica, consuetudine che secondo il vocabolario online Treccani risale al 2003: https://www.treccani.it/enciclopedia/bordocampista_%28altro%29/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[70] Si cita una spiacevole risposta del portiere Gianluigi Donnarumma alla giornalista, in «Rai News», 15/6/2022: https://www.rainews.it/video/2022/06/donnarumma-nervoso-dopo-lerrore-risponde-piccato-alla-domanda-della-giornalista-b95656b9-2bd3-42a4-bb80-0f1d6ffd49ef.html [data ultima consultazione 17/9/2023].

[71] Nanni Moretti, *Ecce bombo*, Filmalpha – Alphabetafilm, Italia 1978.

[72] In queste pagine la tipologia di analisi del discorso portata avanti non si conforma agli standard delle scienze sociali, così come definiti in: Giuseppe Mantovani, *Analisi del discorso e contesto sociale*, il Mulino, Bologna 2020, pp.27-28.

meno l'oggetto con il participio passato del verbo ausiliare[73]. Data questa premessa, non sorprende che molti casi in cui avrebbe senso declinare al femminile vengano di fatto proposti al maschile: non è raro infatti l'utilizzo di una frase come «mi ha annoiato» pronunciata ugualmente sia da donne che da uomini, quando nel primo caso sarebbe lecito e forse preferibile utilizzare «mi ha annoiata». Il punto qui non è tanto di interesse puramente grammaticale ma piuttosto quanto dietro alla sintassi si nascondano complesse questioni di genere che «inabitano» il nostro linguaggio. Non stupisce poi che si faccia anche fatica nell'adoperare la versione femminile di un mestiere tradizionalmente utilizzato in versione maschile.

Abbandoniamo queste considerazioni sia per la loro complessità, sia per dedicare effettivamente spazio alle narrazioni che hanno raccontato i mondiali di calcio, precisando però che molte delle difficoltà con cui si scontrano le commentatrici trovano in questi primi esempi la loro origine. C'è ancora molta confusione e incertezza su come declinare i principali ruoli del gioco del calcio, all'interno di queste differenze si segnala una maggiore adesione ai modelli femminili di Morace rispetto ad Alla; in questo quadro, e sempre a causa di un universo normativo di riferimento incerto, le stesse voci narranti talvolta cambiano le declinazioni di genere, non essendo appunto seguita una regola precisa. Allo scopo di rendere più agevole la lettura degli episodi citati si seguirà qui l'ordine cronologico in parallelo allo svolgimento delle partite evidenziando minutaggio, autrice della/e frase/i e contenuto. Per ragioni di sintesi, qualora un episodio di non particolare valore venga ripetuto più volte, sarà data testimonianza solo della prima occasione in cui è accaduto.

- 24 luglio 2023, Auckland (NZ), Italia-Argentina 1-0

In apertura viene trasmesso uno spot di Tim che dovrebbe essere centrato su quanto il calcio possa contribuire alla parità di genere. Si tratta di un video con molta retorica e poca qualità che viene diffuso in due formati; una versione breve da 30"[74] e una più lunga da 45"; per entrambi il titolo scelto è *La forza delle connessioni*. Ben altro impegno è stato profuso dalla omologa compagnia francese, Orange, che ha realizzato un sofisticato e pregnante contributo[75] in cui vengono prima fatti vedere gol o azioni pregevoli eseguiti da componenti della nazionale francese maschile, per poi nella seconda parte illustrare come di fatto fosse una simulazione grafica, in cui agli originali volti delle calciatrici erano stati sovrapposti quelli dei più famosi colleghi maschi. Viene infine riproposto il video originale in cui questa volta compaiono i veri volti delle interpreti, per dimostrare come il loro presunto minor valore non sia di fatto un parametro oggettivo bensì un problema percettivo.

Tiziana Alla

[73] Accademia della Crusca: https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/accordo-del-participio-passato/23 [data ultima consultazione 1/11/2024]

[74] Canale YouTube Tim: https://www.youtube.com/watch?v=mrebbG6uAoU [data ultima consultazione 1/11/2024].

[75] Canale YouTube Marcel: https://www.youtube.com/watch?v=QVNZRHIZVL8&t=1s [data ultima consultazione 1/11/2024].

- 2': «Dovremo stare attenti». Sembra sbagliato l'utilizzo maschile, non tanto perché chi parla è una donna ma poiché esprime un punto di vista interno a una squadra femminile. Questa pratica trova ampissima diffusione in qualsiasi altro contesto, sportivo e non solo.
- 4': «Il portiere». Come citato in precedenza si dovrebbe utilizzare la versione femminile.
- 9': «L'arbitro». Anche qui si ignora la versione femminile[76].
- 27': «Il cliente più difficile da gestire». Sul corretto utilizzo di questo sostantivo esistono pochi dubbi.
- 41': «Sta per superare anche il secondo avversario». Vedi sopra.
- 41': «Le passa vicino». In linea di principio sarebbe logico accettare la versione femminile in quanto concordante con l'oggetto avente solito genere; tuttavia, come abbiamo visto, la lingua italiana su questi episodi concede molte libertà interpretative, sempre fondate su una differenza di valori tra maschile e femminile. Volendo alterare una celebre massima giuridica, potremmo qui dire *in dubio pro masculo*.
- 61': «Rodriguez, altro cliente complicato, 6 gol, miglior marcatrice nell'ultima Coppa America». Qui si trova un mix tra maschile e femminile.

Intervallo - pubblicità

Avendo seguito questa partita in replica, si è potuto constatare come le pubblicità previste durante la diretta fossero state sostituite da un unico spot realizzato da FIFA e di cui è possibile sintetizzare il contenuto con le seguenti frasi utilizzate:

> «FIFA football unites the World
>
> In passion
>
> In peace
>
> And in joy
>
> Football unites us all».

Evidente l'intenzione da parte della Federazione di accreditare il mondo calcistico femminile come una sorta di movimento umanitario contrassegnato da valori positivi, in modo pressoché simile a quanto fatto dall'Olimpismo con il suo supposto universalismo.

Alla ripresa della partita, grazie alle parole di Tiziana Alla, si evince un particolare interessante che rende evidente quanto sia stato minimo l'impegno profuso da «Rai» nel seguire l'evento in analisi: «Nell'Italia, come ci ha detto Alessandra d'Angiò che è lì all'Eden Park di Auckland». Questo ci fa capire come le due telecroniste, oltre alle colleghe presenti in studio, si trovino presumibilmente in Italia, ma certamente non allo stadio in Nuova Zelanda.

[76] «Arbitra», in sito Treccani: https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/ARBITRA/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

Carolina Morace è generalmente più attenta alle corrette declinazioni, si dà qui conto di alcuni interventi.

- 5': «Tenerle lì».
- 29': «Le due attaccanti».
- 42': «Controllando l'avversaria».
- 90': «La commissaria tecnica».

Post-partita

La commissaria tecnica Milena Bertolini, intervistata, utilizza le seguenti parole: «Cristiana, l'ho sempre detto, è un valore aggiunto, è un capitano». Il termine capitana non rientra nelle preferenze di Bertolini, quantomeno in questa occasione. Sempre all'interno di questa partita si segnala un episodio per la sua evidente componente di faziosità. Si tratta di un'usanza diffusa a livello generale in tutto il contesto dello sport italiano. Al 25' Caruso viene ammonita per una trattenuta su Larroquette. Il fallo è vistoso, intenzionale e non permette all'avversaria di avanzare in una posizione pericolosa al limite dell'area. Sarebbero bastati meno elementi per giustificare il cartellino, tuttavia questo giudizio non trova concordi né le telecroniste né chi è in studio. Ciò che è interessante notare è che dalle loro stesse parole, analizzando quanto successo, emerge chiaramente come la sanzione sarebbe pienamente legittima, tuttavia il giudizio finale è opposto, dichiarandosi amareggiate per questa piccola ingiustizia subita. Così Tiziana Alla: «arriva un cartellino giallo per Caruso che era già stata richiamata in precedenza [...] Andiamo a rivedere, l'ha leggermente toccata sul braccio, sicuramente un cartellino giallo eccessivo ma forse si aggiunge ai richiami precedenti e poi fallo tattico perché Larroquette poteva andare via anche se era comunque circondata dalle altre azzurre». In modo simile si esprime Catia Serra dallo studio: «il giallo mi sembra eccessivo [..] si poteva evitare di fare questa trattenuta, perché come vediamo dal replay effettivamente c'è stata e quindi giustamente è stata sanzionata». La differenza rispetto alle trasmissioni maschili in questo caso è data dal far trasparire dall'analisi la bontà della decisione dell'arbitra, poi negata nella conclusione in quanto comunque danneggia la propria squadra nazionale. Per quanto riguarda il numero di episodi in cui si verificano comportamenti antisportivi, è vero che nel calcio femminile sono minori, tuttavia sono presenti e in base a quanto sostenuto in precedenza c'è da credere che aumenteranno significativamente con la crescente popolarità di questo sport, se seguirà la strada tracciata dalle federazioni maschili. Nello specifico, al 33', per un intervento non fischiato su Elisa Boattin, si assiste a due minuti di gioco fermo; dopodiché la giocatrice straordinariamente si riprende e si alza da terra senza conseguenze. Sulla solita riga, al 39' la portiera argentina mima un palesemente inesistente colpo subito alla fronte. Dal 61' altri due minuti di sospensione del gioco per uno scontro con protagonista l'italiana Salvai; già durante la fasciatura da parte dello staff medico viene inquadrata mentre accenna con tranquillità alla propria panchina di stare bene e di non aver bisogno di alcun cambio. Rimanendo sul solito tema, ma uscendo da questa partita per entrare in Paesi Bassi - Portogallo disputata il 23 luglio, si segnala un episodio particolarmente vistoso; l'allenatore delle *orange*, Andries Jonker, urla alla centrocampista Danielle van de Donk, che sta benissimo e sembra incredula di fronte a quanto le viene chiesto, di accasciarsi al suolo per far interrompere il gioco e poter così richiamare le altre in modo da riorganizzare la

squadra, che sul risultato di 1-0 sta subendo la pressione del Portogallo. L'accaduto è stato ovviamente notato e ripreso dai media[77].

Un breve accenno agli sponsor che campeggiano alle spalle dell'intervistata di turno a fine partita, Cristiana Girelli; in questo caso non si segnalano particolari indicazioni di genere e trovano spazio aziende spesso legate al mondo del calcio, accostate ad altre che forse in Europa sono meno visibili, ma non per questo sono dotate di un minore potere economico. Tra quelle più note sono presenti: CocaCola, Visa, Kia, Adidas, Qatar Airways, Fifa, McDonald's, Budweiser. Tra quelle meno note, Wanda Group[78], Xero (software, Nuova Zelanda), Globant (software, tra le più grandi aziende del settore, nata in Argentina ma con sede in Lussemburgo), Rexona (deodoranti, gruppo Unilever). Si segnala infine un ulteriore sponsor, il cui nome risulta illeggibile per i probabili caratteri cinesi.

- 20 luglio 2023, Wellington (NZ), Svezia-Italia 5-0

Questa partita è stata seguita in diretta, pertanto sono presenti nell'analisi le pubblicità, invece rimosse dalle repliche su «Rai Play». Identiche le squadre giornalistiche, sia per lo studio che per la telecronaca. La trasmissione inizia con le formazioni già schierate in campo e durante l'inno nazionale svedese. L'inno italiano è cantato da tutte le calciatrici abbracciate tra loro, con particolare enfasi posta sulla strofa finale «siam pronte alla morte l'Italia chiamò».

Appena eseguiti gli inni nazionali c'è uno stacco pubblicitario che prevede, nell'ordine:

- Acqua San Benedetto. Elisabetta Canalis si trova di fronte allo specchio e recita: «Che Elisabetta sarò tra qualche anno? Mi immagino super in forma». L'invecchiamento è presentato come uno stadio della vita in cui si sarà ancora più in forma di quanto non avvenga nel presente.
- Garnier.
- Gillette: Cristian Vieri, protagonista con la solita formula ormai utilizzata da oltre un anno, recita: «Shave like a bomber». Una voce fuori campo prosegue: «Per chi si fa la barba anche la domenica, per lavare la macchina».

Si nota lo sforzo per offrire a donne e uomini il rispettivo modello di riferimento che, si può aggiungere, si sviluppa in modo abbastanza parallelo; quell'idea di donna si accompagna bene a quell'idea di uomo,

[77] Redazione, «Corriere dello Sport», 25/7/2023: https://www.corrieredellosport.it/news/calcio/calcio-femminile/mondiali-femminili/2023/07/25-110810769/mondiale_femminile_giocatrice_dell_olanda_obbligata_a_simulare_il_motivo [data ultima consultazione 1/11/2024]

[78] Uno dei più grandi gruppi immobiliari mondiali, con base in Cina; tra le altre cose, fino al 2018 controllava il 20% di quote dell'Atletico Madrid oltre ai diritti TV della Lega Calcio italiana, i diritti televisivi della Coppa del Mondo di sci e lo *sponsoring* di Milan, Inter, Lazio, in Riccardo Barlaam, «Il Sole 24 ore», https://www.ilsole24ore.com/art/i-cinesi-wanda-travolti-debiti-si-punta-vendita-asset-sportivi-AEiCndbD [data ultima consultazione 1/11/2024].

tanto che i due protagonisti degli spot hanno effettivamente intrattenuto una relazione sentimentale in gioventù.

Inizio primo tempo

Tiziana Alla

- 45”: «Il portiere», sempre al maschile.
- 3’: «La c.t.», al femminile.

- 39’: «Italia in svantaggio, ma, lo possiamo dire, immeritatamente». Inizia quella sorta di ritornello con cui spesso si sostiene che il risultato sia ingiusto, cosa che da un punto di vista strettamente logico è un non senso, a meno che il risultato sia modificato da situazioni esterne alla partita, ma non è questo il caso.
- 41’: «L’Italia assolutamente non meritava di passare in svantaggio».

Carolina Morace

- Prima dell’inizio: «Buongiorno a tutti», vista la sua sensibilità era lecito aspettarsi anche un buongiorno al femminile.
- 1’: «Dobbiamo essere molto calme, molto tranquille», Morace conferma in linea di massima che non si scorda che sta commentando un evento tutto al femminile.
- 5’: «Rimaniamo alte».
- 8’: «L’avversaria».
- 43’: «Era assolutamente pulito l’intervento della portiere italiana», qui c’è un mix tra la declinazione della preposizione e quella del sostantivo.
- 44’: «Il portiere è rimasta dentro la porta è non è saltata [...] un 2-0 sinceramente immeritato, anche se i calci piazzati fanno parte del gioco e bisogna essere preparati». Qui ancora un misto di cose: «portiere», «rimasta», «preparati». Nell’intervallo la linea viene ceduta allo studio, con due serie di spot, una subito al termine del primo e l’altra subito prima che inizi il secondo.

Primo gruppo di pubblicità

- Coca Cola.
- Gillette: «Shave like a bomber [...] Anche per lavare la macchina, di domenica».
- Volkswagen veicoli elettrificati: scena con padre e figlia.
- Estate al cinema: si tratta di un’iniziativa governativa che propone, dal 16 giugno al 16 settembre 2023, i film italiani ed europei al prezzo di 3,50 euro.

Studio

Il tema dominante è esorcizzare il pesante passivo subito sostenendo che non sia giusto; l’Italia ha subito 3 gol negli ultimi sette minuti del primo tempo, pertanto il risultato è di 3-0.

- Simona Rolandi: «Questo è un risultato bugiardo, che racconta solo gli ultimi sette minuti».
- Catia Serra: «Sì è un risultato che non rispecchia la prestazione, perché comunque fino al 30' abbiamo avuto più possesso palla [...] poi però sulle palle inattive loro sono fortissime e lo hanno confermato [...] Secondo me non è solo un problema di centimetri, anche di scelte, purtroppo difendere in questo modo non aiuta». Ritengo che qui Serra alluda alla cosiddetta marcatura a zona, applicata, rispetto alla marcatura a uomo.
- Simona Rolandi: «Molto più forti rispetto a noi, però quello che tu dici è vero ed è certificato dal risultato, però veramente per 20' abbiamo visto solo Italia». È un discorso spesso portato avanti in ambienti calcistici, sia maschili che femminili. Il calcio tuttavia ha queste regole, o si cambiano le regole, o si cambia sport.

Secondo gruppo di pubblicità

- iPhone 14 plus.
- Estate al cinema
- FIFA: «Football unites us all».

Segue poi una carrellata di gol provenienti dalla attuale Coppa del Mondo; lo stile del montaggio frenetico e la presenza di grafiche rende quasi impossibile seguire con attenzione gli sviluppi delle azioni e dei gol che le concludono. Niente suono ambiente o telecronaca, ma colonna sonora con *Born to run* di Bruce Springsteen.

Secondo tempo

La narrazione viene adesso sintetizzata in ordine cronologico e non suddivisa in sezioni separate relative alle due voci narranti in quanto, in un caso, una prosegue il discorso dell'altra.

- 46', Tiziana Alla: «Finalmente un'immagine larga dalla quale capiamo che non ci sono cambi». Come per la prima partita, anche in questo caso l'unica del quintetto delle giornaliste ad essere effettivamente allo stadio è la bordocampista.
- 55', Carolina Morace in pochi minuti sostiene ripetutamente la necessità di riorganizzare la fase difensiva andando a coprire a uomo sui calci d'angolo. Sempre all'interno di un'analisi del discorso che voglia tener conto delle prospettive di genere, è difficile trovare un'espressione che sia più di genere di «marcare a uomo».
- 75', Tiziana Alla, approfittando dell'uscita dal campo di Elin Rubensson (Sve) porta alla cronaca la vicenda della calciatrice che al momento della maternità, circa due anni prima, si era vista ridurre lo stipendio dalla propria squadra, il BK Häcken FF di Göteborg. A partire da quella esperienza, lei stessa si è impegnata in una lotta che alla fine, a partire dal marzo 2022, ha visto le giocatrici ottenere il diritto di ricevere uno stipendio pieno da 6 mesi prima a 6 mesi dopo il parto.
- 76', Carolina Morace prosegue: «Queste battaglie individuali possono insegnare come va gestito il calcio femminile [...] ci sono stati episodi di non far salire figlie di giocatrici o staff sui pullman, cosa che capisco per gli uomini ma per le donne è ovvio che le bambine e i bambini seguono le mamme, mi sembra evidente». Alla: «E quindi appunto poi ci vuole anche l'impegno individuale, tutto ciò che fanno le associazioni di categoria è fondamentale, però poi quando le situazioni si verificano, da un caso nasce, se lo si affronta, un beneficio per

tutte». È importante che questi aspetti siano stati sottolineati, forse avrebbero potuto essere citati ancora più spesso, ma nonostante queste giornaliste abbiano il microfono in mano, non per questo hanno carta bianca per cui, ne deduco, portano avanti con una certa moderazione temi del genere e ne accennano solo nel momento in cui una calciatrice dà loro l'opportunità.

- 87', Morace: «Stringi!» detto in modo perentorio e spazientito nel momento in cui Cantore si invola palla al piede. L'aspetto da sottolineare non è tanto il fatto che la calciatrice avrebbe dovuto accentrarsi per tagliar fuori l'avversaria che la stava seguendo, quanto piuttosto il tono con cui Morace lo ha detto. Non è la prima volta che commenta spazientita una scelta sbagliata delle calciatrici. Non c'è assolutamente niente di male se la critica rientra in una forma corretta, tuttavia è diventata una rarità nel calcio maschile, soprattutto nei toni che sono quasi sempre bonari. Si ha la sensazione che la sempre maggiore mediatizzazione dei calciatori e il loro assurgere a figure pubbliche e ricchissime, abbia portato a un generale abbassamento del livello di critica da parte della stampa. Esempio evidente sono sia le conferenze stampa sia le interviste, spazi dove porre davvero domande equivale all'essere quasi sempre attaccati da giocatori, presidenti o allenatori. Se poniamo sul piatto della bilancia gli squilibri nei rispettivi capitali culturali ed economici, credo si capisca bene il timore dei giornalisti nello scontentare personaggi del genere, cosa che può portare a ritenere in pericolo la propria posizione lavorativa. Il calcio è ovviamente un terreno fertile per queste cose, ma la maggiore popolarità degli sportivi in genere rende comuni queste pratiche anche in altri sport[79].

- 2 agosto 2023, Wellington (NZ), Italia-Sud Africa 2-3

Alla vigilia della terza partita la nazionale italiana ha due risultati utili su tre per passare il turno, potrebbe bastare sia un pareggio che una vittoria. Tuttavia la prestazione con la Svezia ha deluso profondamente le atlete che hanno lasciato il campo in lacrime. Le sfumature delle narrazioni in questa partita riprendono il filo del discorso lasciato in precedenza, con soprattutto Carolina Morace poco benevola nei confronti degli errori delle azzurre.

Primo Tempo

Tiziana Alla

- 12': «Non si è praticamente mossa la portiera». Nel continuo vai e vieni di declinazioni maschili e femminili, sembra che anche Alla abbia deciso di usare questo sostantivo al femminile.

[79] A questo proposito si segnala un antipatico comportamento messo in atto dal tennista Fabio Fognini noto per le sue intemperanze al limite della denuncia penale e per la sua mancanza di equilibrio in campo, fattore che, in uno sport così mentale come il tennis, gli ha pregiudicato il raggiungimento di posti più alti in classifica rispetto alla, comunque prestigiosa, decima posizione mondiale raggiunta in carriera. Nel 2017, a mezzo «Instagram», protestò contro la molto capace e pacata telecronista Elena Pero, rea di averlo citato in una artita. Un caso, tra molti, in cui il divismo dà alla testa. Un caso, tra molti, in cui uomini con un grande capitale culturale ed economico vanno contro donne che ne hanno assai meno, in Redazione, «Tennis Circus», 9/7/2017:
https://www.tenniscircus.com/brevi/fabio-fognini-scrive-a-elena-pero-su-instagram-perche-te-la-prendi-con-me/
[data ultima consultazione 1/11/2024].

- 31’: «Ci sono soltanto tre squadre costole di club maschili nella massima serie sudafricana». Questa espressione, gergalmente adoperata e apparentemente innocua, si fa notare per il suo, probabilmente involontario, riferimento al noto precedente biblico. È un dettaglio, ma comunque da segnalare.

Carolina Morace

- 18’: «Eravamo in tre in area di rigore, nessuna ha attaccato sul primo palo». Molto contrariata.
- 30’: «Ma lasciala giocare! [...] E infatti siamo tornate indietro grazie all’arbitra». Insoddisfatta, ma il sostantivo femminile è usato correttamente.
- 45’:«Ma no! [...] ha sbagliato proprio la scelta tecnica, questa palla va data con l’interno piede», riferendosi a una palla sprecata da Beccari.
- 48’: «Ma perché non al portiere dietro, perché non al portiere!», nella delusione salta il corretto utilizzo del sostantivo.

Intervallo

- Coca Cola.
- Gillette: «Per chi si fa la barba anche per lavare la macchina, di domenica».
- Volkswagen veicoli elettrificati: scena con padre e figlia.
- Estate al cinema: dal 16 giugno al 16 settembre film italiani ed europei al prezzo di 3,50 euro.

Segue, come nella precedente partita, una carrellata di gol provenienti dalla attuale Coppa del Mondo; sempre scarsa la capacità di questi servizi di rendere conto di ciò che promettono. Musica elettronica come accompagnamento.

In studio:

Simona Rolandi: «Cambieresti qualcosa?».
Catia Serra: «Sì, metterei Greggi». Senza troppi giri di parole.

Secondo tempo

La seconda frazione si apre con le squadre in parità, sul punteggio di 1-1. La narrazione di Tiziana Alla procede sulle solite note udite fino a qui. Carolina Morace intensifica le manifestazioni di disappunto.

Carolina Morace

- 57’: la commentatrice esprime il suo accordo con quanto espresso da Catia Serra nell’intervallo, è opportuno far entrare Greggi. Si nota inoltre, come già emerso sulle riflessioni dedicate alla gestione delle marcature durante i calci d’angolo, una sempre maggiore distanza tra Morace e la c.t. Bertolini.
- 67’: «Va in contrasto col piede sbagliato» riferendosi sconsolata alla scelta della calciatrice italiana che ha portato le avversarie a segnare il gol del 2-1.
- 70’: «Nooo! Ma deve provare movimenti studiati», criticando la infruttuosa e scarsa capacità di improvvisazione delle italiane.
- 72’: «Non si cercano perché non sanno dove sono», sempre più amareggiata.

- 74’: l’Italia trova il pareggio con un gol di coscia di Caruso. 4’ di Var per possibile fuorigioco. Il gol viene infine convalidato senza che sia stata mostrata alcuna immagine.
- 88’: «Non ho capito cosa volesse fare Durante perché questa era una palla che poteva essere gestita in maniera diversa».
- 90’+1’: «Il controllo va fatto dove c’è spazio, non dove c’è l’avversaria!».
- 90’+1’:« Nooo, larga, larga!» alludendo al fatto che l’azione debba essere allargata.
- 90’+2’: «Per quello che abbiamo fatto probabilmente è giusto così», laconico il commento per il sopraggiunto sorpasso che porta il Sud Africa sul 3-2.
- 90’+9’: «Ma no! Anche in queste fasi dobbiamo cercare di aggirarle».

Durante il lungo recupero, le calciatrici sudafricane riprendono i soliti modi comportamentali tipici del calcio maschile con evidenti perdite di tempo e simulazioni di infortuni. Al triplice fischio, la maggior parte di loro allarga le mani e mima il segno della croce.

Tiziana Alla, contrariamente a Carolina Morace, ha mantenuto per tutta la partita un tono composto, contraddistinto da un classico stile «Rai», con espressioni retoriche un po’ antiquate e formali:

- 95’: «E davvero sembra una maledizione», per un banale tiro sbagliato.
- Al termine: «Un saluto, il più amaro dei saluti».

Spot a fine partita

- Coca Cola
- Acqua San Benedetto: «Che Elisabetta sarò tra qualche anno? Mi immagino super in forma».

A partita terminata si ha la consueta intervista in campo, ad opera di Alessandra d’Angiò. La commissaria tecnica Bertolini, che dalle giornaliste avevamo già saputo essere al termine della sua esperienza alla guida della nazionale, si esprime così: «Abbiamo lavorato duramente per superare il girone, peccato non ci siamo riusciti. Ricambio arrivato troppo tardi? Mancava intesa? No, non credo, è nata un po’ di paura. L’avversario principale eravamo noi stessi». Al netto della delusione e delle parole di circostanza, risulta un po’ sorprendente che la figura apicale sul campo della squadra di calcio femminile non declini al femminile né i participi passati né i pronomi personali.

Forse le parole dedicate sin qui all’analisi della narrazione sono troppe in relazione al loro peso, in fin dei conti non portano alla luce niente di nuovo. Nonostante questo, qualche supporto per una riflessione lo offrono. Dimostrano in prima battuta che c’è una gran confusione sul corretto utilizzo dei termini da declinare al femminile o al maschile. Questa situazione di incertezza, maggiore rispetto al campo prettamente maschile, dove il problema si pone evidentemente meno, si origina dall’incontro di due fattori. Il primo è la volontà, palese, di alcune telecroniste come, ad esempio, Morace (le altre a seguire un po’ più distanziate) di chiamare le cose con il loro nome. È certamente un’esigenza avvertita prima di tutto in linea di principio e solo in secondo luogo come aspirazione verso una correttezza grammaticale. Il secondo, che rende più complicato il quadro, sono le abitudini e il cosiddetto *habitus* bourdesiano, di cui anche le donne sono egualmente vittime e autrici riproponenti tanto quanto gli uomini; si spiegano così, almeno parzialmente, le resistenze ad utilizzare sostantivi tradizionalmente maschili in forma femminile.

È forse utile precisare che l'eventuale rispetto di genere attraverso la sintassi debba essere considerato come condizione necessaria ma certo non sufficiente per riequilibrare le differenze di genere in senso generale; la lingua inglese non ha problemi sintattici di questo tipo, ma non per questo le società in cui viene parlata sono immuni da problematiche simili, sebbene dal confronto con l'ambito mediterraneo tale contesto ne esca comunque in una prospettiva assai meno drammatica.

- Un'estate maschia

Viene qui dato breve spazio ad alcuni episodi accaduti sempre nell'estate 2023 e che si caratterizzano per una elevatissima e altrettanto volgare dose di virilismo pubblico in ambito sportivo. Sono esempi solo apparentemente scollegati tra loro; gli autori forse non si conoscono e non si frequentano personalmente, ma condividono tutti un comune retroterra culturale che li origina e li sostiene. L'analisi degli episodi in questione viene presentata in forma di elenco:

- Domenica 4 giugno 2023, sul canale «Sky Sport», la coppia di commentatori Matteo Bobbi e Davide Valsecchi, specialisti in Formula1, si lascia andare a compiaciuti e ripetuti commenti sessisti scaturiti dalla presenza di due donne presenti involontariamente all'interno dell'inquadratura. Evidente l'imbarazzo della collega Federica Masolin che tenta invano di richiamare i due all'ordine. La frase iniziale, seguita poi da altre, è la seguente: «Volevo dire a Davide che dietro di lui c'è un bel pacchetto di aggiornamenti, se si gira». Minima la reazione di «Sky», con i due giornalisti sospesi per la successiva gara di Formula1. Tuttavia, a partire dalla stagione successiva (2024), «Sky» risolverà il contratto con Valsecchi[80].
- Dal 14 al 30 luglio 2023 si sono svolti i Campionati mondiali di nuoto a Fukuoka, in Giappone. La coppia al commento sui canali «Rai» è formata da Massimilano Mazzucchi e Lorenzo Leonarduzzi; i due si sono lasciati andare in plurime occasioni a commenti a volte pesantemente volgari e razzisti, altre volte anche sessisti. Pare che Leonarduzzi sia già incappato in più che discutibili uscite pubbliche, tra cui l'aver celebrato nel 2018 il 129° compleanno di Hitler e nel 2020, durante il rally di Monza, l'aver giocato con il nome dell'estone, Ott Tanak, per così pronunciare la frase «Donna nanak tutta Tanak»[81]. Il livello pertanto è tra i più bassi tra quelli osservabili. Tuttavia gli episodi che riguardano la manifestazione del 2023 hanno una caratteristica che li rende in parte difficili da analizzare: la percentuale maggiore, e peggiore, di quanto detto non è disponibile on line. Si tratterebbe di alcune battute scambiate tra i due nel momento in cui si trovavano fuori onda ma a microfoni aperti. La questione è esplosa quando un utente ha postato su «Twitter», in data 17 luglio, la pec che egli stesso ha inviato alla rete «Rai», con evidenziate le battute in questione e il momento preciso in cui sono state pronunciate[82]. Da questo momento i video sono stati rimossi e abbiamo a disposizione solo un ripetersi di copia e incolla da cui si apprendono cose

[80] Redazione, «Corriere della Sera», 25/2/2024: https://www.corriere.it/sport/formula-1/24_febbraio_25/valsecchi-formula-1-lascia-sky-cosa-fara-78e86d2e-d402-11ee-bdee-4e37b81d537c.shtml [data ultima consultazione 1/11/2024].

[81] Redazione, «La Stampa», 17/7/2023: https://www.lastampa.it/spettacoli/tv/2023/07/17/news/lorenzo_leonarduzzi_giornalista_rai-12950444/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[82] Redazione, «Open», 17/7/2023: https://www.open.online/2023/07/17/rai-mondiali-nuoto-tuffi-liccaldo-video/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

di una volgarità difficilmente immaginabile, ma non per questo non verosimili. Non vale come controprova, ma esistono sia le scuse del duo in questione (per niente contrito), sia la sua sospensione immediata dal servizio.

- Ultima, ma non per importanza, la serie di episodi che ha visto protagonista Luis Rubiales, allora presidente della federazione spagnola di calcio e vicepresidente UEFA, al termine della finale disputata in occasione di Fifa Women's World Cup 2023. La Spagna, battendo l'Inghilterra 1-0, si laurea campionessa[83] del mondo battendo l'Inghilterra 1-0. Il presidente Rubiales al momento del triplice fischio si lascia andare a quella che per lui evidentemente equivale a una manifestazione di gioia: pertanto, alzandosi in piedi di fianco alla regina di Spagna, si porta una mano sui pantaloni all'altezza dei genitali e ostenta il gesto di fronte al pubblico. Durante la cerimonia, in cui lui stesso celebra le calciatrici offrendo ad ognuna una medaglia, ha destato scalpore la scelta di baciare sulla bocca la calciatrice Hermoso, stringendole la testa tra le mani[84]. Il gesto è certamente di particolare gravità, anche alla luce del fatto che non si tratta di un episodio isolato ma è preceduto da una serie di comportamenti che niente hanno di professionale o rispettoso; Rubiales infatti riserva anche alle altre calciatrici un trattamento particolarmente affettuoso, con intensi e passionali abbracci e prolungati baci sulle guance che poco hanno di istituzionale e molto di intima partecipazione personale. Il presidente non sembra nuovo a comportamenti di questo tipo, che rientrano nella schiera dei modi comportamentali virilisti messi in atto da uomini di potere; in particolare si segnala un'immagine in cui lo stesso porta a spasso sulle proprie spalle una calciatrice spagnola[85]. Quest'ultimo gesto ricorda da vicino quanto fatto dal politico Guido Crosetto nei confronti di Giorgia Meloni, sicuramente nel 2012[86] e nel 2017[87], ma, vista la predilezione per il gesto, non si escludono altre occasioni. La vicenda del bacio, che forse offusca gli altri episodi rischiando di attirare tutta l'attenzione, ha destato scalpore e innescato una profonda polemica all'interno della federazione calcistica spagnola, ma anche nella società civile. La posizione del presidente è stata quella di una rigida difesa, portando come scusa la natura consensuale del bacio, tuttavia le immagini sono chiare nel fornire un'interpretazione diversa. Le dimissioni, richieste dalla squadra ma ignorate dalla Federazione e dal presidente stesso, sono infine arrivate ma il percorso è stato tortuoso: la calciatrice Hermoso, nonostante avesse da subito sostenuto la non consensualità dell'atto, constatando che Rubiales stava procedendo in una aggressiva difesa a oltranza, ha denunciato lo stesso presidente su invito

[83] Viene da chiedersi, considerato che si tratta una nazione con il proprio nome declinato al femminile, e di una nazionale anch'essa femminile, se non sia più corretto utilizzare "campionessa" al posto di "campione". Grammaticalmente sarebbe infatti appropriato utilizzare tale termine anche riferendoci alla nazionale di calcio maschile, e l'effetto di estraniamento che tale impiego produce ci sembra una buona prova di quanto il maschilismo inabiti le questioni linguistiche, assumendo che dietro all'autentico valore del campione non possa che trovarsi un soggetto maschile.

[84] Canale YouTube «El Independiente»: https://youtu.be/3ZPsDbMitGI?si=Iym0Lz_5ekgbs0bC [data ultima consultazione 1/11/2024].

[85] Canale YouTube «Sports Today»: https://youtube.com/shorts/X08YO2vQ4NQ?si=xQJVF5rg0hIajBjz [data ultima consultazione 1/11/2024].

[86] Redazione, «Il Post», 17/12/2012: https://www.ilpost.it/2012/12/17/guido-crosetto-prende-in-braccio-giorgia-meloni/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[87] Redazione, «Agenzia Vista», 3/12/2017: http://www.agenziavista.it/slider/crosetto-a-meloni-su-nostre-spalle-puoi-poggiare-tua-responsabilita-e-la-brende-in-braccio/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

della procura generale di Madrid[88], che aveva nel frattempo aperto un fascicolo nei confronti del dirigente e lo aveva sottoposto a misure restrittive per evitare che avvicinasse, di persona o con altri mezzi, la calciatrice. Rubiales ha continuato a professarsi innocente e a proporsi come vera e unica vittima dell'*affaire*, mantenendo pertanto il proprio incarico: a questo punto però è stata la FIFA a giocare la sua carta, sospendendolo da ogni incarico; con le spalle al muro, Rubiales è stato costretto a rassegnare le dimissioni[89]. Ad aggiungere a questa vicenda ulteriori toni drammatici, ha contribuito anche la madre dell'imputato, ricoverata in ospedale a seguito di un malore causato presumibilmente dallo sciopero della fame che stava facendo per sostenere la causa del figlio[90]. In tutta questa vicenda Jennifer Hermoso è stata pienamente supporta dalle colleghe a cui hanno fatto coro molte altre a livello internazionale. Quando le calciatrici spagnole hanno visto che la Federazione nazionale stava attuando una linea molto morbida e nemmeno punitiva nei confronti del suo presidente, hanno deciso di entrare in sciopero per protesta[91]. Lo scopo del gesto era quello di fare pressione sulla Federazione stessa affinché togliesse da tutti i ruoli di responsabilità le persone legate a Rubiales. L'unica concessione ottenuta, giudicata ampiamente insufficiente, è stata il licenziamento del c.t. che ha portato la selezione a vincere la Coppa del mondo, Jorge Vilda Rodríguez, fedelissimo di Rubiales e sul cui passato pesano condotte psicologiche ritenute violente, con al suo posto Montserrat Tomé, fino ad allora sua vice[92]. Tomé è quindi la prima donna ad allenare la nazionale femminile di calcio iberica, ma resta una figura legata all'*entourage* dell'ex presidente. In occasione della UEFA Women's Nations League 2023, in cui la Spagna ha affrontato la Svezia[93] in data 22 settembre, lo sciopero è stato revocato, considerata la volontà della Federazione di offrire ulteriori cambiamenti[94]. Tuttavia, tra le convocate dalla commissaria tecnica Tomé, è stata esclusa proprio Jennifer Hermoso, con la scusa di poterla proteggere maggiormente: una scelta che fa molto riflettere.

[88] Redazione, «Open», 6/9/2023: https://www.open.online/2023/09/06/calcio-spagna-hermoso-denuncia-rubiales-partono-indagini/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[89] Redazione, «Rai News», 10/9/2023: https://www.rainews.it/articoli/2023/09/calcio-femminile-spagna-federazione-rfef-luis-rubiales-si-dimette-presidente-per-bacio-jennifer-hermoso-845ba7c2-6bc0-42b7-8201-efae30234d46.html [data ultima consultazione 1/11/2024].

[90] Redazione, «Open», 30/8/2023: https://www.open.online/2023/08/30/spagna-madre-luis-rubiales-ricoverata-malore-sciopero-fame/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[91] Rita Ricchiuti, «L football», 26/8/2023: https://www.lfootball.it/2023/08/jenni-hermoso-giocatrici-spagnole-sciopero-nazionale [data ultima consultazione 1/11/2024].

[92] Cristiano Tassinari, «Euronews»: 6/9/2023, https://it.euronews.com/2023/09/06/montserrat-tome-e-la-nuova-regina-di-spagna-prima-donna-a-guidare-la-nazionale [data ultima consultazione 1/11/2024].

[93] La calciatrice svedese Filippa Angeldahl ha fatto sapere che il suo team avrebbe supportato le rivali spagnole qualora avessero voluto boicottare l'incontro; eventualità che non si è presentata, in Redazione, «Reuters», 19/9/2023: https://www.reuters.com/sports/soccer/swedens-womens-team-will-support-spain-players-if-they-boycott-match-2023-09-19/ [data ultima consultazione 1/11/2024].

[94] Redazione, «ANSA» 20/9/2023: https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/europa/2023/09/20/spagna-ce-laccordo-le-calciatrici-rientrano-in-nazionale_98a971a4-3fb6-45a0-bc11-b6c2179717dd.html [data ultima consultazione 1/11/2024].

Bibliografia

- Adorno, Theodor W., *Sulla popular music*, Armando Editore, Roma 2004. Titolo originale, *On popular Music*, in «Studies in Philosophy and Social Science», volume IX, numero 1, Institute of Social Research, New York 1941.
- Adorno, Theodore W., *Minima moralia*. *Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino 1994. Titolo originale, *Minima Moralia: Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1951.
- Agamben, Giorgio, *Che cos'è un dispositivo?* nottetempo, Milano 2006.
- Agassi, Andre, *Open. La mia storia*, Einaudi, Torino 2015. Titolo originale, *Open. An Autobiography*, Knopf, New York 2009.
- Anderson, Benedict, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Bari-Roma 2018. Titolo originale, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York, 1983.
- Anonimo (a cura di Milena Bartolini), *Giocare con le tette*, Aliberti, Correggio 2015.
- Baggio, Roberto, *Una porta nel cielo,* Tea, Milano 2002.
- Bagnoli, Lorenzo, *Manuale di geografia del turismo*, UTET, Milano 2022.
- Banti, Alberto Mario, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Bari-Roma 2008.
- Banti, Alberto Mario, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dalla Risorgimento al fascismo*, Laterza, Bari-Roma 2022.
- Banti, Alberto Mario, *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd*, Laterza, Bari-Roma 2019.
- Barra, Domenico, *La prima lettera di Paolo ai Corinzi. Una chiesa (im)perfetta*, Domenico Barra Ministries, 2018.
- Barthes, Roland, *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 2016. Titolo originale, *Mythologies*, Éditions du Seuil, Paris 1957.
- Bauman, Zygmunt, *La decadenza degli intellettuali*, Bollati Boringhieri, Torino 2007. Titolo originale, *Legislators and Interpreters: On Modernity, Post-Modernity and Intellectuals*, Polity Press, Cambridge 1987.
- Bazzigalupo, Laura, *Eroi della libertà. Storie di rivolta contro il potere*, il Mulino, Bologna 2011.
- Bell, David A., *Il culto dei capi. Carisma e potere nell'età delle rivoluzioni*, Viella, Roma 2023. Titolo originale, *Men on Horseback: The Power of Charisma in the Age of Revolution*, Farrar, Strauss and Giroux, New York 2020.
- Benasayag, Miguel – Schmit, Gérard, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004. Titolo originale, *Le temps des passions tristes*, La Découverte, Paris 2003.
- Bifulco, Luca – Tirino, Mario (a cura di), *Sport e scienze sociali*, Rogas, Roma 2019.
- Billig, Michael, *Nazionalismo Banale*, Rubbettino, Catanzaro 2018. Titolo originale, *Banal Nationalism*, SAGE, London 1995.
- Bloch, Marc, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009. Titolo originale, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Colin, Paris 1949.
- Bloom, Paul, *Contro l'empatia. Una difesa della razionalità*, Liberilibri, Macerata 2019. Titolo originale, *Against Empaty*. *The case for Rational Compassion*, HarperCollins, New York 2016.
- Boswell, James, *Account of Corsica, The Journal of a Tour to That Island and Memoirs of Pasquale Paoli*, Dilly, London 1768.

- Bourdieu, Pierre, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 2021. Titolo originale, *La domination masculine*, Éditions di Seuil, Paris 1998.
- Bourke, Joanna, *Paura. Una storia culturale*, Laterza, 2015. Titolo originale, *Fear. A Cultural History*, Virago Press, London 2005.
- Bryant, Kobe, *The Mamba Mentality. Il mio basket*, Rizzoli, Milano 2014. Titolo originale, *The Mamba Mentality: How I Play,* MCD (Farrar, Straus and Giroux), New York 2018.
- Caillois, Roger, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Bompiani, Milano 1981. Titolo originale *Les Jeux et les Hommes. Le masque et le vertige*, Gallimard, Paris 1958.
- Caroli, Angelo, *La donna nel pallone*, Graphot, Torno 2000.
- Cantarella, Eva – Mitraglia, Ettore, *L'importante è vincere. Da Olimpia a Tokyo*, Feltrinelli, Milano 2021.
- Cavalli-Sforza, Luigi Luca – Padoan, Daniela, *Razzismo e noismo. Le declinazioni del noi e l'esclusione dell'altro*, Einaudi, Torino 2013.
- Cavalli-Sforza, Luigi Luca, *Evoluzione Culturale. Con un saggio di Tempo Pievani*, Treccani, Roma 2019.
- Cavallo, Guglielmo – Chartier, Roger (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Bari-Roma 2009.
- Codeluppi, Vanni, *Vetrinizzazione. Individui e società in scena*, Bollati Boringhieri, Torino 2021.
- Comité International Olympique, *Olympic Charter*, CIO, Lousanne 2024.
- Comité International Olympique, *The International Olympic Committee and the Modern Olympic Games*, CIO, Lousanne 1933.
- Cruyff, Johann, *La mia rivoluzione: l'autobiografia*, Bompiani, Milano 2016. Titolo originale: *Mijn verhaal*, Spectrum, Amsterdam 2016.
- Darnton, Robert, *Il bacio di Lamourette*, Adelphi, Milano 1994. Titolo originale, *The Kiss of Lamourette*, W. W. Norton & Company, New York 1990.
- Darnton, Robert, *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Adelphi, Milano 1988. Titolo originale, *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, Basic Books, New York 1984.
- Darnton, Robert, *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Adelphi, Milano 2007. Titolo originale: *George Washington's False Teeth. An Unconventional Guide to the Eighteenth Century*, W. W. Norton & Company, New York 2003.
- Dietschy, Paul – Pivato, Stefano, *Storia dello sport in Italia*, il Mulino, Bologna 2019.
- Eco, Umberto, *Come si fa una tesi di laurea*, La nave di Teseo, Milano 2017.
- Ehrenberg, Alain, *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Einaudi, Torino 2010. Titolo originale, *La fatigue d'être soi. Dépression et société*, Odile Jacob, Paris 1988.
- Elias, Norbert – Dunning, Eric, *Sport e aggressività*, il Mulino, Bologna 1989. Titolo originale, *Quest for Excitement. Sport and Leisure in the Civilizing Process*, Basil Blackwell, Oxford 1986.
- Elias, Norbert, *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna 1988. Titolo originale *Über den Prozess der Zivilisation*, Haus zum Falken, Basel 1939.
- Elias, Norbert, *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, il Mulino, Bologna 1998. Titolo originale, *Über den Prozess der Zivilisation. I. Wandlungen des Verhaltens in den Weltlichen Oberschichten des Abendlandes*, Suhrkamp, Francoforte 1969.
- Fanon, Frantz, *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni ETS, Pisa 2015. Titolo originale, *Peau noire, masques blancs*, Seuil, Paris 1952.

- Febvre, Lucien – Martin, Henri-Jean, *La nascita del libro*, Laterza, Bari-Roma 2011. Titolo originale, *L'apparition du livre*, Albin Michel, Paris 1958.
- Fiorino, Vinzia, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1798-1915)*, viella, Roma 2020.
- Foot, John, *Calcio, 1898-2007. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Rizzoli 2007. Titolo originale, *Calcio, a History of Italian Football*, Fouth Estate, London 2006.
- Fortini, Franco, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2015.
- Foscolo, Ugo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Libraria Editrice, Modena 2018.
- Foucault, Michel, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2014. Titolo originale, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Éditions Gallimard, Paris 1975.
- Francia, Enrico, *Oggetti risorgimentali. Una storia materiale della politica nel primo Ottoento*, Carocci, Roma 2021.
- Franklin, Benjamin, *L'autobiografia di Benjamin Franklin*, Public Domain Books, 2011. Titolo originale, *Mémoires de la vie privée de Benjamin Franklin, écrits par lui-même, et adressés à son fils*, Buisson, Paris 1791.
- Geertz, Clifford, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 2019. Titolo originale, *The Interpretations of Cultures*, Basic Books, New York 1973.
- Ginzburg, Carlo, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino 1976.
- Goggins, David, *Niente può fermarti. Domina la mente e sfida l'impossibile*, Vallardi, Milano 2023. Titolo originale, *CAN'T HURT ME. Master Your Mind and Defy the Odds*, Lioncrest Publishing, Austin 2018.
- Gramsci, Antonio, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Aonia, Raleigh 2020.
- Guttmann, Allen, *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994. Titolo originale, *From Ritual to Record: The Nature of Modern Sports*, Columbia University Press, New York 1978.
- Hall, Stuart, *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Meltemi, Roma 2006
- Han, Byung-Chul, *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*, nottetempo, Milano 2016. Titolo orginale, *Psychopolitik: Neoliberalismus und die neuen Machttechniken*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 2014.
- Hoberman, John, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, «Journal of Sport History», Vol. 22, n. 1, University of Illinois, Chicago 1995.
- Hobsbawm, Eric J. – Ranger, Terence, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002. Titolo originale, *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.
- Horkheimer, Max – Adorno, Theodore W., *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 2010. Titolo originale, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Social Studies Ass., New York 1944.
- Huizinga, Johan, *Homo Ludens*, Einaudi, Torino 1946. Titolo originale, *Homo Ludens: Proeve eener bepaling van het spel-element der cultuur*, Wolters-Noordhoff, Groningen 1938.
- Huizinga, Johan, *L'autunno del Medioevo*, Sansoni, Firenze 1940. Titolo originale *Herfsttij der Middeleeuwen*, Amsterdam 1919.
- Hunt, Lynn, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Laterza, Bari-Roma 2018. Titolo originale, *Inventing Human Rights. A History*, W. W. Norton&Company, New York-London 2007.
- Ibrahimovic, Zlatan – Garlando, Luigi, *Adrenalina: My Untold Stories*, Cairo, Milano 2021.

- Jarvie, Grant, *Sport, Social Change and the Public Intellectual*, in «International Review for the Sociology of Sport», vol. 4, numero 42, ISSA and SAGE, London 2007.
- Kant, Immanuel, *Critica del Giudizio*, Laterza, Bari-Roma 2019. Titolo originale, *Kritik der Urteilskraft*, Hartknoch, Königsberg 1790.
- Large, David Clay, *Le Olimpiadi dei nazisti. Berlino 1936*, Corbaccio, Milano 2009. Titolo originale, *Nazi Games. The Olympics of 1936*, Norton&Company, New York 2007.
- Lilti, Antoine, *The invention of celebrity*, 1750-1780, Polity Press, Malten 2017.
- Lupo Maurizio – Emina, Antonella (a cura di), *Visioni di gioco. Calcio e società da una prospettiva interdisciplinare. Volume primo*, il Mulino, Bologna 2020.
- Lupo, Maurizio – Emina, Antonella – Benati, Igor (a cura di), *Visioni di gioco. Calcio e società da una prospettiva interdisciplinare. Volume secondo*, il Mulino, Bologna 2022.
- Lupo, Maurizio – Emina, Antonella – Benati, Igor (a cura di), *Visioni di gioco. Calcio e società da una prospettiva interdisciplinare. Volume terzo*, il Mulino, Bologna 2024.
- Mainardi, Danilo, *L'animale culturale*, Rizzoli, Milano 1974.
- Mandell, Richard, *Storia culturale dello sport*, Laterza, Roma-Bari 1989. Titolo originale, *Sport: A cultural history*, Columbia University, New York 1984.
- Mantovani, Giuseppe, *Analisi del discorso e contesto sociale*, il Mulino, Bologna 2020.
- Marchesini, Daniele, *Eroi dello sport. Storie di atleti, vittorie, sconfitte*, il Mulino, Bologna 2016.
- Martin, David E. – Gynn, Roger W. H., *The Olympic Marathon. Running through the Ages*, Human Kinetics, Champaign 2000.
- Mearls, Mike – Crawford, Jeremy (direttori creativi), *Dungeons & Dragons. Player's handbook. Manuale del giocatore*, Wizard of the Coast LLC, Renton 2021.
- Morace, Carolina, *La prima punta*, Rizzoli, Milano 2019.
- Moretti, Franco, *Il borghese. Tra storia e letteratura*, Einaudi, Torino 2017.
- Napolitano, Valeria, *Calcio e TV. Stereotipi di genere e prospettive educative*, FrancoAngeli, Milano 2014.
- Papa, Antonio – Panico, Guido, *Storia sociale del calcio in Italia*, il Mulino, Bologna 2002.
- Pievani, Telmo, *Introduzione a Darwin*, Laterza, Bari-Roma 2012.
- Plamper, Jan, *The History of Emotions. An Introduction*, Oxford University Press, Oxford 2015. Titolo originale, *Geschichte und Gefühl. Grundlagen del Emotionsgeschichte*, Siedler Verlag, München 2012.
- Propp, Vladimir, *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino 2000. Titolo originale, *Morfologija skazki*, Accademia Statale di Scienze, Leningrado 1928.
- Reddy, William M., *The Navigation of Feeling: A Framework for the History of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
- Richardson, John G. (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Greenwood Press, New York 1986.
- Rosenwein, Barbara H., *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Cornell University Press, New York 2007.
- Rosenwein, Barbara, Riccardo Cristiani, *What is the History of Emotions*, Polity Press, Cambridge, 2018.
- Said, Edward, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 2014. Titolo originale, *Representation of the intellectual*, Pantheon Books, New York 1994.
- Satta, Caterina, *Per sport e per amore. Bambini, genitori e agonismo*, il Mulino, Bologna 2016.

- Sandel, Michael J., *La tirannia del merito. Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti*, Feltrinelli, Milano 2023. Titolo originale, *The tyranny of merit. What's become of the common good?*, Farrar, Strauss and Giroux, New York 2020.
- Sbetti, Nicola, *Giochi di potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra*, 1896-2012, Le Monnier, Firenze 2012.
- Scott, James C., *Le origini della civiltà. Una controstoria*, Einaudi, Torino 2018. Titolo originale, *Against the grain. A Deep History of the Earliest States*, Yale University Press, New Haven 2017.
- Sini, Carlo – Pievani, Telmo, *E avvertirono il cielo. La nascita della cultura. Dialogo tra Telmo Pievani e Carlo Sini*, Jaca Book, Milano 2020.
- Stearns, Peter – Stearns, Carol, *Clarifying the History of Emotions and Emotional Standards*, «The American Historical Review», oct. 1985, vol. 90, n.4, Oxford University Press, Oxford 1985.
- Tacchi, Francesca, *Calciatrici malgrado tutto*, «Passato e presente» a. XXXVIII, n.111, FrancoAngeli, Milano 2020.
- Thompson, Edward P., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica nell'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981.
- Tolkien, John Ronald Reuel, *Il signore degli anelli*, Bompiani, Milano 2020. Titolo originale, *The Lord of the Rings*, Houghton Mifflin, Boston 1965.
- Totti, Francesco – Condò, Paolo, *Un Capitano*, Rizzoli, Milano 2018.
- Tulli, Umberto, *Breve storia delle Olimpiadi. Lo sport, la politica da de Coubertin a oggi*, Carocci, Roma 2012.
- Ulmann, Jacques, *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità a oggi*, Armando, Roma 1973. Titolo originale, *De la gymnastique aux sports modernes*, Presses Universitaires, Paris 1965.
- Weber, Max, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Bologna, edizione digitale 2012. Titolo originale, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, in *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, J.C.B. Moh, Tubingen 1904-1905.

Sitografia

Si propone un elenco di tutti i siti internet consultati nella redazione del presente lavoro, suddivisi per categorie. La validità di ciascun collegamento è stata verificata alla data del 1° novembre 2024, pertanto, nel proseguo, non si forniranno ulteriori dettagli su tale aspetto.

Associazioni sportive

Associazione Italiana Arbitri (AIA)

- Regola 12, pagina 95: https://www.aia-figc.it/download/regolamenti/reg_2023.pdf

Association of Tennis Professionals (ATP)

- History: https://www.atptour.com/en/corporate/history

Fédération Internationale de Football Association (FIFA)

- Regolamenti internazionali: https://publications.fifa.com/en/football-stadiums-guidelines/technical-guideline/stadium-guidelines/pitch-dimensions-and-surrounding-areas/

- Innovazioni tecnologiche: https://inside.fifa.com/technical/football-technology/standards/video-assistant-referee

Fédération Internationale de Ski et de Snowboard (FIS)
- FIS staff: https://www.fis-ski.com/inside-fis/organisation/fis-staff
- *50 years | Marc Girardelli | FIS* Alpine, redazione, 23/8/2018: https://www.fis-ski.com/alpine-skiing/news/2018-19/50-years-marc-girardelli-fis-alpine-xlsqwfs0e38

Federazione Italiana Giuoco Calcio (FICG)
- *Esordio mondiale, le Azzurre fanno il pieno di ascolti: 20.7% di share per la vittoria con l'Argentina*, redazione, 25/7/2023: https://figc.it/it/nazionali/news/esordio-mondiale-le-azzurre-fanno-il-pieno-di-ascolti-207-di-share-per-la-vittoria-con-l-argentina/#:~:text=Nazionale%20A%20Femminile-,Esordio%20mondiale%2C%20le%20Azzurre%20fanno%20il%20pieno%20di%20ascolti%3A%2020.7,la%20vittoria%20con%20l'Argentina&text=Sono%20stati%20861.000%20i%20telespettatori,di%20Australia%20e%20Nuova%20Zelanda
- Report Calcio 2023: https://figc.it/media/uploads/federazione/trasparenza/FIGC-ReportCalcio2023_BD.pdf

Federazione italiana sport invernali (FISI)
- Squadra femminile sci alpino, 21/5/2024: https://fisi.org/la-composizione-della-squadra-femminile-di-sci-alpino-2024-25/

International Football Association Board (IFAB)
- Falli e condotte illecite: https://www.theifab.com/laws/latest/fouls-and-misconduct/#disciplinary-action
- Organizzazione: https://www.theifab.com/organisation/
- Protocollo VAR: https://www.theifab.com/laws/latest/video-assistant-referee-var-protocol/#principles

National Basket Association (NBA)
- Coaches challenge: https://official.nba.com/rule-no-14-coachs-challenge/
- Instant replay: https://official.nba.com/rule-no-13-instant-replay/
- Junior NBA League: https://jr.nba.com/use-a-step-back-jumper-to-create-open-shots/
- Regolamenti della lega: https://official.nba.com/rule-no-1-court-dimensions-equipment/

Union of European Football Associations (UEFA)
- Campagna «No to racism», 2/1/2014: https://www.uefa.com/news-media/news/0211-0e75c25ed9d8-4ada33b00b6b-1000--no-to-racism/
- *Distribution to clubs from the 2023/24 UEFA Champions League*, documento n.35/2023, 7/7/2023: https://editorial.uefa.com/resources/0283-1874e21d8957-30a439a30e08-1000/20230707_circular_2023_35_en.pdf

Women's Tennis Association (WTA)
- About: https://www.wtatennis.com/about

Calcolatori per la rivalutazione storica del valore monetario

Bank of England

- https://www.bankofengland.co.uk/monetary-policy/inflation/inflation-calculator

Thomas Fressin

- https://convertisseur-monnaie-ancienne.fr

Canali YouTube

Australian Open

- *Men's Singles Ceremony | Jannik Sinner v Daniil Medvedev | Australian Open 2024 Final*: https://youtu.be/xMZgS_L2gSo?si=rVO0ukBr8Fdenorq

Bettsonn.sport

- *Totti risponde a Betsson.Sport*: https://youtu.be/l-gDySahXc0?si=2MF67qabHmJp0ULd

Antonio Cassanelli

- *Francia - Irlanda - Clamoroso goal per la qualificazione al mondiale*: https://www.youtube.com/watch?v=LXoXSHqkwxY

JP CSC

- *Barcelona x Espanyol 09 jun 2007 (Messi)*: https://www.youtube.com/watch?v=3b5LHU08OsM

FIS Alpine

- *Steen Olsen leads Attacking Vikings 1-2-3 in Sölden opening | FIS Alpine Skiing World Cup 24-25*: https://youtu.be/Ibx_YZ8PdX0?si=_lClrFdMqxbWYcaQ

J.D. Funari

- *Golden Globes 2012 - Ricky Gervais Opening Monologue*: https://youtu.be/YQrMGlIE79M?si=q27Iq0EGYgKuw_4S

«El Independiente»

- *El presidente de la Federación, Luis Rubiales, besó en la boca a Jennifer Hermoso*: https://youtu.be/3ZPsDbMitGI?si=Iym0Lz_5ekgbs0bC

Diletta Leotta

- *S1:E4 - Mamma o calciatrice? Perché scegliere! con Alice Pignagnoli*: https://www.youtube.com/watch?v=UfHQkX8hQzo

Marcel

- [Spot realizzato dalla compagnia Orange, sostituendo i volti delle calciatrici con quelli dei loro colleghi] *Orange - la Compil des Bleues (English version)*: https://www.youtube.com/watch?v=QVNZRHIZVL8&t=1s

«Sports Today»:

- *Abuse of power*: https://youtube.com/shorts/X08YO2vQ4NQ?si=xQJVF5rg0hIajBjz

Rapcagliari

- *Roma-Inter 0-1 fallaccio di Totti*: https://youtu.be/jehNMZ0BHCs?si=sR1U7oD4kJA6HFt5

«Sky Sports Retro»

- *"Why didn't they clear it?" - Roy Keane's reaction to Thierry Henry's handball against Ireland*: https://youtu.be/WyDs7BvpyUQ?si=TpqJW-EIikDUpXup

Tim

- *Spot TIM - Vincere gli stereotipi 30''*: https://www.youtube.com/watch?v=mrebbG6uAoU

Unione Ciclistica Internazionale (UCI)

- *Men Elite Road Race highlights | 2024 UCI Road World Championships*: https://youtu.be/USnu3GwGObg

US Open

- *Trophy Presentation | Jannik Sinner is Crowned Champion | 2024 US Open*: https://youtu.be/Jbe40fvE9Ok?si=CSU_hdHZ0EsQsBYA

Enciclopedie, dizionari e ricerca

Accademia della Crusca

- *Accordo del participio passato*, redazione, 30/9/2002: https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/accordo-del-participio-passato/23

Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani S.p.A.

- Voce «arbitra»: https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/ARBITRA/
- Voce «bordocampista»: https://www.treccani.it/enciclopedia/bordocampista_(altro)/
- Voce «difenditrice»: https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/DIFENditrice/
- Voce «ricerca e sviluppo»: https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca-e-sviluppo_(Enciclopedia-Italiana)/

Journal Storage (JSTOR)

- Carol Stearns, Peter Stearns, *Clarifying the History of Emotions and Emotional Standards*: https://doi.org/10.2307/1858841

Nuovo Devoto-Oli digitale, Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone (a cura di), Mondadori, Milano 2023

- Voce «cultura»: https://dizionario.devotooli.it/devotooli/dizionario/devotooli/wordDetail/110/C023528
- Voce «evoluzione»: https://dizionario.devotooli.it/devotooli/dizionario/devotooli/wordDetail/41/E032492

Grande dizionario italiano Hoepli, Aldo Gabrielli (a cura di), Hoepli, Milano 2020

- https://www.hoeplieditore.it/italiano-stranieri/articolo/grande-dizionario-italiano-aldo-gabrielli/9788820397142/1766#:~:text=Tra%20le%20sue%20oltre%20500.000,nonch%C3%A9%20termini%20arcaici%20e%20letterari

Oxford English Dictionary, Aavv., Oxford Univesity Press, Oxford 2024

- https://www.oed.com/?tl=true

Wikipedia

- Voce «Carl Diem»: https://it.wikipedia.org/wiki/Carl_Diem

Film, documentari, canzoni

- *Courtois: il ritorno del numero 1*, Jesús Mancebón, 2024, Wakai – Amazon Prime: https://www.primevideo.com/-/it/detail/Courtois-il-ritorno-del-numero1/0KBC5X0USPCH91YMNHI3QT0EH4
- *Growin'up – Live at the Roxy Theatre*, Bruce Springsteen, W. Hollywood, California, luglio 1978: https://open.spotify.com/track/4yEBlYhwi1CKSsERj4epTL?si=TCQ3YqxWRvuxInFjCYO0GA
- *Kill the Referee,* Yves Hinant, Delphine Lehericey e Eric Cardot, Entre Chien et Loup, Belgio 2009: http://www.entre-chien-et-loup.be/film-film-102-production-fr.html

Fondazioni

Kofi Annan Foundation

- *We must use the power of sport as an agent of social change*, Kofi Annan, 4/5/2010: https://www.kofiannanfoundation.org/publication/we-must-use-the-power-of-sport-as-an-agent-of-social-change/

Margaret Thatcher Foundation

- *Speech to Conservative Party Conference*, Margaret Thatcher, 20/10/1967: https://www.margaretthatcher.org/document/101586
- *Interview for Woman's Own ("no such thing [as society]")*, Margaret Thatcher, 23/09/1987: https://margaretthatcher.org/document/106689

Istituzioni

Agenzia Estatal Boletín Oficial del Estado

- *Real Decreto 1861/1991, de 30 de diciembre, por el que se otorga el título de Marqués de Samaranch a don Juan Antonio Samaranch* Torelló, 30/12/1991: https://www.boe.es/buscar/doc.php?id=BOE-A-1991-30961

Comitato Olimpico Internazionale (CIO)

- *Carta Olimpica*, in vigore dal 23/7/2024: https://olympics.com/ioc/olympic-charter
- *IOC becomes UN observer*, redazione, 20/10/2009: https://olympics.com/ioc/news/ioc-becomes-un-observer
- *Tokyo 2020 Le medaglie*: https://olympics.com/it/olympic-games/tokyo-2020/medal-design
- Voce «Alessia Dipol»: https://olympics.com/en/athletes/alessia-afi-dipol
- Voce «John Joseph Haydes»: https://olympics.com/en/athletes/john-joseph-hayes
- Voce «Dorando Pietri»: https://olympics.com/en/athletes/dorando-pietri
- *#GenderEqualOlympics: Paris 2024 making history on the field of play*, redazione, 28/7/2024: olympics.com/ioc/news/genderequalolympics-paris-2024-making-history-on-the-field-of-play

Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana

- *Modifica all'articolo 33 della Costituzione, in materia di attività sportiva*, 26/9/2023: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/10/07/23G00147/SG?utm

Gabinetto G. P. Vieusseux

- *Il Libro dei Soci del Gabinetto Vieusseux*: https://cataloghi.vieusseux.it/coppermine/displayimage.php?album=107&pid=3372#top_display_media

Library of Congress

- *The Olympics Games 1904 by Charles J. P. Lucas*, ST. LOUIS, MO. Woodward & Tiernan Printing Co., 1905: https://tile.loc.gov/storage-services/service/gdc/gdclccn/06/00/34/79/06003479/06003479.pdf

Presidenza del Consiglio dei Ministri

- *Costituzione italiana*, titolo II - Rapporti etico-sociali, Art. 33: https://www.governo.it/it/costituzione-italiana/parte-prima-diritti-e-doveri-dei-cittadini/titolo-ii-rapporti-etico-sociali#:~:text=33.,senza%20oneri%20per%20lo%20Stato

World Anti-Doping Agency (WADA)

- *2020 Anti-Doping Rule Violation (ADRV) Report*, maggio 2023: https://www.wada-ama.org/sites/default/files/2023-05/2020_adrv_report.pdf, p. 7.

Persone, eventi e aziende

Apple

- Ipad: https://www.apple.com/it/shop/buy-ipad

Federico Buffa

- biografia: https://www.federicobuffa.com/bio

Formula1

- *The beginner's guide to the F1 weekend*, redazione, senza data: https://www.formula1.com/en/latest/article/the-beginners-guide-to-the-formula-1-weekend.5RFZzGXNhEi9AEuMXwo987

Little Black Book

- *Thierry Henry Champions Self-Care in New Dove Men+Care Campaign*, 20/6/2024: https://lbbonline.com/news/thierry-henry-champions-self-care-in-new-dove-mencare-campaign

US Open

- *US Open Tournament Director Stacey Allaster honored with Order of Canada selection,* Victoria Chiesa, 29/6/2022: https://www.usopen.org/en_US/news/articles/2022-06-29/us_open_tournament_director_stacey_allaster_honored_with_order_of_canada_selection.html

Quotidiani, riviste e siti informativi

«Agenzia Vista»

- *Crosetto prende in braccio la Meloni: su nostre spalle puoi poggiare tua responsabilità*, redazione, 3/12/2017: http://www.agenziavista.it/slider/crosetto-a-meloni-su-nostre-spalle-puoi-poggiare-tua-responsabilita-e-la-brende-in-braccio/

«ANSA»

- *Mondiali donne non avranno lo sponsor saudita*, redazione, 16/3/2023: https://www.ansa.it/sito/notizie/sport/calcio/2023/03/16/mondiali-donne-non-avranno-lo-sponsor-saudita_ac1a5f61-4b60-4d91-8d57-66bb689dab9b.html
- *Spagna: c'è l'accordo, le calciatrici rientrano in Nazionale*, redazione, 20/9/2023: https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/europa/2023/09/20/spagna-ce-laccordo-le-calciatrici-rientrano-in-nazionale_98a971a4-3fb6-45a0-bc11-b6c2179717dd.html

«Calcio e Finanza»

- *Mondiale femminile, allarme rosso sui diritti tv*, redazione, 23/10/2022: https://www.calcioefinanza.it/2022/10/23/mondiale-femminile-diritti-tv/

- *Rai, i costi per i Mondiali in Qatar verso i 200 milioni*, redazione, 16/11/2022: https://www.calcioefinanza.it/2022/11/16/rai-costi-mondiali-qatar-2022/
- *Real Madrid, gli stipendi 2024/25: ecco quanto guadagnano i Blancos*, redazione, 11/9/2024: https://www.calcioefinanza.it/2024/09/11/stipendi-real-madrid-2024-25/?refresh_ce

«CBS News»

- *NBC extends Olympic deal through 2032 for $7.75 billion*, redazione, 7/5/2014: https://www.cbsnews.com/news/nbc-extends-olympic-deal-through-2032-for-775-billion/

«Corriere della Sera»

- *Assalto agli Swatch: si replica,* M.G., in Cronache italiane, p. 13, 27/7/1991: https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/view.shtml#!/NDovZXMvaXQvcmNzZGF0aS9AODU5NTk%3D
- *Inter, per Zanetti rottura del tendine d'Achille*, Maria Strada, 28/4/2013: https://www.corriere.it/sport/13_aprile_28/calcio-inter-javier-zanetti-tendine-achille-rotto-infortunio_5b2af148-b010-11e2-9916-33bf7b5011d8.shtml
- «*Lucra su Napoli», Borriello contro Saviano ma poi ci ripensa*, redazione, 2/6/2010: https://www.corriere.it/sport/10_giugno_02/borriello-saviano_753ed710-6e47-11df-b855-00144f02aabe.shtml
- *Pogacar vince i Mondiali di ciclismo*, Marco Bonarrigo, 24/9/2024: https://www.corriere.it/sport/ciclismo/24_settembre_30/pogacar-mondiali-ciclismo-fuga-100-km-2df2b093-f805-4f61-9d42-7af9033a4xlk.shtml
- *Sanremo, Ibrahimovic e non solo: da Cassano ad Alonso, da Schwazer a Mihajlovic, lo sport di scena al Festival*, redazione, 21/3/2021, https://www.corriere.it/sport/festival-sanremo/cards/sanremo-ibrahimovic-non-solo-cassano-ad-alonso-schwazer-mihajlovic-sport-scena-festival/alessandro-piero-roberto-mancini.shtml
- *Valsecchi (Formula 1) lascia Sky: cosa farà l'opinionista*, redazione, 25/2/2024: https://www.corriere.it/sport/formula-1/24_febbraio_25/valsecchi-formula-1-lascia-sky-cosa-fara-78e86d2e-d402-11ee-bdee-4e37b81d537c.shtml

«Corriere dello Sport»

- *Endrick, la lettera al fratellino: "Giocherò nel Real Madrid, non ci mancherà più il cibo"*, redazione, 25/3/2024: https://www.corrieredellosport.it/news/calcio/calcio-estero/liga/2024/03/25-124652780/endrick_la_lettera_al_fratellino_giochero_nel_real_madrid_non_ci_manchera_piu_il_cibo_
- *La lettera di Totti: «Roma, sono orgoglioso di averti dato 28 anni d'amore»*, redazione, 28/5/2017: https://www.corrieredellosport.it/news/calcio/serie-a/roma/2017/05/28-26421610/la_lettera_di_totti_roma_sono_orgoglioso_di_averti_dato_28_anni_damore
- *Mondiale femminile, giocatrice dell'Olanda obbligata a simulare: il motivo*, redazione, 25/7/2023: https://www.corrieredellosport.it/news/calcio/calcio-femminile/mondiali-femminili/2023/07/25-110810769/mondiale_femminile_giocatrice_dell_olanda_obbligata_a_simulare_il_motivo

«ESPN»

- *Pound: Documents confirm rumors of cover-ups*, redazione, 16/4/2003: https://www.espn.com/oly/news/2003/0416/1540029.html

«Euronews»

- *Montserrat Tomé è la nuova Regina di Spagna: prima donna a guidare la Nazionale*, Cristiano Tassinari, 6/9/2023: https://it.euronews.com/2023/09/06/montserrat-tome-e-la-nuova-regina-di-spagna-prima-donna-a-guidare-la-nazionale

«Eurosport»

- *Olimpiadi Parigi - Guazzini-Consonni capolavoro! L'italia trionfa nella Madison femminile, seconda medaglia dalla pista,* Marco Castro, 9/8/2024: https://www.eurosport.it/ciclismo-su-pista/olimpiadi-parigi-2024/2024/guazzini-consonni-firmano-il-capolavoro-litalia-trionfa-nella-madison-femminile-seconda-medaglia-dalla-pista_sto20027765/story.shtml
- *Quanto vale una medaglia olimpica a Parigi 2024? Dall'Italia ai 700.000€ di Hong Kong, cifre e curiosità sui premi*, Daniele Fantini, 23/7/2024: https://www.eurosport.it/olimpiadi/olimpiadi-parigi-2024/2024/quanto-vale-una-medaglia-olimpica-a-parigi-2024-dallitalia-ai-700.000-di-hong-kong-cifre-e-curiosita-sui-premi_sto20020233/story.shtml
- *Us Open 2024 - montepremi da record: quanto si guadagna per ogni vittoria nel main draw e nelle qualificazioni*, redazione, 15/8/2024: https://www.eurosport.it/tennis/us-open/2024/montepremi-da-record-quanto-si-guadagna-per-ogni-vittoria-nel-main-draw-e-nelle-qualificazioni_sto10302159/story.shtml

«Fanpage»

- *NBA, Kevin Durant torna in campo un anno e mezzo dopo l'infortunio*, Fabrizio Rinelli, 14/12/2020: https://www.fanpage.it/sport/basket/nba-kevin-durant-ritorna-in-campo-ad-1-anno-e-mezzo-dallinfortunio/

«La Gazzetta dello Sport»

- *Klay Thompson, quasi 1000 giorni dopo: "Ricorderò a tutti chi sono"*, Davide Chinellato, 9/1/2022: https://www.gazzetta.it/Nba/09-01-2022/nba-klay-thompson-ritorno-golden-state-warriors-infortunio-430822553686.shtml?refresh_ce
- *Lara Colturi, la baby campionessa: "Io a 16 anni tra allenamenti, dieta, scuola e amici"*, Monica Conforti, 10/12/2022: https://www.gazzetta.it/montagna/sci/10-12-2022/lara-colturi-intervista-alla-figlia-d-arte-sci-scuola-e-amici.shtml
- *Mondiali, le calciatrici per l'ambiente: donazioni per l'inquinamento generato,* Filippo Maria Ricci, 13/7/2023: https://www.gazzetta.it/calcio/calcio-femminile/13-07-2023/mondiali-le-calciatrici-per-l-ambiente-donazioni-per-l-inquinamento-prodotto.shtml?refresh_ce
- *Roma. Borriello: "Io, Belen, Saviano, i gay nel calcio, mio padre ucciso"*, redazione, 9/11/2013: https://www.gazzetta.it/Calcio/Squadre/Roma/09-11-2013/roma-borriello-io-belen-saviano-gay-calcio-mio-padre-ucciso-201530260408.shtml

«Informazione.it»

- *Beckham rivede la luce "In campo fra 8 giorni"*, redazione, 3/9/2010: https://www.informazione.it/a/D58F8203-D3D9-489B-8B3C-C8FD916F1F20/Beckham-rivede-la-luce-In-campo-fra-8-giorni

«La7»

- *Europee, Meloni 'scende in campo': "Sulla scheda scrivete Giorgia"*, redazione, 29/4/2024: https://www.la7.it/omnibus/video/europee-meloni-scende-in-campo-sulla-scheda-scrivete-giorgia-29-04-2024-539662

«L Football»

- *È un momento storico: dal 1° luglio il calcio femminile diventa professionistico*, redazione, 29/12/2022: https://www.lfootball.it/2022/06/e-un-momento-storico-dal-1-luglio-il-calcio-femminile-diventa-professionisti
- *Fase a girone dei mondiali di calcio femminile: come sono andati gli ascolti in tv?*, Giulia Beghini, 5/8/2023: https://www.lfootball.it/2023/08/fase-a-girone-dei-mondiali-di-calcio-femminile-come-sono-andati-gli-ascolti-in-tv
- *Jenni Hermoso e le giocatrici spagnole annunciano lo sciopero dalla Nazionale*, Rita Ricchiuti, 26/8/2023: https://www.lfootball.it/2023/08/jenni-hermoso-giocatrici-spagnole-sciopero-nazionale

«Lapresse»

- *Kathrine Switzer: "Così ho cambiato la storia della maratona e delle donne"*, Antonella Scutiero, intervista a Kathrine Switzer, 20/4/2024: https://www.lapresse.it/sport/atletica/2024/04/20/kathrine-switzer-intervista/

«La Lettura»

- *Per ridere ci vuole coraggio*, Francesco Piccolo, 17/1/2021, pp. 2-3.

«Libreriamo»

- *Il mercato del libro in Italia, lieve calo delle vendite di libri nel 2022*, Salvatore Galeone, 20/10/2022: https://libreriamo.it/libri/mercato-del-libro-vendite-2022/

«Marca»

- *Real Madrid sign Endrick, the big 16-year-old prospect from Brazil*, J.L. Calderon, 15/12/2022: https://www.marca.com/en/football/real-madrid/2022/12/15/639b3ba2ca4741ba438b4625.html

«The Mirror»

- *Lionel Messi scored his own 'hand of god' goal on day Barca lost the title in 18 seconds*, Colin Millar, 9/6/2022: https://www.mirror.co.uk/sport/football/news/lionel-messi-goal-barcelona-maradona-27191369

«The New Yorker»

- *The Rise of the Athlete Podcaster*, Hua Hsu, 29/3/2021: https://www.newyorker.com/magazine/2021/04/05/the-rise-of-the-athlete-podcaster

«OAsport»

- *Sci alpino, Franziska Gritsch fuori dalla squadra austriaca: storia d'amore con il tecnico Florian Stengg*, Giandomenico Tiseo, 22/12/2023: https://www.oasport.it/2023/12/sci-alpino-franziska-gritsch-fuori-dalla-squadra-austriaca-storia-damore-con-il-tecnico-florian-stengg/?refresh_ce
- *Sci alpino, perché Lara Colturi ha scelto l'Albania? Daniela Ceccarelli: "Motivi non economici. Ritorno in Italia non escluso"*, Federico Militello, 8/6/2022: https://www.oasport.it/2022/06/sci-alpino-perche-lara-colturi-ha-scelto-lalbania-daniela-ceccarelli-motivi-non-economici-ritorno-in-italia-non-escluso/?refresh_ce
- *Sochi 2014: Alessia Dipol, veneta che gareggia per il Togo*, Marco Regazzoni, 1/2/2014: https://www.oasport.it/2014/02/sochi-2014-alessia-dipol-veneta-che-gareggia-per-il-togo/

«Open»

- *Rai, frasi «sessiste e razziali» dai telecronisti ai Mondiali di Nuoto. Le scuse di Leonarduzzi: «Ho fatto solo una battuta». Ma arriva la procedura disciplinare*, redazione, 17/7/2023: https://www.open.online/2023/07/17/rai-mondiali-nuoto-tuffi-liccaldo-video/
- *Spagna, la giocatrice Hermoso denuncia Rubiales in procura: parte l'indagine sul capo della Federcalcio*, redazione, 6/9/2023: https://www.open.online/2023/09/06/calcio-spagna-hermoso-denuncia-rubiales-partono-indagini/
- *Spagna, la madre di Luis Rubiales ricoverata d'urgenza per un malore: da lunedì era in sciopero della fame per difendere il figlio*, redazione, 30/8/2023: https://www.open.online/2023/08/30/spagna-madre-luis-rubiales-ricoverata-malore-sciopero-fame/

«Panorama»

- *Sinner è innocente, giù le mani da Sinner*, Giovanni Capuano, 11/9/2024: https://www.panorama.it/news/sinner-innocente-wada-ritardi-politica

«The Paris Review»

- *Jack Kerouac – The Art of Fiction No. 41*, Ted Berrigan, Issue 43, summer 1968 https://www.theparisreview.org/interviews/4260/the-art-of-fiction-no-41-jack-kerouac

«The Players' Tribune»:

- About: https://www.theplayerstribune.com/about
- *Letter to my brother*, Endrick Felipe Moreira de Sousa, 25/3/2024: https://www.theplayerstribune.com/posts/endrick-palmeiras-brazil-football

«Il Post»

- *Guido Crosetto prende in braccio Giorgia Meloni*, redazione, 17/12/2012: https://www.ilpost.it/2012/12/17/guido-crosetto-prende-in-braccio-giorgia-meloni/
- *La FIFA risarcì l'Irlanda dopo il famoso fallo di mano di Henry*, redazione, 5/6/2015: https://www.ilpost.it/2015/06/05/fifa-irlanda-henry/

«Queen Atletica»

- *Ben Johnson e il caso doping del secolo: incredibile, furono manomessi i verbali!*, Andrea Benatti, 1/10/2018: https://www.atleticalive.it/ben-johnson-e-il-caso-doping-del-secolo-incredibile-furono-manomessi-i-verbali-il-documento/

«Racing News 365»

- *MotoGP points system explained - this is how it works*, redazione, senza data: https://racingnews365.com/this-is-how-the-points-system-works-in-motogp

«Rai News»

- *Australia e Nuova Zelanda alla Fifa: "Non vogliamo i sauditi come sponsor dei mondiali femminili"*, redazione, 2/2/2023: https://www.rainews.it/articoli/2023/02/calcio-femminile-mondiali-2023-australia-nuova-zelanda-fifa-visit-saudi-arabia-saudita-diritti-donne-675df3b2-f052-4504-83b6-eb1b96218aae.html
- *Donnarumma nervoso dopo l'errore risponde piccato alla domanda della giornalista*, redazione, 15/6/2022: https://www.rainews.it/video/2022/06/donnarumma-nervoso-dopo-lerrore-risponde-piccato-alla-domanda-della-giornalista-b95656b9-2bd3-42a4-bb80-0f1d6ffd49ef.html
- *Fifa, Gianni Infantino: "Le offerte tv per i mondiali femminili sono al limite del vergognoso"*, redazione, 28/5/2023: https://www.rainews.it/video/2023/05/calcio-mondiali-calcio-femminile-gianni-infantino-fifa-diritti-tv-australia-nuova-zelanda-b67d4c99-f4cf-41c3-9b1b-743cc5a666d1.html
- *Le calciatrici del Brasile in Australia su un aereo con un omaggio ai manifestanti iraniani*, redazione, 4/7/2023: https://www.rainews.it/video/2023/07/calcio-femminile-mondiali-australia-nuova-zelanda-nazionale-brasile-iran-mahsa-amini-amir-nasr-azadani-video-721f99cd-fcbc-49b1-bb77-f38a76d53092.html
- *Lo scandalo dei mondiali di calcio femminile: non ci sono offerte per trasmettere le partite in tv*, redazione, 28/5/2023: https://www.rainews.it/articoli/2023/05/mondiali-calcio-femminile-azzurre-scandalo-dei-mondiali-di-calcio-femminile-offerte-tv-australia-nuova-zelanda-5dab2bd8-7d81-485e-a3df-6775f42b3a2e.html
- *Luis Rubiales si dimette da presidente della Federazione di calcio spagnola*, redazione, 10/9/2023: https://www.rainews.it/articoli/2023/09/calcio-femminile-spagna-federazione-rfef-luis-rubiales-si-dimette-presidente-per-bacio-jennifer-hermoso-845ba7c2-6bc0-42b7-8201-efae30234d46.html

«la Repubblica»

- *Atletica, Schwazer assolto dal Tribunale di Bolzano: nel 2016 non ci fu doping. "Fatta giustizia, un giorno che mi ripaga"*, Fabio Tonacci, 18/2/2021: https://www.repubblica.it/sport/vari/2021/02/18/news/atletica_il_tribunale_di_bolzano_assolve_schwazer_nel_2016_non_ci_fu_doping_-288154560/
- *Borriello fa marcia indietro su Saviano "Sono rammaricato, ha il mio sostegno",* redazione, 3/6/2010: https://napoli.repubblica.it/cronaca/2010/06/03/news/borriello_saviano-4535216/
- *Calcio femminile, la Rai ci ripensa e vuole i diritti del mondiale. Sergio: "Ma la Fifa abbassi il prezzo"*, Giovanna Vitale, 6/6/2023:

https://www.repubblica.it/politica/2023/06/06/news/rai_acquisto_diritti_mondiale_calcio_femminile-403378287/
- *Lazio, Klose: "Gol di mano? Normale confessare",* redazione, 27/9/2012: https://www.repubblica.it/sport/calcio/serie-a/lazio/2012/09/27/news/klose_gol_di_mano-43427627/
- *Endrick, il gol col Brasile e la lettera al fratellino*, redazione, 25/3/2024: https://www.repubblica.it/sport/calcio/esteri/2024/03/25/news/endrick_brasile_gol_lettera_fratellino_real_madrid_sogno-422370662/
- *Spalletti: "Niente Playstation in Nazionale, non si viene qui per giocare fino alle 4 di mattina"*, redazione, 24/2/2024: https://www.repubblica.it/sport/calcio/nazionale/2024/02/24/news/spalletti_nazionale_playstation_cellulari-422196689/

«Reuters»
- *Sweden's women's team will support Spain players if they boycott match*, redazione, 19/9/2023: https://www.reuters.com/sports/soccer/swedens-womens-team-will-support-spain-players-if-they-boycott-match-2023-09-19/

«il Riformista»
- *Chi è J.R. Moehringer, il ghostwriter che ha scritto l'autobiografia del Principe Harry: dal Pulitzer a Open di Agassi*, Antonio Lamorte, 10/01/2023: https://www.ilriformista.it/chi-e-j-r-moehringer-il-ghostwriter-che-ha-scritto-lautobiografia-del-principe-harry-dal-pulitzer-a-open-di-agassi-338141/

«Sardegnalive»
- *Manlio Scopigno: l'allenatore filosofo che cambiò la storia del Cagliari*, Giammaria Lavena, 22/1/2021: https://www.sardegnalive.net/sport/manlio-scopigno-lallenatore-filosofo-che-cambio-la-storia-del-cagliari-oerwooea

«Skiproguru»
- *FIS Alpine Skiing World Cup Points and Scoring System*, redazione, 24/2/2024: https://skiproguru.com/fis-alpine-skiing-world-cup-points-and-scoring-system/

«Sky Sport»
- *Borriello attacca Saviano: "E' uno che ha lucrato su Napoli"*, redazione, 2/6/2010: https://sport.sky.it/calcio/2010/06/02/borriello_attacca_saviano_intervista_gq
- *Cristiano Ronaldo, addio alla Juventus. Il saluto dei compagni su Instagram*, redazione, 28/8/2021: https://sport.sky.it/calcio/serie-a/2021/08/28/cristiano-ronaldo-juventus-compagni#07
- *Cristiano Ronaldo, rigore sbagliato e lacrime in Portogallo-Slovenia*, redazione, 1/7/2024: https://sport.sky.it/calcio/europei/2024/07/01/cristiano-ronaldo-rigore-sbagliato-lacrime-portogallo-slovenia-video
- *Endrick e la commovente lettera per il fratellino: "Nati nel calcio, non ricchi"*, redazione, 26/3/2024: https://sport.sky.it/calcio/2024/03/26/brasile-endrick-lettera-fratello

- *Espulsione Cristiano Ronaldo in Valencia-Juventus: ecco perché*, redazione, 19/9/2018: https://sport.sky.it/calcio/champions-league/2018/09/19/espulsione-cristiano-ronaldo-valencia-juve
- *Maradona, 36 anni fa la 'Mano de Dios' in Argentina-Inghilterra: i gol più celebri*, redazione, 22/6/2022: https://sport.sky.it/calcio/maradona-argentina-gol-mano-de-dios#00
- *Maradona, sconvolto dall'arbitro per il gol di Luis Fabiano*, redazione, 21/6/2010: https://sport.sky.it/calcio/mondiali/2010/06/21/mondiali_maradona_brasile

«Smithsonian Magazine»
- *How the 1904 Marathon Became One of the Weirdest Olympic Events of All Time*, Karen Abbot e Ellen Wexler, 27/6/2024: https://www.smithsonianmag.com/history/how-the-1904-marathon-became-one-of-the-weirdest-olympic-events-of-all-time-14910747/

«Social Media Soccer»
- *Da Telepiù allo streaming: la lunga storia dei Diritti TV della Serie A,* redazione, 8/7/2023: https://www.socialmediasoccer.com/it/articolo/da-telepiu-allo-streaming-la-lunga-storia-dei-diritti-tv-della-serie-a.html

«Il Sole 24 ore»
- *Il mercato dei libri in Italia in cinque numeri (e una classifica)*, redazione, 28/5/2023: https://www.infodata.ilsole24ore.com/2023/05/28/il-mercato-dei-libri-in-italia-in-cinque-numeri-e-una-classifica/?refresh_ce=1
- *I cinesi di Wanda travolti dai debiti: si punta alla vendita degli asset sportivi*, Riccardo Barlaam, 4/1/2018*:* https://www.ilsole24ore.com/art/i-cinesi-wanda-travolti-debiti-si-punta-vendita-asset-sportivi-AEiCndbD

«La Stampa»
- *Blatter: "Bravo Klose, esempio di lealtà"*, redazione, 27/9/2012: https://www.lastampa.it/sport/calcio/2012/09/27/news/blatter-bravo-klose-esempio-di-lealta-1.36381398/#
- *Chi è Lorenzo Leonarduzzi, il giornalista Rai delle battute sessiste*, redazione, 17/7/2023: https://www.lastampa.it/spettacoli/tv/2023/07/17/news/lorenzo_leonarduzzi_giornalista_rai-12950444/

«Tennis Circus»
- *Fabio Fognini scrive a Elena Pero su Instagram: "Perché te la prendi con me?"*, redazione, 9/7/2017: https://www.tenniscircus.com/brevi/fabio-fognini-scrive-a-elena-pero-su-instagram-perche-te-la-prendi-con-me/

«Tennisteen»
- *Tabella Punti ATP*, redazione, senza data: https://www.tennisteen.it/tabelle-punti/atp.html

«Tuttosport»

- *"Nati poveri, nati nel calcio": Endrick, la lettera che commuove il mondo*, redazione, 25/3/2024: https://www.tuttosport.com/news/calcio/calcio-estero/2024/03/25-124643727/_nati_poveri_nati_nel_calcio_endrick_la_lettera_che_commuove_il_mondo

«Transfermarkt»

- *Percentuale presenze stranieri stagione 2021/22*, redazione, senza data: https://www.transfermarkt.it/seriea/legionaereeinsaetze/wettbewerb/IT1/plus/?option=spiele&saison_id=2021&altersklasse=alle

«Visual Capitalist»

- *Visualized: The Most Followed People on Instagram in 2024,* Freny Fernandez, 24/3/2024, https://www.visualcapitalist.com/most-followed-people-instagram/

«W Magazine»

- *Kris Jenner and the Kardashians are Missing the Point When They Argue Against the "Famous for Being Famous" Claim,* Carolyn Twersky, 14/10/2022: https://www.wmagazine.com/culture/kris-jenner-kim-kardashian-famous-for-being-famous

Statistiche e ricerca demografica

Associazione Italiana Editori (AIE)

- *Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia 2018*: https://www.aie.it/Portals/_default/Skede/Allegati/Skeda105-4259-2018.10.10/Rapporto%202018_La%20Sintesi.pdf?utm_source=chatgpt.com
- *Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia. Consolidato 2021 e primi sei mesi 2022*: https://network.aie.it/Portals/_default/Skede/Allegati/Skeda105-8909-2022.10.13/Rapporto_2022_La%20Sintesi.pdf?IDUNI=i2w3fnetn5ugvj2pvndju5uf4289

Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT)

- Report *Produzione e lettura libri*, 14/12/2023: https://www.istat.it/it/files//2023/12/REPORT_PRODUZIONE_E_LETTURA_LIBRI_2022.pdf
- Report *Sport, attività fisica, sedentarietà*, 1/12/2022: https://www.istat.it/it/files/2022/12/Sport-attività-fisica-sedentarietà-2021.pdf